



Ministero dell'Economia e delle Finanze
Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione

Rapporto Annuale 2003

del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo
sugli interventi nelle aree sottoutilizzate

Presentato al Parlamento dal Vice Ministro dell'Economia
On. Gianfranco Micciché

31 Gennaio 2004

RAPPORTO ANNUALE 2003

del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo
sugli interventi nelle aree sottoutilizzate

*Presentato al Parlamento dal Vice Ministro dell'Economia
On. Gianfranco Micciché*

31 Gennaio 2004

Il presente Rapporto predisposto a cura del Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione (DPS) del Ministero dell'Economia e delle Finanze fornisce un quadro delle tendenze economiche, delle risorse finanziarie in conto capitale e delle politiche di sviluppo a livello territoriale.

Il documento è il frutto del lavoro integrato delle strutture del DPS: Servizio Progetti, Studi e Statistiche - che del Rapporto ha la responsabilità, - diretto dalla dr.ssa Letizia Ravoni, Servizio per le politiche di sviluppo territoriale, diretto dal dr. Paolo Signorini, Servizio per le politiche dei fondi strutturali, diretto dalla dr.ssa Paola De Cesare, Servizio Centrale di Segreteria del Cipe, diretto dalla dr.ssa Patrizia Bitetti, Servizio relazioni con i paesi terzi, Unità di valutazione, coordinata dalla dr. ssa Laura Raimondo, Unità di verifica, coordinata dal dr. Aldo Mancurti.

Il Rapporto è stato coordinato dal Capo Dipartimento, dott. Fabrizio Barca e da un comitato di redazione nelle persone della dr.ssa Letizia Ravoni, dr.ssa Paola Casavola, dr. Luca Celi e dr.ssa Emanuela Poli.

L'Appendice è stata seguita da: dr.ssa Paola Casavola, dr. Lorenzo Paccusse e dr.ssa Teresa Mazzitelli.

Gli Uffici del Servizio Progetti, Studi e Statistiche hanno fornito un costante supporto al coordinamento e alla integrazione dei contributi.

Hanno contribuito alla stesura di questo Rapporto e alla predisposizione dell'Appendice: Carlo Amati, Jolanda Anselmo, Franco Batzella, Tito Bianchi, Massimiliano Borgese, Lorenzo Caccianini, Patrizia Cappellaro, Francesca Cappiello, Pasqualino Castaldi, Raffaello Cervigni, Laura Cisterna, Angela Corbo, Leopoldo Cozzolino, Oriana Cuccu, Angela D'Alonzo, Silvio D'Amico, Sabina De Luca, Simona De Luca, Michele D'Ercole, Giuseppe Di Giacomo, Vincenzo Donato, Vincenzo Gazerro, Emanuela Incicco, Marco Magrassi, Barbara Majano, Luca Manieri Elia, Giampiero Marchesi (con responsabilità di capitolo), Nicola Masi, Saverio Massari, Giuseppe Mattiozzi, Marco Orsini, Silvio Pancheri, Livia Passarelli, Pasquale Patella, Guido Pellegrini, Paolo Praticò, Giorgio Pugliese, Federico Risi, Rosanna Romano, Tiziana Rosolin, Piero Rubino, Norina Salamone, Alessandro Sechi, Antonio Sferrazzo, Marco Spampinato, Francesco Stella (con responsabilità di capitolo), Laura Tagle, Flavia Terribile, Attilio Turri Bruzzese, Francesca Utili, Salvatore Vescina, Mariella Volpe (con responsabilità di capitolo), Piero Volpicelli.

Hanno contribuito alla composizione dei testi e delle tavole Marina Bugamelli, Simona Panei, Paola Picciotti, Cosimo Maio e Franco Acquaviva.

La presentazione e la diffusione sono state curate da Oriana Blasi, Chiara Bocchino, Roberta Guerrieri e Alessandro Arrigo dell'Ufficio per la Comunicazione e le relazioni esterne.

Si ringrazia tutto il personale impegnato nella predisposizione del documento per la dedizione e la cura.

INDICE

PREMESSA	VII	
INTRODUZIONE E SINTESI	IX	
I	TENDENZE ECONOMICHE DEI TERRITORI	1
I.1	La congiuntura territoriale	1
	<i>Riquadro A: Occupazione nell'industria in senso stretto al netto degli interventi straordinari della Cassa integrazione guadagni</i>	6
	<i>Riquadro B: Imprenditorialità nel Sud</i>	9
	<i>Riquadro C: I settori di eccellenza nelle vendite all'estero del Sud</i>	12
I.2	Tendenze strutturali di lungo periodo	17
I.3	Sviluppo locale	21
I.4	Obiettivi programmatici di medio-lungo termine per il Sud	30
I.4.1	Previsioni e risultati secondo lo strumento del modello econometrico di offerta	30
	<i>Riquadro D: Le variabili di rottura nel modello econometrico</i>	33
I.4.2	Il quadro macroeconomico programmatico	33
I.5	Disparità regionali e integrazione nell'UE-25	34
II.	SITUAZIONE SOCIALE, QUALITÀ DELLE INFRASTRUTTURE E SVILUPPO SOSTENIBILE	43
II.1	Società	43
II.1.1	Istruzione	43
II.1.2	Disagio sociale e povertà	49
	<i>Riquadro E: L'andamento della povertà nel 2002</i>	58
II.1.3	Legalità, criminalità e sicurezza	59
	<i>Riquadro F: Spese per la sicurezza</i>	68
II.2	Capitale naturale e sviluppo	69
	<i>Riquadro G: La contabilità ambientale</i>	73
II.3	Servizi infrastrutturali per ambiti di riferimento	75
II.3.1	La mobilità	76
II.3.1.1	L'offerta di servizi di trasporto di qualità	76
II.3.1.2	Servizi ferroviari nello sviluppo del trasporto collettivo: una comparazione europea	81
	<i>Riquadro H: Comparazione tra alcuni collegamenti inter-urbani ed interregionali in macro-regioni europee</i>	82
II.3.2	I servizi per le aggregazioni urbane	83
II.3.2.1	Il servizio idrico integrato	83
	<i>Riquadro I: Le carenze informative nel sistema idrico italiano: un ostacolo per il riassetto industriale del settore</i>	89
II.3.2.2	Gestione dei rifiuti solidi urbani	90
II.3.3	Ambito dei servizi per la competitività	94
II.3.3.1	Servizi logistici	94
	<i>Riquadro L: Un esempio di iniziative per la raccolta di dati sull'urbanizzazione diffusa in Italia</i>	95
II.3.3.2	Servizi energetici	97
II.3.4	Ambito delle risorse naturali e culturali	101
II.3.4.1	Servizi per la fruizione del territorio	101
II.3.4.2	Servizi per la fruizione delle risorse culturali	105

III.	LA SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE PER LO SVILUPPO	109
III.1	La spesa in conto capitale totale nel Mezzogiorno e Centro-Nord: 1997-2001 e anticipazioni per il 2002	110
III.1.1	Risultati generali	111
	<i>Riquadro M: Indicatore anticipatore</i>	118
III.1.2	Risultati settoriali	120
III.2	La spesa in conto capitale aggiuntiva nel Mezzogiorno e nelle aree sottoutilizzate: 2002-2003	122
III.3	Legge finanziaria 2004 e risorse aggiuntive per le aree sottoutilizzate 2004-2007	126
III.4	Quadro finanziario unico pluriennale programmatico 2002-2008	127
	<i>Riquadro N: L'attuazione del nuovo Quadro finanziario unico per il Mezzogiorno negli anni 2000-2003 e le lezioni per il futuro</i>	130
IV.	GLI STRUMENTI PER LO SVILUPPO	133
IV.1	La strategia	133
IV.2	I Fondi per il riequilibrio economico e sociale	134
IV.2.1	L'attuazione delle novità introdotte dalle Leggi finanziarie 2002 e 2003	135
IV.2.2	Gli interventi infrastrutturali nelle aree sottoutilizzate	136
IV.3	La programmazione comunitaria 2000-2006: lo stato di attuazione e l'indirizzo della riprogrammazione	140
IV.3.1	L'attuazione finanziaria del Quadro comunitario di sostegno 2000-2006	140
	<i>Riquadro O: L'attuazione finanziaria del Quadro comunitario di sostegno 1994-1999</i>	141
	<i>Riquadro P: I rimborsi dal bilancio comunitario</i>	143
IV.3.2	La riprogrammazione	145
	<i>Riquadro Q: La progettazione integrata nelle aree urbane</i>	149
IV.3.3	Fondi strutturali comunitari 2000-2006 per il Centro-Nord	152
IV.4	Gli Accordi di Programma Quadro attuativi delle Intese Istituzionali di Programma	153
IV.4.1	Lo stato della programmazione: risultati, criticità e prospettive	154
IV.4.2	Lo stato di attuazione degli Accordi	162
IV.4.3	L'avanzamento della spesa	163
	<i>Riquadro R: Progetto completamenti: risultati e prospettive</i>	165
IV.5	Interventi ordinari per viabilità, ferrovie e ricerca	168
IV.5.1	Viabilità e ferrovie	169
IV.5.2	Ricerca	171
IV.6	Corridoi V e VIII e infrastrutture di trasporto internazionali	175
	<i>Riquadro S: I corridoi europei nella strategia settoriale europea</i>	180
IV.7	Incentivi a compensazione delle diseconomie e delle inefficienze di contesto	181
IV.7.1	Il credito d'imposta investimenti	185
IV.7.2	Il Bonus occupazione	188
IV.7.3	La Legge 488/92	189

IV.8	Strumenti per lo sviluppo locale	191
IV.8.1	Patti territoriali	191
IV.8.2	Dai Patti ai Progetti Integrati Territoriali	193
IV.8.3	Contratto di localizzazione, marketing territoriale: Sviluppo Italia	198
IV.9	La politica regionale europea: verso il negoziato	199
	<i>Riquadro T: Riunione ministeriale informale sulla politica di coesione Roma 20 ottobre 2003 - Conclusioni della Presidenza</i>	203
V.	MODERNIZZARE E DARE CAPACITÀ ALLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE	207
V.1	La strategia e risultati	207
V.2	La capacità di amministrare in modo efficiente e motivato	209
V.2.1	La modernizzazione interna delle Regioni del Sud	209
V.2.2	Il ricorso diffuso ai metodi premiali	212
V.2.2.1	La programmazione comunitaria: le premialità 6 per cento nazionale e 4 per cento europea	212
V.2.2.2	La premialità sui fondi per le aree sottoutilizzate	216
V.2.2.3	Verso una premialità per gli enti locali	219
V.3	La capacità di cooperare delle Amministrazioni	220
V.3.1	La cooperazione tra Regioni e Stato	221
V.3.2	La cooperazione tra Regioni-Amministrazioni locali	222
V.3.3	Un nuovo ruolo per le Amministrazioni centrali: indirizzo, coordinamento e promozione	223
V.4	La capacità di progettare, far progettare e di realizzare progetti	224
V.4.1	L'attivazione delle conoscenze private per la progettazione: le esperienze di partenariato economico-sociale	225
V.4.2	Il rilancio degli studi di fattibilità	226
	<i>Riquadro U: Il programma operativo "Advisoring agli Studi di fattibilità"</i>	228
V.5	La capacità di misurare, valutare e apprendere	230
V.5.1	La capacità di misurare il contesto e le politiche economiche	230
V.5.2	La capacità di valutare e apprendere	232
V.6	La capacità di creare e tutelare mercati locali concorrenziali dei beni pubblici	235
	<i>Riquadro V: Progetti di promozione diretta della modernizzazione amministrativa</i>	240
	<i>Riquadro Y: Il Programma di diffusione e applicazione delle conoscenze</i>	241
VI.	POLITICHE PER IL MERCATO DEL LAVORO E PER IL MERCATO DEL CREDITO	243
VI.1	Il Mercato del lavoro	243
VI.1.1	Monitoraggio delle politiche	243
	<i>Riquadro Z: La distribuzione territoriale della spesa per pensioni in Italia</i>	251
VI.1.2	Imprenditorialità e autoimpiego	253
VI.1.3	Gli interventi diretti all'emersione	256
VI.2	Politiche del credito e strumenti finanziari	258
VI.2.1	Credito	258
	APPENDICE	269
	INDICE DELLE FIGURE E DELLE TAVOLE DEL RAPPORTO	453
	INDICE DELLE FIGURE E DELLE NOTE METODOLOGICHE DELL'APPENDICE	461

Il Rapporto è stato chiuso con i dati disponibili al 22 Gennaio 2004

II Edizione

PREMESSA

del Vice Ministro On. Gianfranco Micciché

Il Rapporto Annuale 2003 del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione (DPS) cade a metà della legislatura. Credo che due anni e mezzo siano sufficienti per fare una prima analisi dei risultati ottenuti dal Governo e indicare le prospettive per il futuro. Quando è iniziata questa legislatura abbiamo impostato una strategia molto chiara per lo sviluppo delle aree sottoutilizzate del Paese, cercando di uscire dalla logica dell'emergenza perenne e provando metodi più duraturi, con regole più precise e, al tempo stesso, più flessibili.

È stato quindi costruito un sistema che, prima di ogni cosa, ha puntato al trasferimento effettivo delle responsabilità di gestione alle Regioni, nuove protagoniste del sistema istituzionale europeo, mantenendo a livello centrale e rafforzando, invece, la responsabilità di indirizzo e coordinamento attraverso un costante monitoraggio delle azioni di governo locale.

L'obiettivo del Governo era quello di rafforzare e presidiare la *governance* dell'intero processo di programmazione e attuazione degli investimenti pubblici al Sud e nelle altre aree sottoutilizzate; accrescere la quota della spesa in conto capitale destinata al Sud, privilegiando gli investimenti per infrastrutture rispetto agli incentivi; accelerare la spesa per investimenti, semplificando le procedure burocratiche di approvazione e monitoraggio sulle grandi opere e unificando la gestione finanziaria dei fondi relativi alle diverse misure di sostegno delle Regioni del Sud; rendere sempre più efficace il sistema di premi e sanzioni per l'operato delle Amministrazioni.

Su questi fronti abbiamo ottenuto risultati positivi, come testimoniano le recenti autorevoli valutazioni del Fondo Monetario Internazionale e dell'OCSE sulle politiche per il Sud.

Da diversi anni il Sud mostra segnali di vivacità economica superiori al Centro-Nord. La disoccupazione è calata ormai al 17 per cento (il livello più basso dal 1993); la natalità imprenditoriale continua a essere sostenuta, in particolare nell'industria e nei servizi alla imprese; le presenze turistiche, soprattutto straniere, sono in aumento.

Siamo sulla strada giusta, anche se ancora non siamo vicini alla chiusura del divario di sviluppo con il resto d'Europa.

Le politiche di sviluppo costituiscono una delle principali leve di politica economica per accelerare la riduzione di tali disparità, ma è ovvio che, anche in un sistema di regole funzionanti, occorrono le risorse sufficienti.

La Legge Finanziaria per il 2004 ha assegnato al Fondo per le aree sottoutilizzate finanziamenti aggiuntivi pari allo 0,8 per cento del Pil contro una media del quinquennio 1998-2002 dello 0,63 per cento.

La spesa in conto capitale destinata al Sud ha accelerato la crescita, superando nel 2003 i 21 miliardi di euro, contro i 15,4 di cinque anni fa.

È stata praticamente annullata l'inerzia accumulata tra il 1999 e il 2001, quando il rapporto tra risorse nazionali per le aree sottoutilizzate programmate e stanziare era sceso intorno al 30 per cento.

Sul fronte dell'attuazione degli investimenti l'ammontare di risorse per appalti in corso da parte di Anas è aumentato già nel 2002 e, in maniera assolutamente significativa, nel 2003.

Per il secondo anno consecutivo l'Italia si avvia a rispettare il pieno utilizzo dei Fondi strutturali europei evitando il disimpegno automatico, un risultato che non ha precedenti nella storia di quindici anni di programmazione delle risorse comunitarie.

Sono migliorati i servizi nell'erogazione dell'acqua e nello smaltimento dei rifiuti, settori tradizionalmente di difficile gestione nel Sud.

Nel marzo e nel dicembre 2003 sono state approvate le proposte di attribuzione delle riserve di premialità, rispettivamente del 4 e del 6 per cento, ai Programmi Operativi Regionali e Nazionali, grazie al raggiungimento degli indicatori di performance previsti dal sistema che, desidero ricordare, è in Italia il più rigoroso dei Paesi dell'Unione.

Lo sforzo per gli anni a venire deve tendere al raggiungimento dell'obiettivo del 45 per cento della spesa pubblica destinata al Sud e al pieno riequilibrio dello sbilanciamento che esiste a favore dei trasferimenti per aiuti di Stato nei confronti degli investimenti. Il rispetto di questa impostazione data dalla Comunità europea è indispensabile per ridurre gli interventi di tipo compensativo che finiscono per mantenere il gap infrastrutturale. L'attrazione degli investimenti è sempre più evidentemente motivata da fattori di contesto più che dall'entità degli incentivi. Con l'approssimarsi dell'allargamento dell'Europa il divario infrastrutturale sarà sempre meno sostenibile e, se non corretto con decisione, potrebbe sottoporre le aree deboli del Paese a una concorrenza insostenibile.

Questa è la linea delle politiche per lo sviluppo attuate dal Governo e, se effettivamente ci si dovesse trovare, in breve tempo, in un migliorato quadro economico generale, la *performance* del Sud potrebbe avere quella ulteriore necessaria accelerazione che ci permetterebbe di giocare la nostra partita in Europa e nel mondo con un Paese Italia economicamente più uniforme e più forte e, finalmente, fuori dalle emergenze.

INTRODUZIONE E SINTESI

Il presente Rapporto – Relazione di sintesi sugli interventi realizzati e sui risultati conseguiti nelle aree sottoutilizzate¹ – è parte dei documenti programmatici di natura finanziaria previsti dalla legge di riforma della Contabilità di Stato (l. 468/78, art.15). Viene predisposto dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione (DPS) del Ministero dell’Economia e delle Finanze come complemento della Relazione Previsionale e Programmatica² e informa il Parlamento sulle tendenze economiche territoriali del Sud e del Centro-Nord, sulle risorse destinate allo sviluppo, specie delle aree sottoutilizzate, e sull’attuazione dei principali strumenti di politica regionale.

Con riferimento al Sud, il Rapporto documenta per il 2003 la persistenza dei principali tratti dello sviluppo attuale dell’area: forte natalità imprenditoriale; crescente apertura all’esterno; “normalizzazione” della struttura produttiva, con rafforzamento dei comparti in cui è specializzata l’industria italiana; crescita degli investimenti privati più marcata che nel Centro-Nord. Questi fattori strutturali distinguono nettamente, in modo positivo, questa fase da tutto il resto del periodo post-bellico. Ma la convergenza macroeconomica a cui danno vita – tasso di crescita del Pil più elevato che nel Centro-Nord, continuo calo del tasso di disoccupazione, riduzione dell’indice di povertà – pure significativa, è ancora lenta.

Lo sviluppo del Mezzogiorno, insomma, c’è. Non ha precedenti. Ma, come si scrisse lo scorso anno³, resta “frenato”.

Eppure, il 2003 segna una novità. Il sistema pubblico, quello da cui dipendono la qualità dei servizi collettivi e, quindi, per tanta parte, la competitività dell’area e la possibilità di accelerarne lo sviluppo, ha preso a dare evidenti segni di cambiamento.

Sono state create, in molti casi, le condizioni affinché la quantità e la qualità dei servizi possano presto aumentare: innovazioni e modernizzazioni interne alle Amministrazioni, specie regionali, o nell’assetto di settori fondamentali (acqua, rifiuti, ambiente); diffusione di meccanismi premiali e sanzionatori che spronano “a fare”; accelerazione nella programmazione delle risorse (in particolare, degli Accordi di Programma Quadro) o nella progettazione; ricorso crescente a procedure pubbliche per assegnare la produzione di servizi locali; progressivo riequilibrio della spesa in conto capitale da incentivi a investimenti infrastrutturali (materiali e immateriali); ricorso più ampio a criteri valutativi per selezionare i progetti.

In altri casi, si è più avanti e i risultati toccano già il benessere dei cittadini o i costi delle imprese: miglioramenti della quantità e qualità dei servizi; accelerazione nella spesa dei fondi (in particolare, comunitari); avvio della realizzazione di progetti integrati nel territorio; aumento delle spese per la ricerca.

¹ Per “aree sottoutilizzate” si intende, con la legge finanziaria 2003, l’insieme delle aree che, per le condizioni di ritardo economico e sociale o per l’utilizzo inadeguato delle proprie risorse, sono ritenute meritorie di interventi di sviluppo aggiuntivi rispetto a quelli ordinari, per mezzo di risorse comunitarie (e di cofinanziamento nazionale), nel caso delle aree Obiettivo 1 e 2 del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006, ovvero di risorse nazionali (cfr. art. 119, comma 5° della Costituzione). Per una descrizione del modo di identificazione di tali aree, precedentemente denominate “aree depresse”, cfr. Sintesi e par. III.1.2 del Terzo Rapporto del DPS. Per una mappa di tali aree cfr. Appendice di questo Rapporto.

² Ai sensi dell’art.51 della legge 24 novembre 2003, n. 326

³ Cfr. Quinto Rapporto del DPS, Sintesi, pag. 8.

Questi progressi sono stati consolidati attraverso la creazione, con la Legge Finanziaria 2003, di un Fondo unico per le aree sottoutilizzate e la sua immediata attivazione. Con questi passi si è accelerata la convergenza fra risorse e programmazioni comunitaria e nazionale, volte al riequilibrio economico-sociale, segnatamente nel Sud.

Il Rapporto documenta, oltre ai segni di cambiamento, anche le aree di arretratezza che permangono. Fra le altre: nella capacità di rapida attuazione del ciclo progettuale; nella realizzazione di progetti di rete; nel grado di concorrenza del mercato dei servizi; nell'offerta di servizi adatti a sfruttare in termini di sviluppo il patrimonio culturale e naturale; nell'offerta di servizi ai cittadini, in particolare quelli più disagiati.

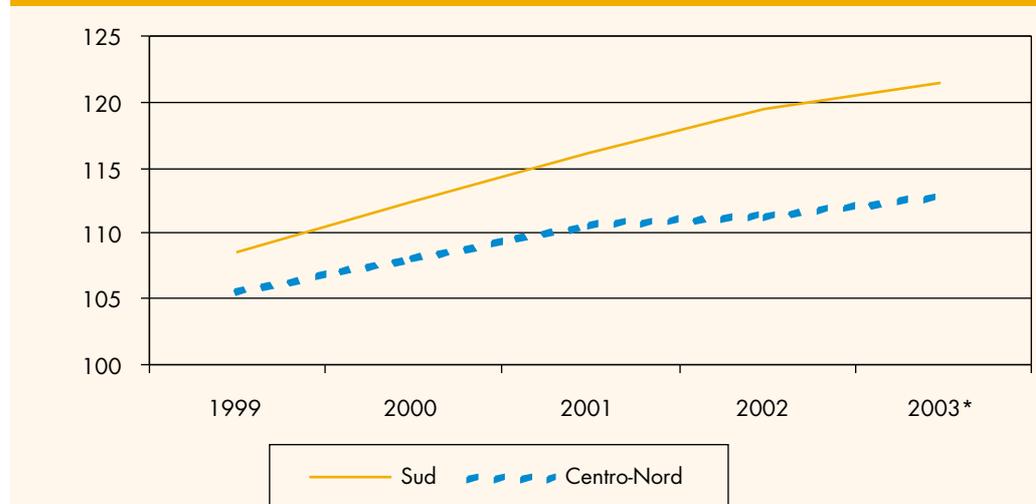
Forte è poi la differenziazione della performance fra le diverse regioni del Sud. Se ciò segnala la ragionevolezza degli obiettivi fissati dalla politica in atto – visto che alcune Regioni li conseguono – invita anche a porre in atto azioni differenziate che tengano conto dei diversi contesti sociali, amministrativi e politici. Si tratta di evitare l'apertura di divari eccessivi *all'interno* del Sud, senza tuttavia deprimere il nuovo spirito concorrenziale di questa fase.

Il consolidamento dei risultati che hanno preso a manifestarsi, il superamento delle arretratezze che restano: sono queste le azioni da cui dipende il salto atteso nello sviluppo del Sud. Il "freno" pubblico che ha bloccato lo sviluppo dell'area comincia a lasciare la presa. È l'ora di perseverare con decisione negli indirizzi presi, nelle scelte compiute.

Il quadro economico

Nel 2003, in una situazione di rallentamento del ciclo economico internazionale e nazionale, si è confermata la maggiore vivacità della natalità imprenditoriale del Sud rispetto al Centro-Nord manifestatasi negli ultimi anni, oltre che nell'industria, anche nei servizi alle imprese e nel turismo.

Figura 1 - IMPRESE REGISTRATE, AL NETTO DEI SETTORI AGRICOLTURA E PESCA: 1999-2003 (1995=100)

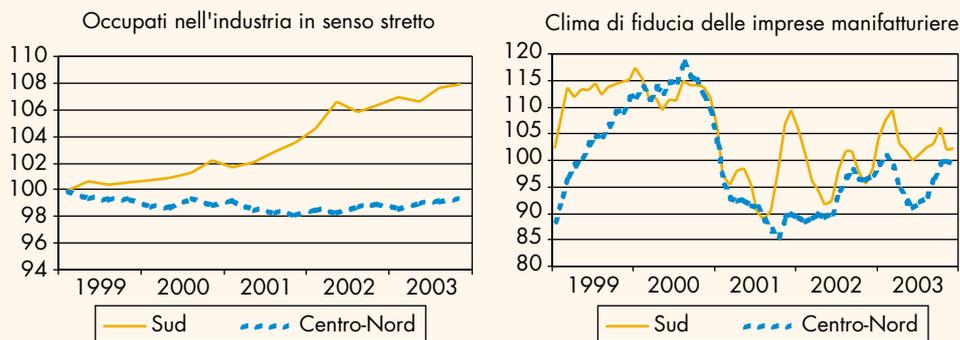


* dato riferito al III trimestre

Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere, Indagine Movimprese

Un particolare impulso all'attività produttiva del Sud è provenuto dai settori extra-agricoli, in particolare dall'industria in senso stretto, che segnala un andamento decisamente positivo dell'occupazione e un clima di fiducia delle imprese manifatturiere in lieve ripresa.

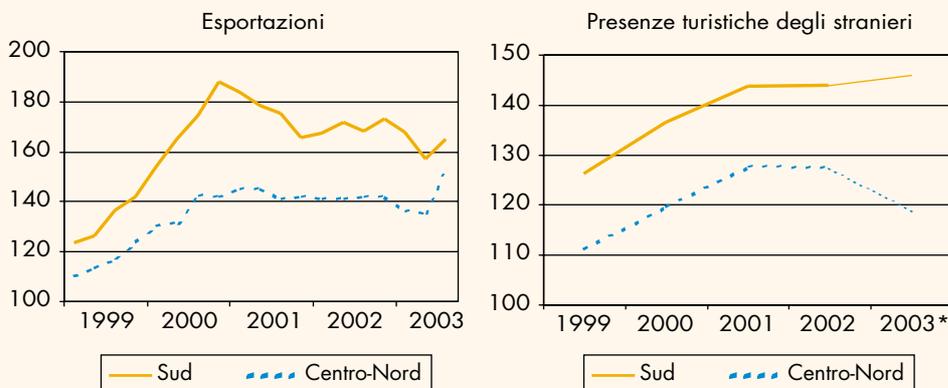
Figura 2 - OCCUPAZIONE INDUSTRIALE E CLIMA DI FIDUCIA DELLE IMPRESE: 1999-2003
(1995=100; valori destagionalizzati)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle Forze di lavoro e Isae, Indagine sulle imprese

In presenza di una dinamica generale delle esportazioni in ripresa da metà 2003, la progressiva apertura all'esterno dell'economia meridionale è testimoniata dalle presenze turistiche, che dovrebbero avere ampliato il differenziale positivo degli ultimi anni nei confronti del resto del Paese.

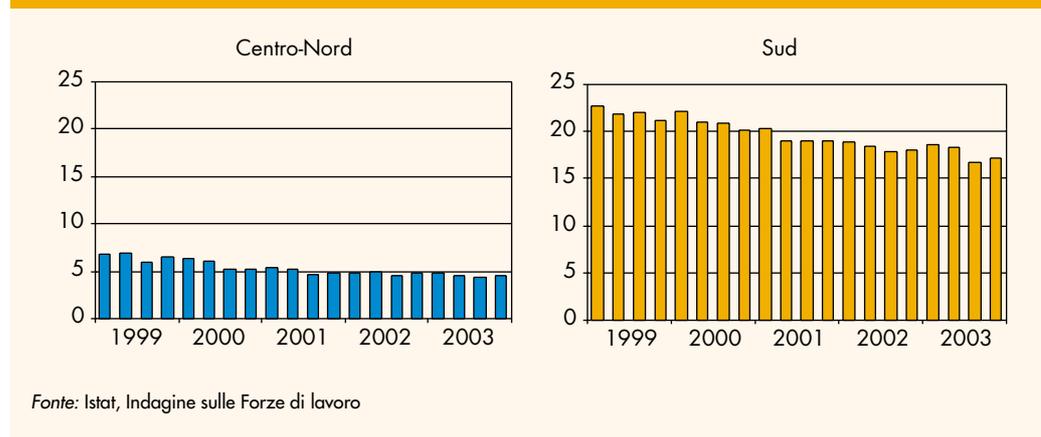
Figura 3 - ESPORTAZIONI E PRESENZE TURISTICHE: 1999-2003
(1995=100; valori destagionalizzati)



* Stima preliminare su dati Istat, Indagine rapida sul movimento alberghiero di Ferragosto 2003.
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Indagine sul commercio estero, e Istat, Rilevazione sul movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Pure in un contesto di rallentamento dell'occupazione complessiva, il tasso di disoccupazione ha registrato nel 2003 una significativa flessione, scendendo al 17,7 per cento in media d'anno, il livello più basso dal 1993.

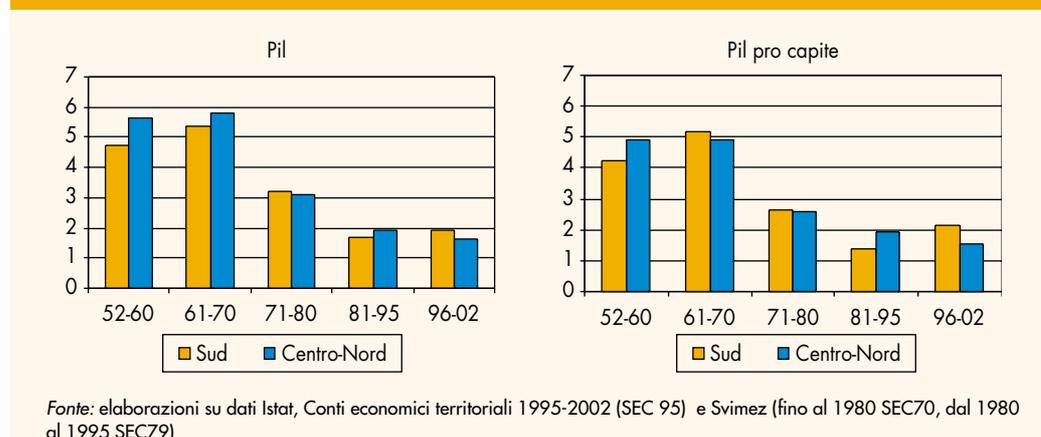
Figura 4 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE: 1999-2003 (dati grezzi, valori percentuali)



L'insieme di questi indicatori conferma, pure in una fase congiunturale sfavorevole, la tendenza in atto da diversi anni di una crescita del Sud superiore a quella del resto del Paese.

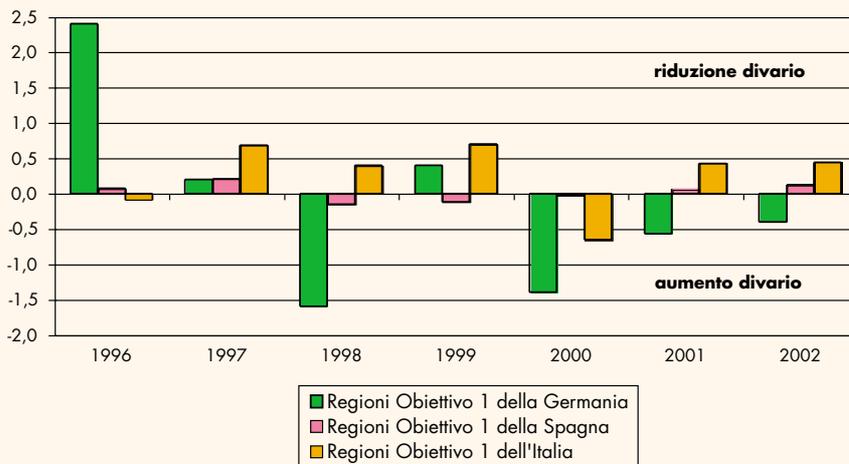
Negli ultimi otto anni la dinamica del Pil è stata mediamente superiore, ogni anno, di circa 3 decimi a quella del Centro-Nord e di circa 5 decimi l'anno nel biennio 2001-2002. È la prima volta dal dopoguerra che ciò avviene per un lungo periodo di tempo, accompagnandosi anche a una riduzione significativa del divario nel Pil pro-capite. Negli anni Sessanta, quando pure il divario di reddito pro-capite fra le due aree del Paese si era ridotto, ciò era avvenuto in presenza di una minore crescita del Sud e solo in virtù delle migrazioni. Oggi, il miglioramento che si sta producendo nel divario di reddito pro-capite è dovuto per la maggiore parte alla più alta crescita del prodotto.

Figura 5- PIL E PIL PRO-CAPITE: 1952-2002 (variazioni percentuali medie annue)



L'entità della maggiore crescita del Sud rispetto alla media italiana è contenuta, ma la convergenza interna è, in questa fase, fenomeno peculiare dell'Italia. Il confronto dell'evoluzione dei divari interni nei Paesi dell'Unione europea evidenzia che il nostro Paese è in controtendenza. In particolare, il divario interno è in aumento rilevante in Germania, stazionario in Spagna (fig. 6).

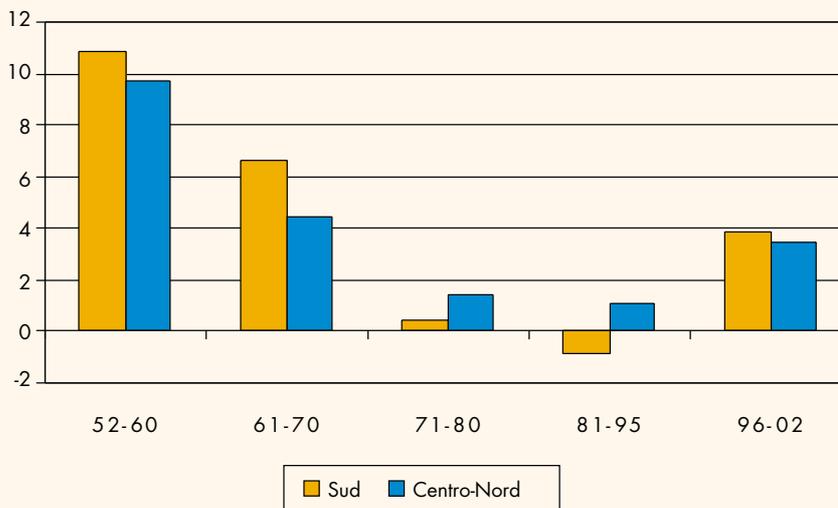
Figura 6 - DIFFERENZIALE DI CRESCITA DELLE AREE OBIETTIVO 1 RISPETTO ALLA MEDIA DEL PAESE IN GERMANIA, SPAGNA E ITALIA
(differenza fra variazioni percentuali annue del Pil a prezzi costanti)



Fonte: elaborazioni su dati dei Conti economici territoriali dei vari Paesi

Il confronto con i cicli economici passati mostra anche che l'attuale fase di crescita del Sud è trainata da una forte dinamica degli investimenti fissi lordi, con una crescita media annua del 4 per cento, più elevata che nel Centro-Nord. Non accadeva più dagli anni Sessanta che l'accumulazione di capitale, la base essenziale dello sviluppo, fosse favorevole al Sud (fig. 7).

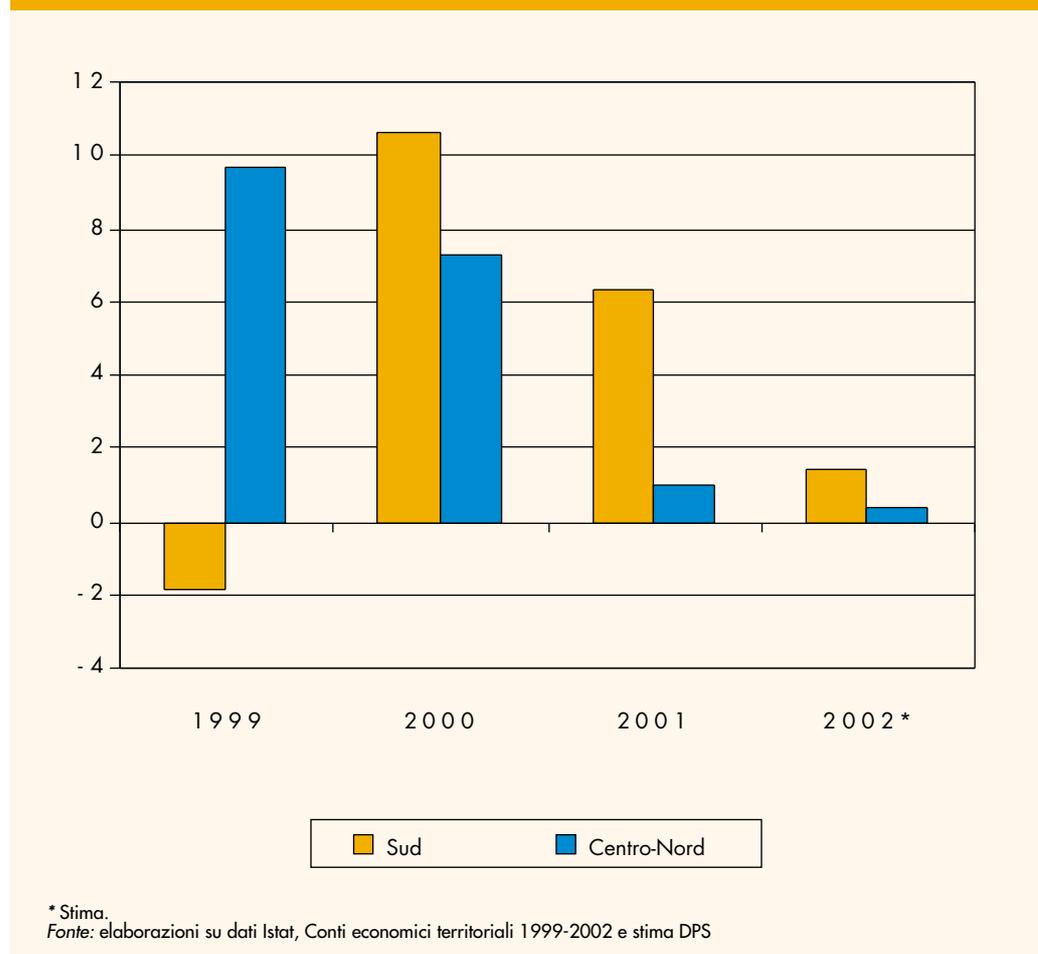
Figura 7- INVESTIMENTI FISSI LORDI 1952-2002 (variazioni percentuali medie annue)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti economici territoriali 1995-2002 (SEC 95) e Svimez (fino al 1980 SEC70, dal 1980 al 1995 SEC79)

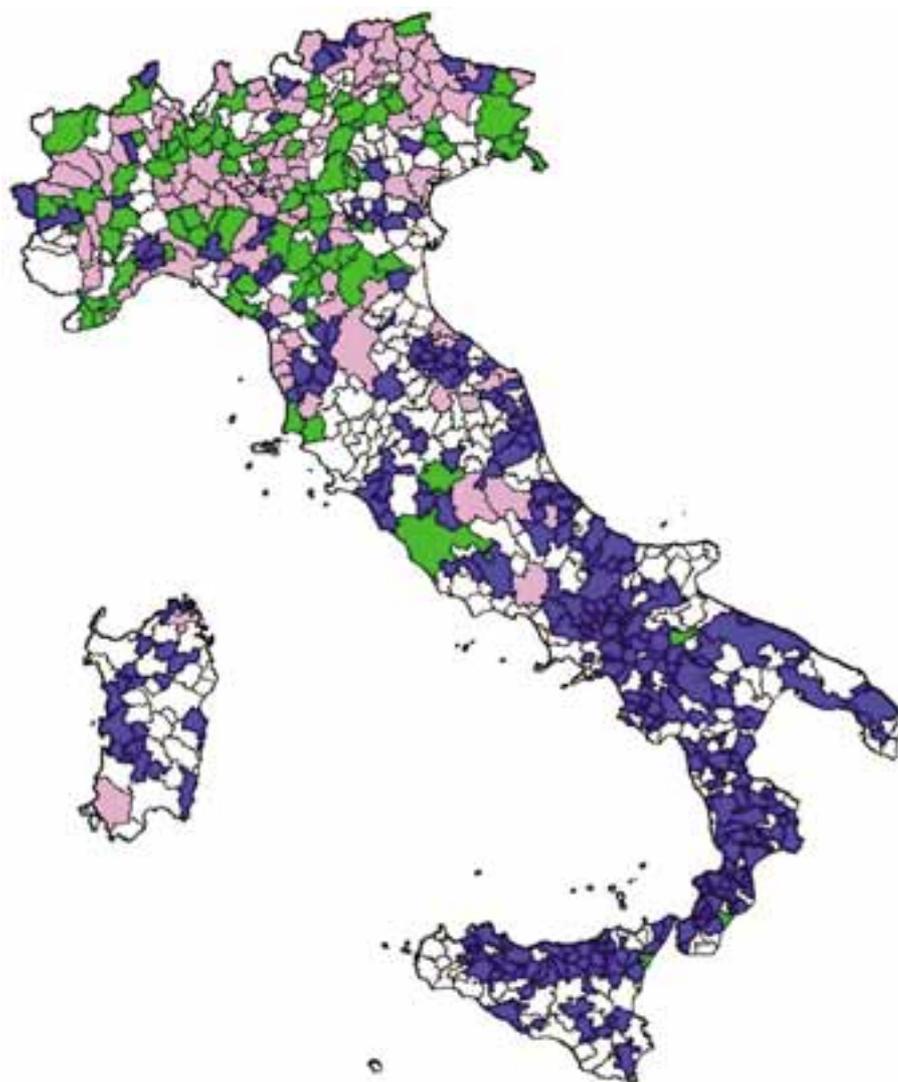
Particolarmente dinamica è nel Sud, assai più che nel Centro-Nord, la crescita degli investimenti in macchine e attrezzature che, più di altre componenti, segnalano la vivacità dell'imprenditoria privata (fig. 8).

Figura 8 - INVESTIMENTI IN MACCHINE E ATTREZZATURE: 1999-2002
(variazioni percentuali sull'anno precedente)



Lo sviluppo territoriale segnala forti differenziazioni nella crescita e nella produttività di aree infra-provinciali. Considerando in particolare i Sistemi locali del lavoro – 784 aree del Paese dove è massima la coincidenza fra luogo di residenza e di lavoro – si osserva che il 56 per cento dei Sistemi locali del Sud presenta una crescita della produttività (reddito per occupato) superiore, nel periodo 1996-2000, alla crescita media nazionale – nella maggior parte dei casi a partire da un livello inferiore alla media nazionale. Solo il 46 per cento dei Sistemi locali del Centro-Nord ha questa caratteristica.

Figura 9 - SISTEMI LOCALI DEL LAVORO PER LIVELLO (ANNO 2000) E CRESCITA (VARIAZIONE MEDIA ANNUA 1996-2000) DELLA PRODUTTIVITA' RISPETTO AI VALORI MEDI NAZIONALI



Valore aggiunto per occupato:

 alto e con alta crescita	 basso e con alta crescita
 alto e con bassa crescita	 basso e con bassa crescita

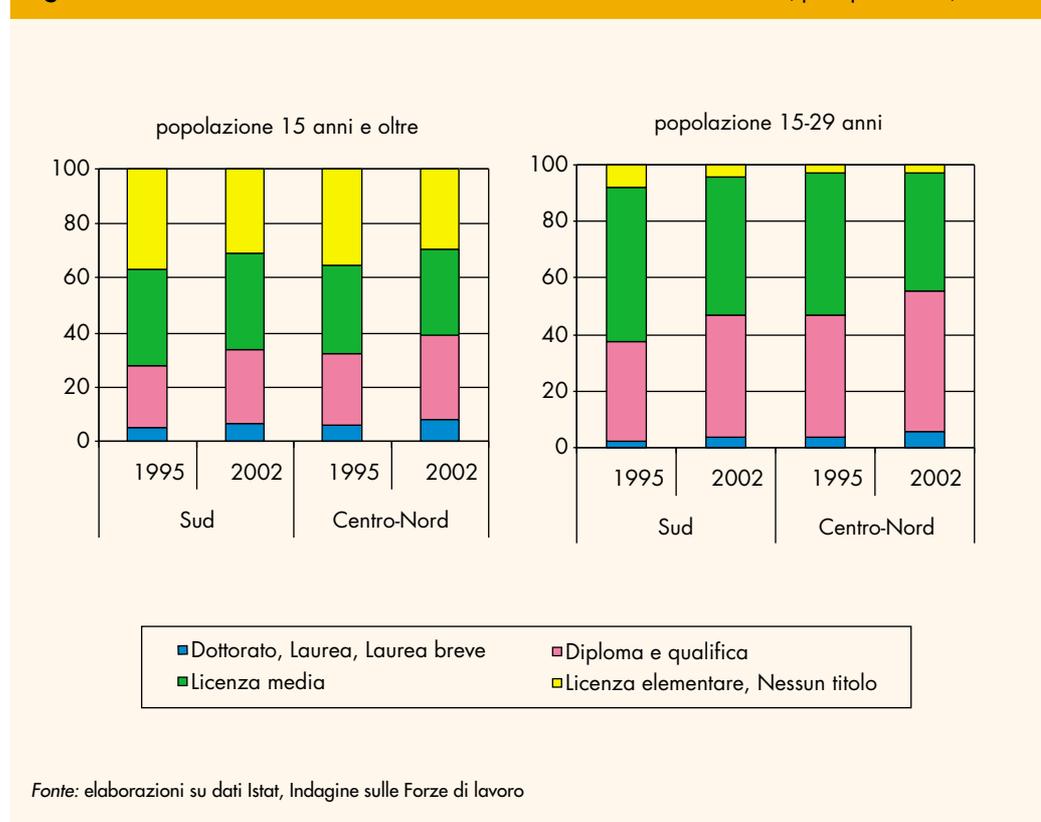
¹ Valore aggiunto corrente per occupato.
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Condizione sociale e qualità dei servizi collettivi

L'estensione dell'analisi alla condizione sociale e alla qualità dei servizi collettivi, nel confermare il ritardo del Sud, mostra l'entità dei progressi in atto. Fornisce, anche, indicazioni per l'azione di politica economica.

Migliora al Sud la qualità del capitale umano: negli ultimi anni si nota un incremento nei livelli più alti di istruzione (diploma, laurea e dottorato) che tuttavia non serve ancora a colmare il divario con il resto del Paese. Il recupero è avvenuto, invece, quasi totalmente per gli altri livelli.

Figura 10 - LIVELLI DI ISTRUZIONE DELLA POPOLAZIONE: 1995=100 (quote percentuali)



Segnali di miglioramento si hanno anche per il disagio sociale, la cui riduzione, assieme alla crescita del Pil, costituisce uno degli obiettivi della politica in atto per il Sud.

Si è infatti ridotta di 2 punti nel 2002 l'incidenza delle famiglie povere sul totale delle famiglie del Sud. Come mostra un'analisi innovativa dell'Istat, che rileva la valutazione delle famiglie in merito a alcuni aspetti essenziali della qualità della vita (stato dell'abitazione, zona di residenza, servizi sanitari), tale misura monetaria della povertà coglie effettivamente, per larghe linee, lo stato di benessere delle famiglie. La conoscenza di tali specifici aspetti per ogni Regione (disponibile nel Rapporto) consente a ogni autorità politica e amministrativa di intraprendere le politiche di servizio più appropriate.

Tavola 1 – POVERTÀ MONETARIA E INDICATORI DI DISAGIO SOCIALE: 2002 (quote percentuali)

Ripartizione geografica e ampiezza del comune (n. abitanti)	Almeno un disagio abitativo ¹		Almeno un disagio nella zona di residenza ²		Difficoltà per accesso ASL e Pronto Soccorso	
	Famiglie povere	Famiglie non povere	Famiglie povere	Famiglie non povere	Famiglie povere	Famiglie non povere
Nord	24,5	13,7	25,8	27,4	15,0	8,6
Centro	21,9	14,4	27,2	35,1	10,9	9,8
Sud	26,9	18,2	38,3	35,3	18,9	13,7
Italia	25,8	15,1	34,2	31,2	17,1	10,3
fino a 10.000 ab.	26,0	15,1	17,4	18,1	20,2	11,2
da 10.001 a 50.000 ab.	25,8	16,3	34,2	30,4	13,4	8,6
da 50.001 a 200.000 ab.	23,4	13,4	51,6	33,8	17,5	9,6
oltre 200.000 ab.	28,1	14,8	55,3	53,4	18,1	12,6

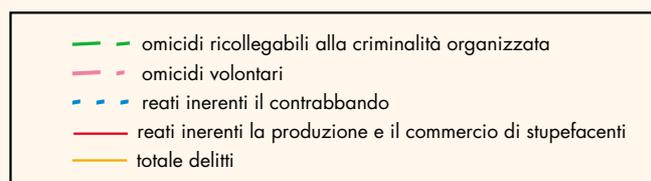
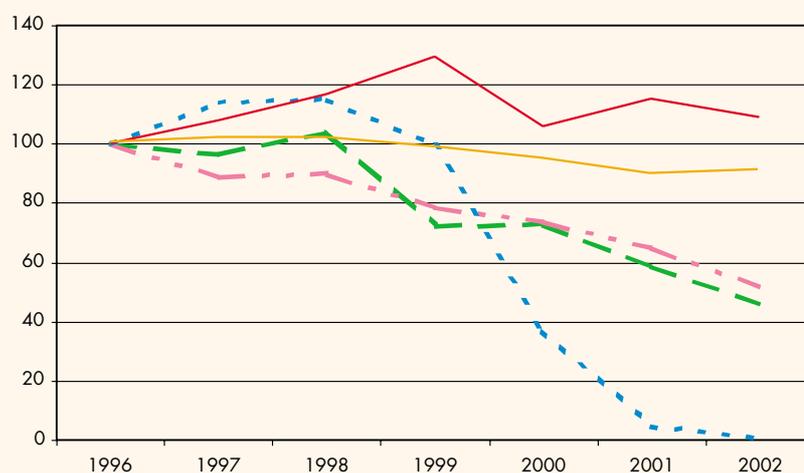
¹ Scarsa luminosità, infiltrazioni d'acqua e infissi o pavimenti fatiscenti.

² Sporizia nelle strade, criminalità, atti vandalici o di violenza, presenza in strada di ubriachi, drogati e prostitute.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

In merito alla sicurezza, nel 2002 prosegue nel Sud la riduzione dei fenomeni visibili di criminalità organizzata, in un quadro di sostanziale invarianza della delittuosità nel suo complesso.

Figura 11 - ANDAMENTO DELLA DELITTUOSITÀ NEL SUD: 1996-2002 (1996=100)

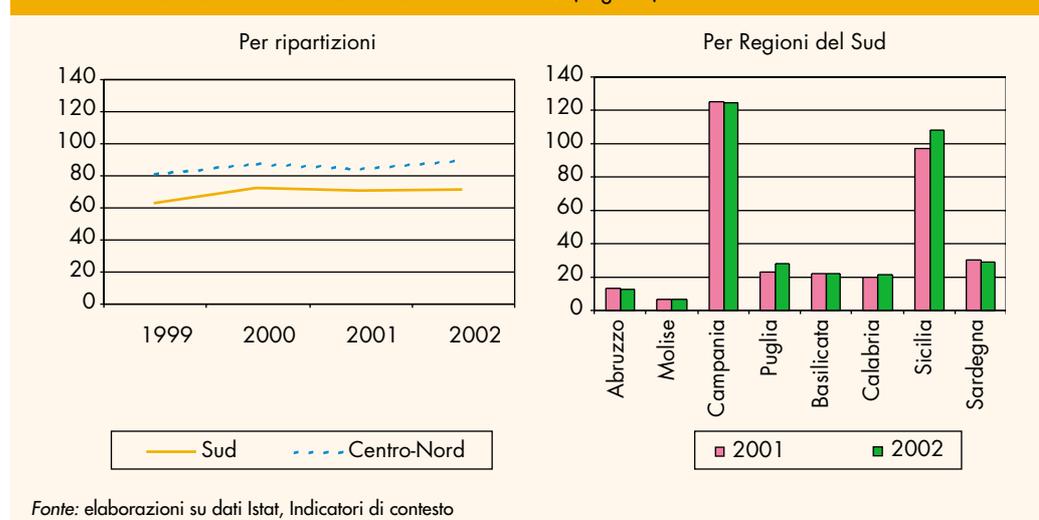


Fonte: elaborazione su dati Istat

Dal miglioramento dei servizi collettivi dipende molta della capacità del Sud di consolidare lo sviluppo. Segnali positivi si hanno in alcuni comparti.

Nel caso delle risorse culturali la loro maggiore fruibilità è necessaria per fare fronte alla crescente presenza turistica, internazionale e interna, che impegna in maniera assai differenziata le diverse regioni del Sud.

Figura 12 - DOMANDA CULTURALE: NUMERO MEDIO DI VISITATORI DEGLI ISTITUTI STATALI DI ANTICHITÀ E D'ARTE PER ISTITUTO (migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Indicatori di contesto

Nel caso del patrimonio naturale dei parchi nazionali, che rappresenta, più nel Sud che nel Centro-Nord, un attrattore assai forte di turismo, la capacità di fare fronte alla domanda con una offerta adeguata di servizi turistici appare ancora modesta.

Tavola 2 - PARCHI NAZIONALI: INFORMAZIONI SELEZIONATE SU DOMANDA E OFFERTA TURISTICA, ANNO 2001

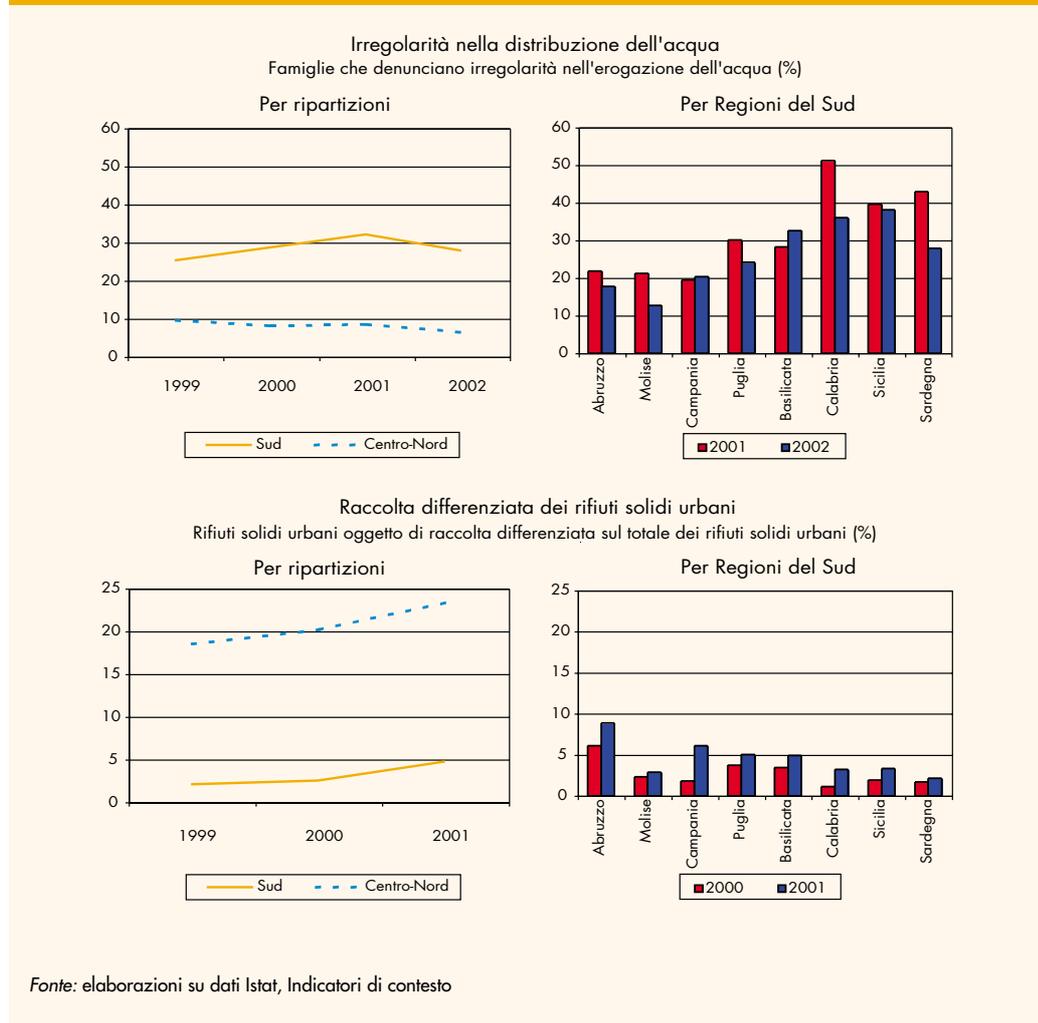
	Centro-Nord	Sud
Numero di parchi nazionali	10	12
Dati sulla domanda		
Numero di parchi con informazioni disponibili	7	5
Numero visitatori annui complessivi: stima (milioni)	3,7	1,5
Rapporto tra numero di visitatori dei parchi e arrivi nelle circoscrizioni turistiche di competenza	0,6	4,3
Dati sull'offerta		
Numero di parchi con informazioni disponibili	8	9
Posti letto (alberghi, esercizi complementari) dei comuni parco sul totale posti letto (%)	28,8	8,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Statistiche del turismo 2001, e Ferroni, F., "L'Italia dei Parchi: Check Up sulla Gestione dei Parchi Nazionali e delle Aree Protette Marine", Roma, WWF Italia, 2002

Miglioramenti significativi si hanno per i servizi relativi all'acqua e ai rifiuti. La qualità del servizio idrico, misurata dall'irregolarità della distribuzione dell'acqua alle famiglie, è migliorata nel 2002, riducendo anche i divari interni al Sud.

Ove si considerino i notevoli progressi conseguiti nell'assetto istituzionale del settore, dove il Sud ha provveduto per la quasi totalità degli Ambiti territoriali ottimali (27 su 28) all'insediamento delle autorità d'ambito e alla redazione e approvazione dei piani, potrebbe realizzarsi nel Sud un miglioramento complessivo dei servizi collegati di grande rilievo. Progressivi avanzamenti si registrano finalmente anche nel caso della raccolta differenziata dei rifiuti solidi urbani, anche qui in presenza di significativi miglioramenti istituzionali.

Figura 13 - QUALITÀ DEI SERVIZI IDRICI E DELLA RACCOLTA DEI RIFIUTI

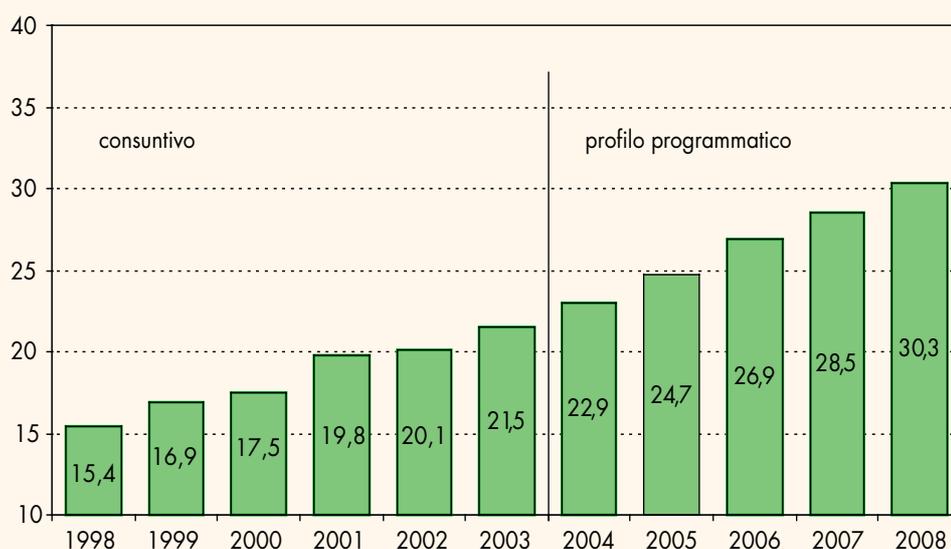


Le risorse finanziarie per lo sviluppo

Il raggiungimento degli obiettivi programmatici di sviluppo e di riduzione del gap infrastrutturale e di servizi del Sud richiede una continua crescita della spesa pubblica in conto capitale destinata al Mezzogiorno, fino a concentrare in quest'area il 45 per cento della spesa pubblica in conto capitale italiana, e una crescente qualità di tale spesa.

La ricostruzione della spesa territoriale, ora possibile con grande tempestività, mostra, innanzi tutto, che la spesa in conto capitale del Sud è effettivamente cresciuta negli anni recenti in modo significativo: secondo stime assolutamente preliminari, tale crescita ha avuto una accelerazione nel 2003, portando la spesa a superare i 21 miliardi di euro.

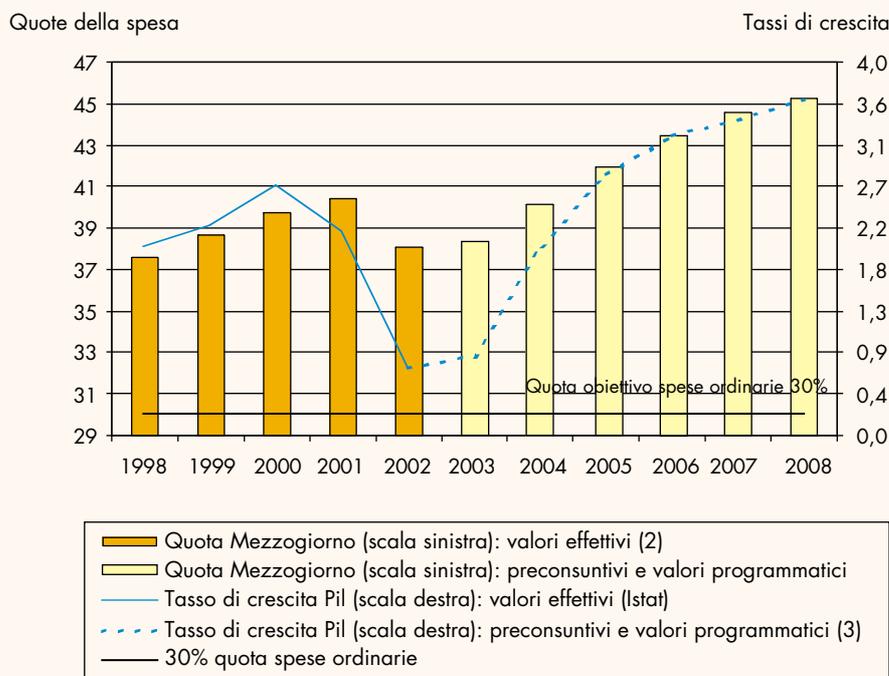
Figura 14 - SPESA IN CONTO CAPITALE PER IL MEZZOGIORNO (miliardi di euro)



Fonte: DPS, per il 1998-2001: Conti pubblici territoriali; per il 2002: Indicatore anticipatore; per il 2003: preconsuntivo; per il 2004-2008: valori programmatici

Nonostante tale dinamica, la spesa destinata al Sud è ancora lontana, in quota della spesa nazionale, dall'obiettivo del 45 per cento. Nel 2002, secondo le stime del Rapporto, tale quota è scesa a circa il 38 per cento per via dell'esaurimento delle spese del programma comunitario 1994-1999 e delle difficoltà mostrate dalle Amministrazioni centrali e da grandi Enti di spesa di realizzare il riparto territoriale obiettivo. Nel 2003 la quota dovrebbe essere tornata a crescere. A partire dal 2004, l'accelerazione prevista nella spesa del programma comunitario, quella in atto negli Accordi di Programma Quadro e gli impegni assunti da grandi Enti anche in attuazione degli obiettivi di spesa per le aree sottoutilizzate, fissati con la Legge finanziaria 2004, dovrebbero garantire l'avvicinamento progressivo verso la quota obiettivo del 45 per cento.

In presenza di questo profilo programmatico di spesa, di un suo forte impatto in termini di qualità dei servizi, di una ripresa del ciclo internazionale e nazionale, il Pil del Sud dovrebbe garantire il conseguimento dell'obiettivo del Governo di una crescita superiore a quella media europea, raggiungendo il 3 per cento nel 2005-2006, per salire, poi, lievemente al di sopra di tale valore.

Figura 15 - QUOTA DELLA SPESA IN CONTO CAPITALE¹ DESTINATA AL MEZZOGIORNO: CONSUNTIVO E VALORI PROGRAMMATICI 2003-2008 (valori percentuali)¹ Flussi di erogazione.² Stime sulla base della banca dati Conti Pubblici Territoriali.³ Aggiornamenti sulla base dei risultati della valutazione intermedia del QCS 2000-2006.

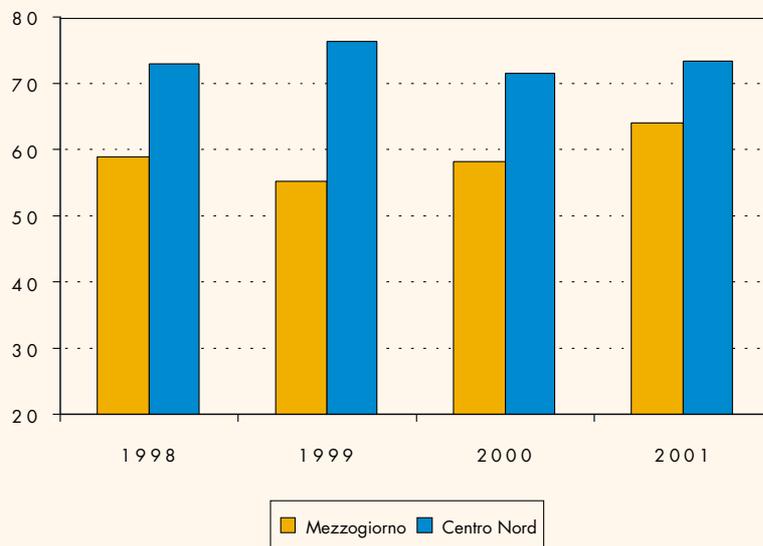
Fonte: DPS

Fra le condizioni per raggiungere tale risultato c'è anche il conseguimento dell'obiettivo di un riequilibrio fra le due componenti della spesa: investimenti, in infrastrutture materiali e immateriali, e trasferimenti per aiuti di stato, attualmente ancora sbilanciate a favore dei trasferimenti. I dati relativi, mostrano come, grazie alla politica intrapresa, la quota di investimenti sul totale della spesa in conto capitale del Mezzogiorno sia andata crescendo, avvicinandosi fortemente ai valori del Centro-Nord. Le decisioni assunte nel 2003 dal CIPE, che portano da circa il 40 per cento a circa il 60 per cento le risorse nuove del Fondo aree sottoutilizzate destinate a investimenti pubblici, dovrebbero accelerare questa tendenza (fig.16).

Il livello della spesa in conto capitale del Mezzogiorno è sostenuto da tre distinte fonti finanziarie: risorse ordinarie; risorse aggiuntive comunitarie e relativo cofinanziamento nazionale; risorse aggiuntive nazionali.

La spesa complessiva per risorse aggiuntive, misurabile per il complesso delle aree sottoutilizzate (85-90 per cento nel Mezzogiorno), ha mantenuto una crescita tendenziale di medio termine sostenuta (circa il 10 per cento medio annuo), pure attraverso forti variazioni cicliche dovute agli incentivi alle imprese e alla tempi-

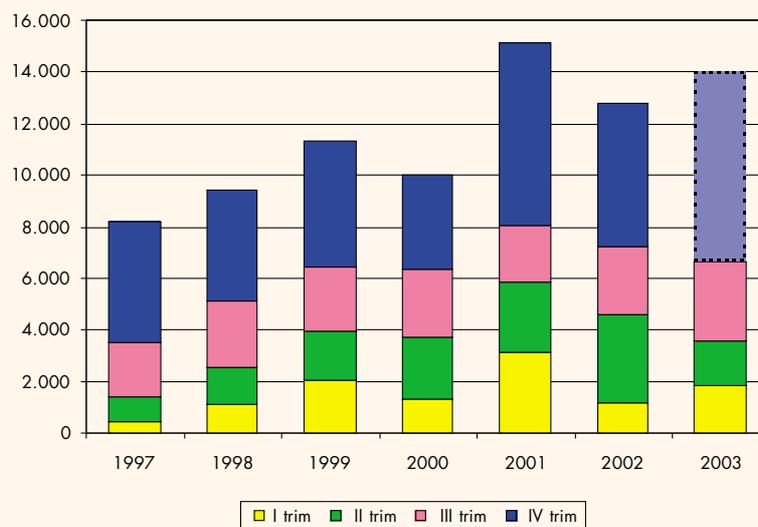
Figura 16 - QUOTA DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI SUL TOTALE DELLA SPESA IN CONTO CAPITALE DEL SETTORE PUBBLICO ALLARGATO (valori percentuali)



Fonte: Banca dati Conti pubblici territoriali

stica dei cicli comunitari. La riduzione del flusso complessivo delle erogazioni per le aree sottoutilizzate nel 2002, restituita dai dati del “conto risorse e impieghi”, appare transitoria e ascrivibile ai suddetti fattori.

Figura 17 - SPESE IN CONTO CAPITALE AGGIUNTIVE SPECIFICAMENTE DESTINATE ALLE AREE SOTTOUTILIZZATE (milioni di euro)



Fonte: Conto Risorse - Impieghi, RGS - DPS; IV trimestre 2003, dati provvisori

Per il 2003, le prime informazioni disponibili sull'andamento dell'ultimo trimestre suggeriscono che, grazie anche a una accelerazione della spesa dei fondi comunitari, il complesso delle spese aggiuntive ha raggiunto un picco.

A supporto degli obiettivi di sviluppo delle regioni del Sud, oltre che delle aree sottoutilizzate del Centro-Nord, la Legge Finanziaria per il 2004, in attuazione delle indicazioni del Documento di Programmazione Economica e Finanziaria 2004-2007, ha assegnato al Fondo per le aree sottoutilizzate finanziamenti aggiuntivi nazionali per 10 miliardi e 761 milioni di euro, corrispondenti allo 0,80 per cento del Pil. Si tratta di una quota del Pil superiore sia a quella analoga della precedente Legge Finanziaria per il 2003 (0,69 per cento) sia alla quota media registrata nel quinquennio 1998-2002 (0,63 per cento). Per l'anno in corso sono a disposizione per interventi nelle aree sottoutilizzate, oltre ai 7 miliardi e 976 milioni di euro derivanti da stanziamenti delle diverse Leggi finanziarie, anche 15 miliardi e 604 milioni di euro derivanti dai residui passivi e dalle disponibilità extrabilancio.

Gli strumenti per lo sviluppo

Il 2003 è stato segnato da notevoli progressi nell'attuazione degli strumenti per lo sviluppo, comunitari e nazionali, e nella costruzione di un quadro unitario di programmazione degli interventi per lo sviluppo, attraverso il nuovo Fondo per le aree sottoutilizzate.

Il nuovo strumento del Fondo aree sottoutilizzate, costituito con la Legge Finanziaria per il 2003, ha trovato ripetuta applicazione. Il Fondo unifica al suo interno le tipologie di finanziamento per infrastrutture e incentivi gestite dal Ministero dell'Economia e quelle per incentivi del Ministero delle Attività Produttive. Esso consente, per tutte le Amministrazioni, il ricorso a criteri unitari, simili a quelli comunitari, di coerenza programmatica, selezione progettuale e premialità, e permette, attraverso un rafforzamento del ruolo del CIPE, la gestione flessibile delle risorse stanziare in relazione ai fabbisogni.

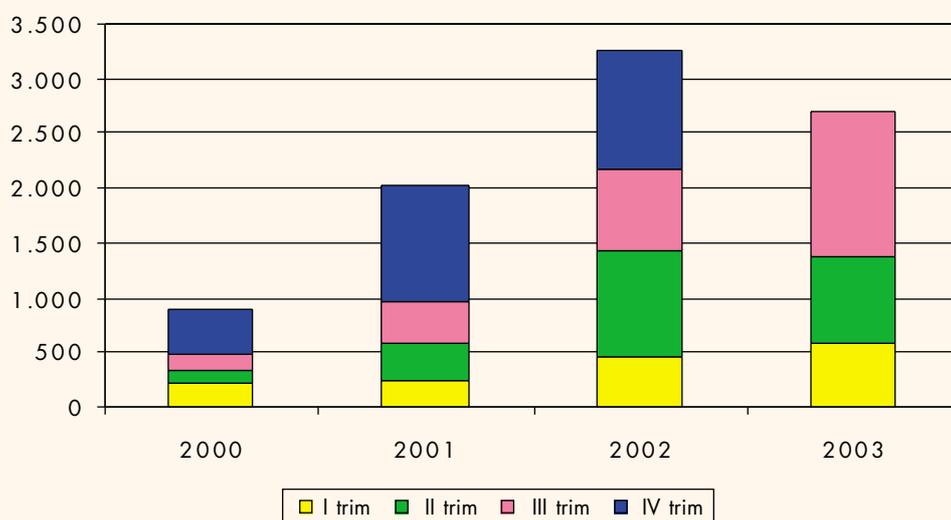
Con delibere del CIPE del maggio e del novembre 2003, sono state assegnate risorse per 11 miliardi e 565 milioni di euro (incluse quelle destinate ai crediti d'imposta), che la Legge Finanziaria 2003 aveva destinato alle aree sottoutilizzate. Molte sono le novità: il fortissimo incremento delle assegnazioni alle Regioni del Sud da programmare attraverso Accordi di Programma Quadro, passate da 1 miliardo e 768 milioni di euro a 2 miliardi e 665 milioni di euro; l'attuazione di un nuovo metodo competitivo di assegnazione di risorse (900 milioni di euro) ad Amministrazioni centrali per progetti da realizzare, ove appropriato, in accordo con le Regioni; la destinazione alla ricerca e alla società dell'informazione di circa l'11 per cento di tutte le risorse, per rispondere a una priorità strategica del Governo italiano.

Con delibera di luglio, il CIPE ha anche dato forte attuazione all'altra proprietà nuova del Fondo: quella di rimodulare risorse a favore di interventi che abbiano più rapida capacità di attuazione. Si sono così potuti trasferire fondi per

1 miliardo e 148 milioni di euro da incentivi, in ritardo di attuazione, a favore del credito d'imposta per gli investimenti, dove esisteva invece una domanda non coperta. Ulteriori possibilità di rimodulazione per accelerare l'attuazione di progetti infrastrutturali sono offerte dalla Legge Finanziaria 2004 e saranno attuate a inizio 2004.

Per quanto riguarda l'azione comunitaria, il Sud, grazie a una fortissima accelerazione, ha conseguito per il secondo anno consecutivo l'obiettivo di rispettare il meccanismo europeo di disimpegno automatico, confermando il consolidamento

Figura 18 - SPESE DEL QUADRO COMUNITARIO DI SOSTEGNO OBIETTIVO 1: 2000-2006
(milioni di euro)



Fonte: DPS

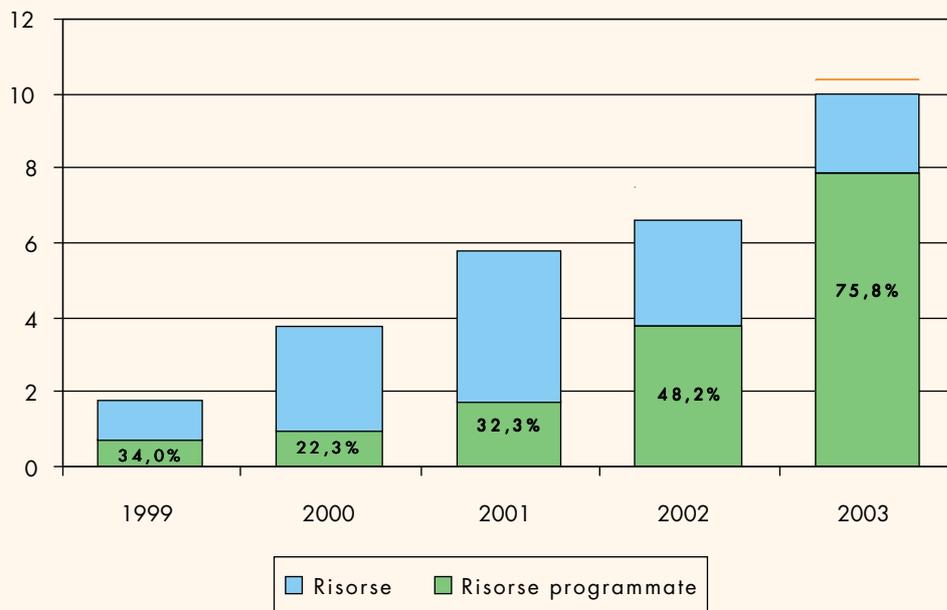
programmatico e amministrativo raggiunto dalla gestione di questi fondi. Dopo oltre quindici anni di intervento in Italia della politica di sviluppo regionale comunitaria, siamo chiaramente in presenza di una svolta senza precedenti.

Assai forte deve essere ancora l'impegno sul piano della qualità della spesa da porre in essere nella restante parte del programma comunitario. L'avvio formale, a inizio 2004, della fase di revisione di metà periodo del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 2000-2006, si avvale dell'intensa attività valutativa intrapresa a livello centrale e regionale nel corso del 2003. Ne è scaturita, con la conferma dell'impostazione strategica del QCS, la necessità di rafforzare ancora le capacità istituzionali, di estendere i criteri di premialità, di rafforzare settori prioritari quali ricerca, società dell'informazione, reti e città, di affrontare le criticità di alcuni settori di intervento (servizi alle persone, reti ecologiche, cultura), di garantire l'effettiva realizzazione anche dei progetti integrati di maggiore qualità.

Alla conferma della capacità di spesa dei fondi comunitari si è accompagnata nel 2003 la novità di una nuova e forte capacità di programmazione degli Accordi di Programma Quadro (APQ).

Grazie anche all'incentivo di un forte meccanismo sanzionatorio, la quota programmata delle risorse assegnate nel periodo 1999-2001 è salita al 60 per cento entro marzo 2003 e ha raggiunto il 100 per cento in dicembre. Complessivamente, considerando tutte le risorse assegnate (anche nel periodo recente), la quota delle risorse programmate è salita dal 32 per cento del 2001 a circa 76 per cento a fine 2003. Al momento di chiudere questo Rapporto sono così programmati negli APQ circa 8 miliardi di euro di risorse per le aree sottoutilizzate di cui l'85 per cento nel Sud. L'efficienza dei nuovi metodi introdotti con le delibere CIPE del 2002 e 2003 è mostrata dal fatto che sono già programmati oltre i due terzi delle risorse assegnate nel 2002 e circa un terzo delle risorse assegnate nel 2003.

Figura 19 - RISORSE PER LE AREE SOTTOUTILIZZATE ASSEGNATE A INTESA E QUOTA PROGRAMMATA (miliardi di euro e quota percentuale)

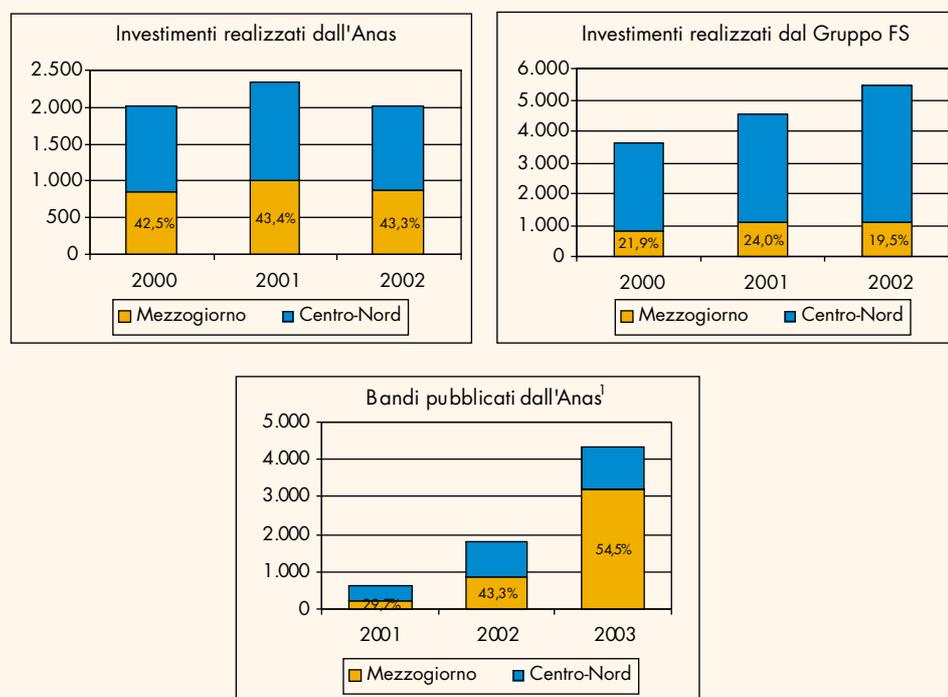


Fonte: DPS

Per conseguire l'obiettivo del 45 per cento della spesa nazionale destinata al Sud, al contributo delle risorse aggiuntive deve sommarsi l'apporto degli interventi finanziati con spesa ordinaria dalle Amministrazioni centrali, in particolare nei comparti fondamentali della viabilità stradale e ferroviaria, della ricerca, della società dell'informazione. I risultati registrati da grandi società (Ferrovie e Anas), che concentrano larga parte delle responsabilità di investimento pubblico rispettivamente nelle ferrovie e nella viabilità, sono assai diversi. Nel 2002 la quota complessiva investita da Ferrovie al Sud era pari al 19,5 per cento; da Anas era pari a oltre il 43 per cento (ma la quota scende al 37,7 per cento se si aggiunge Autostrade, che opera prevalentemente nel Centro-Nord). L'accelerazione, registrata nel 2002 e nel 2003, nei bandi Anas per nuovi lavori – con un fortissimo incremento della quota del Sud, dal 29,7 al 54,5 per cento – si rifletterà nei dati di

spesa dei prossimi anni. I risultati del comparto ferroviario, ancora modesti nonostante il miglioramento del biennio 2001-2002, dipendono sia dalla prevalenza dello sforzo finanziario compiuto per l'alta velocità, largamente concentrata nel Centro-Nord, sia dal ritardo cumulato nella progettazione degli interventi al Sud (solo il 23 per cento degli interventi è dotato di progetto preliminare). A tale ritardo si sta dando correzione attraverso gli impegni assunti nel Piano di priorità delle Ferrovie approvato (per il 2003) dal CIPE.

Figura 20 - ANAS E FERROVIE: SPESE PER INVESTIMENTI E BANDI (milioni di euro; quota percentuale del Sud)



¹ Per i bandi Anas i dati sono relativi al periodo gennaio-ottobre di ciascun anno.
Fonte: Banca dati Conti Pubblici Territoriali, FS, Anas S.p.A.

Per quanto riguarda gli incentivi, il 2003 è stato caratterizzato da alcune rilevanti novità: riavvio dei crediti d'imposta opportunamente riformati per consentire di contenere gli abusi; regionalizzazione dei Patti territoriali; avvio di un processo di riforma della L. 488/92; avvio del nuovo strumento del contratto di localizzazione per l'attrazione degli investimenti dall'estero, affidato a Sviluppo Italia come sua primaria missione.

Modernizzare e dare capacità alle Amministrazioni Pubbliche

Le politiche per il riequilibrio economico-sociale in atto in Italia richiedono come condizione essenziale una forte capacità delle Amministrazioni pubbliche.

Per realizzare progetti di miglioramento dei servizi collettivi serve uno Stato capace, attraverso le proprie organizzazioni centrali, regionali e locali, di fare emergere e identificare i fabbisogni di servizio di cittadini e imprese; progettare e fare progettare quei servizi; affidare in modo concorrenziale ai privati la costruzione di infrastrutture materiali e immateriali e la loro gestione; redigere bandi, scrivere e fare rispettare regole, verificare risultati, proporre rapidamente decisioni. E servono mercati concorrenziali dei servizi pubblici dove l'azione dello Stato possa avere la massima efficacia.

Nel Rapporto viene presentata una fotografia dello stato di attuazione del processo di modernizzazione delle Regioni del Sud attivato dalla nuova politica di sviluppo. Si tratta di un cambiamento silenzioso, ma senza il quale i risultati, prima richiamati in merito all'efficienza e all'efficacia della spesa in conto capitale, non avrebbero potuto attuarsi. È la conoscenza di questo cambiamento e il confronto culturale e politico su esso che possono rafforzarlo e renderlo irreversibile.

Per quanto riguarda la *capacità di amministrare in modo efficiente e motivato*, a un notevole rafforzamento delle strutture di programmazione, alla operatività del controllo interno di gestione e di sistemi di valutazione dei dirigenti, all'apertura delle Amministrazioni a nuove risorse professionali, si sono accompagnati progressi forti nelle riforme dei settori idrico, dei rifiuti e, in parte, ambientale. Ha concorso in modo decisivo a questi risultati il successo di due meccanismi premiali comunitari del 6 per cento e del 4 per cento per complessivi 4 miliardi e 500 milioni di euro. Se in tutte le Regioni i meccanismi hanno indotto forti progressi, la varianza finale dei risultati è stata assai elevata: Basilicata, Campania, Puglia e Sicilia hanno avuto in entrambi i casi risultati eccellenti o buoni, venendo anche premiate in termini di risorse; la Calabria è stata fortemente sanzionata in entrambi i casi, perdendo risorse significative. Una forte diversificazione si osserva anche nei risultati delle Amministrazioni centrali.

Il successo del meccanismo premiale/sanzionatorio ne ha suggerito l'uso, già con ottimi risultati, nel caso degli Accordi di Programma Quadro. Ne suggerisce ora l'uso nel rapporto delle Regioni con Comuni e Province.

Per quanto riguarda la *capacità di cooperare delle Amministrazioni*, una nuova prassi di cooperazione istituzionale, tecnica, amministrativa e politica, è stata sperimentata con successo sia nel Quadro Comunitario di Sostegno, sia nell'ambito degli Accordi di Programma Quadro. Molte Amministrazioni centrali mostrano, tuttavia, difficoltà e resistenze a far evolvere il proprio ruolo da quello gestionale a quello di indirizzo, promozione e verifica: ne è prova il forte ritardo da esse manifestato nel dare vita e nell'utilizzare i Nuclei di valutazione e verifica costituiti ex legge 144/99. Difficoltà di cooperazione riguardano il rapporto fra Regioni e altri Enti locali.

Tavola 3 - RISERVA DI PREMIALITÀ 6 PER CENTO E 4 PER CENTO¹: RISULTATI DELLE AMMINISTRAZIONI IN BASE ALLA QUOTA DI RISORSE POTENZIALI OTTENUTA

Graduatoria	Amministrazioni e rapporto percentuale fra risorse loro assegnate in base ai risultati della premialità e risorse potenziali ²			
	Premialità 6 per cento		Premialità 4 per cento	
Regioni				
1	Basilicata	134,9	Puglia	106,6
2	Campania	98,2	Sicilia	105,4
3	Puglia	88,9	Campania	101,9
4	Sicilia	79,5	Basilicata	101,7
5	Sardegna	40,9	Sardegna	101,4
6	Calabria	38,6	Calabria	75,0
Amministrazioni Centrali³				
1	Sviluppo locale	129,8	Scuola	157,1
2	Scuola	77,0	Ricerca	130,0
3	Ricerca	70,6	Pesca	109,5
4	Sicurezza	57,8	Svil. Locale	109,5
5	Pesca	51,4	Ass. Tecnica	108,9
6	Trasporti	49,2	Sicurezza	107,9
7	—	—	Trasporti	50,0

¹ Nel caso del 4 per cento, i dati si riferiscono alla proposta di riparto della riserva formulata dal Comitato di Sorveglianza del dicembre 2003, che deve essere ancora valutata dalla Commissione europea.

² Per risorse potenziali si intendono le risorse che sarebbero state assegnate a ogni Amministrazione in base alla chiave fissa di riparto del QCS se non ci fosse stata premialità. La quota assegnata può superare il 100 per cento perché una parte delle risorse "perse" dalle Amministrazioni vengono assegnate dal meccanismo alle Amministrazioni che hanno buona performance.

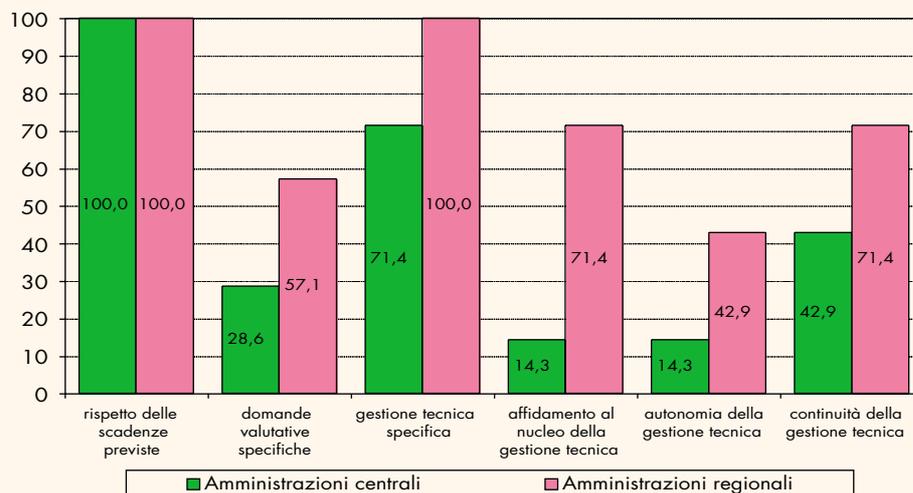
³ Il programma di Assistenza tecnica non è compreso nella graduatoria del 6 per cento, in quanto il premio del 6 per cento è attribuito attraverso i criteri del 4 per cento.

Fonte: DPS

Quanto alla *capacità di progettare, far progettare e realizzare progetti*, progressi si osservano nella partecipazione dei soggetti privati organizzati (specie in associazioni di categoria) alla definizione degli obiettivi e delle regole, ma assai meno nella fase di attuazione dei progetti, per la chiusura delle Amministrazioni e per la preparazione tecnica non sempre adeguata delle stesse parti. Il ricorso allo strumento degli studi di fattibilità appare ancora poco diffuso, anche se per 85 dei circa 270 studi realizzati dalle Amministrazioni, nell'ambito di un vasto progetto lanciato dal Dipartimento, vi sono sviluppi progettuali. Iniziative sono in corso per rafforzare questo processo, anche con l'ausilio di Sviluppo Italia.

Per quanto riguarda *la capacità di misurare, valutare e apprendere*, forti progressi sono stati conseguiti per la misurazione (affinamento e anticipazione di due anni dei Conti pubblici territoriali, nuovi indicatori regionali di povertà e di disagio sociale; anticipazione di due anni della stima del Pil Mezzogiorno; nuovi indicatori

Figura 21 - VALUTAZIONE INTERMEDIA DEI PROGRAMMI OPERATIVI OBIETTIVO 1: INTENSITÀ DELL'IMPEGNO DELLE AMMINISTRAZIONI (valori in percentuale del numero delle Amministrazioni)



Fonte: DPS

regionali di contesto etc.) anche se ne resta ancora limitato l'uso. La realizzazione della valutazione intermedia dei Programmi regionali e nazionali del QCS 2000-2006 è stata poi un'occasione nuova per l'Italia di realizzare un processo di valutazione nelle scadenze fissate e di utilizzarlo effettivamente nel processo decisionale di riprogrammazione delle risorse: anche in questo caso spicca una migliore performance delle Regioni. L'avvio delle attività della Rete dei Nuclei è un'occasione unica per consolidare e sviluppare questa nuova tendenza.

Per quanto riguarda, infine, la *capacità di creare concorrenza nel mercato dei beni pubblici*, requisito complementare ai precedenti, permangono nel Sud due profili di criticità, ma vi si accompagna un segno di forte cambiamento. A una quota di proprietà pubblica totale nelle imprese di servizio collettivo locale che arriva all'83 per cento, contro il 62 per cento nel Nord (nel 2002), si accompagna una diffusione di meccanismi di tutela della qualità nell'erogazione dei servizi locali assai minore che nel Centro-Nord (nel 2001, ad esempio, si ha certificazione di qualità solo nel 6 per cento dei casi, contro circa il 50 nel Centro-Nord). Si osserva invece una propensione forte ad aggiudicare lavori tramite procedure di evidenza pubblica (78,4 per cento nel 2001 contro 67,4 della media italiana), con una forte accelerazione rispetto al periodo precedente.

È indispensabile che le riforme istituzionali prima richiamate, in atto per alcuni settori di produzione di servizi collettivi, accelerino il processo di aumento della concorrenza, che è condizione della qualità dei servizi e quindi dell'efficacia della intera politica di investimento pubblico.

I. TENDENZE ECONOMICHE DEI TERRITORI

Nel 2003, nel condividere il rallentamento del ciclo economico, il Sud registra andamenti lievemente superiori rispetto al Centro-Nord, soprattutto nell'offerta imprenditoriale; le esportazioni dal Sud, in calo da oltre un anno, mostrano una modesta ripresa; l'occupazione è tornata a crescere a fine anno; il tasso di disoccupazione ha toccato il livello minimo dal 1993. La crescita del Pil dovrebbe mantenere ritmi di crescita superiori, seppure in misura contenuta, a quelli del resto del Paese. Le politiche già in atto e quelle programmate per lo sviluppo delle aree sottoutilizzate mirano a rafforzare tali tendenze con una ulteriore significativa contrazione dei divari di competitività, occupazione e reddito (cfr. par. I.1).

L'analisi di lungo periodo delle componenti principali dello sviluppo territoriale dagli anni Cinquanta a oggi (cfr. par. I.2) mostra che mai dal dopoguerra la crescita del Sud aveva superato per un periodo lungo (otto anni), seppure di poco (3 decimi), quella del Centro-Nord. Nella fase di ripresa del Sud emerge un nuovo ruolo rilevante esercitato dagli investimenti, pubblici e privati, sia come livello quantitativo, sia come miglioramento nella qualità della spesa pubblica in conto capitale. E' proseguita inoltre la restrizione della forbice del reddito pro-capite, per circa due terzi a seguito di una maggiore crescita del reddito, per circa un terzo per effetto di una ripresa del fenomeno migratorio dal Sud.

La crescita del Sud e la sua diffusione territoriale sono individuate a livello di aree territoriali fini nel paragrafo I.3. L'analisi dei Sistemi locali del lavoro mostra che è maggiore nel Sud rispetto al Centro-Nord la quota di quelli dove la crescita della produttività ha ecceduto negli anni recenti la crescita media italiana.

Per i prossimi anni l'obiettivo programmatico resta quello di un incremento del prodotto interno del Sud superiore alla crescita media sia italiana, sia europea. Questo risultato appare legato alla efficacia della strategia di politica economica, descritta nel capitolo IV. Gli strumenti di questa strategia hanno già mostrato di influenzare positivamente la capacità progettuale degli agenti pubblici e privati. L'effetto dovrà ora estendersi più fortemente alla produttività affinché il Sud possa cogliere, come e più del Centro-Nord, la ripresa ciclica prevista a livello internazionale (cfr. par. I.4).

L'esame comparato con gli altri Paesi europei mostra che la convergenza in atto in Italia è fenomeno isolato: i principali Paesi dell'Unione europea segnalano una stazionarietà o un ampliamento dei divari territoriali (cfr. par. I.5).

1.1 La congiuntura territoriale

La prosecuzione nel 2003 della fase di rallentamento ciclico dell'economia internazionale, soprattutto europea, ha depresso la crescita di tutte le aree territoriali del Paese. In questo contesto per il Sud si stimano, in linea con i risultati dell'anno precedente, ritmi di sviluppo lievemente superiori a quelli del Centro-Nord. Un segnale in questa direzione viene dalla maggioranza degli indicatori di

sviluppo territoriale: natalità imprenditoriale, turismo e fiducia delle imprese. Resta positivo, dopo una fase di stasi, l'andamento dell'occupazione, anche se con una dinamica in rallentamento rispetto agli anni precedenti. In controtendenza è l'evoluzione delle esportazioni, la cui flessione, diffusa su tutto il territorio nazionale, è risultata amplificata al Sud.

Dinamica del Pil

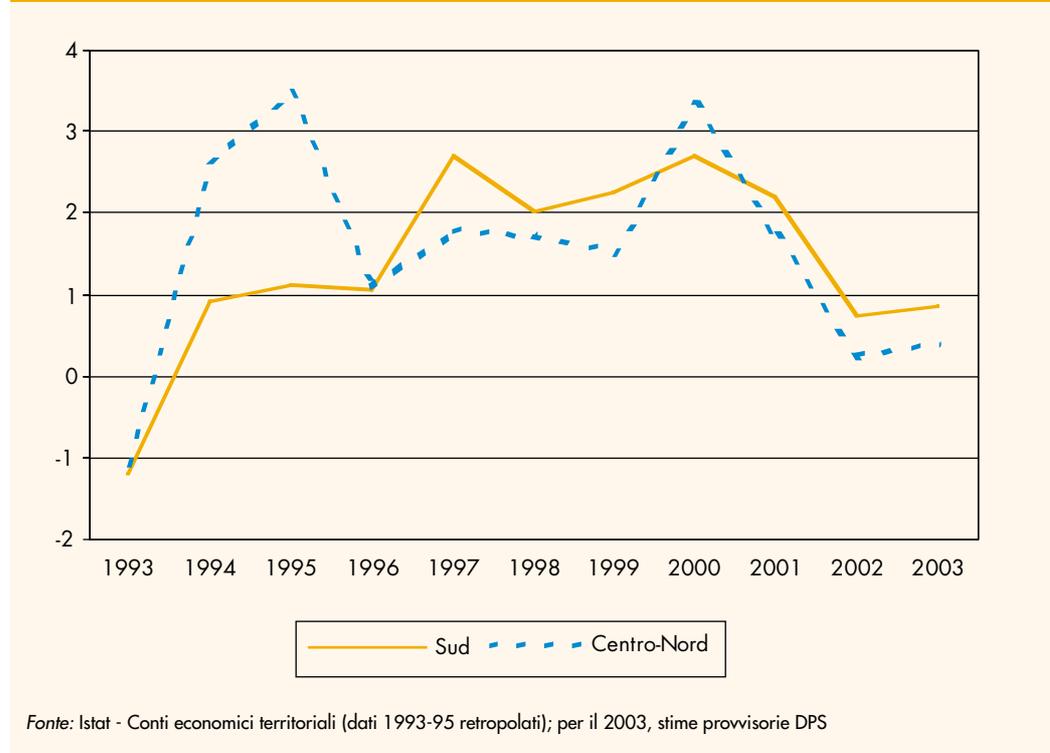
Nel 2002, secondo i conti economici territoriali dell'Istat, sempre più tempestivi rispetto ai fenomeni in esame¹, il Pil del Sud ha registrato un incremento pari allo 0,7 per cento, più elevato rispetto a quello del Centro-Nord (0,3 per cento). Nel 2003, secondo la valutazione coerente con le stime di crescita nazionali, un incremento del Pil del Sud intorno allo 0,8 per cento manterrebbe un divario positivo di crescita a favore del Sud.

Questi risultati, contrastano fortemente con quelli della prima parte degli anni Novanta, quando il Sud, con tassi attorno all'1 per cento, cresceva a ritmi molto inferiori a quelli del Centro-Nord.

Crescita per regione

Nell'ultimo quinquennio, 1999-2003, il tasso medio annuo di sviluppo del Sud si è attestato all'1,7 per cento, contro l'1,4 del Centro-Nord. Tale differenziale positivo di crescita non corrisponde ancora alla differenza di potenziale produttivo inutilizzato delle due aree – assai più alto nel Sud – né è tale da comprimere

Figura I.1 - CRESCITA DEL PIL 1993-2003: SUD E CENTRO-NORD
(variazioni percentuali a prezzi costanti)

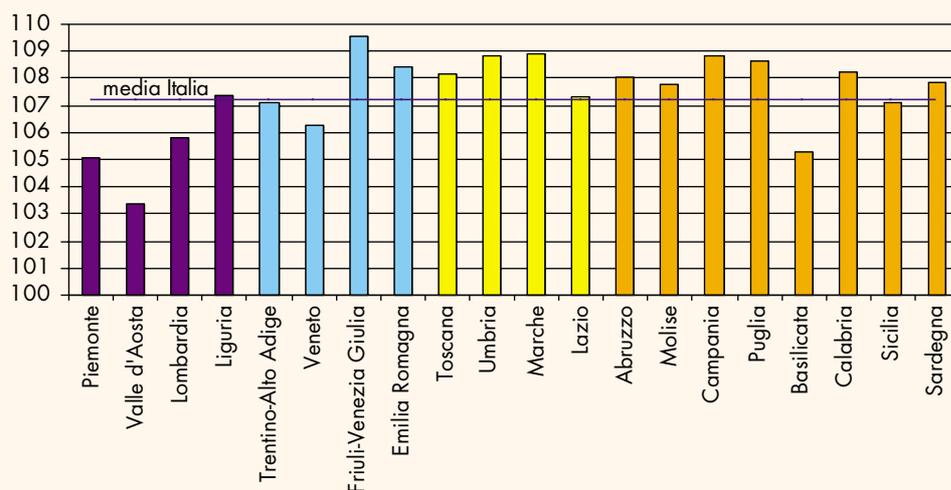


¹ Una prima anticipazione di questo dato è stata pubblicata a distanza di soli 3 mesi dall'uscita del dato italiano. (Cfr. cap. V).

in tempi possibili e ragionevoli il divario di benessere fra le due aree. Tuttavia, si tratta di uno sviluppo significativo, prolungato nel tempo come non è mai avvenuto nella storia del dopoguerra (cfr. par. I.2), atipico nel quadro di un'Europa dove i divari regionali infra-nazionali nello stesso periodo sono aumentati.

A livello regionale la crescita più elevata nell'intero territorio, dal 1999 al 2002², è stata registrata in Friuli Venezia-Giulia (9,5 per cento di crescita cumulata nel 2002 rispetto al 1998). Nel Sud tutte le regioni, eccetto la Basilicata, hanno registrato una crescita superiore alla media nazionale; nello stesso periodo sono, invece, le regioni del Nord-Ovest a presentare nel complesso i tassi di crescita meno soddisfacenti essendo tutte al di sotto della media nazionale. Per i dettagli si rimanda alle elaborazioni relative alle tavole regionali disponibili in Appendice.

Figura I.2 - CRESCITA CUMULATA DEL PIL PER REGIONE: 1999-2002
(prezzi costanti, numero indice 1998=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti economici territoriali 1999-2002

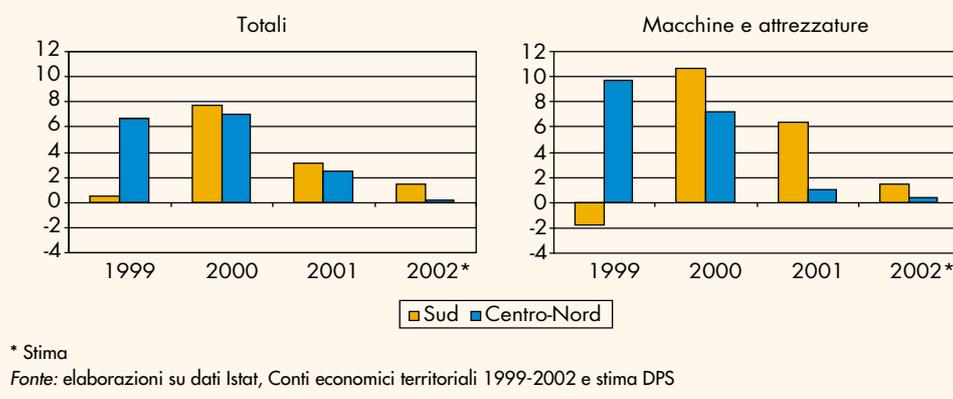
La crescita del Sud è stata trainata dagli investimenti fissi lordi, non dalle costruzioni residenziali né dalle opere pubbliche, bensì dalla componente più rivelatrice del nuovo comportamento favorevole al rischio dell'imprenditorialità del Sud: gli investimenti in macchine e attrezzature. Tali investimenti mostrano una crescita annua superiore a quella del Centro-Nord a partire dal 2000. Significativo è il contributo venuto dalla componente pubblica.

Investimenti

La spesa pubblica in conto capitale ha raggiunto nel 2002 il 6,5 per cento del Pil nel Sud, contro 3,4 nel Centro-Nord; i valori erano 5,9 e 3,2 per cento nel

² Ultimo anno disponibile.

Figura I.3 - CRESCITA DEGLI INVESTIMENTI FISSI LORDI PER RIPARTIZIONE: 1999-2002
(variazioni percentuali sull'anno precedente)



1998. Un ulteriore incremento è atteso per gli anni prossimi mentre si attua la politica che mira a raggiungere nel Sud il 45 per cento della spesa in conto capitale del Paese (cfr. cap. III).

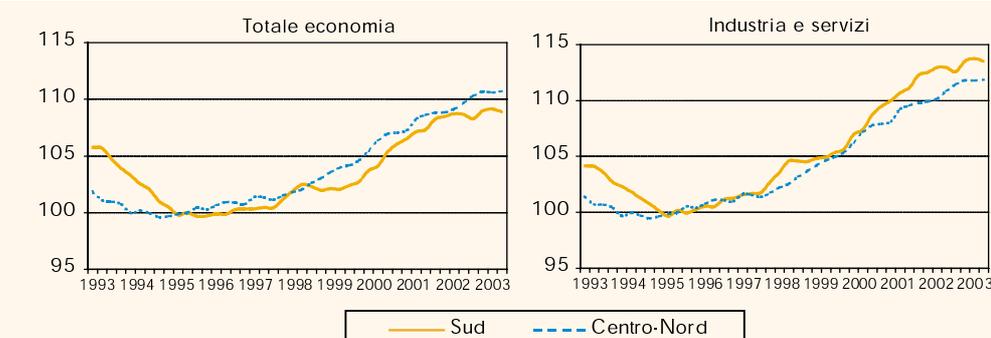
Sono rilevanti, soprattutto, le indicazioni positive che si hanno sulla qualità di questa spesa pubblica in conto capitale (cfr. cap. II). E' il suo contributo attraverso l'aumento di produttività delle imprese, indotto da migliori infrastrutture e servizi, che può concorrere alla crescita, più che l'impatto di breve termine ("keynesiano" o di domanda).

Occupazione e disoccupazione

Nel corso del 2003, la dinamica dell'occupazione nel Centro-Nord (1,4 per cento rispetto alla media 2002) è proseguita lungo il sentiero degli anni precedenti, mentre è rallentata nel Sud (0,2 per cento), dopo due anni in cui era stata superiore alla media nazionale. Al netto degli interventi straordinari della Cassa integrazione guadagni la dinamica del Sud (0,1 per cento rispetto al 2002) è di circa 1,1 punti inferiore a quella del resto del Paese (cfr. riquadro A).

Nel periodo dal 1995 ad oggi, nonostante il rallentamento intervenuto nell'ultimo anno, la dinamica relativa dell'occupazione è più elevata nelle regioni del Sud se si esclude il settore agricolo, settore che ha proseguito un fisiologico ridimensionamento.

Figura I.4 - OCCUPATI PER RIPARTIZIONE: 1993-2003 (valori percentuali)
(Numeri indice, media 1995=100; dati destagionalizzati)

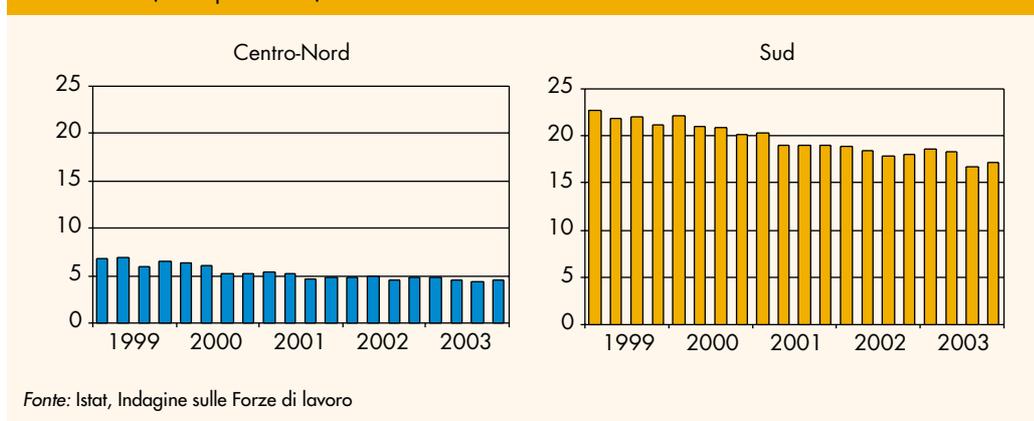


Fonte: Istat, Indagine sulle Forze di lavoro

Rispetto alla tipologia di contratto, anche nel 2003 al Sud cresce soprattutto la componente con contratto permanente o a tempo pieno, al Centro-Nord con contratto temporaneo o a tempo parziale.

Nel 2003, il numero di persone in cerca di occupazione si è ridotto al Sud del 3,7 per cento (46 mila unità), portando il tasso di disoccupazione nella media d'anno al 17,7 per cento, il valore più basso mai registrato dal 1993, tornando sui valori della prima metà degli anni Ottanta.

Figura I.5 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER RIPARTIZIONE: 1999-2003
(valori percentuali)



Nel Nord-Ovest il numero di occupati è aumentato nel 2003 dell'1,4 per cento, con una crescita più elevata rispetto alle altre ripartizioni nei settori delle costruzioni (6 per cento rispetto alla media 2002) e dell'agricoltura (circa 10 per cento). Il tasso di disoccupazione si colloca al 4,2 per cento, con una riduzione di 0,2 punti rispetto all'anno precedente, e il tasso di attività raggiunge il 66 per cento (0,8 per cento in più rispetto alla media 2002).

Nord-Ovest

La crescita del Nord-Est è stata la più contenuta del settentrione, pari all'1,1 per cento rispetto alla media 2002; l'area registra tuttavia il più consistente aumento a livello nazionale del settore dell'industria in senso stretto (1,9 per cento) e delle costruzioni (circa il 3,7 per cento). Il Nord-Est mantiene il più basso tasso di disoccupazione (3,2 per cento nel 2003) e il più alto tasso di attività (67,6 per cento) registrati in Italia.

Nord-Est

Nella ripartizione del Centro il numero di occupati è cresciuto dell'1,6 per cento nel 2003 rispetto alla media 2002, con un aumento significativo degli occupati nei servizi (2,8 per cento) e nelle costruzioni (3,7 per cento). Il tasso di disoccupazione si mantiene nel 2003 su un valore del 6,5 per cento, mentre aumenta di 1 punto percentuale il tasso di attività, che raggiunge il 63,2 per cento.

Centro

Nel Sud, l'occupazione ha raggiunto una crescita dello 0,2 per cento in media d'anno, sostenuta dall'industria in senso stretto (1,1 per cento rispetto al 2002) ma con dinamiche più contenute nelle costruzioni e nei servizi (0,4 per cento). Il tasso di disoccupazione ha registrato una riduzione di 0,6 punti, scendendo nel 2003 al 17,7 per cento. A questo risultato concorrono, oltre alla dinamica dell'occupazio-

Sud

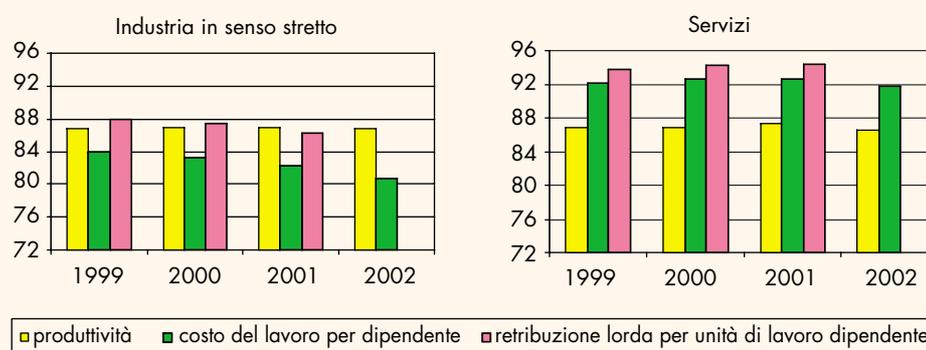
zione, il rallentamento della dinamica demografica e l'effetto di scoraggiamento dell'offerta di lavoro, che ha portato a una lieve diminuzione del tasso di attività (da 54,0 per cento nel 2002 a 53,7 nel 2003).

Retribuzioni

Dal punto di vista dei costi negli ultimi quattro anni i divari retributivi sono rimasti su valori simili in tutti i grandi settori.

Il differenziale retributivo fra le aree si allarga da un settore all'altro: dai 15 punti in meno dell'industria manifatturiera ai 7 punti per i servizi.

Figura I.6 - RETRIBUZIONI, COSTO DEL LAVORO E PRODUTTIVITÀ NEL SUD: 1999-2002
(Indici Centro-Nord =100)



Fonte: elaborazione su dati Istat - Conti economici regionali, 1999-2002 (per alcune serie non è disponibile il dato per il 2002)

RIQUADRO A - OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO AL NETTO DEGLI INTERVENTI STRAORDINARI DELLA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI (CIGS)

L'impiego degli interventi straordinari della Cassa integrazione guadagni (Cigs) si è ridotto dalla metà degli anni Novanta a oggi in entrambe le aree del Paese: nel Centro-Nord le ore autorizzate sono diminuite dell'8 per cento medio annuo nel periodo 1999-2002, nel Sud del 4 per cento medio annuo.

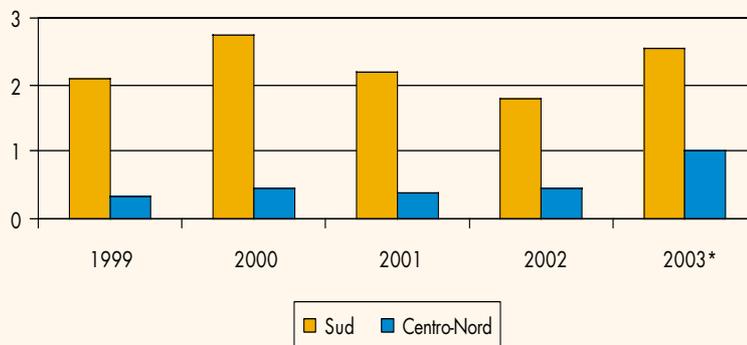
La valutazione del ricorso alla Cigs è più significativa se valutata in rapporto all'occupazione nel settore dell'industria in senso stretto. A tale scopo le ore autorizzate dalla Cigs in ciascun anno sono trasformate nel corrispondente numero di occupati a tempo pieno³.

Il ricorso alla Cigs in rapporto al numero di occupati del settore industria in senso stretto è stato storicamente maggiore nel Sud rispetto al Centro-Nord, ma il divario è oggi assai più ridotto che negli anni Novanta. Dopo la riduzione del ricorso alla Cigs in rapporto all'occupazione nel periodo 1995-1999, in modo più consistente nel Sud che ha dimezzato l'incidenza di questo strumento di sostegno al-

³ È stato utilizzato l'orario contrattuale per dipendente del settore industria in senso stretto (1728 ore); la stima utilizzata è coerente con quella pubblicata nel *Rapporto di Monitoraggio per le politiche del lavoro, 2003* del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, disponibile sul sito: <http://www.welfare.gov.it>.

l'occupazione, nel 2000 si è verificato un moderato aumento seguito da un biennio, 2001-2002, di sostanziale stabilità (circa il 2 per cento nel Sud e 0,5 nel resto del Paese). Per l'anno in corso, in base ai dati del primo semestre, si stima un aumento del ricorso alla Cigs in rapporto all'occupazione in entrambe le aree (la quota raggiunge rispettivamente i valori di 2,5 per cento nel Sud e 1 per cento nel Centro-Nord).

Figura A.1 - QUOTA OCCUPATI EQUIVALENTI CIGS SU OCCUPATI NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO PER RIPARTIZIONE: 1999-2003 (valori percentuali)



* Stima basata sui dati INPS relativi al primo semestre 2003

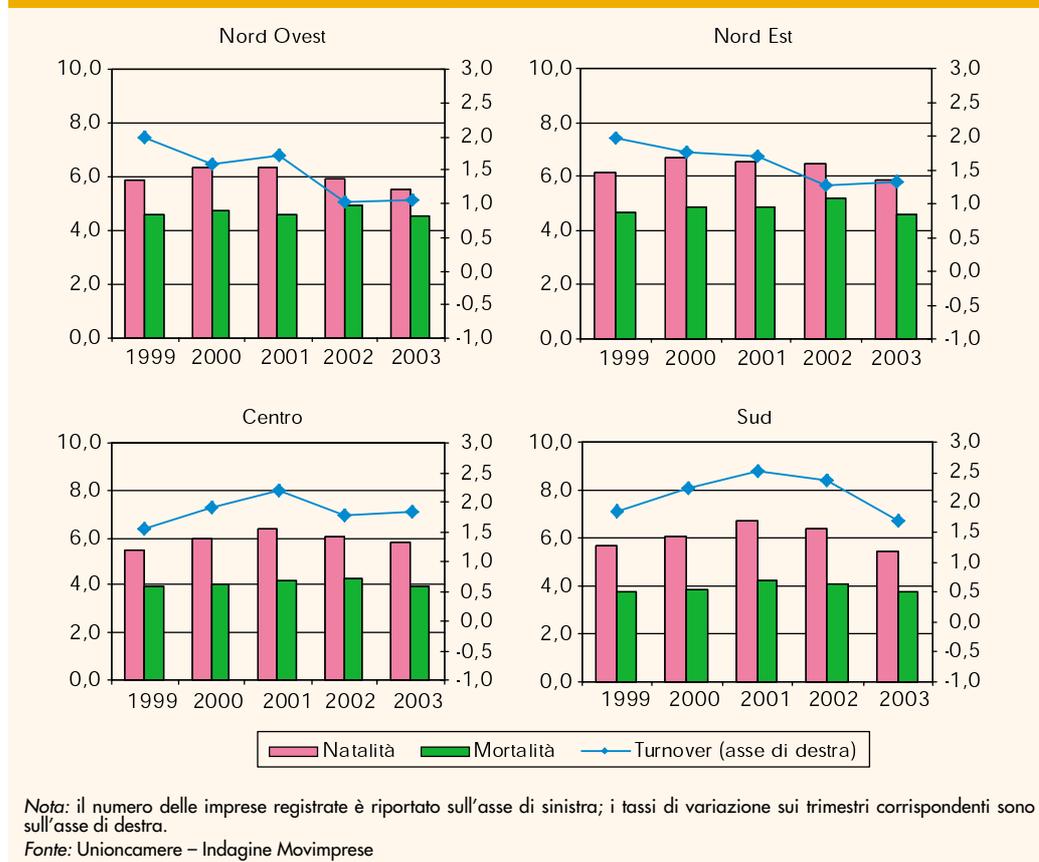
Fonte: elaborazione su dati Istat (Indagine Forze di lavoro), INPS (ore Cig), Istat (Orari contrattuali)

È, infine, possibile ottenere una stima della crescita dell'occupazione nell'industria in senso stretto al netto della Cigs. Da tale stima si evince che dal 1996 al 2002 il Sud ha registrato aumenti superiori a quelli del resto del Paese, sia al lordo che al netto Cigs. Per il 2003, sempre nel settore dell'industria in senso stretto, si stima una lieve diminuzione del numero di occupati al netto Cigs nel Centro-Nord (circa 0,2 per cento rispetto al 2002) e un moderato aumento nel Sud (0,5 per cento).

Imprenditorialità

Nei primi tre trimestri del 2003 si conferma il maggior dinamismo dell'imprenditorialità del Sud, seppure con una crescita più modesta rispetto agli anni precedenti.

Il saldo tra nuove iscritte e cessate, sui primi nove mesi dell'anno, delle imprese extra-agricole è risultato superiore, nei confronti dello stesso periodo del 2002, rispetto a quello del Centro-Nord (rispettivamente 1,7 e 1,3 per cento dello stock di imprese esistenti).

Figura I.7 - TASSI DI NATALITÀ, MORTALITÀ E TURNOVER DELLE IMPRESE EXTRA-AGRICOLE PER RIPARTIZIONE: 1999-2003 (primi tre trimestri dell'anno e variazioni percentuali tendenziali)

Nord-Ovest Nel corso dei primi nove mesi del 2003 lo *stock* di imprese registrate nella ripartizione Nord-Occidentale è cresciuto di circa 13.000 unità (15.000 escluso il settore agricolo), con un *trend* sostanzialmente simile all'anno precedente. Il saldo tra imprese iscritte e cessate è risultato ancora in aumento, di circa l'1 per cento.

Nord-Est Nello stesso periodo il complesso delle imprese registrate nell'Italia Nord-Orientale si è arricchito di circa 7.000 unità (12.000 extra-agricole), con un'evoluzione, anche in quest'area, di sostanziale continuità con il passato recente. La crescita del tessuto imprenditoriale, determinata dal saldo tra nuove iscritte e cessate, è risultata pari all'1,3 per cento.

Centro Nella ripartizione del Centro lo *stock* di imprese registrate è cresciuto, nei primi tre trimestri del 2003, di circa 18.000 unità (19.000 al netto del settore agricolo). Il saldo della natimortalità ha raggiunto l'1,8 per cento, il più elevato tra tutte le ripartizioni.

Sud Nel Sud, infine, le imprese registrate sono aumentate di circa 20.000 unità (25.000 extra-agricole), proseguendo il *trend* positivo dell'area, anche se il saldo della natimortalità, pari a una variazione dell'1,7 per cento, ha accusato una decelerazione nel suo ritmo di crescita. Il saldo è la risultante di evoluzioni meno elevate rispetto alle altre aree sia del tasso di natalità (5,4 per cento) sia del tasso di mortalità (3,7 per cento).

A livello regionale appare significativo il dinamismo imprenditoriale in Abruzzo e Sardegna.

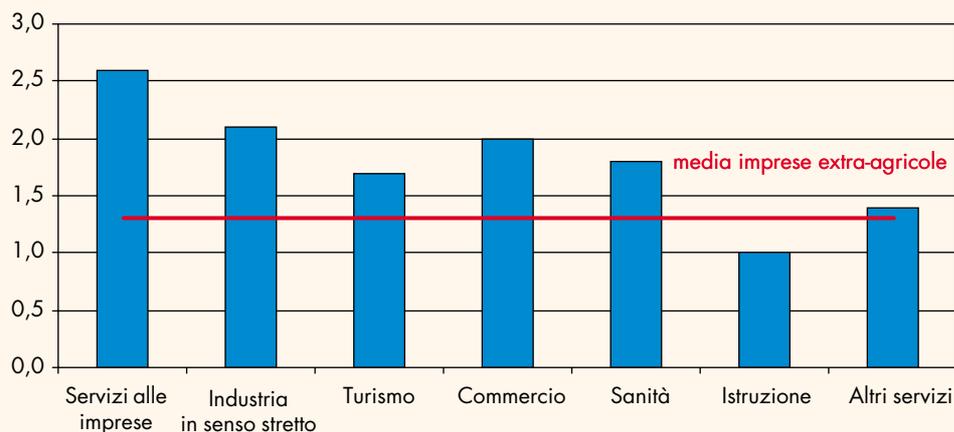
RIQUADRO B - IMPRENDITORIALITÀ NEL SUD

La maggiore vitalità dell'imprenditoria del Sud rispetto alle altre aree del Paese si è tradotta nel periodo 1999-2002 in un differenziale del saldo netto di crescita di imprese extra-agricole a favore del Sud pari all'1,3 per cento medio annuo, sintesi di un incremento del 2,5 per cento al Sud e dell'1,2 per cento al Centro-Nord.

I settori caratterizzati da un elevato surplus di crescita a favore del Sud, che presentano un differenziale superiore al 2 per cento, sono stati i servizi alle imprese e l'industria in senso stretto (2,6 e 2,1 per cento rispettivamente): per il primo comparto il risultato è dovuto al forte incremento assoluto al Sud (6,1 per cento), mentre per l'industria manifatturiera ha pesato in misura significativa la sostanziale stagnazione registrata nel Centro-Nord.

Un differenziale di crescita meno forte, comunque vicino a un tasso del 2 per cento, si è manifestato nel settore del commercio (2 per cento), dove l'incremento è sostenuto di nuovo per intero dal Sud.

Figura B.1 - TURNOVER IMPRESE PER SETTORI: DIFFERENZIALE DI CRESCITA DEL SUD RISPETTO AL CENTRO-NORD, 1999-2002 (tasso di crescita medio annuo)



Fonte: elaborazioni su dati Movimprese

Differenziali di crescita vicini a quello medio del totale extra-agricolo sono stati registrati nel comparto degli altri servizi (1,4 per cento), mentre nel settore dell'istruzione il divario è inferiore alla media con una notevole crescita delle imprese in entrambe le ripartizioni (6,4 nel Sud e 5,4 nel Centro-Nord).

Domanda elettrica

In assenza di dati territoriali sulla produzione industriale, la richiesta di energia elettrica, pur includendo al suo interno un'incidenza crescente dei consumi civili, rappresenta una *proxy* dell'evoluzione dell'attività produttiva per grandi ripartizioni.

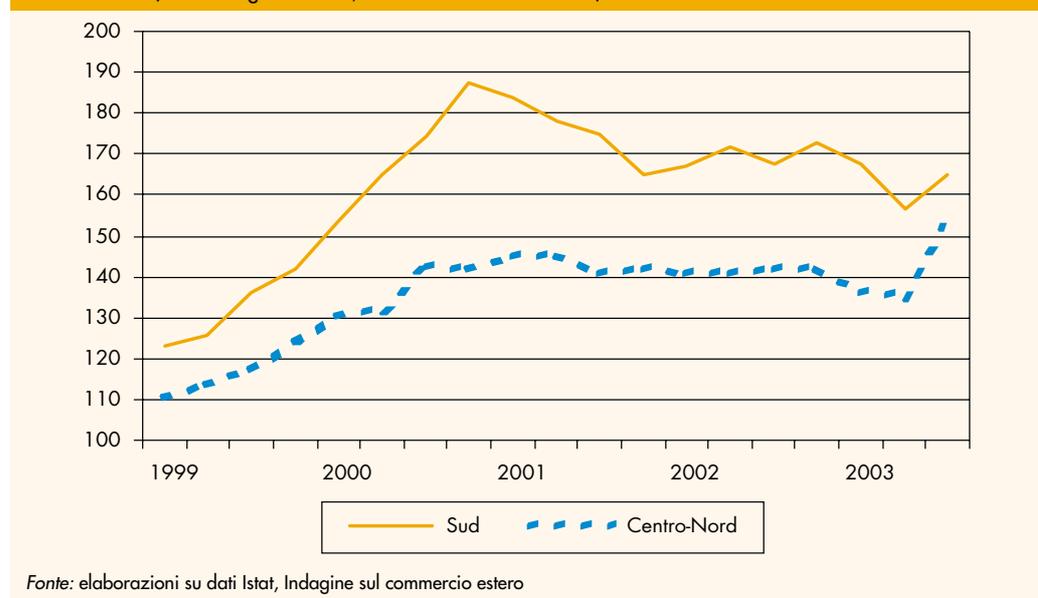
Le rilevazioni effettuate dal Gestore della Rete di Trasmissione Elettrica indicano una richiesta di energia nel 2003 pari al 2,9 per cento, superiore a quella registrata nel 2002, quando fu pari all'1,8 per cento. Su base territoriale la crescita

dei consumi elettrici è stata pari al 2,7 per cento nel Sud, lievemente inferiore a quella del Centro-Nord (3,0 per cento).

Esportazioni

La crisi dei mercati internazionali ha fortemente rallentato i flussi del commercio italiano verso l'estero. La diminuzione delle esportazioni, in atto a livello nazionale dal 2001, ha interessato nel corso del 2003 anche le regioni del Sud: le vendite all'estero in tale area hanno registrato nei primi nove mesi dell'anno un calo del 3,6 per cento, comunque inferiore alla media nazionale (-4,6 per cento). Il risultato del Sud continua ad essere sorretto dalle esportazioni delle isole, che, nel periodo considerato, crescono dell'8,9 per cento. Particolarmente positivo il quadro congiunturale dell'ultimo trimestre, che segnala una crescita in tutte le ripartizioni.

Figura I.8 - ESPORTAZIONI ITALIANE PER RIPARTIZIONE: 1999-2003
(dati destagionalizzati; numero indice 1995=100)



Nord-Ovest

Nei primi nove mesi del 2003 il Nord-Ovest ha registrato una diminuzione delle esportazioni (-2,9 per cento) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, più contenuta rispetto alle altre aree del Paese. Ai valori negativi di Piemonte, Lombardia e Liguria si contrappone la *performance* positiva della Valle d'Aosta (4,4 per cento), che tuttavia rappresenta solo lo 0,2 per cento delle esportazioni totali. Nel terzo trimestre, invece, a fronte di una diminuzione rispetto all'anno precedente, si evidenzia un modesto segnale di ripresa dell'andamento congiunturale, con una variazione positiva (0,8 per cento) rispetto al trimestre precedente.

Nord-Est

Nei primi tre trimestri del 2003 le esportazioni delle regioni dell'Italia Nord-Orientale subiscono una perdita ancora più consistente (-5,6 per cento) rispetto al periodo gennaio-settembre del 2002. Il Veneto presenta la flessione più cospicua (-8,6 per cento), seguito da Friuli Venezia Giulia (-6,1 per cento) e Emilia Romagna (-3 per cento), mentre il Trentino Alto Adige mostra una ripresa pari al 3,6 per cento. I dati relativi al terzo trimestre segnano ancora una lieve flessione (-1,5 per cento) rispetto al 2002,

tuttavia, anche in questa ripartizione si registra una maggiore vivacità a livello congiunturale, la variazione rispetto al trimestre precedente è infatti pari al 2,3 per cento.

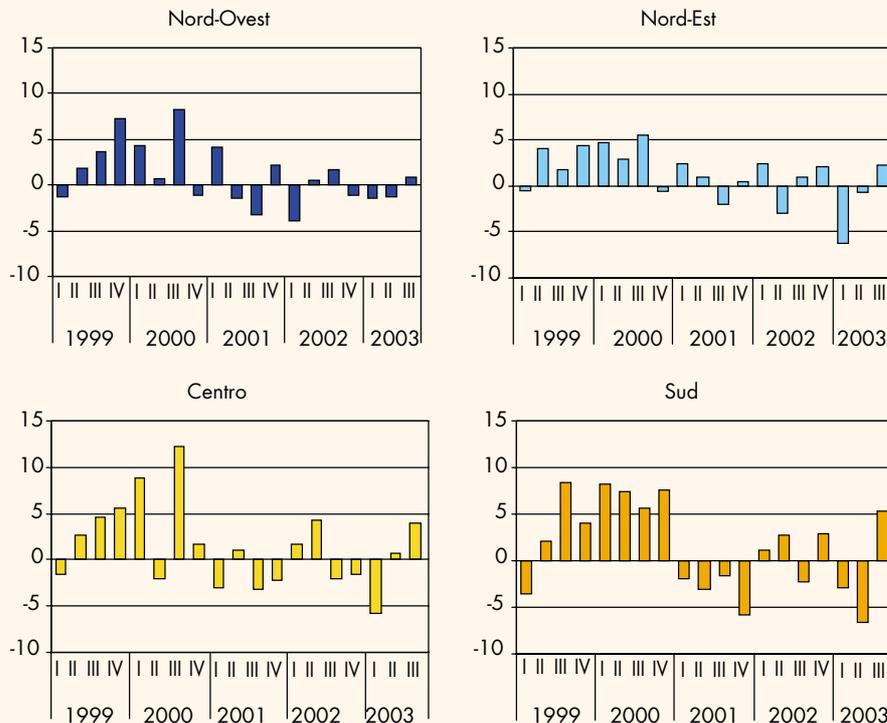
Le vendite all'estero del Centro nei primi nove mesi dell'anno subiscono la flessione più consistente (-7,7 per cento). In particolare le vendite del Lazio (-13,7 per cento) e della Toscana (-6,6 per cento) rallentano notevolmente, perdendo anche quote rispetto all'Italia. Seguono le Marche (-3,6 per cento), che già dall'anno precedente mostravano segnali di stagnazione delle esportazioni, e l'Umbria (-3,4 per cento). Nel periodo luglio-settembre 2003, invece, le Marche recuperano rispetto al terzo trimestre del 2002, con un aumento del 9,1 per cento. Secondo i dati destagionalizzati, anche in questa ripartizione, si nota un balzo significativo rispetto al trimestre precedente, pari al 4 per cento.

Centro

Nel periodo gennaio-settembre del 2003 le esportazioni del Sud registrano una flessione, pari al 3,6 per cento, inferiore alla media italiana. La situazione si presenta molto differenziata a livello regionale. Il risultato, infatti, è influenzato soprattutto dalla *performance* negativa delle regioni peninsulari del Sud (-7,6 per cento), mentre le isole registrano un aumento delle vendite pari all'8,9 per cento (rispettivamente la Sicilia 3,9 per cento e la Sardegna 20,7 per cento), grazie al forte aumento in valore dei prodotti petroliferi esportati, che risentono meno della congiuntura economica negativa. La Sardegna riporta, comunque, un ottimo risultato anche nei settori non petroliferi (11,8 per cento). La diminuzione più consistente è stata registrata in Campania (-14,2 per cento), seguono la Basilicata (-9,4 per cento) e il Molise (-8,5 per cento). I dati relativi al terzo trimestre mostrano una timida ripresa del commercio estero in queste regioni; la

Sud

Figura I.9 - ESPORTAZIONI ITALIANE PER RIPARTIZIONE: 1999-2003
(variazioni percentuali congiunturali, serie trimestrali destagionalizzate)



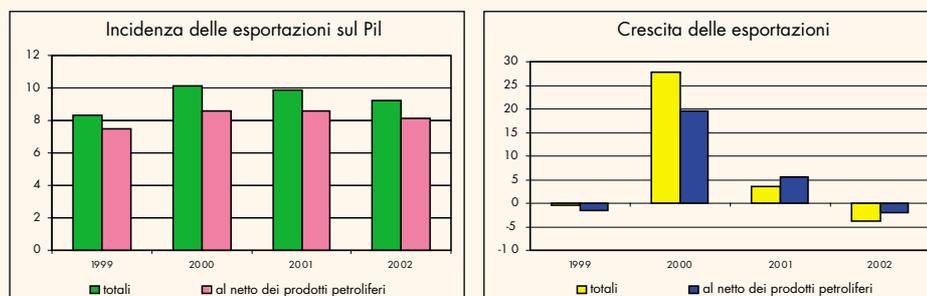
Fonte: Istat, Indagine trimestrale sul commercio estero

Basilicata in particolare registra un incremento del 13,3 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Segnali di ripresa emergono dal quadro congiunturale: secondo i dati destagionalizzati del terzo trimestre il Sud registra una crescita notevole, il 5,3 per cento rispetto al secondo trimestre .

RIQUADRO C - I SETTORI DI ECCELLENZA NELLE VENDITE ALL'ESTERO DEL SUD

Nonostante la battuta d'arresto del 2002 (-3,7 per cento) maggiore nel Sud che nel Centro-Nord (-2,7 per cento), il tasso di incremento delle esportazioni negli ultimi sette anni del Sud rimane superiore: 7,7 per cento medio annuo contro il 4,1 del Centro-Nord. Le esportazioni dei prodotti petroliferi rappresentano una componente importante del commercio del Sud anche se il loro andamento è fortemente influenzato dal prezzo del petrolio (cfr. fig. C.1).

Figura C.1 - ESPORTAZIONI DEL SUD: 1999-2002
(in percentuale del Pil a prezzi correnti; variazioni percentuali sull'anno precedente)



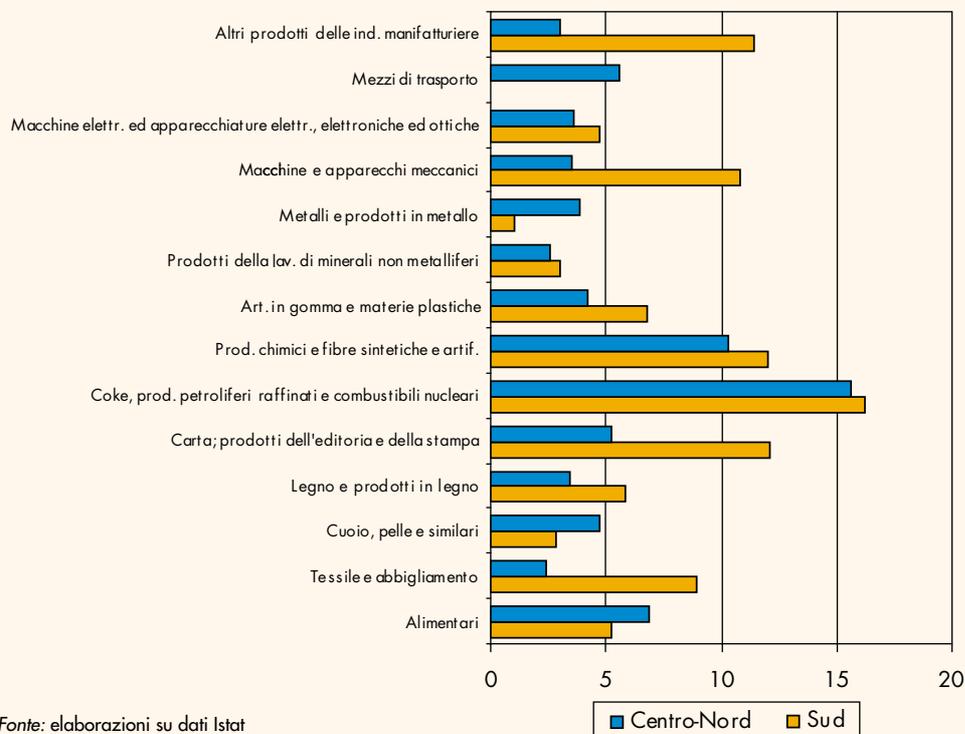
Fonte: elaborazioni su dati Istat

La composizione settoriale delle vendite all'estero del Sud risente ancora del ruolo assegnatole in passato dalla politica nazionale come "piattaforma" di lavorazione del petrolio, nonché della scelta pubblica di favorire con forti incentivi la localizzazione nell'area di grandi impianti per la produzione di mezzi di trasporto: le due componenti rappresentano nel 2002 rispettivamente il 12,1 per cento e il 18,4 per cento dell'export del Sud, contro lo 0,4 per cento e il 10,6 per cento del Centro-Nord.

Ma il dato assai interessante e nuovo della nuova fase di crescita del Sud è rappresentato dall'incremento che si registra, oltre che in questi due settori di precedente specializzazione, in tre comparti che costituiscono i punti di forza, di specializzazione del modello produttivo italiano, ossia, fino a ieri, del solo Centro-Nord: produzione di macchine, tessile, abbigliamento.

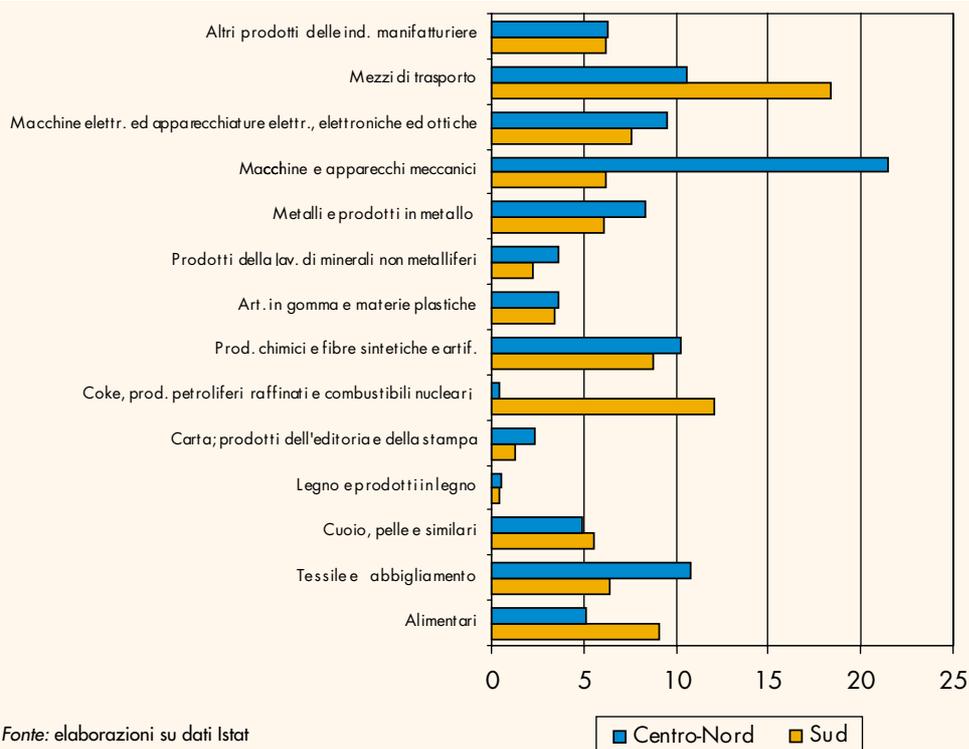
La vendita all'estero di macchine e apparecchi meccanici è cresciuta nel Sud dell'8,1 per cento medio annuo contro il 4,3 per cento del Centro-Nord. Il peso che questo settore ha nell'export delle due ripartizioni è, tuttavia, ancora molto differenziato (6,2 per cento nel Sud e 21,5 per cento nel Centro-Nord). La dinamica dell'export del settore tessile è stata molto accentuata nel Sud, pari al 7,5 per cento contro l'1,9 per cento del resto del Paese. Allo stesso modo, l'abbigliamento ha registrato nelle due aree un incremento rispettivamente dell'8,8 per cento e del 3,8 per cento. Sembra insomma che quando si è interrotto l'intervento pianificatorio pubblico volto alla scelta centrale dei "settori promettenti per il Sud" il Sud ha preso spontaneamente a crescere nel comparto industriale nella stessa direzione in cui nel passato è cresciuto il Centro-Nord. Questo dato è ben colto dall'indice di specializzazione per l'industria manifatturiera aggregato per le due ripartizioni, che esprime le esportazioni settoriali di un'area in termini relativi rispetto al flusso commerciale nazionale. Sono considerati specializzati quei settori per cui l'indice suddetto è superiore ad uno.

Figura C.2 – DINAMICA SETTORIALE DELLE ESPORTAZIONI PER RIPARTIZIONE: 1999-2002
(tassi di crescita medi annui, valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Figura C.3 – STRUTTURA SETTORIALE DELLE ESPORTAZIONI PER RIPARTIZIONE NEL 2002
(quote percentuali sul totale della ripartizione)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Nel 2002 l'indice costruito per il Sud evidenzia come settori specializzati quelli dell'alimentare, del cuoio, dei prodotti petroliferi e dei mezzi di trasporto. L'indice assume un valore molto elevato proprio per il settore dei prodotti petroliferi, che è stato già identificato come un settore chiave per le esportazioni del Sud. Nel Centro-Nord l'indice assume, invece, valori in corrispondenza dell'unità per la quasi totalità dei settori presi in esame, a conferma di un'economia matura in quasi tutti i comparti.

L'andamento temporale della specializzazione settoriale nel periodo 1999-2002 per il Centro-Nord conferma una sostanziale stabilità negli anni in tutti i settori dell'industria manifatturiera. Nel Sud i cambiamenti più evidenti si osservano nel comparto tessile e dell'abbigliamento, e nell'ambito degli altri prodotti, delle industrie manifatturiere (mobili, gioielli, strumenti musicali, articoli sportivi, giocattoli), che tendono a spostarsi verso i settori specializzati anche se non abbastanza maturi per essere definiti tali, la loro particolare vivacità viene confermata dai dati relativi alla crescita media annua di questi due settori.

Il settore alimentare e quello dei mezzi di trasporto, pur rimanendo tra i primi settori di eccellenza per il Sud, nel periodo considerato perdono qualche quota rispetto al totale delle vendite nazionali dei settori stessi, mentre il comparto dei prodotti petroliferi raffinati si conferma nel tempo il settore in cui le vendite del Sud rappresentano completamente il flusso commerciale italiano: l'indice di specializzazione raggiunge nel 1999 punte pari all'8,3 per cento, nel 2002 è il 7,6 per cento. Il settore dei mezzi di trasporto, pur confermandosi un comparto importante per le vendite all'estero del Sud negli ultimi anni ha subito una contrazione significativa delle vendite all'estero, a causa della crisi automobilistica che ha investito la Fiat, crescendo solo dello 0,5 per cento medio annuo. I comparti del legno e dei prodotti chimici mostrano uno spostamento verso i settori meno specializzati.

Turismo

Nel 2003, le indagini rapide dell'Istat relative alle sole strutture alberghiere hanno segnalato flussi turistici in aumento nel periodo pasquale (16,9 per cento in più di presenze rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente) e una diminuzione nel periodo di Ferragosto (-1,3 per cento). Tali andamenti confermano a livello ripartizionale le migliori performance registrate negli anni precedenti dal Sud; in tutte le aree, tuttavia, si sono deteriorate le aspettative relative ad aumenti di attività e di occupazione nel settore.

Nord-Ovest

Nell'Italia Nord-Occidentale, dopo un incremento delle presenze a Pasqua 2003 inferiore a quello medio nazionale, nel periodo di Ferragosto nelle strutture alberghiere si è registrata una flessione rispetto all'anno precedente, sia degli arrivi (-2 per cento) sia delle presenze (-4,2 per cento), maggiore per la componente stranieri. Le aspettative degli albergatori, per il periodo settembre-novembre, erano anch'esse fortemente negative, riguardo sia alle presenze sia all'occupazione.

Nord-Est

Nel Nord-Est, dopo l'ottimo risultato del periodo pasquale con il più elevato incremento di presenze fra tutte le ripartizioni, a Ferragosto si è registrata una buona crescita degli arrivi (2,8 per cento) e delle presenze negli alberghi (1,3 per cento), con un andamento positivo della clientela italiana e negativo per quella straniera. Negative risultavano le aspettative degli albergatori per i mesi successivi riguardo sia alle presenze sia all'occupazione.

Centro

Nell'Italia centrale all'aumento inferiore alla media italiana registrato a Pasqua è seguita, nel periodo di Ferragosto, una flessione sia degli arrivi (-7,1 per cento) sia delle presenze (-7,9 per cento), più elevata per la componente stranieri.

Anche in questa ripartizione le aspettative sul movimento alberghiero, per il periodo autunnale, risultavano improntate al pessimismo.

Nelle regioni del Sud, che avevano registrato nel periodo pasquale incrementi delle presenze inferiori solo alla ripartizione Nord-Orientale, a Ferragosto si è osservata una crescita degli arrivi negli alberghi dello 0,2 per cento e una flessione marginale delle presenze (-0,3 per cento), con un dato positivo tuttavia per la clientela straniera (1,5 per cento), unico fra tutte le ripartizioni. Nel Sud le aspettative degli albergatori, evidenziavano il prevalere di segnali negativi, ma in misura meno marcata che nel resto del Paese.

Sud

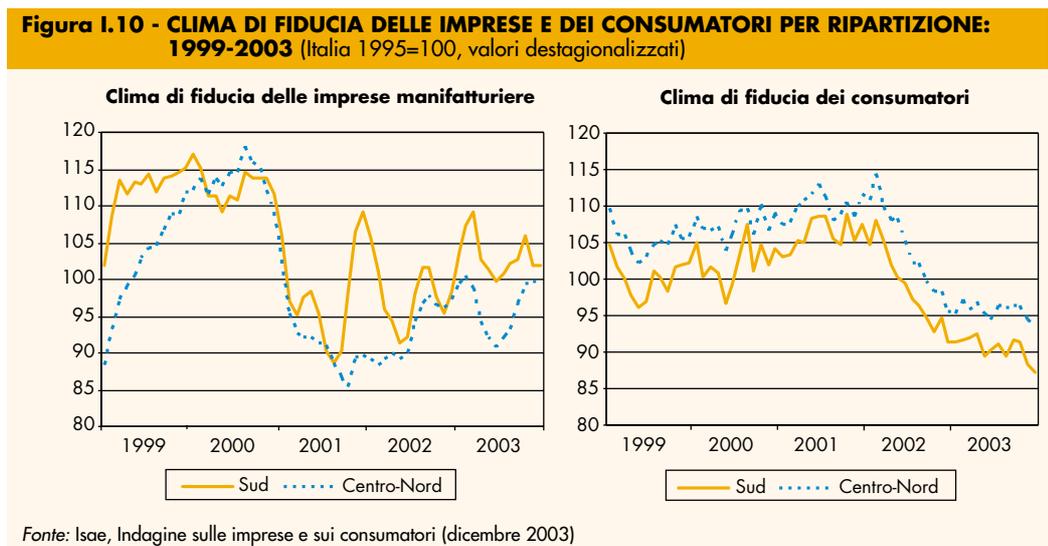
Negli ultimi anni l'andamento delle presenze turistiche nel Sud conferma come quest'area rappresenti una grande potenzialità per il Paese: tra il 1999 e il 2002 la quota del Sud rispetto al totale Italia si è attestata intorno al 20 per cento, quella della clientela straniera oltre il 14 per cento.

Clima di fiducia delle imprese e andamento della domanda

Le indagini Isae sul clima di fiducia evidenziano un maggior ottimismo degli imprenditori rispetto ai consumatori, con giudizi differenziati a livello territoriale. In particolare l'indicatore del clima di fiducia delle imprese del Sud presenta un andamento più favorevole rispetto a quello del Centro-Nord: dagli ultimi dati disponibili (dicembre 2003) il divario tra i due si attesta sui 2 punti percentuali, inferiore tuttavia rispetto alla media dell'ultimo trimestre 2003 (circa il 4 per cento). L'andamento dell'indicatore del clima di fiducia delle famiglie⁴ riflette invece le incertezze legate alla situazione economica del Paese, all'aumento dei prezzi e al mercato del lavoro, registrando il valore più basso proprio nel mese di dicembre in entrambe le aree del Paese: il Sud si colloca al di sotto del Centro-Nord, come già per tutti gli anni Novanta, con un differenziale di crescita nell'ultimo mese di circa 6 punti percentuali.

Nel Nord-Ovest secondo i dati più recenti, il clima di fiducia delle imprese è tornato a salire dopo la stagnazione del 2002, con giudizi positivi degli imprenditori sia sui livelli della produzione sia sul portafoglio ordini, nelle due componen-

Nord-Ovest



⁴ L'indicatore è costruito su base Italia 1995=100. Nelle edizioni precedenti del Rapporto è stato presentato l'indice costruito su base 1980=100, in questa edizione si riporta l'indice con la nuova base come da pubblicazioni dell'Isae.

ti interna ed estera. Si nota maggiore cautela delle aspettative degli imprenditori nelle previsioni a breve termine.

In controtendenza l'indicatore del clima di fiducia delle famiglie, che, dopo il buon andamento registrato fino a settembre 2002, ha mostrato un diffuso peggioramento, raggiungendo a dicembre 2003 il valore più basso. Le preoccupazioni riguardano la situazione attuale e di breve periodo dell'economia del Paese e della famiglia, nonché il mercato del lavoro e le spinte inflazionistiche determinate dagli aumenti dei prezzi dell'ultimo periodo. La prudenza emerge, anche, dalle previsioni sulla convenienza al risparmio e all'acquisto dei beni durevoli.

Nord-Est

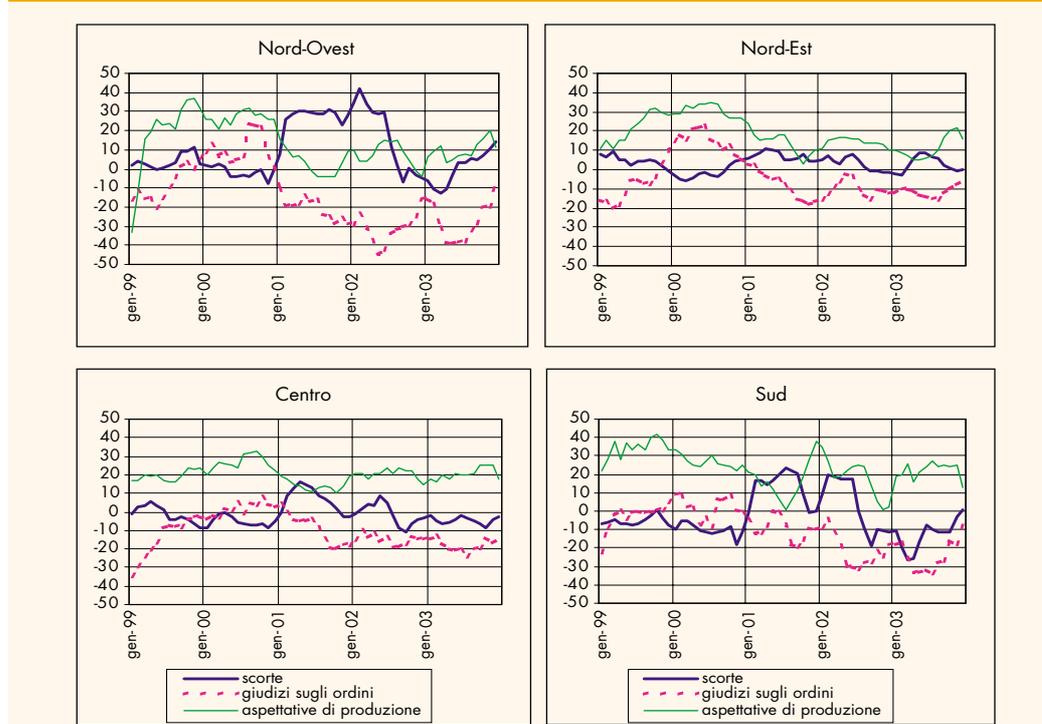
Dopo l'andamento altalenante del 2002 e la discesa dei primi mesi del 2003, l'attività industriale, nei giudizi degli imprenditori del Nord-Est, ha ripreso a salire dal mese di settembre: il livello degli ordini e della produzione aumenta mentre le aspettative a breve termine manifestano più cautela rispetto al mese di novembre soprattutto per quanto concerne la produzione.

Il clima di fiducia dei consumatori è in flessione rispetto alla prima parte del 2002 e si protrae il peggioramento iniziato negli ultimi mesi dello stesso anno. Dai giudizi emerge preoccupazione per la situazione economica della famiglia, come anche nelle previsioni. Preoccupa un possibile aumento della disoccupazione mentre il livello dei prezzi sembra assestarsi rispetto al mese precedente. Un lieve miglioramento si registra nei giudizi e nelle aspettative sulla situazione economica del Paese.

Centro

Nel mese di dicembre il clima di fiducia delle imprese del Centro aumenta sensibilmente, riportandosi sui valori medi del primo trimestre e sopra a quello re-

Figura I.11 - COMPONENTI DEL CLIMA DI FIDUCIA DELLE IMPRESE PER RIPARTIZIONE: 1999-2003 (1995=100, valori destagionalizzati)



Fonte: Isee, Indagini sulle imprese manifatturiere (dicembre 2003)

gistrato nello stesso mese del 2002, proseguendo così la fase espansiva iniziata a fine 2001. Il miglioramento si registra sia nei giudizi sui livelli della produzione e degli ordini, mentre gli imprenditori mostrano meno ottimismo per il futuro, soprattutto per il livello della produzione.

Il clima di fiducia delle famiglie a dicembre rimane stabile sui valori del mese di novembre, inferiore tuttavia a quello registrato nell'ottobre del 2002, quando cominciò a flettere la fiducia, anche se il picco più basso si è registrato a giugno del 2003. Come nel resto del Paese pesano molto le incertezze legate alla situazione economica del Paese e della famiglia. Nel mercato del lavoro si prevede una ripresa dell'occupazione, anche il livello dei prezzi sembra più contenuto.

Il rallentamento ciclico del 2002, secondo i giudizi degli imprenditori del Sud, sembra in via di superamento: l'indicatore è in continuo miglioramento dopo la lieve flessione registrata a giugno e luglio 2003, pur restando lontano dal picco registrato nel 2001. Gli imprenditori giudicano in miglioramento il portafoglio ordini, grazie alla componente estera, mentre quella interna si mantiene stabile. Le aspettative a breve termine mostrano, tuttavia, meno ottimismo per la produzione a fronte di una sostanziale tenuta della domanda.

L'indicatore del clima di fiducia dei consumatori, dopo il buon andamento del 2001 non riesce a recuperare la frenata iniziata del 2002, allineandosi tuttavia agli andamenti del resto del Paese. Anche al Sud la preoccupazione maggiore riguarda la situazione economica della famiglia, con un diffuso pessimismo delle aspettative, in relazione soprattutto al timore di ulteriori aumenti dei prezzi e alla sfiducia circa la possibilità di risparmio e acquisto di beni durevoli. Per il Paese, invece, i consumatori mostrano un modesto ottimismo sia nei giudizi che nelle aspettative.

Sud

1.2 Tendenze strutturali di lungo periodo

Le tendenze economiche territoriali recenti, riportate sinteticamente nel paragrafo I.1, possono essere meglio interpretate grazie a un confronto con le dinamiche di lungo periodo. In particolare, l'analisi dell'intero periodo post-bellico conferma che le tendenze congiunturali del Sud sono parte di una rottura positiva rispetto all'intero periodo post-bellico che si è prodotta nei mercati e nei comportamenti economici e sociali di quest'area a partire dalla metà degli anni novanta. Tali tendenze confermano la validità della politica economica oggi in atto.

L'esame della dinamica di lungo periodo del Pil mostra che, durante lo straordinario sviluppo post-bellico degli anni 50, il Sud è riuscito a "stare dietro" al Centro-Nord, limitando, anche grazie all'azione di intervento pubblico della Cassa per il Mezzogiorno, la perdita di terreno in termini di Pil (4,8 per cento di crescita annua del Pil contro 5,7 del Centro-Nord) (cfr. fig. I.12). In questo quadro, il divario di reddito pro-capite si amplia solo lievemente, grazie al calo di popolazione del Sud dovuto alle migrazioni. Nei successivi venti anni, quando la crescita italiana prosegue speditamente ma a ritmi decrescenti, il differenziale di crescita fra le due aree continua a essere lievemente sfavorevole al Sud: ma le migrazioni consentono, ora, al Sud un lieve recupero del divario nei redditi pro-capite.

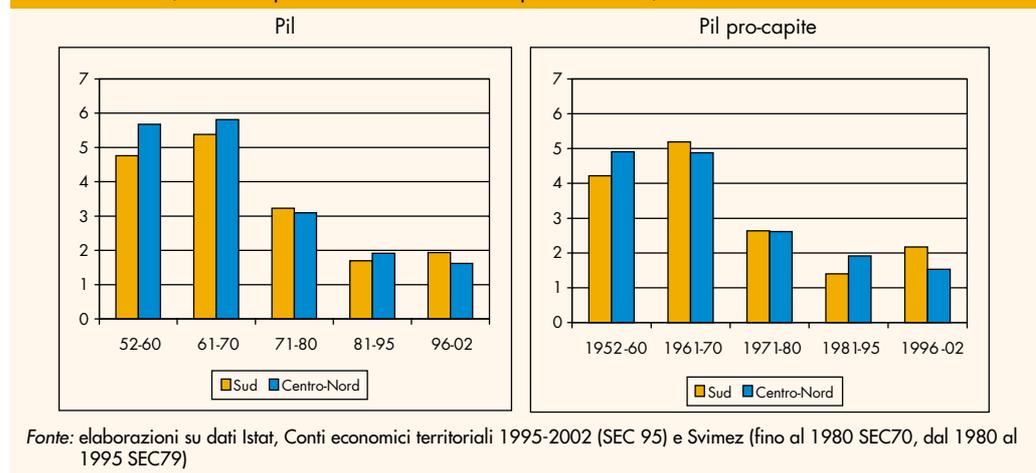
Crescita

Il quindicennio successivo 1981-95 è il vero momento nero per il Sud: cresce assai meno l'Italia, a un tasso medio annuo inferiore al 2 per cento, e cresce a rit-

mi simili il Sud, ma con una dinamica della popolazione più elevata; il divario di reddito pro-capite torna ad aprirsi.

Siamo così alla svolta di metà anni Novanta. Per la prima volta dal dopoguerra, per sette anni quasi ininterrotti, il Pil del Sud cresce più del Centro-Nord: 1,9 per cento contro 1,6 per cento l'anno. Vi si aggiunge il rallentamento della crescita della popolazione nel Sud e la mobilità Sud-Nord, che rafforzano la nuova tendenza alla riduzione nel divario del reddito pro-capite: nel periodo 1996-2002 il reddito pro-capite cresce del 2,2 per cento medio annuo nel Sud, contro 1,6 per cento nel Centro-Nord. Esagerare il rilievo di tale fenomeno sarebbe un errore. Ignorarlo o sminuirlo sarebbe un errore altrettanto grave: impedirebbe di comprendere che le forze economiche e sociali del Sud in modo autonomo hanno reagito alla crisi economica dell'inizio del decennio con un'inversione di tendenza significativa, creando le condizioni per una nuova politica per il Sud.

Figura I.12 - CRESCITA DEL PIL E DEL PIL PRO-CAPITE PER RIPARTIZIONE: 1952-2002
(variazioni percentuali medie annue a prezzi costanti)



Componenti della crescita

La crescita del Pil nei diversi periodi considerati può essere decomposta nella crescita di tre componenti: il Pil per occupato (produttività del lavoro), la quota di popolazione occupata (tasso di occupazione), l'ammontare complessivo della popolazione.

La tavola I.1 presenta la misura di queste componenti per le due aree nei diversi periodi.

Tavola I.1 - COMPONENTI DELLA CRESCITA DEL PIL E DEL PIL PRO-CAPITE A PREZZI COSTANTI PER RIPARTIZIONE: 1952-2002 (variazioni percentuali medie annue)

	Centro-Nord					Sud				
	1952-60	1961-70	1971-80	1981-95	1996-02	1952-60	1961-70	1971-80	1981-95	1996-02
a) Pil per occupato (produttività)	4,7	6,0	2,0	1,8	0,6	4,5	6,6	2,4	1,7	1,0
b) Quota di popolazione occupata	0,2	-1,0	0,6	-0,3	0,9	-0,3	-1,3	0,3	-0,8	1,2
PIL pro-capite	4,9	4,9	2,6	1,9	1,5	4,2	5,2	2,6	1,4	2,2
c) Popolazione	0,7	0,9	0,5	0,0	0,1	0,5	0,2	0,6	0,3	-0,2
PIL	5,7	5,8	3,1	1,9	1,6	4,8	5,4	3,2	1,7	1,9

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti economici territoriali 1995-2002 (SEC95) e Svimez (fino al 1980 SEC70, dal 1980 al 1995 SEC79). Per la popolazione, Istat, Bilancio demografico

Nei due decenni '50 e '60, la crescita del Sud è stata sostenuta dall'aumento del Pil per occupato, ossia della produttività del lavoro, che negli anni '60 ha superato quello del Centro-Nord (6,6 per cento medio annuo contro 6 per cento), mentre si assisteva a una perdita nel tasso di occupazione e nella popolazione, che ha favorito una riduzione del divario del reddito pro-capite. Negli anni '70, la dinamica della produttività è notevolmente rallentata, pur restando favorevole al Sud e consentendo a questa area di mantenere una crescita al passo con quella del Centro-Nord, nonostante una minore crescita nel tasso di occupazione.

Il periodo 1980-1995 è caratterizzato da un ulteriore rallentamento nella crescita della produttività in entrambe le aree e da una riduzione del tasso di occupazione più forte nelle regioni del Sud: l'occupazione non tiene il più sostenuto ritmo di crescita della popolazione.

Dalla seconda metà degli anni '90 il cambiamento nella qualità della crescita è evidente in entrambe le aree, ma più pronunciato nel Sud. Mentre rallenta la dinamica demografica, cui nel Sud si aggiunge una nuova fase migratoria, il tasso di occupazione del Sud migliora significativamente; la produttività rallenta fortemente ma meno che nel Centro-Nord.

In conclusione, la nuova fase di sviluppo avviata nel Sud a metà anni novanta appare incentrata soprattutto in un aumento del tasso di occupazione che non ha precedenti nella sua storia e che segnala una nuova propensione al lavoro dipendente e autonomo dei cittadini del Sud. Meno incoraggianti sono i segnali relativi alla produttività, che pure hanno una *performance* migliore nel Sud che nel Centro-Nord. Nel periodo 1996-2002, il divario nella produttività del lavoro fra le due aree si è ridotto di circa due punti percentuali.

E' proprio da una accelerazione della produttività, oltre, ovviamente, che dal mantenimento di una continua crescita del tasso di occupazione, che dipende la realizzazione dell'obiettivo programmatico di crescita sostenuta del Sud oltre la media comunitaria.

Dal lato dell'offerta, l'analisi settoriale della crescita del valore aggiunto nel Sud nel periodo 1996-2002 evidenzia due dati interessanti. In primo luogo, la ripresa dell'economia del Sud ha tolto pressione alla funzione cuscinetto del settore agricolo che ha ripreso il suo fisiologico ridimensionamento. Lo sviluppo dell'industria in connessione con il cambiamento dell'apporto pubblico è sempre più legato alle *performance* dei settori esportatori sopra cennati. In particolare, sono cresciuti più della media: il settore della fabbricazione di prodotti della lavorazione di metalli non metalliferi (5,6 per cento medio annuo nel periodo 1996-2001), della fabbri-

Composizione
dell'offerta

Tavola I.2 - VALORE AGGIUNTO PER RIPARTIZIONE: 1952-2002
(variazioni percentuali medie annue a prezzi costanti)

SETTORI	Centro-Nord					Sud				
	1952-60	1961-70	1971-80	1981-95	1996-02	1952-60	1961-70	1971-80	1981-95	1996-02
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2,6	1,3	1,7	0,8	1,0	1,3	3,9	2,5	0,0	-0,3
Industria	8,3	6,8	3,1	1,6	1,0	7,9	6,6	3,0	1,1	1,3
Servizi	4,4	5,7	3,3	2,3	2,1	4,6	5,1	3,5	2,2	2,3
TOTALE (al lordo SIFIM *)	5,5	5,8	3,1	2,0	1,7	4,7	5,3	3,2	1,8	1,9

* SIFIM: Servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti economici territoriali 1995-2002 (fino al 1995 SEC79, dal 1995 SEC95)

Composizione della domanda

cazione di pasta-carta, carta ed editoria (4,2 per cento), dell'industria tessile e dell'abbigliamento (4 per cento), l'industria del legno, della gomma e della plastica (3,4 per cento). Ma soprattutto appare assai forte nel Sud la crescita del settore terziario: 2,3 per cento in media d'anno contro 2 per cento nel Centro-Nord.

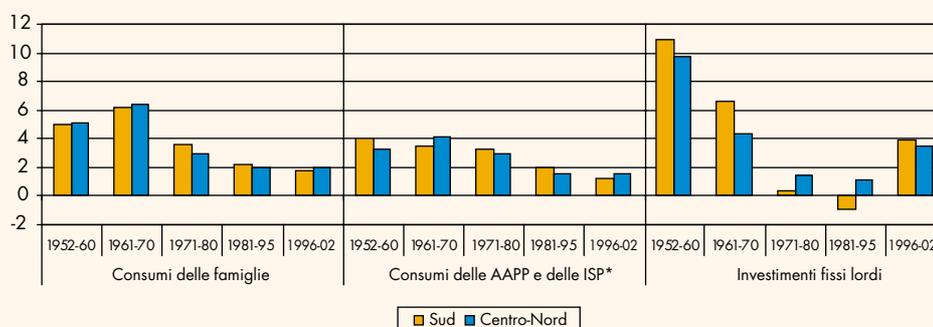
L'analisi delle componenti della crescita del Sud e del Centro-Nord dal lato della domanda conferma che la tendenza innescata a metà anni novanta costituisce una rottura rispetto al passato e che la convergenza in corso presenta tratti virtuosi.

Tavola I.3 - PIL E SUE COMPONENTI PER RIPARTIZIONE: 1952-2002
(variazioni percentuali medie annue a prezzi costanti)

Pil e componenti della domanda	Centro-Nord					Sud				
	1952-60	1961-70	1971-80	1981-95	1996-02	1952-60	1961-70	1971-80	1981-95	1996-02
Pil	5,7	5,8	3,1	1,9	1,6	4,8	5,4	3,2	1,7	1,9
Importazioni nette di beni e servizi *	-6,9	-10,4	-5,9	-5,8	3,9	17,4	8,2	1,6	0,7	2,2
Consumi delle famiglie	5,1	6,4	3,0	2,0	2,0	5,0	6,2	3,6	2,2	1,8
Consumi delle AAPP e delle ISP **	3,3	4,2	2,9	1,5	1,6	4,0	3,5	3,3	2,0	1,2
Investimenti fissi lordi	9,7	4,4	1,4	1,1	3,4	10,9	6,7	0,4	-0,9	3,9
Scorte	4,7	4,0	11,3	-4,6	-10,8	3,1	4,0	10,5	-4,3	-12,0

* Le importazioni nette del Centro-Nord sono negative, nel calcolo della variazione percentuale si è tenuto conto del segno
** Consumi delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni sociali senza scopo di lucro
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti economici territoriali 1995-2002 (fino al 1995 SEC79, dal 1995 SEC95)

Figura I.13 - CONSUMI E INVESTIMENTI PER RIPARTIZIONE: 1952-2002
(variazioni percentuali medie annue a prezzi costanti)



* Consumi delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni sociali senza scopo di lucro
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Conti economici territoriali 1995-2002 (fino al 1995 SEC79, dal 1995 SEC95)

L'analisi dell'intero periodo post-bellico mostra in primo luogo che, negli anni '50 e negli anni '60, il Sud è potuto crescere a tassi solo di poco inferiori a quelli altissimi del Centro-Nord grazie alla maggiore crescita degli investimenti fissi lordi, soprattutto pubblici e, negli anni '50, della maggiore crescita della spesa pubblica per consumi collettivi. Tali impulsi pubblici hanno compensato una dinamica assai più sostenuta delle importazioni, anche dal Centro-Nord.

Gli anni '70 e '80 sono stati segnati da un forte rallentamento degli investimenti, di nuovo, in modo rilevante, pubblici. A sostenere la crescita del Sud sono stati sia i trasferimenti pubblici correnti, sia le aspettative dei cittadini del Sud di nuovi, futuri trasferimenti dello Stato. Ciò ha sospinto verso l'alto i consumi delle famiglie in misura superiore a quanto le attese di lavoro e di reddito privato po-

tevano giustificare. In altri termini, il Sud ha retto negli anni '70 e '80 un ritmo di crescita simile a quello del Centro-Nord, grazie a un modello di azione pubblica non sostenibile nel lungo termine e con effetti negativi sull'efficienza tanto del sistema produttivo privato quanto di quello pubblico.

Con la chiusura dell'intervento straordinario per il Sud nel 1992, con l'arresto dei trasferimenti per copertura perdite delle grandi aziende a partecipazione statale e con l'avvio del processo di razionalizzazione del sistema bancario, dalla metà degli anni novanta la spesa corrente pubblica e la spesa delle famiglie rallentano: rispettivamente 1,2 e 1,8 per cento di crescita media annua nel Sud contro 1,6 e 2,0 per cento nel Centro-Nord nel periodo 1996-2002. A spingere la crescita del Sud oltre quella del Centro-Nord sono invece, oltre alle esportazioni, gli investimenti fissi lordi: 3,9 per cento medio annuo di crescita nel Sud contro 3,4 per cento nel Centro-Nord; un divario positivo che non ha precedenti dagli anni Sessanta. I dati sul turismo suggeriscono che a tali componenti si affianca la componente dei consumi proveniente non da residenti ma, appunto, da turisti.

Alla crescita degli investimenti ha certamente concorso la ripresa della componente pubblica (cfr. cap. III). Si tratta di un contributo non solo quantitativo.

Recenti analisi⁵ suggeriscono che il contributo alla crescita degli investimenti pubblici in infrastrutture è notevolmente aumentato a partire dalla metà degli anni '90. Le stime del Fondo Monetario Internazionale (FMI) suggeriscono, in particolare, che a partire dalla seconda metà degli anni '90, nel Sud un aumento di 1 punto percentuale nella quota di investimenti pubblici in infrastrutture induce a un'accelerazione della crescita di oltre 1 punto percentuale. Questi risultati vengono contrapposti dal FMI a quelli del periodo precedente, in particolare degli anni '70: l'impatto sulla crescita degli investimenti in infrastrutture risultava nel Sud di entità assai meno rilevante (0,2 punti percentuali).

1.3 Sviluppo locale

Lo sviluppo italiano, caratterizzato dall'addensamento di piccole, medie e, talora, grandi imprese in agglomerazioni territoriali assai marcate, è meglio analizzabile se, anziché solo a macro-territori (regioni o province), si guarda a ripartizioni più fini dei territori, secondo criteri non esclusivamente amministrativi⁶. Una possibile ripartizione di questo genere è quella dei Sistemi locali del lavoro (SLL)⁷, aree "autocontenute" rispetto ai flussi di pendolarismo per motivi di lavoro, ossia aree nelle quali è massima la coincidenza fra residenza e luogo dove si svolgono le

Geografia dei SLL

⁵ Rapporto 2003 del Fondo Monetario Internazionale sull'Italia (Article IV Consultation, Selected Issues, pp. 31-57)

⁶ E' ciò che raccomanda per tutti i paesi industrializzati l'OCSE (Territorial Outlook, www.oecd.org).

⁷ Dal punto di vista normativo la legge n. 144/1999, articolo 1 comma 9, stabilì che, al fine di migliorare la qualità e l'efficienza del processo di programmazione delle politiche di sviluppo, il CIPE, entro dodici mesi dalla data di approvazione della legge stessa, indicasse i criteri ai quali dovevano attenersi le regioni al fine di suddividere il rispettivo territorio in Sistemi locali del lavoro, individuando inoltre tra questi i Distretti economico-produttivi (previsti dalla legge 140/1999, articolo 6 comma 8), sulla base di una metodologia e di indicatori (demografici, economici, infrastrutturali) elaborati dall'Istat.

In prima applicazione della legge 144, il CIPE, con delibera del 3 maggio 2001, ha riconosciuto, in attesa dell'aggiornamento della delimitazione dei SLL sulla base dei dati del Censimento 2001, la validità delle aree già identificate dall'Istat, aree che sono anche state ritenute rispondenti agli intenti della Commissione europea [decisione n. C(2000) 2327 di approvazione delle aree obiettivo 2], e ha stabilito che l'Istat assicurerà la disponibilità, ai fini della politica economica, di indicatori anche per i SLL.

Uno dei limiti che in passato ha ostacolato una lettura coerente delle dinamiche economiche su ambiti territoria-

Tavola I.4 - DIMENSIONE MEDIA DEI SISTEMI LOCALI DEL LAVORO (SLL) PER REGIONE E RIPARTIZIONE *

REGIONE	Numero SLL	Numero comuni	Popolazione residente 2001	Dimensione media SLL	
			(in migliaia)	Numero comuni	Popolazione (in migliaia)
Piemonte	50	1.211	4.217	24	84
Valle d'Aosta	4	74	123	19	31
Lombardia	70	1.546	9.077	22	130
Liguria	16	235	1.605	15	100
Trentino Alto Adige	35	339	936	10	27
Veneto	48	585	4.472	12	93
Friuli Venezia Giulia	12	219	1.181	18	98
Emilia Romagna	48	341	3.974	7	83
Toscana	51	287	3.534	6	69
Umbria	16	92	807	6	50
Marche	42	246	1.485	6	35
Lazio	27	379	5.251	14	194
Abruzzo	24	305	1.239	13	52
Molise	10	136	325	14	33
Campania	66	551	5.744	8	87
Puglia	38	258	4.062	7	107
Basilicata	26	131	605	5	23
Calabria	73	409	2.031	6	28
Sicilia	82	390	5.046	5	62
Sardegna	46	377	1.635	8	36
Nord Ovest	140	3.066	15.022	22	107
Nord Est	143	1.484	10.563	10	74
Centro	136	1.004	11.077	7	81
Centro Nord	419	5.554	36.662	13	87
Sud	365	2.557	20.687	7	57
Italia	784	8.111	57.349	10	73

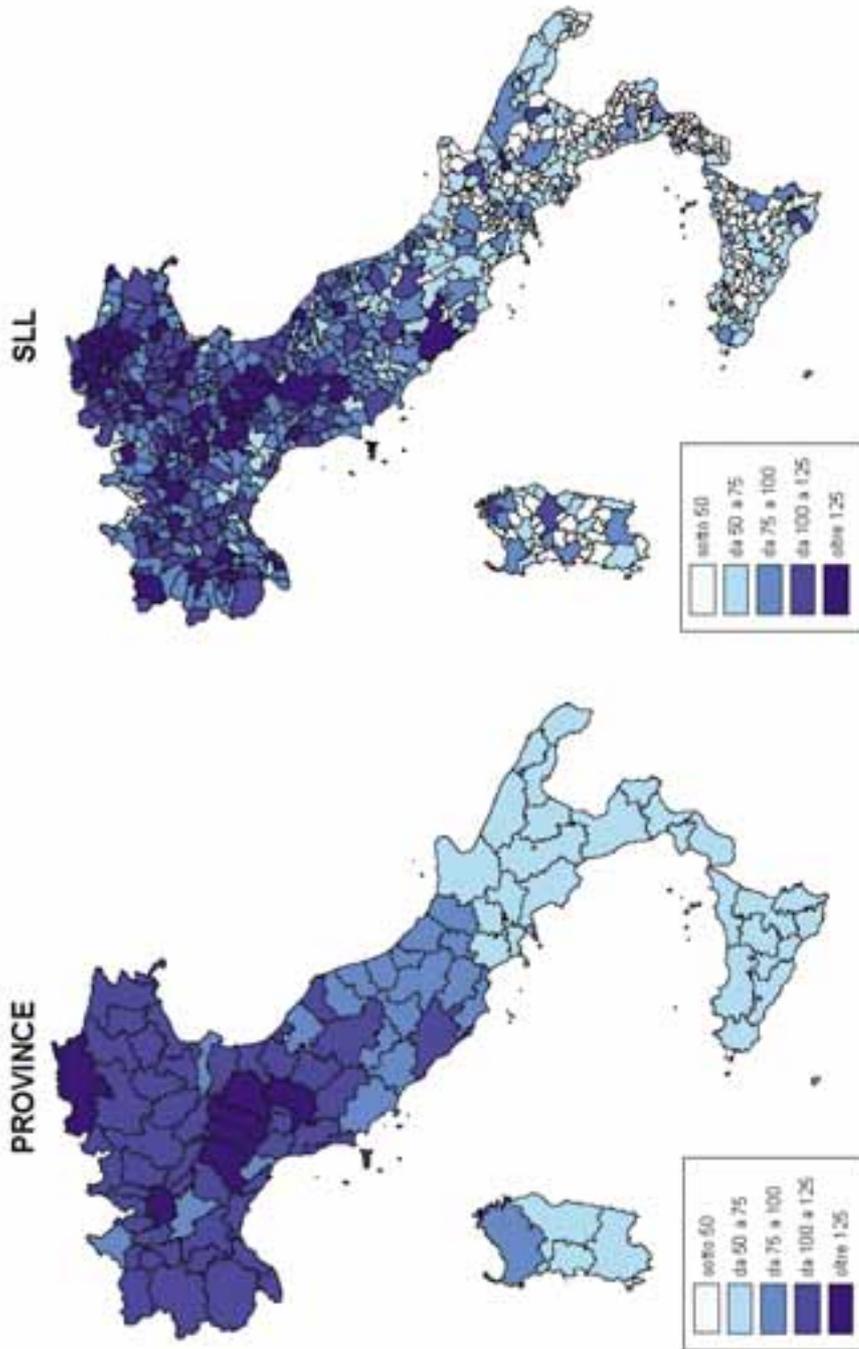
* I SLL il cui territorio ricade in più regioni sono stati attribuiti ad una regione base a due criteri: quello della regione di appartenenza del comune centroide e quello della prevalenza (in termini di popolazione e di numero dei comuni). I comuni considerati (8.111) sono tutti quelli che sono stati presenti dal 1991 (data del Censimento della Popolazione e di definizione dei Sistemi locali del lavoro) al 2001 (data dell'ultimo Censimento della Popolazione). Un numero limitato di comuni è stato soggetto a variazioni territoriali per effetto di soppressioni, di unione con altri comuni o per generazione da altro comune, che però non hanno mai riguardato SLL contigui o distinti.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

li non amministrativi e subprovinciali è stata la ridotta disponibilità dei dati, ma negli ultimi anni grazie al progetto Istat-DPS "Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche strutturali 2001-2008" questa nuova domanda è stata soddisfatta con la diffusione di stime di aggregati economici rilevanti (occupati e persone in cerca di occupazione, valore aggiunto e popolazione) disponibili fino al 2001. Il citato progetto operativo interdipartimentale è stato finanziato dal QCS (PON Assistenza tecnica, Misura I.3).

I SLL rappresentano una griglia territoriale i cui confini non sono politico-amministrativi, ma sono definiti dall'organizzazione dei rapporti socio-economici dell'area. Sono stati individuati dall'Istat con una metodologia omogenea per tutto il territorio nazionale, sulla base dei dati del Censimento della popolazione del 1991 relativi ai flussi di pendolarismo per motivi di lavoro, e saranno sottoposti a revisione con le informazioni acquisite con il Censimento 2001. Le unità territoriali ottenute (784 di cui 365 nel Sud) hanno una dimensione media di circa 73.000 abitanti, sintesi di situazioni tra loro molto diverse (il 42,7 per cento dei SLL ha una dimensione inferiore ai 20.000 abitanti, con una popolazione residente pari appena al 6,5 per cento della popolazione totale, mentre alcuni SLL tipici delle aree metropolitane includono oltre un milione di abitanti), presentano poche sovrapposizioni territoriali con i confini amministrativi provinciali e regionali (48 SLL sono costituiti da territori afferenti a più province e 170 SLL occupano parte del territorio di più province).

Figura I.14 - BENESSERE ECONOMICO PER PROVINCIA E PER SISTEMA LOCALE DEL LAVORO
(Indice percentuale del valore aggiunto pro-capite rispetto alla media nazionale di 18.680 euro nel 2000)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Valore aggiunto
pro capite

attività di produzione di beni e servizi dei soggetti residenti: all'interno di esse esiste quindi la massima coincidenza tra domanda e offerta di lavoro.

Nella figura I.14 viene confrontato uno stesso indicatore di benessere economico, ossia il reddito pro-capite⁸, per provincia e per SLL. La mappa mostra che, nel 2000, stante un valore medio nazionale pro capite di 18.680 euro, tutte le province del Sud (eccetto quelle dell'Abruzzo e del Molise e la provincia di Sassari) hanno un valore aggiunto pro capite compreso tra il 50 per cento (9.000 euro circa) e il 75 per cento (14.000 euro circa) di tale valore. Le province di Milano, del Trentino-Alto Adige e di Imperia sono in testa alla graduatoria con oltre il 150 per cento del valore medio nazionale.

L'Italia delle province appare divisa in tre fasce dove quella nordica si spinge fino a larga parte della Toscana, il Centro include Abruzzo e Molise e il nord della Sardegna. Tale ripartizione conferma che a centotrenta anni dall'unificazione e quasi sessanta dalla fine della guerra, l'Italia presenta divari interni fra i più elevati in Europa e fortemente concentrati territorialmente. Ma si tratta di una fotografia ingannevole se si volesse inferirne che lo sviluppo procede per contagio territoriale da Nord verso Sud. La mappa a livello di Sistemi locali del lavoro mostra infatti aree di arretratezza non piccola nel Nord, soprattutto nel Nord-Ovest, dove ben 75 SLL sono al di sotto della media nazionale. E mostra soprattutto numerose aree nel Sud su livelli vicini alla media (50 SLL con oltre il 75 per cento del valore medio italiano, e 9 di esse con oltre il 100 per cento): si tratta di territori fra loro non contigui e non contigui necessariamente ad aree sviluppate del Centro-Nord.

Nel 2000, dei 365 SLL meridionali, solo 9 presentavano peraltro un livello di reddito pro-capite maggiore della media italiana (18,7 mila euro), nel Centro-Nord erano 187 su 419. Ai primi posti della graduatoria nazionale del valore aggiunto pro-capite per l'anno 2000 si collocavano i sistemi locali urbani di Milano con 33,8 mila euro pro-capite e di Roma con 24,4 mila euro pro-capite, rispettivamente con contributo alla formazione del valore aggiunto nazionale pari al 9 e 7,5 per cento. Nel Nord-Ovest spiccano i SLL di Imperia (senza specializzazione) e Brescia (*made in Italy*) con circa 28 mila euro; nel Nord-Est raggiungono i valori più elevati (oltre 31 mila euro) i sistemi turistici del Trentino (Canazei, Bolzano, Cortina d'Ampezzo); nel Centro con valori tra i 24 e i 27 mila euro si collocano i sistemi locali di Portoferraio (urbano), Fabriano (*made in Italy*), Firenze (cuoio e pelletterie) e Siena (materiali da costruzione). Al Sud spicca il sistema locale di Melfi (mezzi di trasporto) che, con 25 mila euro di valore aggiunto pro-capite si posiziona al di sopra anche di molte aree del Centro-Nord; il secondo SLL della ripartizione è quello di Arzachena (turismo) con circa 23 mila euro, seguono Capri (turismo), L'Aquila (apparecchi radiotelevisivi) e Matera (urbano) con valori intorno ai 21 mila euro. Importanti sono anche i sistemi di Solofra in Campania e Casarano in Puglia (pelli e calzature), di Ragusa in Sicilia e Nuoro in Sardegna (senza specializzazione), e di Brindisi, Foggia, Catanzaro, Reggio Calabria, Palermo, Messina e Cagliari per i sistemi urbani.

Complessivamente, 188 SLL presentano un valore superiore alla media nazionale (18,7 mila euro) mentre 588 si collocano al di sotto di tale dato, con dimen-

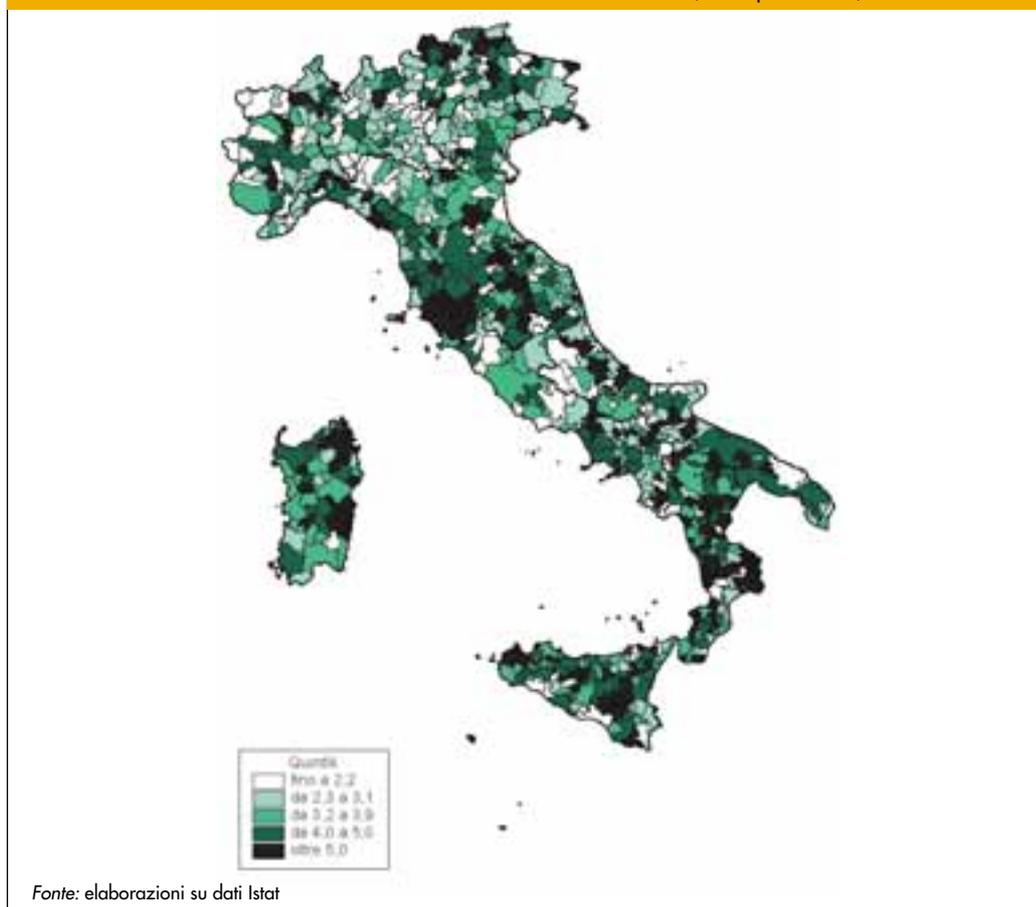
⁸ Si tratta precisamente del valore aggiunto pro-capite a prezzi correnti, indicatore disponibile per le aree sub-regionali.

sioni estremamente variabili tra loro: si va da sistemi con valori intorno a 5-6.000 euro, quali Verzino (Calabria), Sannicandro Garganico (Puglia), Montano Antilia (Campania), San Giorgio Lucano (Basilicata), Mazzarino (Sicilia) e Bono (Sardegna), a sistemi con valori intorno a 8-10.000 euro, quali Castelforte (Lazio), Porlezza (Lombardia), Roccastrada (Toscana) e Santa Maria Maggiore (Piemonte).

Se si analizza la variazione del reddito pro-capite 1996-2000 in chiave di SLL emerge che la maggioranza dei SLL dinamici è nel Sud (55 per cento) e la maggioranza dei SLL in rallentamento è nel Centro-Nord (61 per cento). I processi di sviluppo locale, infatti, non possono essere ridotti al dualismo Centro-Nord/Sud, poiché in entrambe le aree vi sono SLL che crescono a tassi elevati, come in entrambe permangono situazioni di stagnazione. La convergenza non segue assi geo-

Convergenza

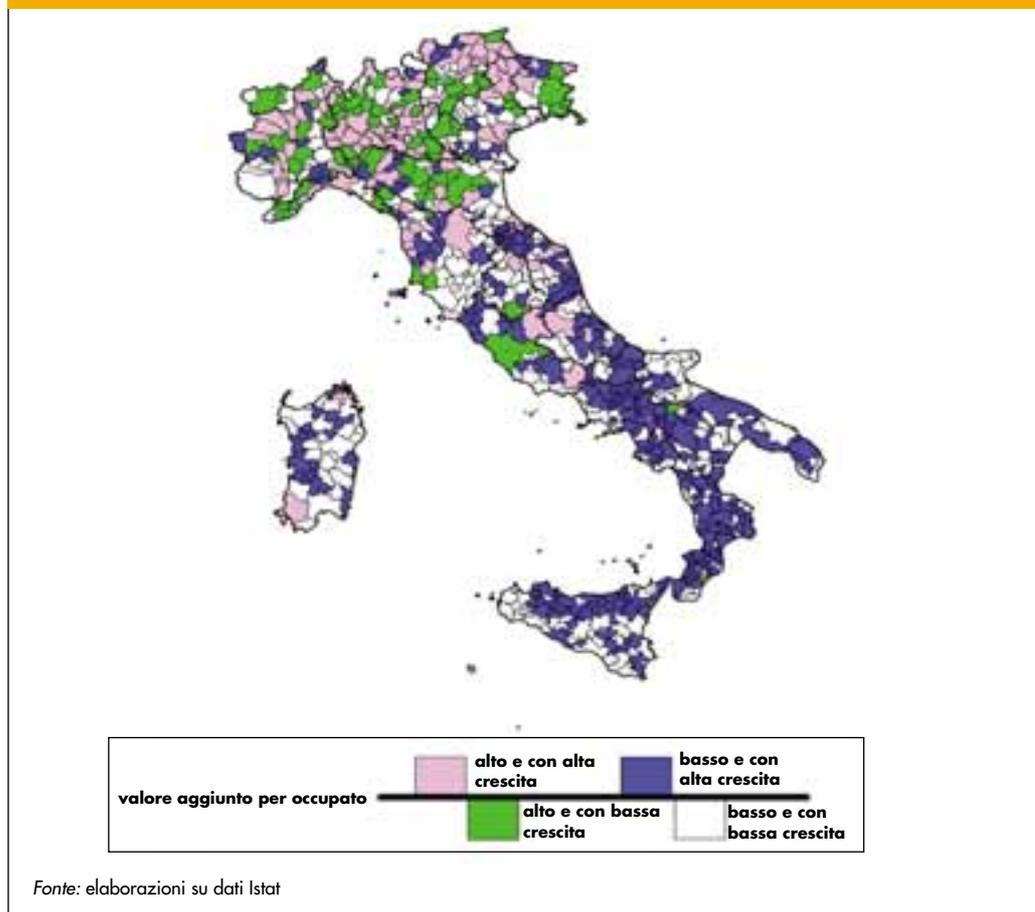
Figura I.15 - CRESCITA MEDIA ANNUA (NEL PERIODO 1996-2000) DEL VALORE AGGIUNTO PRO-CAPITE PER SISTEMA LOCALE DEL LAVORO (valori percentuali)



grafici particolari, ma procede “per salti” in modo chiaramente collegato a situazioni di contesto sociale, economico e istituzionale locale e regionale.

In base ai dati del valore aggiunto pro-capite 1996-2000, il 55 per cento dei SLL del Sud (201 su 365) mostrano un tasso di crescita superiore a quello medio nazionale (3,8 per cento di crescita media annua). Nel Sud, accanto ad alcune zone di eccellenza, dominano le aree con basso reddito pro-capite e alta crescita, a sottolineare il cammino di convergenza (vedi figure seguenti).

Figura I.16 - SISTEMI LOCALI DEL LAVORO PER LIVELLO (ANNO 2000) E CRESCITA (VARIATIONE MEDIA ANNUA 1996-2000) DELLA PRODUTTIVITÀ (V.A. PER OCCUPATO) RISPETTO AL VALORE MEDIO NAZIONALE



Produttività

La dinamica della produttività svolge un ruolo rilevante nello spiegare i differenziali di crescita tra aree del Sud e del Centro-Nord.

Nel contesto di una dinamica mediamente modesta e insoddisfacente della produttività del lavoro⁹ (2,8 per cento di crescita media annua nel quadriennio 1996-2000 dei valori a prezzi correnti¹⁰) si osserva infatti, specialmente nel Sud, una crescita di produttività più elevata della media nazionale in molte aree, anche all'interno delle regioni più arretrate (cfr. fig. I.16). La produttività (reddito per occupato) è cresciuta nel periodo più della media nazionale, nel complesso, in 206 SLL del Sud (56 per cento del totale) e 192 nel Centro-Nord (46 per cento del totale).

Tasso di occupazione

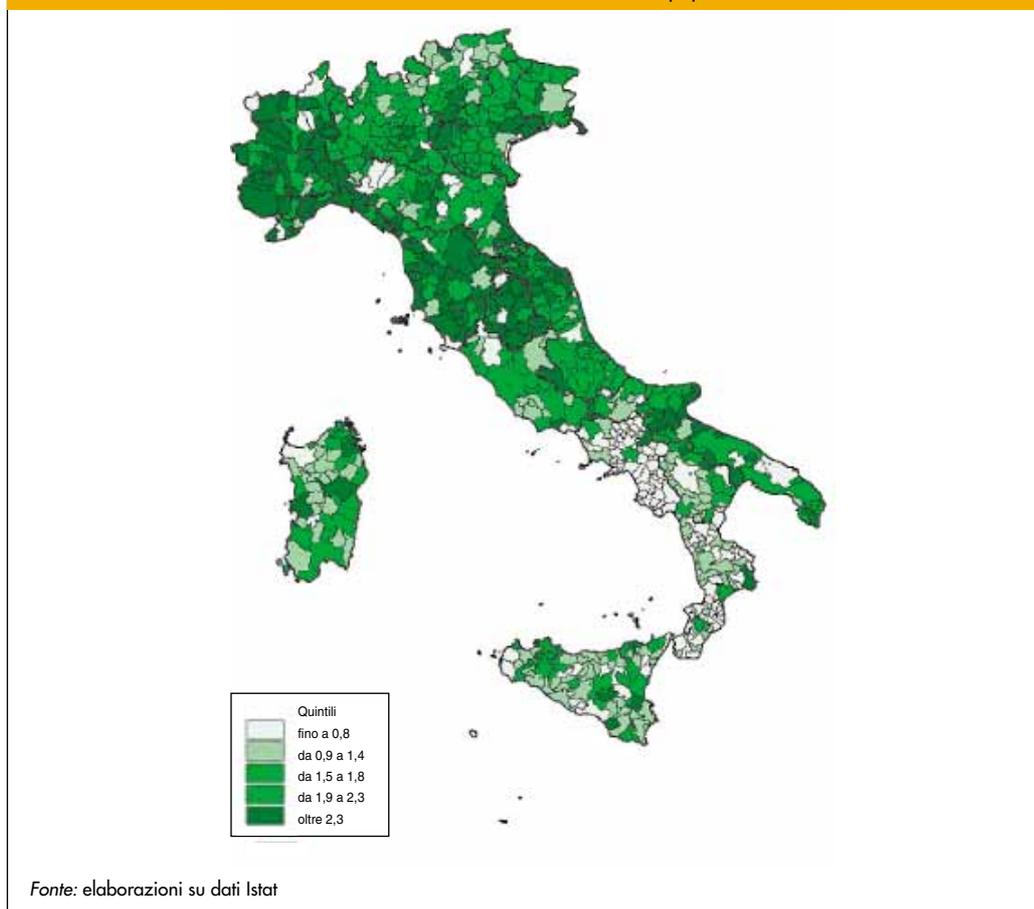
Il miglioramento dei livelli di reddito pro-capite corrisponde, come si è visto (cfr. par. I.2), anche a una ripresa dell'occupazione¹¹.

⁹ Non è evidentemente possibile ricostruire a questo livello di dettaglio territoriale una misura della produttività globale che tenga conto dell'apporto del capitale.

¹⁰ La variazione media annua dei valori a prezzi costanti (1995) sempre per lo stesso periodo è stata dell'1,2 per cento.

¹¹ Istat, "Occupati residenti e persone in cerca di occupazione nei SLL", Comunicati del 4/11/02 e del 17/7/03.

Figura I.17 - VARIAZIONE ASSOLUTA DEL TASSO DI OCCUPAZIONE NEL PERIODO 1998-2001 PER SISTEMA LOCALE DEL LAVORO (calcolato sulla popolazione di 15 anni e oltre)



Il tasso di occupazione (misurato sulla popolazione in età di 15 anni e oltre) nel triennio 1998-2001 cresce passando dal 42,0 al 43,8 per cento. Rispetto a tale aumento medio, 75 SLL del Sud (pari al 21 per cento del totale) presentano una crescita superiore, mentre nel Centro-Nord sono 254 (61 per cento del totale) i SLL con crescita alta (cfr. fig. I.17). Sono invece solo 3 (Pescara, Atri e Giulianova in provincia di Teramo) i SLL del Sud (1 per cento del totale ripartizionale) con tasso di occupazione superiore alla media nazionale contro 346 del Centro-Nord (83 per cento del totale). La minore *performance* è spiegabile anche con il fatto che nel 2001 il Sud non aveva ancora recuperato la forte caduta causata dal ridimensionamento di impianti industriali sovradimensionati.

I SLL sono stati classificati dall'Istituto Nazionale di Statistica, in base alla specializzazione produttiva prevalente¹² a partire dai dati sulle unità locali del censimento intermedio del 1996¹³, in 11 tipologie (cfr. fig. I.18). Accanto a gruppi di sistemi fortemente specializzati sotto il profilo settoriale e molto con-

Specializzazione

¹² Per ottenere i gruppi è stato utilizzato l'indicatore numero degli addetti alle unità locali per divisione di attività economica, sottoponendo i dati ad un'analisi delle corrispondenze semplici e applicando ai risultati una tecnica di *cluster analysis*.

¹³ La classificazione adottata essendo basata sui dati del Censimento intermedio dell'industria e dei servizi non è in grado di cogliere eventuali specializzazioni esclusivamente agricole.

centrati sotto il profilo territoriale, ne emergono altri legati a soli fattori di localizzazione specifici e con labile legame settoriale o all'opposto molto specializzati ma senza una integrazione territoriale significativa. Vi sono poi agglomerazioni di sistemi contigui, apparentati da caratterizzazioni settoriali affini ma non stringenti, la cui ricerca di competitività è incentrata sulla flessibilità e sulla capacità di risposta a stimoli esterni.

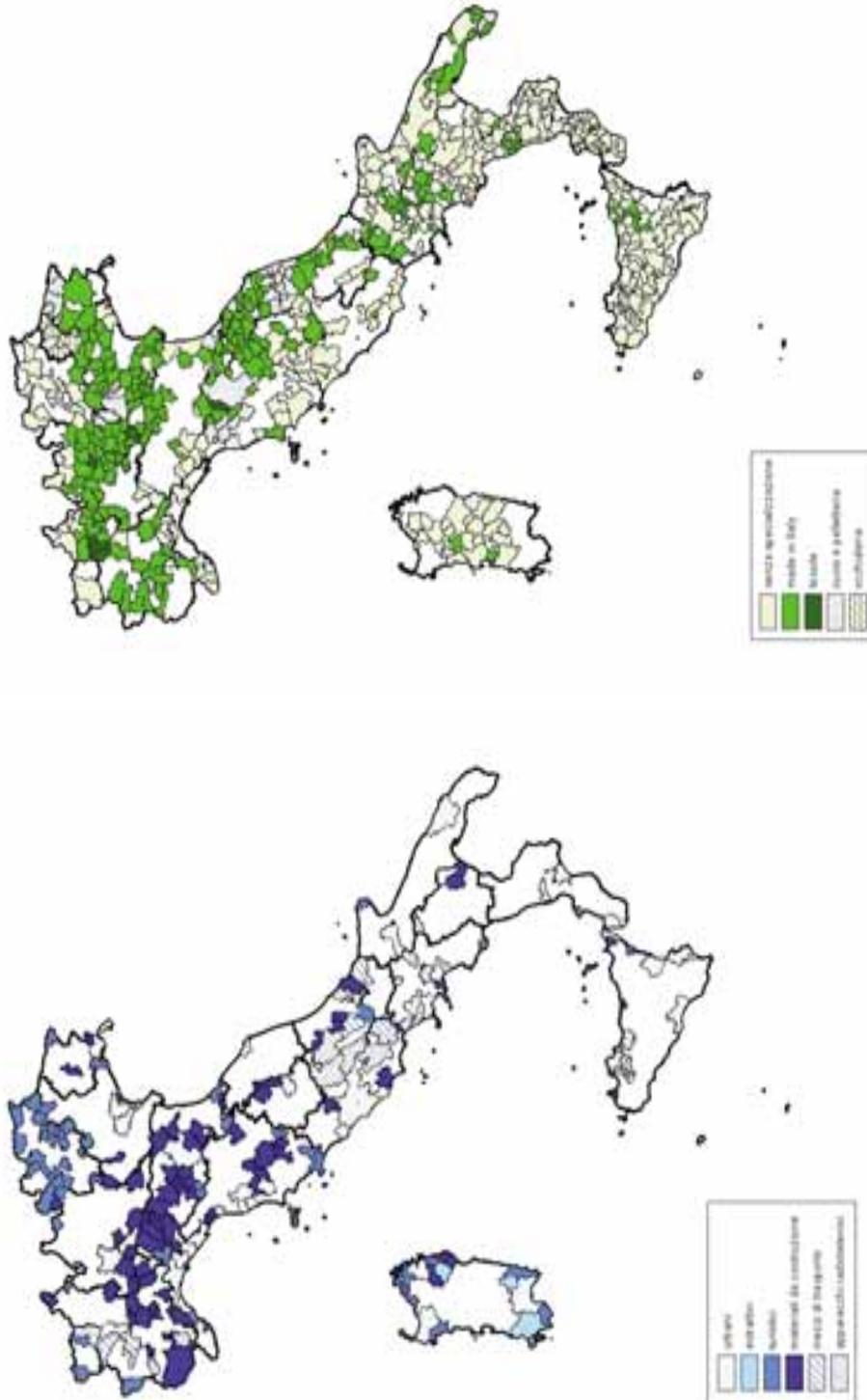
Tra i sistemi non manifatturieri (in complesso 113), i sistemi *urbani* (39) sono caratterizzati dalla specializzazione nelle attività di trasporto e di servizio, nell'intermediazione finanziaria e nelle attività immobiliari e informatiche proprie delle città di grossa e media dimensione, in cui, in risposta al fenomeno di congestione (diseconomie di agglomerazione), si ricorre alla "delocalizzazione"; i sistemi *estrattivi* (specializzati ovviamente in questa attività) sono 3 (tutti in Sardegna) e di piccole dimensioni; i sistemi *turistici* (71), anche essi di piccola dimensione, sono caratterizzati dalla concentrazione di addetti alle attività di ricettività e ristorazione (alberghi, ristoranti, campeggi, bar) e anche da una elevata specializzazione nelle attività del commercio al dettaglio.

Tra i sistemi della manifattura leggera (266, caratterizzati dalle attività tradizionali), i sistemi *del made in Italy* (212, di cui 60 al Sud) sono di ampia dimensione (sono contigui al Nord e con aggregazioni più rarefatte al Sud) e sono specializzati nel mobilio, nella fabbricazione di articoli in gomma e plastica, nell'abbigliamento, nella lavorazione dei metalli e nella fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici; i sistemi *del tessile* (7 in totale, assenti al Sud e nel Nord-Est, quindi con una forte caratterizzazione territoriale) fanno riferimento all'industria tessile e alla confezione di articoli di vestiario; i sistemi *del cuoio e della pelletteria* (42, fortemente rappresentati nel Nord-Est e nel Centro) hanno dimensioni medie sia in termini di comuni che di popolazione e producono soprattutto calzature, borse, cinture, articoli da viaggio e carta con i suoi derivati; i sistemi *dell'occhialeria* (5, tutti in provincia di Belluno) sono specializzati nella fabbricazione di occhiali, apparecchi medicali, strumenti ottici e orologi, e sono concentrati sotto il profilo sia settoriale sia territoriale.

Tra i sistemi della manifattura non leggera (94, caratterizzati da industrie meccaniche e dalla lavorazione di minerali non metalliferi) troviamo i sistemi locali specializzati nella produzione *dei materiali per l'edilizia* (72, di cui 13 nel Sud, dove presentano dimensioni più piccole), *dei mezzi di trasporto* (13 in totale, di cui 8 nel Sud, tutti caratterizzati da imprese di media o grande dimensione) e *degli apparecchi radiotelevisivi* (9 in tutto con dimensione superiore alla media sia in termini di comuni che di popolazione, e quasi tutti - 6 - concentrati al Sud).

I sistemi *senza specializzazione* (in totale 311, di cui 229 localizzati nel Sud) sono sistemi di piccola dimensione, privi di caratterizzazione settoriale specifica, anche se emergono alcune attività (commercio, costruzioni, industria alimentare) non legate a fattori di localizzazione specifici (quindi distribuite sul territorio in base alla presenza della popolazione); tali sistemi non sono stati in genere investiti da processi significativi di sviluppo, ma non è detto che non possano esserlo in futuro (proprio per l'assenza di attitudini produttive particolari), oppure potrebbero essere specializzati nel settore primario (agricoltura, silvicoltura, pesca), significativo soprattutto nei sistemi meridionali.

Figura I.18 - TIPOLOGIA DEI SLL PER CARATTERIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE* NEL 2000



* I SLL sono stati classificati dall'Istat in 11 tipologie (secondo la specializzazione produttiva prevalente): urbani, caratterizzati da attività di trasporto e di servizio, attività immobiliari e di intermediazione finanziaria; estrattivi, specializzati nell'estrazione di minerali; turistici, con concentrazione di addetti in attività ricettive, di ristorazione e di commercio al dettaglio; dei materiali da costruzione (per l'edilizia); dei mezzi di trasporto (industria per la produzione degli stessi); degli apparecchi radiotelevisivi (compresi i sistemi informatici); del made in Italy, caratterizzati da attività di mobilio, di fabbricazione di articoli in gomma e plastica e di apparecchi meccanici; del tessile (industria relativa e confezione di articoli di vestiario); del cuoio e della pelletteria, caratterizzati dalla produzione di borse, calzature, cinture, articoli da viaggio e carta; dell'occhialeria, (produzione di occhiali, apparecchi medicali e ottici, orologi); senza specializzazione, privi di caratterizzazione settoriale specifica, ma in cui comunque emergono attività di commercio, costruzioni e industria alimentare.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'analisi per Sistemi locali del lavoro consente quindi di cogliere importanti differenziazioni interne soprattutto in quelle aree, quali il Sud, in cui la situazione socioeconomica è in ritardo di sviluppo e il processo di crescita continua a presentarsi "a macchia di leopardo". È uno sviluppo variegato sul territorio, che risente fortemente delle condizioni locali, sia economiche che sociali e istituzionali, che favoriscono la crescita. Di tali condizioni, dei vantaggi comparati già sfruttati (in parte) dal mercato devono tenere conto le politiche di sviluppo, che a livello locale possono avere effetti decisivi nel rafforzare l'accumulazione privata e il capitale sociale.

I.4 Obiettivi programmatici di medio-lungo termine per il Sud

Per il medio periodo, in un contesto di ripresa internazionale e di piena efficacia delle politiche di sviluppo, di cui si darà ampia analisi nei capitoli III e IV, potrà continuare il processo di convergenza del Sud verso i livelli medi dell'Unione europea, come previsto nel Documento di Programmazione Economica e Finanziaria (DPEF) per gli anni 2004-2007 e nella Relazione Previsionale e Programmatica (RPP) per il 2004.

L'intervento pubblico nel Sud, realizzato attraverso risorse finanziarie aggiuntive comunitarie e nazionali, è stato accompagnato negli ultimi anni dalla fissazione di obiettivi programmatici di medio-lungo termine fino al 2008 (anno in cui si concludono le erogazioni del Programma comunitario in corso). L'aggiornamento degli scenari esogeni e del quadro programmatico, conseguenti alla valutazione intermedia del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 2000-2006 e degli altri strumenti finanziari di intervento nel Sud ha ora modificato gli obiettivi programmatici delle principali variabili aggregate di crescita nonché di quelle di rottura, che possono cogliere meglio di altri indicatori i salti nella crescita e nelle aspettative di sviluppo nel Sud.

Si presentano di seguito i nuovi scenari programmatici e il loro confronto con quelli precedenti. Lo scenario di spesa in conto capitale da cui dipendono tali previsioni programmatiche è presentato nel paragrafo III.4.

I.4.1 Previsioni e risultati secondo lo strumento del modello econometrico di offerta

Il nuovo quadro programmatico si avvale del perfezionamento del modello macroeconomico orientato all'analisi delle politiche del Sud elaborato nella fase di valutazione *ex ante* del QCS 2000-2006, che è divenuto punto di riferimento per le politiche (vedi riquadro D "Il modello econometrico per la valutazione delle politiche nel Mezzogiorno" del Quinto Rapporto del DPS 2001-2002).

Nella fase di valutazione *ex-ante* del 1999, l'obiettivo era stato di identificare e stimare un modello econometrico per l'insieme delle regioni del Sud, basato su una ricerca originale, per disporre di scenari credibili e consistenti per lo sviluppo di queste aree, in modo da orientare i contenuti della programmazione. Nell'aggiornamento della valutazione si è proceduto ad una revisione degli scenari di crescita, necessaria in seguito ai cambiamenti intervenuti nelle informazioni e nei dati disponibili, nella comprensione del meccanismo di sviluppo dell'economia delle regioni del Sud, nel mutamento del clima internazionale e delle prospettive del commercio mondiale, nella definizione e nell'implementazione delle politiche di sviluppo. Come per la precedente versione, non essendo il modello costruito per l'a-

nalisi congiunturale, le dinamiche ottenute devono essere considerate nella loro media di medio-lungo periodo, e non rispetto ai valori delle stime puntuali per anno.

Il modello prevede che l'accumulazione di capitale fisico e umano del Sud, e quindi la sua crescita, sia determinata da tre fattori principali: (a) il traino esercitato dalla domanda mondiale e dalla crescita del Centro-Nord; (b) l'intervento pubblico volto ad accelerare i tassi di crescita mediante la riduzione dei fallimenti di mercato e l'incremento del capitale pubblico e sociale; (c) i meccanismi virtuosi indotti dalle esternalità - generate da interventi di *policy* - e rafforzati dalle aspettative degli agenti e dal miglioramento del contesto socio-economico. Le variabili di "rottura" sono lo strumento utilizzato per cogliere questi ultimi cambiamenti (cfr. riquadro D).

Con lo strumento del modello è in primo luogo possibile valutare le cause di una crescita del Sud che nel periodo 2000-2003 è stata inferiore alle previsioni.

Lo scenario, che considera solo gli effetti diretti della spesa pubblica (punti a e b) mostra per il periodo 2000-2003 un tasso medio annuo di crescita del Pil del Sud dell'1,7 per cento, 0,8 punti percentuali in meno di quanto previsto nel 2000. L'analisi condotta conferma che la causa predominante di questa riduzione è stato il peggioramento del ciclo internazionale rispetto a quanto atteso, e le aspettative più pessimistiche, specie nel profilo temporale, della ripresa internazionale stessa. Nel complesso, circa due terzi dello scostamento in questo periodo viene spiegato dalle variazioni del quadro internazionale, sia con un effetto diretto sul Sud, sia con uno indiretto tramite la domanda di beni meridionali del Centro-Nord.

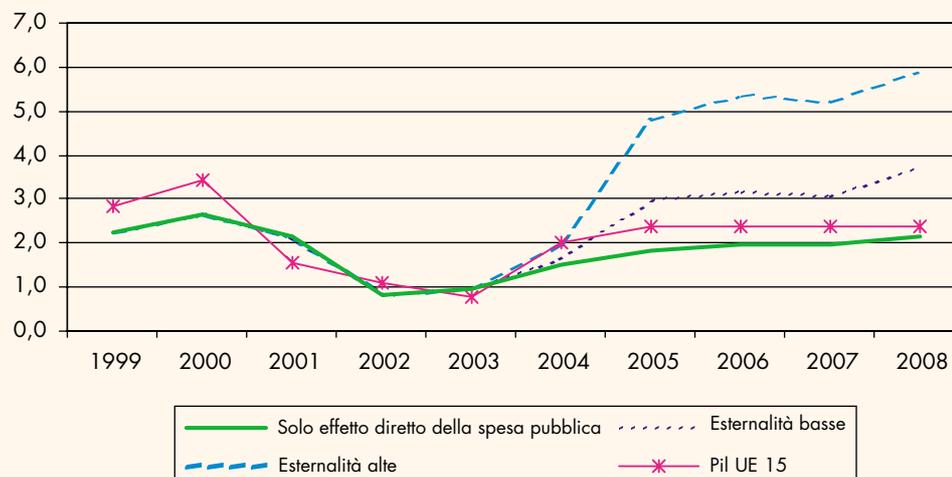
La restante differenza è attribuibile all'andamento della spesa pubblica in conto capitale nel Sud, che negli anni 2000-2002 mostra un profilo crescente ma più graduale rispetto alle ipotesi del 1999 (cfr. cap. III). Negli anni successivi la spesa si riporterebbe progressivamente sui livelli programmatici iniziali. Lo scostamento è dovuto sia a una revisione (già operata nel 2000-2001) del profilo di spesa dei fondi comunitari per tenere conto dei tempi di apprendimento delle amministrazioni attuatrici, sia ad una maggiore lentezza di alcune Amministrazioni e soggetti centrali di spesa a raggiungere l'obiettivo di allocare al Sud il 30 per cento della spesa ordinaria (si veda per maggiori dettagli il par. III.4).

Il modello consente poi di effettuare nuove previsioni fino al 2008. Le nuove simulazioni confermano che il raggiungimento dell'obiettivo programmatico del QCS 2000-2006 di un tasso di crescita del Sud significativamente superiore a quello europeo richiede non solo il conseguimento degli obiettivi programmatici di spesa in conto capitale presentati nel Quadro finanziario unico (cfr. par. III.4, tavola III.6), ma anche l'attivazione di effetti positivi sulla produttività delle imprese, dovute al miglioramento dei servizi collettivi e delle aspettative degli operatori.

Nel complesso, il solo impatto degli investimenti pubblici nella misura programmata senza esternalità positive, ovvero limitando l'effetto sulla crescita all'impulso sugli investimenti privati che deriva dall'accumulazione di capitale pubblico, porterebbe a un tasso di crescita dell'economia del Sud pari, nel periodo 2000-2008, all'1,8 per cento (circa 2,0 per cento nel 2007-2008).

Il conseguimento dell'obiettivo programmatico di raggiungere e superare nella seconda parte del decennio il tasso di crescita europeo (assunto ora a poco meno del 2,5 per cento) richiede quindi il pieno dispiegarsi degli effetti del salto qualitativo de-

Figura I.19 - SCENARI DI CRESCITA DEL PIL NEL SUD
(variazioni percentuali)



Fonte: DPS, Valutazione intermedia del QCS 2000-2006. Per la UE 1999-2002, *Economic Outlook*; per 2003 elaborazioni a partire da previsioni della Commissione europea (*Spring Forecasts*)

gli investimenti pubblici nel Sud. Tale salto era già stato colto nella valutazione *ex-ante* del QCS 2000-2006 da un gruppo di variabili considerate di “rottura” (presenze turistiche per abitante, esportazioni su Pil, tasso di attività, etc.; cfr. Riquadro D) il cui miglioramento, indotto dal miglioramento dei servizi collettivi, avrebbe dovuto spingere verso l’alto, ulteriormente, investimenti privati e Pil.

Nel periodo intercorso, 2000-2003, non sempre tali variabili hanno mostrato l’evoluzione positiva attesa, anche se talora ciò è avvenuto anche in misura superiore alle previsioni. Tenendo conto di tali andamenti sono stati costruiti due nuovi scenari dove le esternalità (ossia gli effetti positivi diffusi) della politica di investimento pubblico sono “alte” o “basse”.

I due scenari con esternalità mostrano entrambi una dinamica del Sud in crescita dopo il 2005 al di sopra della media europea. Nel caso più favorevole, la crescita risulta alla fine del periodo 2004-2008 più che doppia di quella prevista per l’Europa (circa 5,8 per cento rispetto al 2,5 per cento dell’UE-15); nel caso meno favorevole la supera di quasi un punto percentuale (circa 3,4 per cento), (cfr. fig. I.19).

Gli effetti delle esternalità agiscono attraverso un robusto rafforzamento della propensione a investire: i tassi di accumulazione nel caso meno favorevole con esternalità sono quasi doppi di quelli dello scenario in assenza dell’intervento pubblico¹⁴ (10 per cento rispetto al 5,5 per cento di quello programmatico nella media del periodo); sono più che tripli (18,3 per cento) in quello più favorevole. L’accumulazione di capitale privato spinge il settore industriale che cresce nell’ipotesi con esternalità basse ed alte rispettivamente al 5,3 e al 10 per cento in media d’anno, più di quanto si realizza nel settore dei servizi (4 e 6,6 per cento rispettivamente).

¹⁴ Tale scenario è definito come quello in cui la spesa in conto capitale destinata al Sud si mantiene costante e pari alla quota media degli anni precedenti l’intervento.

RIQUADRO D - LE VARIABILI DI ROTTURA NEL MODELLO ECONOMETRICO

Le variabili di rottura rappresentano lo strumento con cui vengono colte, nel modello econometrico per la valutazione delle politiche nel Sud, le esternalità generate dalle politiche. Esse hanno la duplice funzione di segnalare la realizzazione di alcuni obiettivi del QCS 2000-2006 e di cogliere variazioni nelle aspettative e nei comportamenti degli operatori. Delle 13 variabili di rottura considerate nel QCS 2000-2006, quattro sono endogene al modello e quindi costituiscono un suo risultato (esportazioni con il resto del mondo, investimenti, importazioni nette, tasso di attività). Le restanti nove variabili di rottura entrano nel modello come componenti esogene (fra cui presenze turistiche e quota di occupazione nei servizi alle imprese rispetto al totale dei servizi). Attraverso di esse si sintetizzano - e vengono misurate sotto ipotesi alternative - le esternalità positive sull'economia del Sud attivate dall'azione programmatica.

Le nuove informazioni rese disponibili dalla valutazione ex ante a oggi permettono una prima valutazione delle performance delle variabili di rottura esogene al modello.

Nel complesso, si evidenzia che i primi anni del nuovo decennio non hanno presentato discontinuità significative con il passato. Non si sono cioè prodotte modifiche rilevanti nei comportamenti e nelle aspettative degli operatori, in anticipazione degli effetti dei maggiori e più qualificati investimenti pubblici. In senso negativo, per alcune variabili, come quelle relative alla capacità di esportare, ha contribuito anche il peggioramento del ciclo internazionale.

1.4.2 Il quadro macroeconomico programmatico

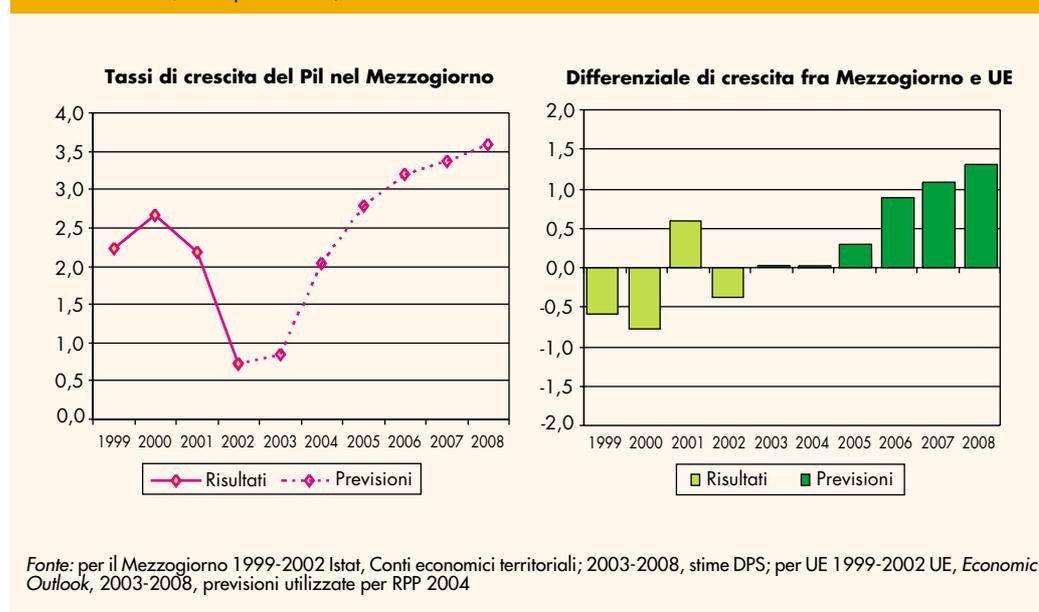
Sulla base del modello di previsione ora descritto, delle previsioni di crescita per l'Italia della Relazione Previsionale e Programmatica per il 2004 (RPP 2004) delle tendenze successivamente emerse, delle indicazioni di medio-lungo periodo scaturite dalla valutazione intermedia del QCS 2000-2006 e dei profili programmatici della spesa in conto capitale nel Sud, viene elaborata una previsione aggiornata di crescita del Sud per il periodo 2004-2008.

Le previsioni programmatiche di spesa in conto capitale nel Sud sono quelle presentate nel Quadro finanziario unico di cui alla tavola III.6 del capitolo III. Accanto al proseguimento dei notevoli risultati finanziari sin qui conseguiti per i fondi comunitari con l'utilizzo al cento per cento, si ipotizza una accelerazione nella capacità di spesa degli Accordi di Programma Quadro (APQ) e in generale del Fondo nazionale per le aree sottoutilizzate e un progressivo avvicinamento all'obiettivo di spendere nel Sud il 30 per cento della spesa ordinaria in conto capitale del Paese. Quanto al ciclo economico internazionale si incorpora lo scenario atteso di una ripresa, colta dalla dinamica del Pil europeo di cui alla fig. I.20. Si ipotizza infine, per prudenza, che la dinamica delle esternalità sia quella dello scenario "basso" descritto nel paragrafo precedente.

In queste condizioni, il Pil del Sud tornerebbe nel 2004-2005 verso una crescita attorno al 3 per cento (simile a quella già conseguita nel solo 2000), per portarsi poi attorno al 3,5 per cento nel successivo triennio, largamente al di sopra della crescita media europea.

Nuove correzioni del profilo della crescita fino al 2008 potranno essere appor- tate in seguito, sulla base delle eventuali modifiche del quadro macroeconomico italiano nei prossimi documenti programmatici.

Figura I.20 - CRESCITA DEL PIL NEL MEZZOGIORNO:1999-2008
(valori percentuali)



I.5. Disparità regionali e integrazione nell'UE-25

L'analisi che segue confronta le tendenze di sviluppo nelle regioni dell'Unione europea allargata con riguardo al prodotto pro-capite e alle sue componenti, dedicando particolare attenzione alle dinamiche di crescita nelle attuali aree Obiettivo 1. L'esame delle disparità regionali – che prosegue l'approfondimento presentato nel Quinto Rapporto del DPS 2001-2002 – è condotto utilizzando gli ultimi dati disponibili prodotti da Eurostat (fonte New Cronos) e i conti economici territoriali di alcuni Paesi europei¹⁵.

¹⁵ A fine dicembre 2003 non erano ancora disponibili i dati Eurostat sul Pil a livello di regioni NUTS-2 relativi all'anno 2001. Eurostat ha infatti modificato a fine novembre la "Nomenclatura delle Unità Territoriali per la Statistica" (NUTS). Per alcuni Paesi - quali l'Italia, la Germania, il Portogallo e la Finlandia - il processo di migrazione sarà ultimato soltanto nei prossimi mesi, con la ricostruzione delle serie storiche relative alle nuove unità territoriali. I dati utilizzati nella nostra analisi si riferiscono quindi all'estrazione del 29 settembre 2003. Per le elaborazioni in questo paragrafo si ringraziano Francesca Paradisi e Raffaella Chiochini dell'Istat.

Ai fini dell'analisi comparativa a livello internazionale, la classificazione NUTS costituisce un sistema armonizzato di suddivisione del territorio europeo per la produzione di statistiche regionali comparabili nell'Unione allargata. La partizione relativa al livello NUTS-2 (che per l'Italia corrisponde alle Regioni e alle Province autonome) viene utilizzata, tra l'altro, per l'assegnazione dei fondi strutturali (Obiettivo-1). E' da osservare, tuttavia, che le delimitazioni amministrative possono non essere adeguate all'analisi dei divari territoriali e all'identificazione delle aree di intervento pubblico, perché non permettono di individuare le specificità economiche e produttive a livello locale. A tal fine, partizioni territoriali che massimizzano i flussi economici all'interno dell'area e minimizzano quelli all'esterno (definite, ad esempio, con riferimento alle barriere alla mobilità esterna di origine geografica, infrastrutturale ma anche storica o sociale) possono essere più adatte a studiare i mercati locali, le loro rigidità e i possibili *spill-over*.

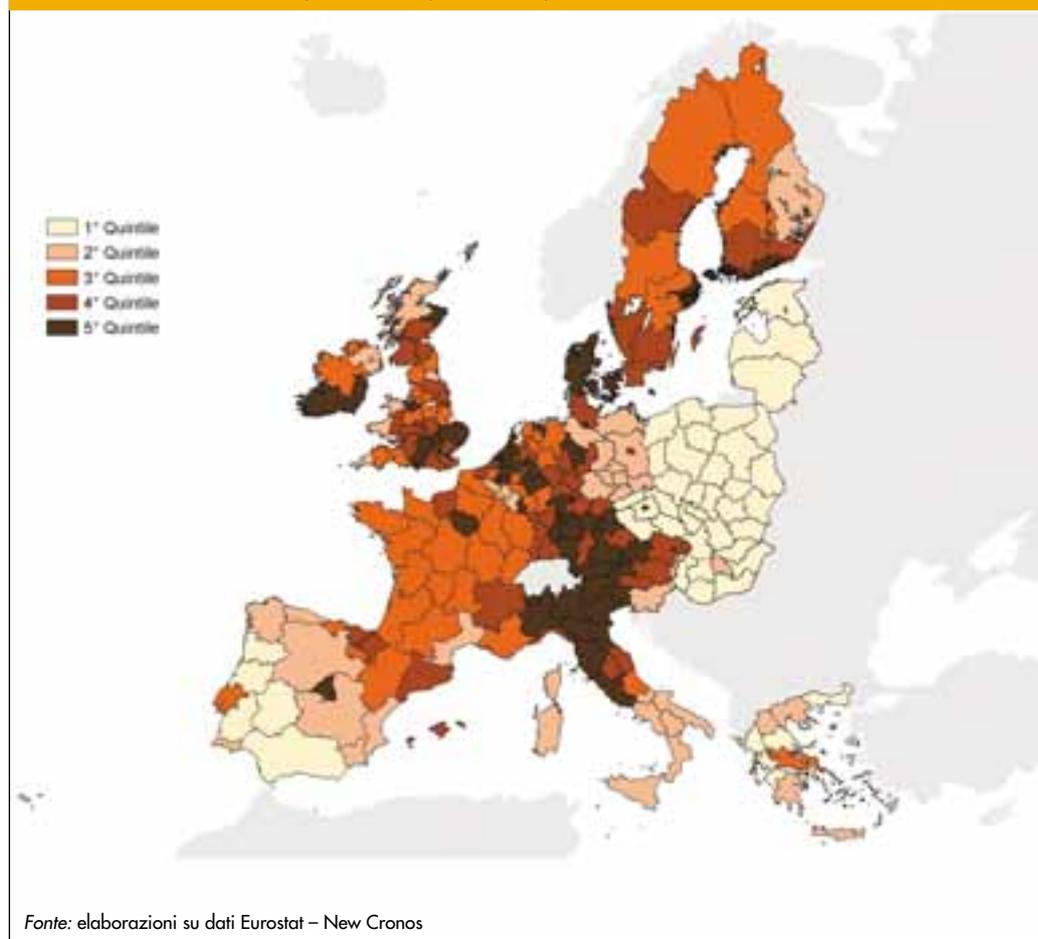
Distribuzione dei divari sul territorio dell'UE-25

La comparazione nei livelli di benessere delle regioni europee viene comunemente effettuata in termini di Pil pro-capite espresso in standard di potere d'acquisto (SPA), sebbene l'uso di questo unico indicatore – oltre ai limiti noti dell'utilizzo delle parità dei poteri d'acquisto nei confronti tra Paesi (cfr. Quinto Rapporto del DPS 2001-2002, pp. 28-29) – trascuri ulteriori dimensioni di disagio economico e sociale da valutare nell'analisi dei processi di sviluppo. Il Pil pro-capite espresso in termini di SPA è l'indicatore utilizzato dalla Commissione europea per l'allocazione delle risorse comunitarie alle regioni arretrate¹⁶.

Analisi territoriale
dei divari di Pil
pro-capite

La figura I.21 mostra la distribuzione territoriale nell'UE-25 del prodotto pro-capite regionale, misurato in SPA, in quintili per l'anno 2000. Emerge un'agglomerazione delle regioni più ricche lungo l'asse che collega le aree del

Figura I.21 - DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL PRODOTTO PRO-CAPITE REGIONALE NELL'UE-25 (UE-25 = 100, anno 2000)



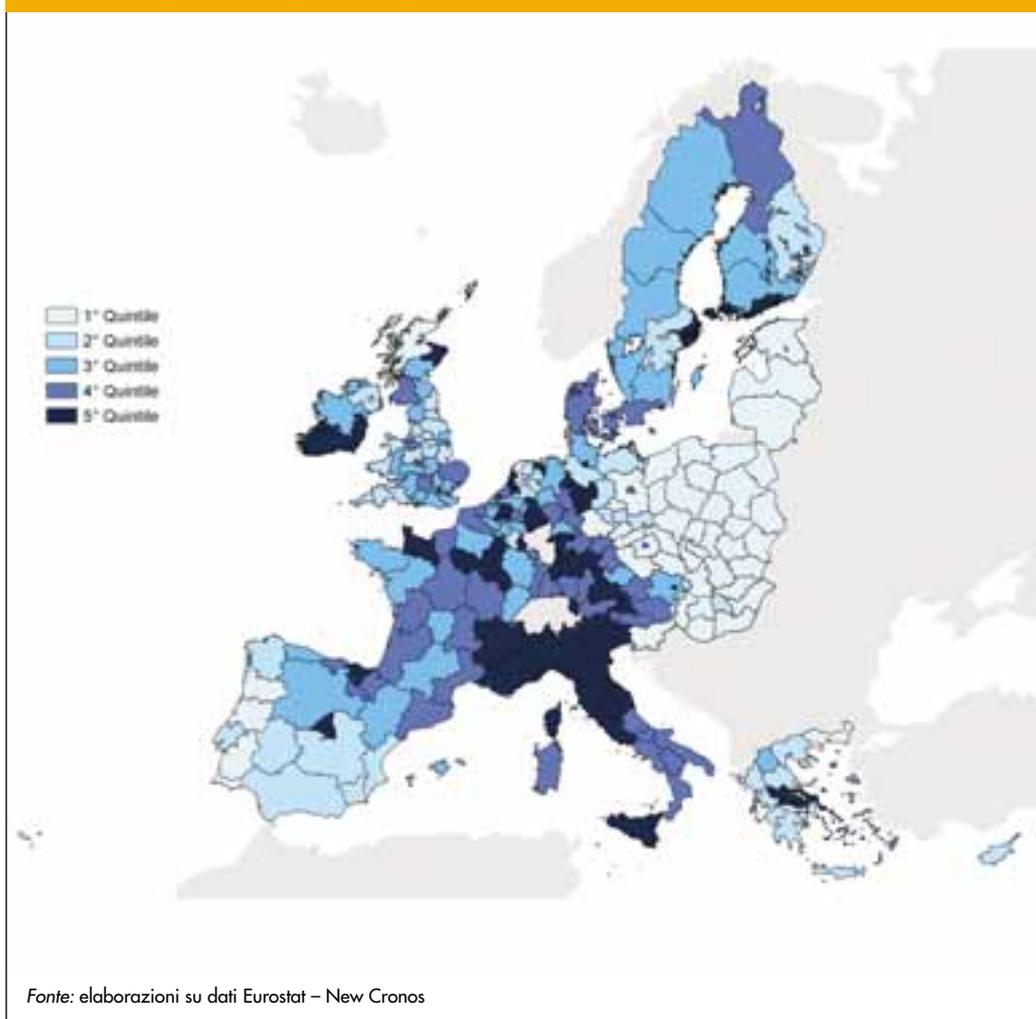
¹⁶ L'attuale criterio di ammissibilità al sostegno Obiettivo 1 si basa sul Pil pro-capite regionale espresso in standard di potere d'acquisto (SPA) degli ultimi tre anni disponibili, che deve essere inferiore al 75 per cento della media comunitaria.

Centro-Nord d'Italia ai Paesi del Centro Europa (Austria, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo) fino alle regioni meridionali del Regno Unito e dell'Irlanda. Tra le regioni che appartengono al quintile con il più elevato prodotto pro-capite troviamo anche le aree con le capitali dei principali Stati dell'Unione.

Le regioni più povere si collocano generalmente nelle aree periferiche dell'Europa meridionale e orientale, come il Sud d'Italia, la Grecia, le regioni sud-occidentali della Spagna, il Portogallo (esclusa Lisbona) e i nuovi Paesi membri.

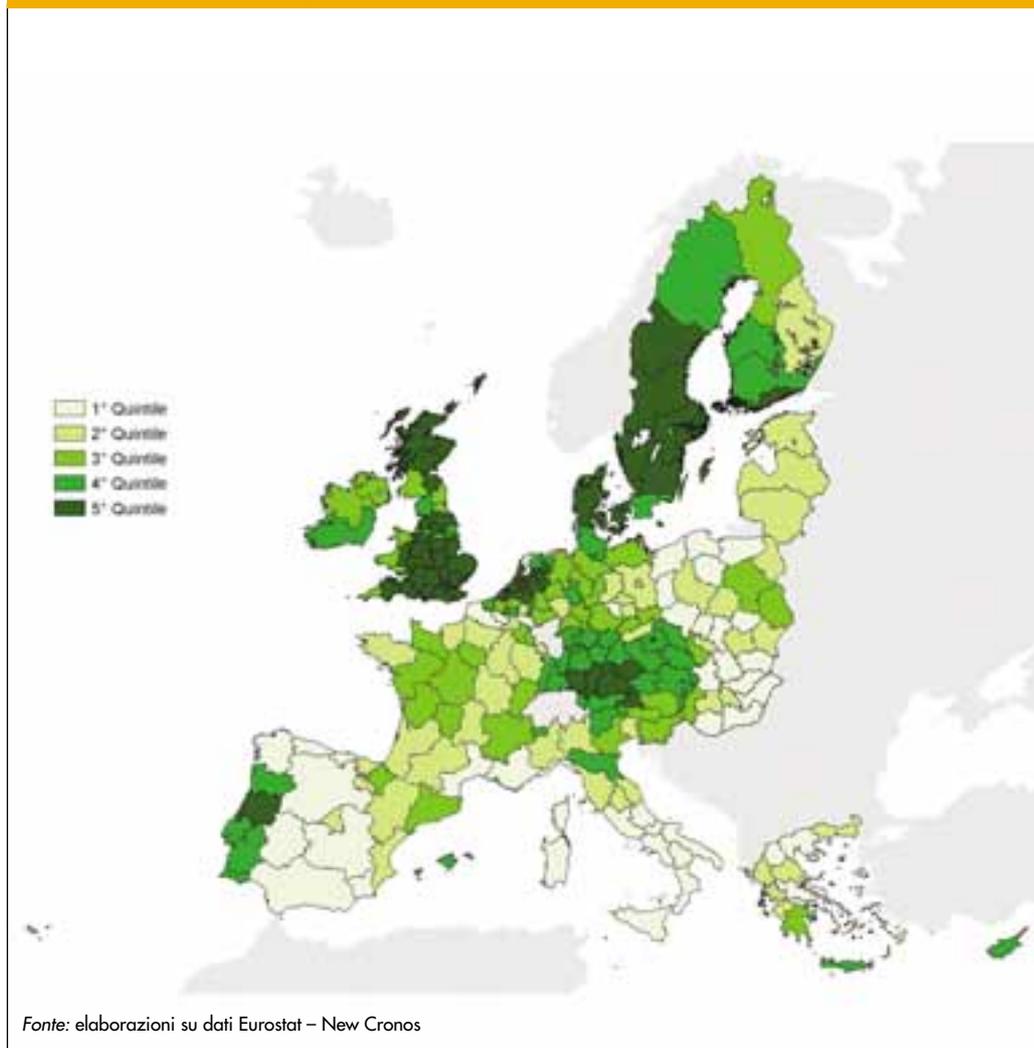
Il prodotto pro-capite regionale può essere scomposto nelle seguenti componenti: la produttività del lavoro (Pil in SPA per occupato), il tasso di occupazione (definito come rapporto tra occupazione totale e popolazione tra 15 e 64 anni), e il rapporto tra la popolazione potenzialmente attiva (15-64 anni) e la popolazione totale.

Figura I.22 - DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLA PRODUTTIVITÀ NELLE REGIONI DELL'UE-25
(UE-25 = 100; anno 2000)



Le figure I.22, I.23, I.24 mostrano la distribuzione spaziale delle tre variabili sul territorio dell'UE-25. L'analisi evidenzia non solo come esistano forti differenze nei fattori di competitività e di ritardo delle regioni europee, ma anche come tali fattori tendano ad aggregarsi in *cluster* territoriali.

Figura I.23 - DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL TASSO DI OCCUPAZIONE REGIONALE NELL'UE-25 (UE-25 = 100; anno 2000)

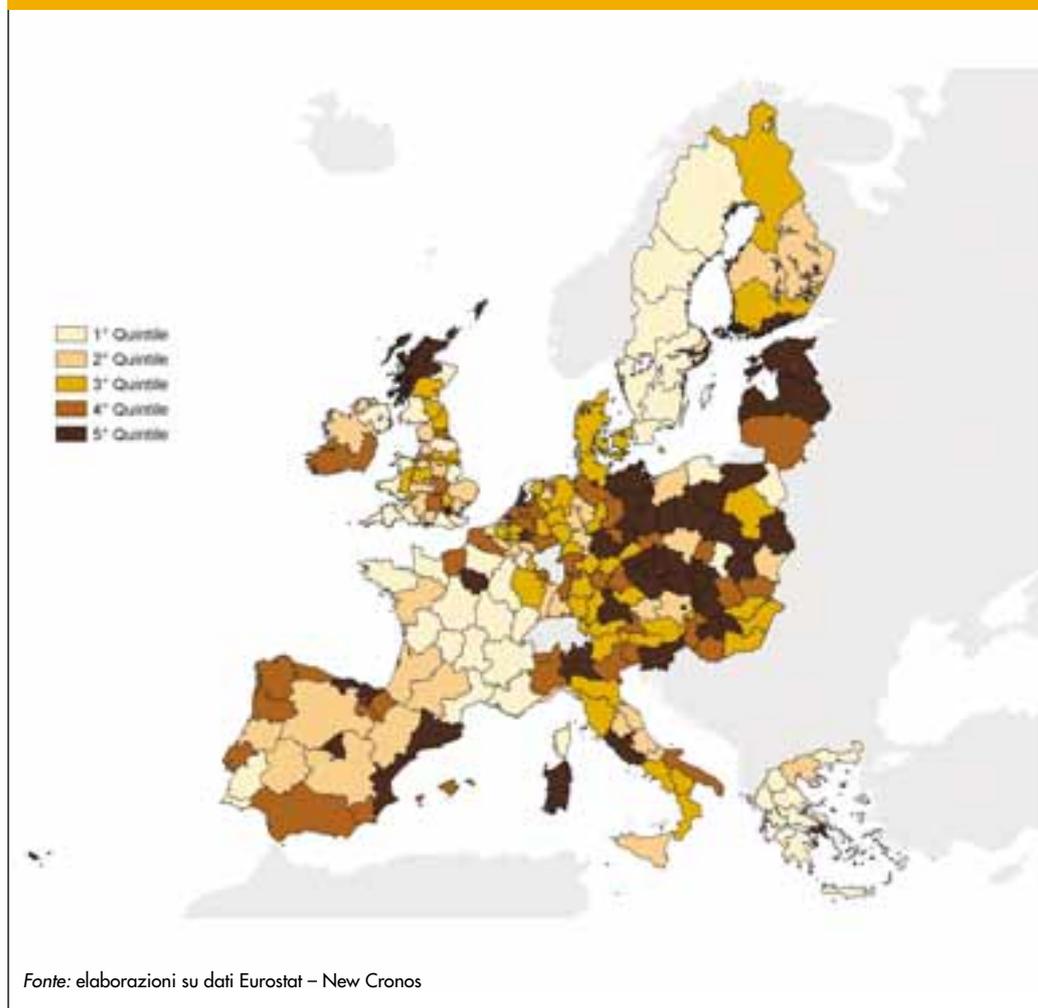


Una parte rilevante delle disparità regionali in termini di prodotto pro-capite sono da attribuire ai divari di produttività (fig. I.22).

La produttività è più elevata nelle regioni del Centro Europa, dell'intera Italia e dell'Irlanda e nelle aree delle capitali dei principali Stati dell'Unione, mentre è ridotta nelle regioni più povere del Portogallo, della Grecia, della Spagna, del Regno Unito, della Germania e dei nuovi Paesi membri. Si noti che le regioni del Sud, al contrario di quanto avviene nelle altre aree arretrate, registrano una produttività relativamente elevata.

**Analisi territoriali
e dei divari
di produttività**

Figura I.24 - DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL RAPPORTO TRA LA POPOLAZIONE IN ETÀ ATTIVA (15-64 ANNI) E LA POPOLAZIONE TOTALE (UE-25 = 100; anno 2000)



Analisi territoriale delle disparità del tasso di occupazione

La distribuzione spaziale del tasso di occupazione (fig. I.23) tende invece a sfavore le regioni Mediterranee, come quelle del Centro-Sud d'Italia, della Francia meridionale e della Spagna, dove per ragioni socio-culturali i tassi di occupazione femminili sono particolarmente bassi. Al contrario, anche per le stesse ragioni, i tassi di occupazione sono alti in molti Paesi dell'Europa settentrionale e centrale.

Complessivamente, le figure I.22 e I.23 mostrano come in Europa vi siano due modelli opposti di produzione della ricchezza: uno si basa su alti livelli di produttività riferiti a un numero di occupati relativamente limitato, come in alcune regioni dell'Italia e della Francia, l'altro si basa su un elevato numero di lavoratori che occupano posizioni lavorative a relativamente bassa produttività, come avviene in alcune regioni del Regno Unito e del Portogallo¹⁷.

¹⁷ L'analisi potrebbe tuttavia risentire delle difficoltà legate alla misurazione di queste variabili, più ampie a livello regionale: è il caso, per esempio, del tasso di occupazione a causa dei flussi di pendolarismo per motivi di lavoro.

La figura I.24 mostra la distribuzione spaziale sul territorio dell'UE-25 del rapporto tra la popolazione in età attiva (15-64 anni) e la popolazione totale.

Rispetto alle due precedenti componenti - produttività e tasso di occupazione - tale variabile non mostra un forte legame con il Pil pro-capite. Tra i Paesi che presentano un basso livello relativo del rapporto si osservano in particolare la Francia (con una elevata percentuale di popolazione di 0-14 anni sul totale della popolazione, anche rispetto alla media UE-25) e la Svezia (con elevate percentuali di popolazione di 0-14 anni e di 65 anni e più sul totale della popolazione, rispetto alla media UE-25).

L'analisi della scomposizione del prodotto pro-capite regionale nelle sue componenti è anche condotta distinguendo i valori medi delle tre variabili per differenti fasce di reddito (tav. I.5).

Distribuzione territoriale del rapporto tra la popolazione in età attiva e la popolazione totale

Scomposizione del prodotto pro-capite nei suoi fattori

Tavola I.5 - SCOMPOSIZIONE DEL PIL PRO-CAPITE REGIONALE IN PPA NELL'UE-25
(valori medi; anno 2000)

	Numero regioni	Pil pro-capite regionale in PPA	Produttività	Tasso di occupazione	Popolazione di 15-64 anni sul totale della popolazione
			(UE-25 = 100)		
Pil pro-capite regionale in PPA inferiore al 75% della media UE-25	69	55	61	89	100
Pil pro-capite regionale in PPA compreso fra il 75% e la media UE-25	72	90	93	98	98
Pil pro-capite regionale in PPA superiore alla media UE-25	111	129	120	107	100

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat - New Cronos

Le variabili che mostrano un forte legame con il Pil pro-capite sono il tasso di occupazione e soprattutto la produttività, mentre il rapporto tra la popolazione in età attiva e la popolazione totale registra una debole variazione tra fasce di reddito. La produttività nelle aree con un livello del Pil pro-capite in SPA inferiore al 75 per cento della media UE-25 è circa la metà di quella delle aree più ricche. Il tasso di occupazione delle regioni più povere è circa l'80 per cento di quello delle aree più ricche.

Se si limita l'analisi alle attuali regioni Obiettivo 1 dell'UE-15, si osserva, d'altronde, come esistano dei meccanismi di compensazione tra livelli di produttività e livelli del tasso di occupazione che agiscono prevalentemente per Paese (tav. I.6). Solo la Spagna e soprattutto l'Italia presentano alcune regioni Obiettivo 1 con un tasso di occupazione inferiore al 75 per cento della media UE-25. Al contrario, questi Paesi non hanno regioni con un livello di produttività inferiore alla soglia del 75 per cento.

Tavola I.6 - FOCUS SULLE ATTUALI REGIONI OBIETTIVO 1 DELL'UE-15
(anno 2000, UE-25 = 100)

Produttività inferiore al 75 per cento della media UE-25		
	Numero regioni Ob. 1	Popolazione (migliaia)
Austria	1	278
Germania	5	9.003
Grecia	3	1.531
Portogallo	6	6.788
Totale	15	17.600
<i>Totale Ob. 1</i>	<i>60</i>	<i>85.742</i>
Tasso di occupazione inferiore al 75 per cento della media UE-25		
	Numero regioni Ob. 1	Popolazione (migliaia)
Spagna	1	7.238
Italia	6	19.252
Totale	7	26.490
<i>Totale Ob. 1</i>	<i>60</i>	<i>85.742</i>

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat - New Cronos. Le regioni Obiettivo 1 francesi (DOM) sono escluse in quanto i dati non sono disponibili

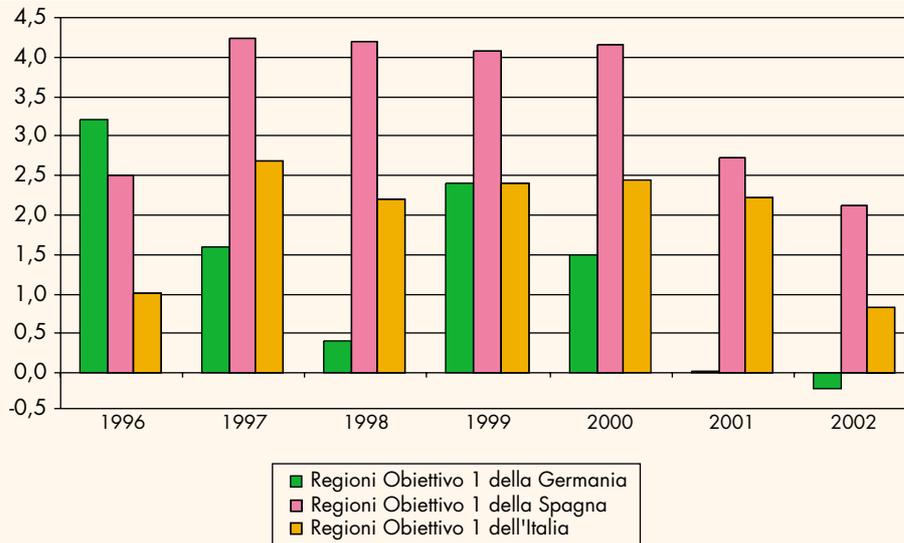
Dinamiche di crescita nelle regioni Obiettivo 1 dell'Italia, della Germania e della Spagna

L'analisi di una economia con forti disparità territoriali di sviluppo richiede strumenti specifici per l'esame dei processi di convergenza. Differenze regionali significative, in termini di divari di sviluppo e di numerosità della popolazione interessata, sono riscontrabili in tre grandi Paesi dell'UE-15: l'Italia, dove il ritardo del Sud è una questione presente sino dal momento della riunificazione del Paese nella seconda metà dell'800; la Germania, nella quale il problema si pone nei nuovi Länder orientali; e infine la Spagna, dove regioni con elevati livelli di sviluppo, come l'area di Madrid, la Catalogna e i Paesi Baschi, si contrappongono alle aree in ritardo dell'Extremadura e dell'Andalusia. Nel complesso, in questi tre Paesi europei l'attuale popolazione Obiettivo 1 supera i 14 milioni di abitanti¹⁸.

Nella seconda metà degli anni Novanta le aree Obiettivo 1 dell'Italia, della Germania e della Spagna hanno mostrato tassi di crescita del Pil positivi, sebbene differenziati tra Paesi (Fig. I.25): mentre le regioni Obiettivo 1 della Spagna e dell'Italia hanno registrato una dinamica elevata, quelle della Germania sono cresciute a un passo più lento, che è diventato negativo all'inizio del 2000.

¹⁸ Nel periodo 2000-2006, la popolazione nelle regioni Obiettivo 1 della Spagna (Galicia, Principado de Asturias, Castilla y León, Castilla-La Mancha, Extremadura, Comunidad Valenciana, Andalucía, Murcia, Ceuta y Melilla, Canarias) è pari a circa 23 milioni di abitanti, il 59 per cento della popolazione totale. Per l'Italia, la popolazione nelle regioni Obiettivo 1 (Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna) è pari a 19 milioni di abitanti, il 34 per cento della popolazione totale. Per la Germania la popolazione nelle regioni Obiettivo 1 (Brandenburg, Mecklenburg-Vorpommern, Chemnitz, Dresden, Leipzig, Dessau, Halle, Magdeburg, Thüringen) è pari a 14 milioni di abitanti, il 17 per cento della popolazione totale. Segue la Grecia con circa 10,5 milioni di abitanti nelle regioni Ob.1 (che corrispondono al totale della popolazione).

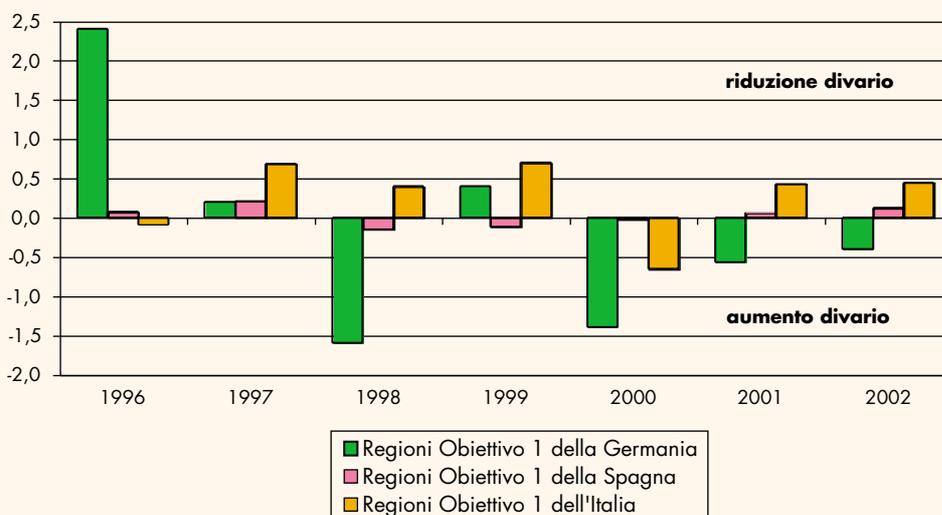
Figura I.25 - CRESCITA DEL PIL NELLE AREE OBIETTIVO 1 DELL'ITALIA, DELLA GERMANIA E DELLA SPAGNA (Variazioni percentuali annue a prezzi costanti)



Fonte: Conti economici territoriali dei vari Paesi

Le traiettorie di crescita delle regioni Obiettivo 1 hanno risentito degli andamenti a livello nazionale (fig. I.26): se si considera la differenza tra i tassi di crescita regionali e quelli medi nazionali, si osserva che processi di convergenza verso le aree più ricche sono in atto unicamente in Italia, dove nel periodo considerato le regioni Obiettivo 1 crescono in media di 0,3 punti percentuali l'anno più del resto del Paese. Al contrario, il forte tasso di crescita registrato nelle regioni spagnole Obiettivo 1 è in linea con quello medio nazionale, mentre in Germania i divari di crescita tendono ad ampliarsi.

Figura I.26 - DIFFERENZIALE DI CRESCITA DELLE AREE OBIETTIVO 1 RISPETTO ALLA MEDIA PAESE IN GERMANIA, SPAGNA E ITALIA (differenza fra variazioni percentuali annue del Pil a prezzi costanti)



Fonte: Conti economici territoriali dei vari Paesi

II. SITUAZIONE SOCIALE, QUALITÀ DELLE INFRASTRUTTURE E SVILUPPO SOSTENIBILE

Il benessere di un territorio, la sua competitività, la capacità di attrarre risorse, oltre che dagli indicatori economici esaminati nel capitolo I, devono essere misurati anche in base agli indicatori sociali, dello stato dei servizi collettivi e dell'ambiente naturale e culturale. In questo capitolo questi profili vengono esaminati, cercando di evidenziare, ove appropriato e possibile, le azioni di politica economica volte a migliorare le condizioni esistenti.

Vengono innanzitutto presentati elementi informativi sulle risorse umane disponibili nel territorio, sulle condizioni di disagio sociale delle famiglie, sulla situazione di legalità e sicurezza e sulla sostenibilità ambientale dei processi di sviluppo (cfr. par. II.1-4).

L'analisi dei servizi collettivi prodotti utilizzando le infrastrutture esistenti, oltre alla più tradizionale valutazione del *gap* infrastrutturale fisico, consente di confrontare anno dopo anno *ritardi e recuperi* del Sud rispetto al resto del Paese e nel confronto internazionale (cfr. par. II.5).

L'attenzione è incentrata sull'erogazione di servizi, la cui qualità può accrescersi anche grazie a interventi di limitate dimensioni, che valorizzino lo stock infrastrutturale esistente, ma sottoutilizzato. Le infrastrutture, il recupero del *gap* nel volume e nella qualità dei servizi collettivi, acquisiscono significato quando sono in grado di cedere valore al resto del sistema produttivo, ossia quando con il loro esercizio riescono a far diminuire i costi delle imprese o a migliorare direttamente lo "star bene" dei cittadini. E' così che lo *stock* di capitale pubblico infrastrutturale assolve al proprio compito, sostituendo forme transitorie di sostegno alle imprese.

II.1 Società

II.1.1 Istruzione

Sul piano del capitale umano, l'Italia, nel suo complesso, deve ancora conseguire forti progressi: solo il 72,9 per cento dei ventiduenenni ha completato in Italia l'istruzione secondaria superiore contro il 75 per cento in Europa (85 per cento è l'obiettivo per il 2010 fissato dall'Unione europea); il livello medio di forme di partecipazione a forme di apprendimento lungo tutto l'arco della vita è pari a solo il 4,6 per cento della popolazione adulta in età lavorativa (25-64 anni), contro l'8,5 per cento della UE (12,5 per cento è l'obiettivo per il 2010).

La partecipazione effettiva al sistema scolastico è aumentata, interessando ormai la quasi totalità degli alunni potenziali negli anni della scuola dell'obbligo e risultando in costante crescita anche nella scuola superiore. Complessivamente, il tasso di partecipazione nazionale nel 2002 è attorno al 91 per cento. Il quadro complessivo migliora se si considerano i dati relativi alle sole forze di lavoro, che escludono le generazioni più anziane e le persone non attive.

Gli obiettivi comunitari

La scolarizzazione

Tavola II.1 – LIVELLI DI ISTRUZIONE PER RIPARTIZIONE NEL 2002 (valori assoluti e percentuali)

	Titoli di studio					TOTALE
	Dottorato, Laurea Laurea breve	Diploma accesso Università	Qualifica lic. non accesso Università	Licenza Media	Licenza elementare Nessun titolo	
Totale popolazione di 15 anni e oltre (dati in migliaia)						
Mezzogiorno	1.130	4.246	461	5.986	5.321	17.144
Centro-Nord	2.569	7.821	2.041	10.208	9.420	32.059
Italia	3.699	12.067	2.502	16.193	14.741	49.203
<i>Valori percentuali</i>						
Mezzogiorno	6,6	24,8	2,7	34,9	31,0	100,0
Centro-Nord	8,0	24,4	6,4	31,8	29,4	100,0
Italia	7,5	24,5	5,1	32,9	30,0	100,0
<i>Forze di lavoro in complesso (dati in migliaia)</i>						
Mezzogiorno	890	2.488	294	2.871	1.038	7.581
Centro-Nord	2.052	5.409	1.523	5.777	1.651	16.412
Italia	2.942	7.897	1.817	8.648	2.689	23.993
<i>Valori percentuali</i>						
Mezzogiorno	11,7	32,8	3,9	37,9	13,7	100,0
Centro-Nord	12,5	33,0	9,3	35,2	10,1	100,0
Italia	12,3	32,9	7,6	36,0	11,2	100,0
Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, media 2002						

Ma il divario tra le due aree del Paese è ancora alto, anche se in evidente diminuzione nelle classi di età più giovani comprese nelle forze di lavoro.

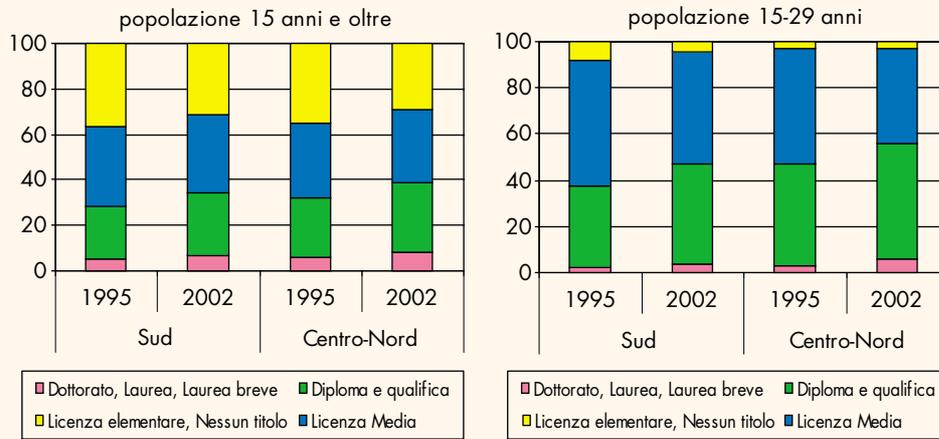
Negli ultimi sette anni si nota in entrambe le ripartizioni un incremento nei livelli più alti di istruzione e una contrazione in quelli più bassi. È notevole, infatti, la flessione della quota di coloro che posseggono solo la licenza elementare o nessun titolo di studio, soprattutto tra le coorti più giovani (cfr. fig. II.1).

Dispersione scolastica

Scuola dell'obbligo

In merito alla dispersione scolastica, al Sud il fenomeno degli abbandoni, ormai quasi nullo (0,08 per cento) nella scuola elementare, è più significativo nell'ambito della scuola media, anche se in diminuzione pressoché costante dagli anni novanta: il tasso di dispersione nell'ultimo anno è stabile sullo 0,59 per cento contro lo 0,10 del Centro-Nord (cfr. fig. II.2), con una diminuzione di circa un punto rispetto all'anno scolastico 1994-95.

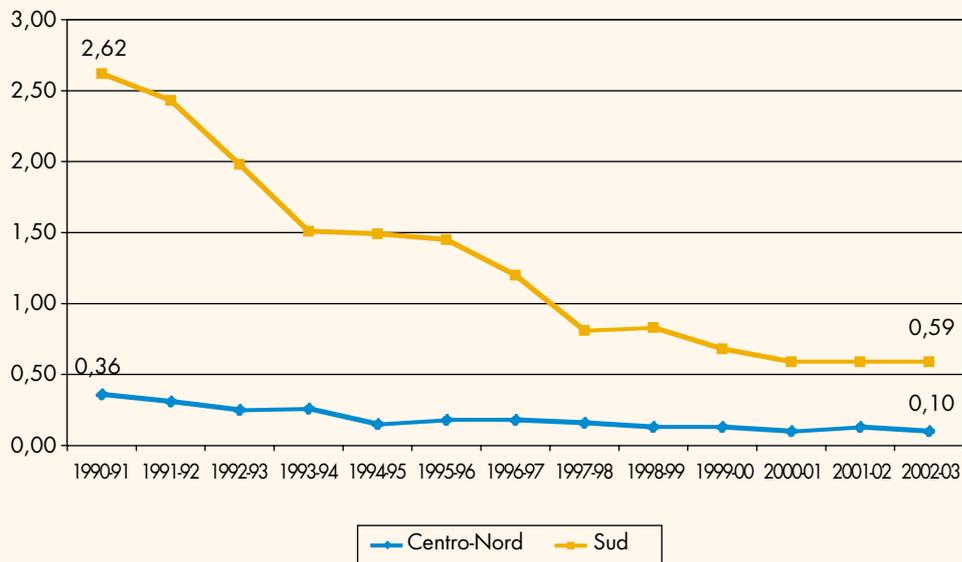
Figura II.1 - DINAMICA DEI LIVELLI DI ISTRUZIONE PER RIPARTIZIONE FRA IL 1995 E IL 2002 (valori percentuali, tassi medi annui)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

A livello regionale tale fenomeno appare ancora molto diffuso in Calabria, e, in minor misura, in Campania, Sicilia e Puglia.

Figura II.2 - DISPERSIONE SCOLASTICA* NELLE SCUOLE MEDIE (valori percentuali)



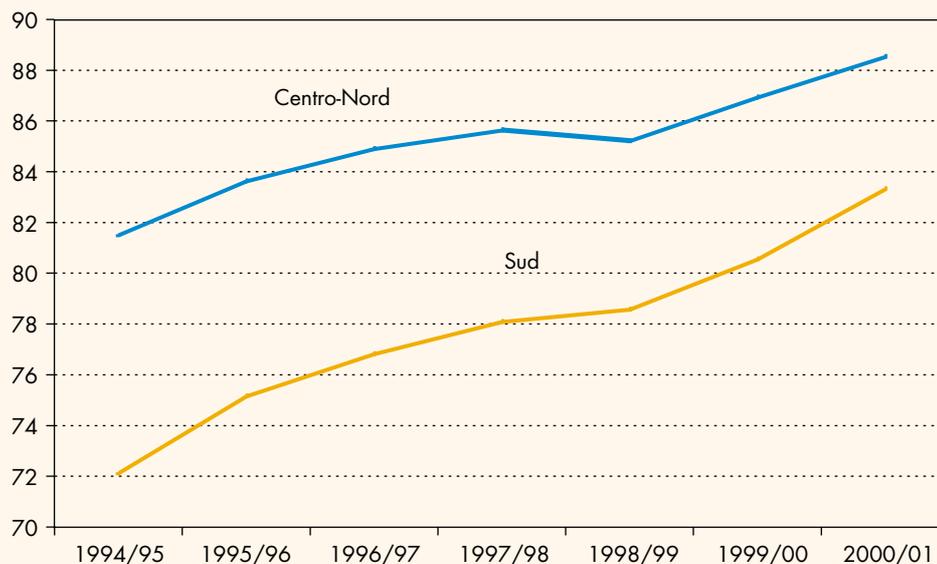
* Misurata dalla percentuale, in rapporto agli iscritti, degli abbandoni scolastici immotivati e dei non frequentanti
Fonte: MIUR

Nell'anno scolastico 2002-2003 si sono diplomati nella scuola secondaria superiore circa 479.000 studenti, pari al 76 per cento dei giovani diciannovenni. Nel Nord e nel Sud, tale quota si situa sotto la media nazionale (rispettivamente al 69,7 e al 70,3 per cento), mentre nel Centro raggiunge l'81,4 per cento.

Scuola superiore

Il tasso di passaggio dalla scuola media alla scuola superiore è pari al 99,6 per cento. La partecipazione alla scuola superiore (cfr. fig. II.3) presenta ancora un forte divario tra le due aree del Paese, nonostante un significativo aumento nel Sud negli ultimi anni, dal 72 per cento a circa l'84 per cento tra il 1995 e il 2001.

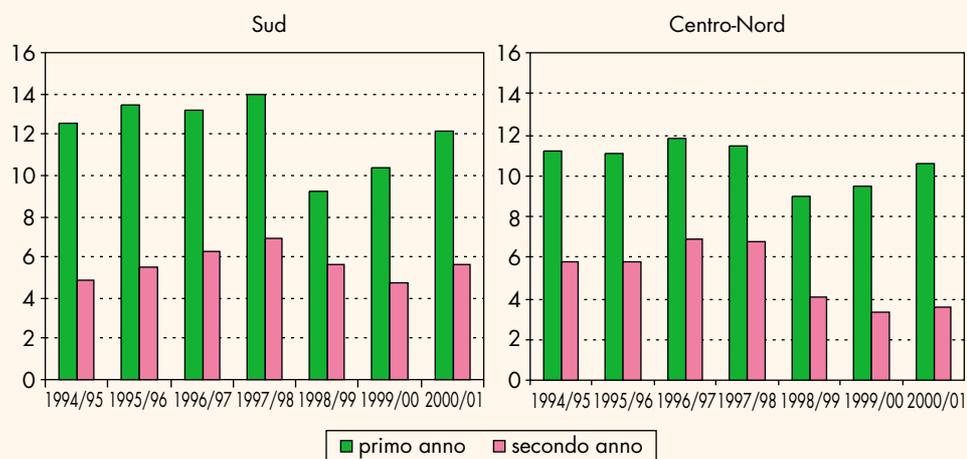
Figura II.3 - TASSO DI PARTECIPAZIONE NELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE
(iscritti su residenti tra 14 e 18 anni, valori percentuali)



Fonte: Istat, Indicatori di contesto

Tuttavia nel Sud risultano ancora numerosi gli abbandoni nelle classi iniziali, in particolare nel primo anno.

Figura II.4 - ABBANDONI NEL PRIMO E SECONDO ANNO DI SCUOLA SUPERIORE
(quote percentuali sul totale degli iscritti)



Fonte: Istat, Indicatori di contesto

Anche in concomitanza con la riforma dei cicli di studio universitari a partire dall'anno accademico 2000-2001, il tasso di passaggio dalla scuola superiore all'Università è aumentato, raggiungendo nel 2000-03 il 74,6 per cento. E' in crescita anche il numero dei laureati, che rappresentano il 20 per cento della popolazione tra i 24 e i 30 anni. Quasi l'80 per cento di essi si divide equamente tra laureati in materie umanistiche e discipline tecnico-scientifiche, la restante quota ha conseguito un titolo in materie scientifico-sociali ed economiche.

I primi anni della transizione dall'Università al mondo del lavoro sono caratterizzati da frequenti cambiamenti lavorativi. Infatti, secondo l'indagine triennale dell'Istat, svolta sui laureati del 1998 e sul loro inserimento al 2001, la quota dei giovani che nel triennio successivo all'uscita dall'Università trovano un impiego stabile si colloca poco oltre il 70 per cento.

Transizione al lavoro

Tavola II.2 - LAUREATI NEL 1998 PER CONDIZIONE OCCUPAZIONALE NEL 2001 PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (valori assoluti e percentuali)

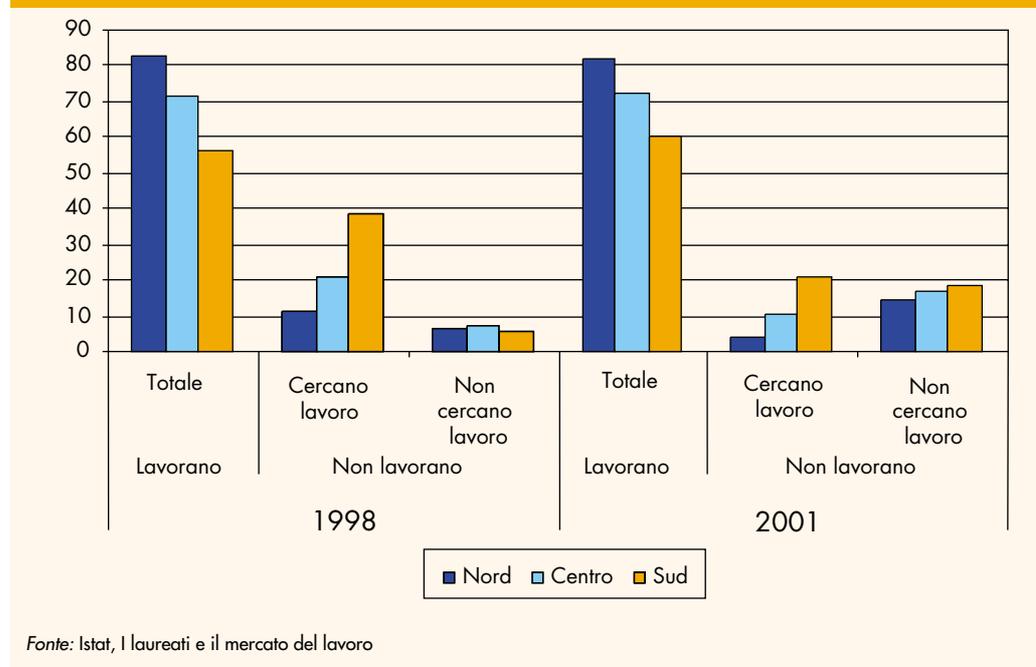
Ripartizioni territoriali *	Dati assoluti				Composizione percentuale					
	Lavorano		Non lavorano		Lavorano		Non lavorano			
	totale	di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	Totale	Totale di cui: svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea	Cercano lavoro	Non cercano lavoro	Totale	
ITALIA	93.007	83.524	13.167	20.321	126.495	73,5	66,0	10,4	16,0	100,0
Nord	50.792	45.890	2.691	8.789	62.272	81,6	73,7	4,3	14,1	100,0
Centro	20.826	18.626	3.048	4.904	28.778	72,4	64,7	10,6	17,0	100,0
Centro-Nord	71.618	64.516	5.739	13.693	91.050	78,7	70,9	6,3	15,0	100,0
Mezzogiorno	21.378	18.997	7.427	6.620	35.426	60,3	53,6	21,0	18,7	100,0

* Si tiene conto della residenza dei laureati al momento dell'indagine
Fonte: Istat, I laureati e il mercato del lavoro

La condizione occupazionale dei laureati si differenzia molto a livello territoriale, riflettendo gli andamenti del mercato del lavoro: nel Sud lavora il 60,3 per cento di essi contro il 78,7 per cento del Centro-Nord, anche se tra il 1998 e il 2001 il tasso di assorbimento dei laureati è cresciuto solo al Sud (cfr. fig. II.5)

Un aspetto interessante emerge dai dati sui laureati non occupati: tra questi, coloro che non cercano lavoro rappresentano una quota crescente, in seguito all'aumento dei giovani che decidono di proseguire gli studi oltre la laurea e tale tipologia di studenti aumenta molto più rapidamente nel Sud, anche se non ha ancora superato, come avviene nel Centro-Nord, i laureati in cerca di lavoro.

Figura II.5 - LAUREATI PER CONDIZIONE PROFESSIONALE A TRE ANNI DAL CONSEGUIMENTO DEL TITOLO, PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA E SESSO: 1998, 2001
(valori percentuali)



Esiste, inoltre, una forte correlazione tra voto di laurea e successiva condizione occupazionale: tra coloro che, pur non occupati, non cercano lavoro la percentuale più alta è rappresentata dai laureati con il massimo dei voti, con un andamento decrescente al diminuire del voto stesso. Nel Sud la prevalenza della prosecuzione agli studi vale solo per i laureati a pieni voti.

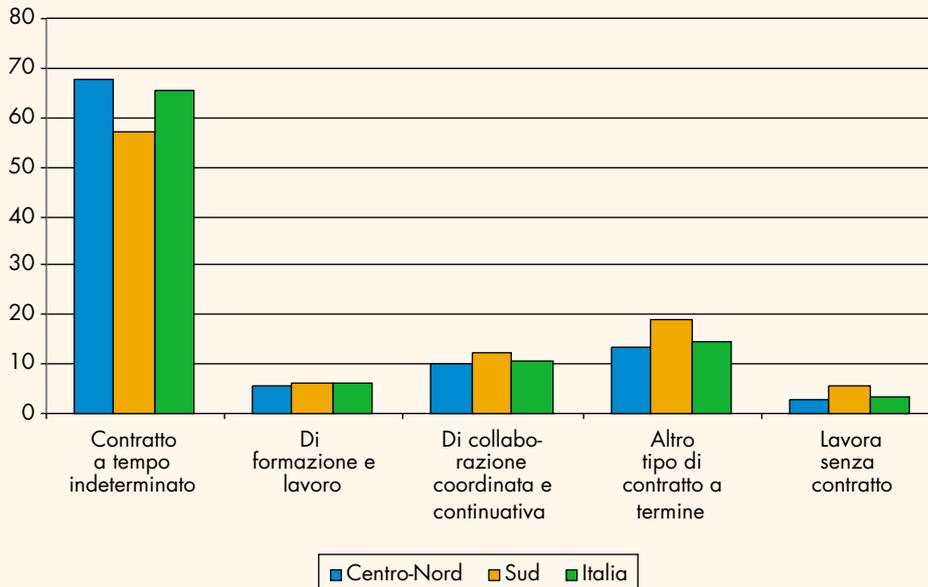
Le differenze nell'inserimento professionale si accentuano ancor più se si considerano le giovani laureate, che nel Sud, rispetto ai loro colleghi maschi hanno un minor tasso di occupazione (53,7 per cento contro 69,2 degli uomini), e un differenziale ancora più elevato con le coetanee del Centro-Nord (75,3 per cento).

Dall'indagine risultano notevoli differenze territoriali e di genere anche riguardo ai tempi intercorsi tra la laurea e il primo lavoro continuativo.

Nel Centro-Nord il tempo medio per l'inserimento nel mercato del lavoro è di circa tredici mesi contro i diciassette nel Sud, dove la quota più consistente dei laureati (30,8 per cento), trova un impiego continuativo dopo almeno 2 anni, con maggiori difficoltà per le donne (35,7 per cento) rispetto agli uomini (29,5 per cento).

Inoltre nel Sud, anche se la maggioranza dei laureati occupati lavora con contratto a tempo indeterminato, esiste una percentuale superiore di lavori meno "stabili" rispetto a quanto avviene nel resto del Paese: per le tipologie a tempo determinato infatti il 37,5 per cento dei laureati si trova nel Sud contro il 29,7 per cento dei coetanei del Centro-Nord.

Figura II.6 - LAUREATI NEL 1998 CHE LAVORANO NEL 2001, PER TIPOLOGIA DI LAVORO
(quote percentuali sul totale dei laureati)



Fonte: elaborazione su dati Istat

II.1.2 Disagio sociale e povertà

La “riduzione del disagio sociale” nel Sud rappresenta l’obiettivo del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006 che si affianca all’obiettivo di crescita del Pil. Per valutare la situazione economico-sociale rispetto a tale profilo alla tradizionale misura della povertà per macroterritori, aggiornata al 2002, si affiancano due novità: 1) l’analisi di indicatori di disagio sociale che misurano la percezione delle famiglie rispetto a profili specifici delle proprie condizioni di vita 2) la disponibilità per questi e per i tradizionali dati relativi alla povertà, di informazioni con dettaglio anche regionale.

Questi progressi sono stati ottenuti grazie a indagini mirate condotte dall’Istat, nell’ambito degli approfondimenti statistici che accompagnano le attività di valutazione e monitoraggio del Quadro Comunitario di Sostegno. L’Italia ha infatti accolto e fatta propria la richiesta della Commissione Europea, nel corso del negoziato sul QCS, a dotarsi di strumenti conoscitivi che permettessero di seguire più da vicino l’articolazione per territorio della povertà¹, ma ha ritenuto che

Approfondimento dell’informazione disponibile

¹ Il DPS, insieme al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Dipartimento Affari Sociali, finanzia la rilevazione regionale della povertà, nell’ambito del rapporto di convenzione esistente con l’Istat (“Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche di sviluppo”, nell’ambito della misura 1.3 del PON Assistenza Tecnica e Azioni di Sistema del QCS Obiettivo 1). L’Istat pubblica annualmente “Note Rapide” relative alla rilevazione della povertà dove le informazioni sono presentate con un dettaglio territoriale riferito alla macroarea. La Nota Rapida più recente è di luglio 2003 relativa alla povertà dell’anno 2002. Nella pubblicazione “Statistiche in breve” del 17 dicembre 2003 sono pubblicati per la prima volta dati relativi a misure regionali di povertà e agli indicatori di disagio sociale. Si rimanda a questa pubblicazione Istat per maggiori dettagli sia in relazione a quanto presentato nel capitolo sia per ulteriori aspetti che non sono affrontati in questa sede e relativi agli aiuti economici e alla percezione soggettiva della povertà.

fosse opportuno affiancare all'analisi di benessere economico anche la rilevazione di componenti specifiche del disagio sociale ovvero dell'opportunità di partecipazione alla vita associata (alloggio decoroso, accesso ai servizi sanitari e per l'infanzia, possibilità di acquisto di beni essenziali, ecc.)².

Va segnalato che la rilevazione di informazioni relative al disagio sociale, così come percepito dai soggetti intervistati, può essere fortemente influenzata dal contesto di riferimento (in relazione al quale i soggetti confrontano la propria posizione relativa) per cui è necessaria cautela nell'interpretazione dei dati rilevati.

Indicatori di disagio sociale

Disagio abitativo e territoriale

La prima componente considerata riguarda gli indicatori di disagio abitativo: scarsa luminosità dell'abitazione, infiltrazioni di acqua o umidità su pareti o pavimento, infissi o pavimenti fatiscenti. Le famiglie che hanno dichiarato problemi in relazione a almeno uno dei tre aspetti sono circa il 16,3 per cento del totale delle famiglie.

Tavola II.3 - FAMIGLIE CHE DICHIARANO PROBLEMI IN RELAZIONE ALL'ABITAZIONE IN CUI VIVONO: ANNO 2002 (valori percentuali)

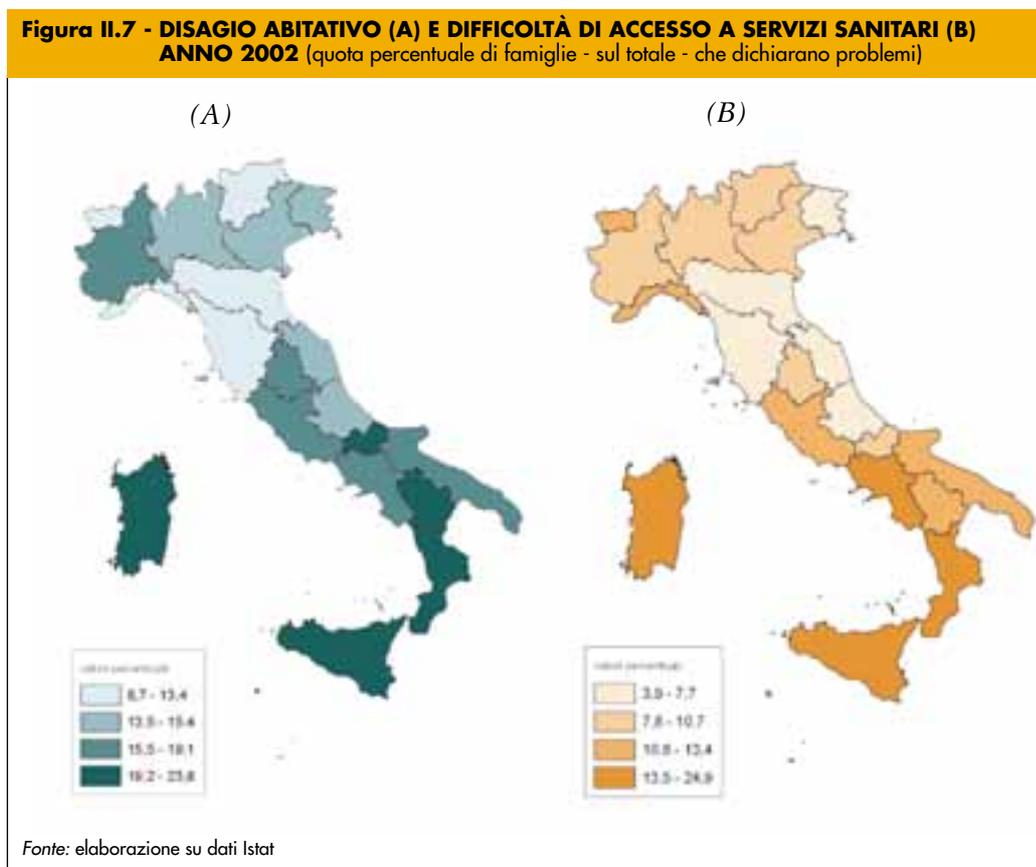
Ripartizione geografica e ampiezza del comune	Almeno un problema nell'abitazione	Almeno un problema nella zona	Almeno un problema nell'abitazione e nella zona
Nord	14,3	27,3	5,5
Centro	14,9	34,6	7,2
Sud	20,1	35,9	11,3
Italia	16,3	31,5	7,7
Fino a 10.000	16,4	18	5,2
da 10.001 a 50.000	17,4	30,8	8,3
da 50.001 a 200.000	14,4	35,7	8,1
Oltre 200.000	16	53,6	11

Fonte: Istat

Per quanto riguarda invece situazioni di degrado rilevate nella zona di residenza (sporcizia nelle strade, presenza di criminalità atti vandalici o violenza, tossicodipendenze, ubriachezze e prostituzione), esse sono segnalate dal 31,5 per cento delle famiglie. Entrambe le situazioni di disagio (abitativo e relativo al degrado della zona) risultano più frequenti nel Sud rispetto alla media del paese, per circa 4 punti percentuali. Particolarmente rilevante per i problemi dichiarati relativamente alla zona di residenza (e non invece per quelli relativi

² Allo scopo è stata predisposta un'indagine campionaria supplementare che rileva alcuni elementi per cogliere le caratteristiche multidimensionali del disagio sociale: ai soggetti intervistati nell'ambito della rilevazione sui consumi delle Famiglie dell'anno 2002 è stato somministrato un modulo aggiuntivo denominato "Questionario sulle condizioni di vita".

alle caratteristiche dell'abitazione) risulta la dimensione del comune: oltre il 50 per cento delle famiglie in comuni di dimensione superiore ai 200.000 abitanti lamenta almeno una situazione di degrado nella zona in cui vive³. Il fenomeno risulta pertanto più strettamente connesso con la dimensione metropolitana piuttosto che con le ripartizioni geografiche, mostrando la necessità di approfondimenti che considerino per ciascuna situazione di disagio l'unità di analisi più appropriata.



La fig. II.7 (A) illustra la distribuzione per regione del problema del disagio abitativo: le situazioni di maggior disagio (evidenziate dalla classe⁴ superiore al 19,2 per cento) sono tutte concentrate nel Sud (in particolare Basilicata, Sicilia, Sardegna e Calabria), ma il disagio risulta piuttosto diffuso (superiore al 15,5 per cento delle famiglie) anche nel Centro (Lazio e Umbria) e in Piemonte.

³ La percentuale è costante e attorno al 50 per cento nelle tre ripartizioni geografiche (cfr. Istat, Statistiche in breve).

⁴ Le classi sono state ottenute utilizzando quartili, ovvero raggruppando le regioni in quattro classi di uguale numerosità dopo averle ordinate in modo crescente sulla base del valore dell'indicatore.

Tavola II.4 - FAMIGLIE CHE DICHIARANO MOLTE DIFFICOLTÀ NELL'UTILIZZO DI SERVIZI OFFERTI DALLA ASL O DAL PRONTO SOCCORSO: ANNO 2002
(valori percentuali)

Ripartizione geografica e ampiezza del comune	ASL	Pronto soccorso	ASL e/o Pronto soccorso
Nord	5,7	7,5	9,0
Centro	5,4	9,0	9,8
Sud	10,0	12,7	14,9
Italia	7,0	9,5	11,1
Fino a 10.000	8,6	10,6	12,3
da 10.001 a 50.000	5,7	7,8	9,2
da 50.001 a 200.000	7,3	9,2	10,4
Oltre 200.000	6,4	10,9	13,1

Fonte: Istat

Difficoltà accesso servizi sanitari

Il secondo aspetto considerato per l'analisi del disagio sociale riguarda l'accessibilità a due tipologie di servizi sanitari: ASL e Pronto soccorso. Anche in questo caso il divario tra macroaree è molto elevato in particolare per le difficoltà segnalate per l'accesso alle ASL, dove le difficoltà percepite nel Sud risultano quasi doppie rispetto al resto del paese. Dall'analisi della distribuzione per regione delle difficoltà dichiarate per l'accesso ad almeno una delle due tipologie di servizi sanitari, fig. II.7 (B), si identificano territori dove il disagio risulta più marcato (dichiarato da oltre il 13,5 per cento delle famiglie), dove le difficoltà sono da ricondurre a caratteristiche specifiche dei territori- conformazione territoriale e lontananza (Sardegna, Calabria) - o a problemi di affollamento (Campania, Sicilia). Relativamente meno difficoltosa, con valori inferiori al 13 per cento, risulta la situazione rilevata in Basilicata e Puglia, mentre nel Centro-Nord spiccano le difficoltà rilevate in Piemonte e Liguria.

L'analisi per dimensione del comune di residenza delle famiglie conferma che le maggiori difficoltà si affrontano nei comuni piccoli (inferiori ai 10.000 abitanti) e nelle grandi città.

Asili nido e scuole materne

Un elemento importante per valutare la capacità dei territori di offrire servizi alle famiglie è dato dalla rilevazione del livello di soddisfazione per i servizi di asilo nido e scuola materna, facendo riferimento alle famiglie con bambini nelle classi di età corrispondenti. L'articolazione per territorio delle difficoltà dichiarate (cfr. fig. II.8) mostra un quadro complesso dove non è possibile identificare tendenze per macroarea. Il Sud supera di un solo punto percentuale la media nazionale pari al 16,4 per cento (coincidente con il valore rilevato nel Nord).

Pesano qui, presumibilmente, diversi fattori, tra cui il diverso grado di partecipazione femminile al mercato del lavoro e il livello di offerta di servizi nelle diverse aree del paese che condiziona la propensione a ravvisarne la necessità. A

ulteriore conferma della complessità della situazione va considerata l'elevata percentuale di risposte "non so" che nel Sud supera il 31 per cento⁵; -inaspettata in quanto il quesito è stato rivolto esclusivamente a famiglie con figli in età pertinente-, che può denotare indirettamente una scarsa offerta del servizio sul territorio. Va comunque rilevata una marcata variabilità all'interno delle macroaree; pur nell'ambito delle necessarie cautele da adottare nell'interpretazione dei risultati, sembrano emergere nel Sud alcuni esempi positivi rappresentati da Sardegna e Puglia (dove le difficoltà sono dichiarate da meno del 13 per cento delle famiglie); mentre le situazioni di maggiori difficoltà si rilevano oltre che in Sicilia in Piemonte, in Friuli Venezia Giulia e in Abruzzo (in tutti i casi con valori superiori al 19 per cento).

Figura II.8 - DIFFICOLTÀ PER ACCESSO A ASILI NIDO E SCUOLE MATERNE: ANNO 2002
(quota percentuale di famiglie - sul totale - che dichiarano problemi)



Fonte: Istat

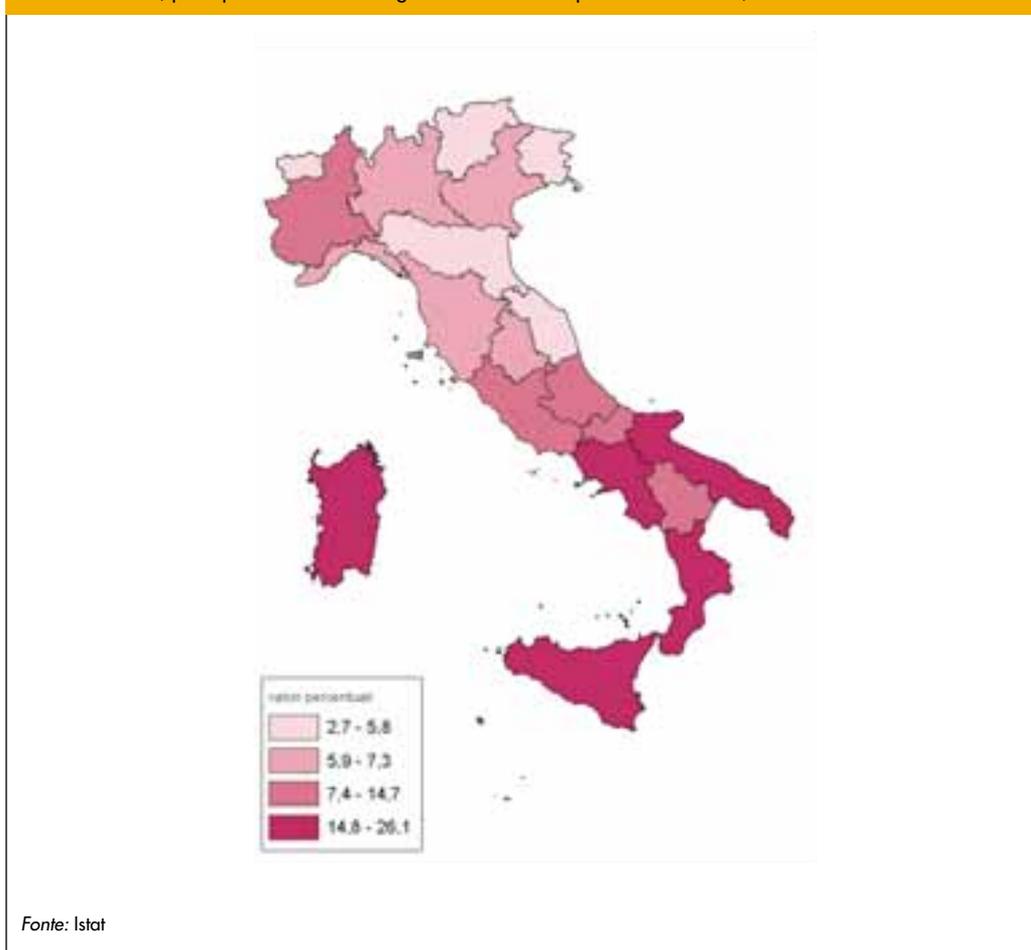
⁵ Il quesito è così formulato: "la sua famiglia ha difficoltà nell'utilizzo del servizio per problemi di lontananza o affollamento"?

Tavola II.5 - FAMIGLIE CON BAMBINI DA 0 A 5 ANNI PER LIVELLO DI DIFFICOLTÀ NELL'ACCESSO ALL'ASILO NIDO O SCUOLA MATERNA ANNO 2002 (valori percentuali)

Area geografica	Molte o qualche difficoltà	Non so	Nessuna difficoltà	Totale famiglie intervistate*
Nord	16,4	27,4	56,2	1.105.171
Centro	14,2	26,0	59,8	434.893
Sud	17,4	31,3	51,3	994.200
ITALIA	16,4	28,7	54,9	2.534.265

* Il quesito è sottoposto esclusivamente alla famiglie con bambini in età pertinente.
Fonte: Istat

Figura II.9 - DIFFICOLTÀ NELL'EFFETTUARE SPESE NECESSARIE: ANNO 2002
(quota percentuale di famiglie che dichiarano problemi sul totale)



Spese necessarie

Da ultimo è stata rilevata la difficoltà dichiarata dalle famiglie intervistate nell'acquisizione di beni e servizi essenziali quali l'acquisto di cibo, il pagamento di bollette, le spese mediche. Per alcuni di essi, come ad esempio per il pagamento di bollette, le maggiori difficoltà del Sud, (segnalate da oltre il 15 per cento delle famiglie, rispettivamente il doppio e il triplo rispetto a quanto dichiarato nel Centro e nel Nord), sono attribuibili al maggior peso che queste spese, con costi

analoghi su tutto il territorio nazionale, hanno su un bilancio familiare di dimensioni in media più ridotte. Per le spese mediche, le difficoltà dichiarate (anche in questo caso nel Sud pari rispettivamente al doppio e al triplo di quanto segnalato nel Centro e nel Nord) rivelano carenze gravi del servizio pubblico che dovrebbe invece assicurare l'assenza di situazioni di svantaggio localizzato.

Tavola II.6 - FAMIGLIE CHE SPESSO O QUALCHE VOLTA HANNO AVUTO DIFFICOLTÀ PER COMPRARE CIBO NECESSARIO, PAGARE BOLLETTE, SOSTENERE SPESE PER CURE MEDICHE: ANNO 2002 (valori percentuali)

Area geografica	Comprare cibo necessario	Pagare bollette	Pagare spese cure mediche	Almeno una difficoltà Totale
Nord	2,5	4,7	3,2	6,5
Centro	3,0	8,3	5,1	9,9
Sud	5,6	15,5	10,8	18,4
ITALIA	3,6	8,9	6,0	11,0

Fonte: Istat

Indicatori di povertà economica

Una delle componenti fondamentali del disagio sociale è indubbiamente rappresentata dalla povertà economica; si tratta di uno dei fattori che maggiormente influenza le possibilità di ciascun individuo di sviluppare pienamente le proprie capacità. La sola presenza di relativo benessere economico può però rivelarsi non sufficiente, se esistono altri fattori che comunque scoraggiano la piena inclusione dei cittadini nella vita civile; d'altro canto, la compresenza di elementi di disagio monetario che si aggiungano alle altre componenti del disagio appena descritte, può essere indizio di gravi e persistenti situazioni di svantaggio e di potenziale emarginazione.

Pertanto, oltre a esaminare l'articolazione regionale della povertà, è utile valutare quale sia la correlazione con le componenti del disagio prima commentate.

Per la prima volta, a seguito dell'ampliamento dell'indagine campionaria⁶, sono disponibili per l'anno 2002 informazioni relative all'incidenza della povertà relativa a livello regionale presentate nella tavola II.7⁷. Il confronto tra l'andamento per macroarea del 2002 rispetto agli anni precedenti è presentato nel *Riquadro E*.

Le stime campionarie, effettuate per aree di dimensione spesso limitata, sono soggette a errori di stima, riportati nella tavola, che indicano l'intervallo di possibile variazione del dato puntuale: ad esempio le Regioni Basilicata e Puglia, che presentano valori puntuali piuttosto differenziati (rispettivamente 26,9 e 21,4 per cento), potrebbero nei fatti avere la stessa incidenza di povertà se il valore vero del-

Povertà per regione

⁶ Il campione per la rilevazione sui consumi delle famiglie è stato ampliato di circa 4.000 unità. Sono stati inoltre effettuati approfondimenti statistici per la definizione del miglior metodo di stima, presentati nel seminario Istat del 17 dicembre 2003.

⁷ Per incidenza di povertà relativa si intende la frequenza tra le famiglie residenti di famiglie i cui consumi risultino inferiori alla soglia, definita in relazione alla spesa media di un singolo individuo. Per maggiori dettagli si vedano le note alla tavola del *Riquadro E*.

la Puglia fosse più vicino al suo estremo superiore (che è pari a 25) e quello della Basilicata invece più spostato verso l'estremo inferiore dell'intervallo (che è pari a 20,8). Come prevedibile, a causa della ben nota concentrazione della povertà nel Sud (dove risiedono oltre il 66 per cento delle famiglie definite povere) il possibile estremo superiore di tutte le Regioni del Centro-Nord è comunque al di sotto del valore più basso possibile nel Sud: pertanto risulta interessante esaminare le varianze interne a ciascuna delle macroaree.

Tavola II.7 - FAMIGLIE RESIDENTI E FAMIGLIE POVERE, INCIDENZA DI POVERTÀ E INTERVALLO DI CONFIDENZA: ANNO 2002 (valori assoluti e percentuali)

Area geografica	Famiglie residenti		Famiglie povere		Incidenza di povertà		
	numero assoluto	%	numero assoluto	%	%	intervallo di confidenza	
						lim. inf.	lim. sup.
Piemonte	1.843.283	8,3	128.260	5,2	7	5,4	8,6
Valle d'Aosta	54.148	0,2	3.820	0,2	7,1	4,5	9,7
Lombardia	3.759.864	16,9	138.788	5,7	3,7	2,9	4,5
Trentino Alto Adige	369.317	1,7	36.624	1,5	9,9	8	11,8
Bolzano	173.610	0,8	14.861	0,6	8,6	6,2	10,9
Trento	195.707	0,9	21.763	0,9	11,1	8,1	14,1
Veneto	1.728.085	7,8	67.969	2,8	3,9	2,9	4,9
Friuli Venezia Giulia	506.176	2,3	49.774	2	9,8	7,6	12
Liguria	744.014	3,3	35.909	1,5	4,8	3,4	6,2
Emilia Romagna	1.677.335	7,5	76.110	3,1	4,5	3,3	5,7
<i>Nord</i>	<i>10.682.222</i>	<i>48</i>	<i>537.254</i>	<i>21,9</i>	<i>5</i>	<i>4,5</i>	<i>5,5</i>
Toscana	1.424.978	6,4	83.302	3,4	5,9	4,5	7,3
Umbria	320.003	1,4	20.474	0,8	6,4	4,2	8,6
Marche	549.986	2,5	26.933	1,1	4,9	3,7	6,1
Lazio	2.030.199	9,1	158.217	6,4	7,8	6,4	9,2
<i>Centro</i>	<i>4.325.166</i>	<i>19,4</i>	<i>288.926</i>	<i>11,8</i>	<i>6,7</i>	<i>5,9</i>	<i>7,5</i>
Abruzzo	471.175	2,1	84.841	3,5	18	12,7	23,3
Molise	121.773	0,5	31.896	1,3	26,2	22,9	29,5
Campania	1.928.417	8,7	453.584	18,5	23,5	20,7	26,3
Puglia	1.404.312	6,3	299.884	12,2	21,4	17,8	25
Basilicata	214.061	1	57.581	2,3	26,9	20,8	33
Calabria	718.874	3,2	214.346	8,7	29,8	25,9	33,7
Sicilia	1.821.339	8,2	387.601	15,8	21,3	18,9	23,7
Sardegna	582.826	2,6	99.789	4,1	17,1	14,2	20
<i>Mezzogiorno</i>	<i>7.262.777</i>	<i>32,6</i>	<i>1.629.522</i>	<i>66,4</i>	<i>22,4</i>	<i>21,1</i>	<i>23,7</i>
ITALIA	22.270.165	100	2.455.702	100	11	10,5	11,5

Fonte: Istat

La variabilità osservata nell'incidenza della povertà all'interno delle macroaree risulta più elevata nel Nord rispetto al Sud e al Centro. Nel Centro-Nord, ai valori particolarmente bassi di incidenza della povertà di Lombardia e Veneto, si contrappongono invece Trentino e Friuli che sfiorano il 10 per cento di famiglie povere, mentre altre tre Regioni (Lazio, Valle d'Aosta e Piemonte) superano il 7 per

cento⁸. Nel Sud, le Regioni dove la rilevazione identifica una maggiore incidenza di povertà sono Calabria (29,8 per cento) Basilicata e Molise (oltre il 26 per cento), Sardegna, Abruzzo, Sicilia e Puglia hanno un'incidenza di povertà sempre molto alta, ma comunque inferiore alla media della macroarea (e compresa tra il 17 e il 21,5 per cento).

La tavola II.8 illustra la correlazione tra povertà monetaria e alcune delle condizioni di disagio rilevato. Nel caso dei problemi relativi alle caratteristiche dell'abitazione si rileva una significativa associazione tra povertà di tipo monetario e disagio abitativo: per tutte le ripartizioni geografiche e dimensione di comuni l'incidenza del disagio tra le famiglie povere è costantemente più elevata di circa 10 punti percentuali. Per quanto riguarda invece i problemi relativi alla zona di residenza differenze significative si rilevano tra le dichiarazioni delle famiglie povere e non povere nel caso di comuni di dimensioni medio grandi. La più difficile accessibilità dei servizi sanitari caratterizza le famiglie povere del Nord e del Sud con divari elevati per tutte le ampiezze di comune.

Correlazione tra
varie dimensioni del
disagio

Tavola II.8 - POVERTÀ MONETARIA E ALTRE CARATTERISTICHE: ANNO 2002 (valori percentuali)

Ripartizione geografica e ampiezza del comune	Almeno un problema nell'abitazione		Almeno un problema nella zona		Difficoltà per accesso ASL e Pronto Soccorso	
	Famiglie povere	Famiglie non povere	Famiglie povere	Famiglie non povere	Famiglie povere	Famiglie non povere
Nord	24,5	13,7	25,8	27,4	15	8,6
Centro	21,9	14,4	27,2	35,1	10,9	9,8
Mezzogiorno	26,9	18,2	38,3	35,3	18,9	13,7
Italia	25,8	15,1	34,2	31,2	17,1	10,3
Fino a 10.000	26	15,1	17,4	18,1	20,2	11,2
da 10.001 a 50.000	25,8	16,3	34,2	30,4	13,4	8,6
da 50.001 a 200.000	23,4	13,4	51,6	33,8	17,5	9,6
Oltre 200.000	28,1	14,8	55,3	53,4	18,1	12,6

Fonte: Istat

Nel complesso, gli indicatori di disagio sociale esaminati forniscono informazioni importanti per la politica di sviluppo, tanto più rilevanti in quanto fornite con un dettaglio territoriale che permette di individuare le maggiori necessità di intervento o piuttosto casi di buone pratiche e identificare di conseguenza responsabilità e meriti. I risultati trovati potranno essere oggetto di approfondimento, per comprendere le ragioni di situazioni apparentemente anomale, per interpretare l'elevata varianza, per individuare le iniziative da prendere.

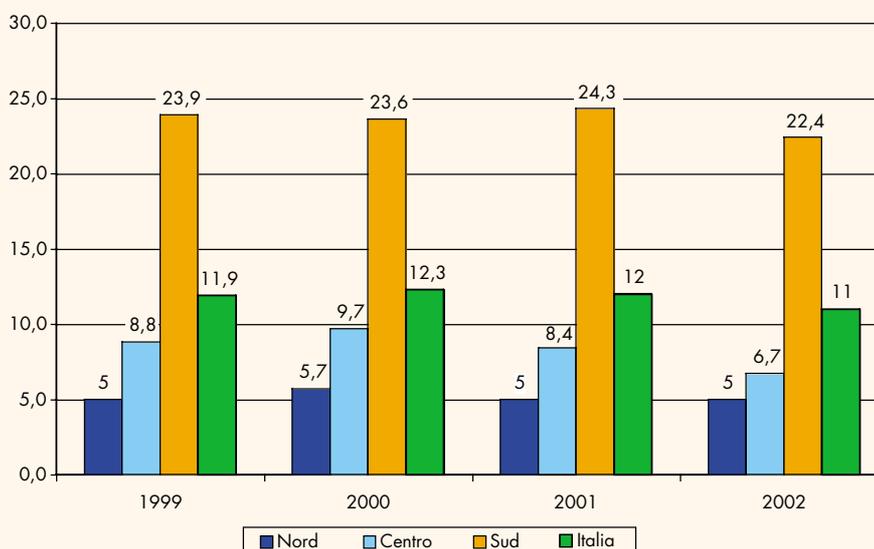
Affinché gli indicatori possano essere utilizzati efficacemente è necessario che la rilevazione delle informazioni sia ripetuta nel tempo. A questo scopo, il Dipartimento e l'Istat intendono proseguire la collaborazione per ripetere a distanza di due/tre anni la rilevazione effettuata e confrontare così l'evoluzione delle caratteristiche del disagio sociale nel tempo.

⁸ Si ricorda che la misurazione della povertà effettuata sulla base della rilevazione sui consumi delle famiglie può essere influenzata da diverse propensioni al consumo.

RIQUADRO E - L'ANDAMENTO DELLA POVERTÀ NEL 2002

Tra il 2001 e il 2002 la povertà¹ diminuisce a livello nazionale: nel 2002 circa l'11 per cento delle famiglie italiane (pari a circa 2 milioni e 456 mila famiglie) risultano povere a fronte del 12 per cento del 2001, con una "fuoriuscita" dalla povertà di circa 207 mila famiglie. Tale diminuzione è il risultato di una situazione di stabilità rilevata nel Nord, dove l'incidenza della povertà è stabile al 5 per cento, e invece di diminuzione nel Centro e nel Sud di circa due punti percentuali (rispettivamente da 8,4 a 6,7 e da 24,3 a 22,4). Si veda fig. E.1.

Figura E.1 - ANDAMENTO DELLA POVERTÀ NEL PERIODO 1999-2002: INCIDENZA DELLA POVERTÀ RELATIVA PER RIPARTIZIONE (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

La riduzione della povertà nel 2002, misurata secondo l'indicatore di incidenza di povertà relativa, è in parte da attribuire alla generalizzata contrazione in termini reali della spesa per consumi delle famiglie, in base alla quale è calcolata la soglia per misurare quante sono le famiglie povere. Tuttavia, per quanto riguarda in particolare il Sud, la contrazione osservata tra 2001 e 2002 è da attribuire anche a un effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie: nel Sud infatti, a differenza delle altre aree del paese, diminuisce anche la misura dell'intensità della povertà, che sintetizza quanto sono povere le famiglie definite tali. Inoltre, sempre nel Sud, si osserva una diminuzione significativa dell'incidenza della povertà assoluta - che fa riferimento alla capacità di acquisto di beni e servizi essenziali - (da 9,7 a 8,9 per cento), a fronte di valori invece stabili nel resto del paese².

¹ La misura standard utilizzata è l'incidenza della povertà relativa (cfr. legenda tavola E.1). Ulteriori indicazioni derivanti da altre misure di povertà sono fornite oltre nel testo.

² La misura di povertà assoluta pertanto non è influenzata nelle modalità di calcolo della soglia dall'andamento complessivo della spesa per consumi.

Tavola E.1 – ANDAMENTO DELLA POVERTÀ PER RIPARTIZIONE NEL PERIODO 2001-2002
(valori percentuali e numero di famiglie)

	Distribuzione famiglie "povere"		Incidenza povertà relativa			Intensità della povertà relativa		Incidenza povertà assoluta		
	2001	2002	2001	2002	Variazione famiglie	2001	2002	2001	2002	Variazione famiglie
Italia	100	100	12	11	-207.000	21,1	21,4	4,2	4,2	-14.000
Nord	20,1	21,9	5	5	3.000	17,5	19,3	1,3	1,7	48.000
Centro	13,6	11,8	8,4	6,7	-74.000	17,8	20	2,3	2,2	-5.000
Mezzogiorno	66,3	66,3	24,3	22,4	-136.000	22,9	22,3	9,7	8,9	-57.000

Legenda:

Povertà relativa: Si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa media mensile è risultata inferiore alla spesa media per singolo individuo pari nel 2002 a 823,45 euro (814,55 nel 2001). Si noti che a causa della flessione in termini reali della spesa per consumi, la linea di povertà risulta inferiore alla rivalutazione tra un anno e l'altro secondo l'aumento dei prezzi (844 euro). L'incidenza è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti.

Intensità della povertà relativa: L'intensità della povertà misura quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di riferimento.

Povertà assoluta: Si definisce povera una famiglia i cui consumi sono inferiori a quelli necessari per l'acquisto di un paniere di beni e servizi di sussistenza valutato nel 2002 pari a 573,63 euro mensili (559,63 nel 2001). L'incidenza è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti.

Fonte: Istat

II.1.3 Legalità, criminalità e sicurezza

Nel campo della sicurezza la dinamica degli ultimi due anni è apparentemente contraddittoria: incremento della delittuosità (dimensione oggettiva) e decremento della sensazione di insicurezza (dimensione soggettiva).

Nel 2002 si registra, dopo anni di diminuzione, un andamento lievemente crescente della delittuosità⁹. Il complesso dei delitti denunciati supera i 2,2 milioni, in aumento rispetto all'anno precedente (3,1 per cento), meno marcato nel Sud (1,4 per cento) che nel Centro-Nord (3,9 per cento). L'andamento analogo che si profila per il 2003 pone dubbi circa la fine del lungo ciclo positivo.

La distribuzione territoriale dei delitti tra macroaree vede, nel 2002, una lieve crescita del divario tra Centro-Nord (che supera il 70 per cento di delitti denunciati) e Sud. Il numero di delitti per 100 abitanti è pari a circa 3 nel Sud e 4 nel Centro-Nord. Tra i delitti di criminalità diffusa è stabile il dato dei furti, mentre cresce ancora, quello delle rapine e delle truffe (39,5 per cento) soprattutto nel Centro-Nord. Tra i delitti di criminalità violenta si registra una forte riduzione dei reati "visibili", come gli omicidi (soprattutto nel Sud) e le lesioni dolose. Una contrazione si registra anche per talune manifestazioni della criminalità organizzata, come degli omicidi di grande criminalità, il contrabbando, gli incendi dolosi e gli attentati dinamitardi. Crescono, invece (ma calano nel Sud), i reati concernenti gli stupefacenti (5,3 per cento in Italia ma -4,5 per cento nel Sud) e la prostituzione (5,7 per cento in Italia, ma - 2,9 nel Sud) (cfr. tav. II.9).

La delittuosità nel 2002

⁹ Nelle rilevazioni statistiche sulla delittuosità redatte dall'Istat la voce residuale "altri delitti" supera il 33 per cento del totale generale e sfiora l'80 per cento del totale dei delitti al netto dei furti. Ciò segnala, forse, l'opportunità di operare una rivisitazione del quadro degli indicatori statistici più significativi alla base del monitoraggio e della valutazione strategica e di impatto delle politiche.

Nel dettaglio, gli omicidi di criminalità organizzata nel Sud passano da 114 a 90, con una forte riduzione anche in Campania (da 57 a 47), che annovera ancora il 51 per cento degli eventi. Notevole è la riduzione dei reati di contrabbando nel Sud (-72,4 per cento), cui hanno contribuito le azioni di rafforzamento tecnologico condotte con i fondi strutturali¹⁰. Produzione e commercio di stupefacenti, così come lo sfruttamento della prostituzione, sono fenomeni massimamente sommersi: l'azione di contrasto indica, comunque, mercati concentrati soprattutto nelle aree urbane del Centro-Nord. Il dato dei sequestri di droga¹¹ si riduce nel 2002 (-10,8 per cento), in ragione del dimezzamento del dato sulla marijuana, a fronte di una crescita significativa dei sequestri di droghe pesanti (cocaina 122,6 per cento, eroina 25,57, ma anche anfetaminici)¹².

Tavola II.9 – TIPOLOGIA DELITTI PER RIPARTIZIONE NEL 2002 (variazioni percentuali)

Tipologia di delitto	Centro-Nord			Mezzogiorno			Italia		
	Numero delitti	per 10.000 abitanti	variazione % 2002/01	Numero delitti	per 10.000 abitanti	variazione % 2002/01	Numero delitti	per 10.000 abitanti	variazione % 2002/01
Criminalità diffusa	1.003.207	270,1	1,9	392.224	188,0	0,0	1.395.431	240,6	1,4
Furti	947.875	255,2	0,5	357.370	171,3	-0,9	1.305.245	225,0	0,1
Rapine meno gravi ¹	16.973	4,5	5,2	18.885	9,0	5,9	35.858	6,1	5,6
Truffe	38.359	10,3	51,5	15.969	7,6	17,4	54.328	9,3	39,5
Criminalità violenta	27.863	7,5	-6,2	15.173	7,2	-1,8	43.036	7,4	-4,7
Omicidi volontari non riconducibili al crimine organizzato	295	0,0	0,7	252	0,1	-14,6	547	0,0	-7
Tentati omicidi	691	0,1	14,8	864	0,4	1,4	1.555	0,2	6,9
Lesioni dolose	18.948	5,1	-9,6	9.751	4,6	0,1	28.699	4,9	-6,5
Altri omicidi e violenze (include stragi)	3.168	0,8	-4,1	1.291	0,6	1	4.459	0,7	-2,7
Rapine gravi	2.943	0,7	4,3	1.205	0,5	-4,8	4.148	0,7	1,5
Estorsioni	1.818	0,4	4,9	1.810	0,8	-10,2	3.628	0,6	-3,2
Criminalità organizzata	35.854	9,6	6,7	19.323	9,2	-12,9	55.177	9,5	-1,1
Omicidi per motivi di mafia camorra 'ndrangheta	2	0	0	90	0,0	-21,1	92	0,0	-20,7
Associazione per delinquere (art. 416 C.P.)	594	0,1	13,8	443	0,2	13,3	1.037	0,1	13,6
Associazione di tipo mafioso (art. 416 bis C.P.)	22	0,0	-12	156	0,0	-8,2	178	0,0	-8,7
Incendi dolosi	4.456	1,1	-2,5	5.501	2,6	-11,2	9.957	1,7	-7,5
Attentati dinamitardi e/o incendiari	136	0,0	-19,5	1.126	0,5	-2,7	1.262	0,2	-4,8
Contrabbando	894	0,2	-24	618	0,2	-72,4	1.512	0,2	-55,7
Produzione e commercio di stupefacenti	27.212	7,3	9,8	10.753	5,1	-4,5	37.965	6,5	5,3
Sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione	2.538	0,6	8	636	0,3	-2,9	3.174	0,5	5,7
Altri delitti	499.724	134,6	8,5	238.182	114,2	5,5	737.906	127,2	7,5
TOTALE DELITTI	1.566.648	421,9	3,9	664.902	318,8	1,4	2.231.550	384,8	3,1

¹ Si intendono come rapine meno gravi quelle che risultano tali per l'obiettivo e la modalità. In particolare, si tratta di rapine perpetrate a danno di negozi, abitazioni, coppie o prostitute. Tra le più gravi si individuano invece quelle a danno di banche, uffici postali, gioiellieri o rappresentanti di preziosi, trasportatori di valori bancari e postali.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

¹⁰ Cfr. la *Relazione sullo stato della sicurezza in Italia*, 2003, del Ministero dell'Interno (pag. 128): "la flessione del fenomeno del contrabbando è riconducibile a vari fattori, fra i quali vanno sicuramente evidenziati il consolidamento del dispositivo aeronavale e terrestre di contrasto posto in essere dalle Forze di polizia, specie in Puglia".

¹¹ Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione Centrale per i Servizi Antidroga; *Relazione 2002*.

¹² Il dato sull'eroina è, in valore assoluto, il più alto del decennio; quello sulla cocaina è il più alto dopo il picco del 1994.

Rinviando ai precedenti Rapporti per le necessarie cautele circa l'analisi dei dati sulla delittuosità, si può affermare che l'andamento dell'ultimo anno, sia pure in lieve controtendenza, non inficia il trend di progressivo ridimensionamento dei fenomeni riscontrabile nell'arco temporale 1996-2002, sia nel totale generale dei delitti, sia per tipologie significative, come gli omicidi (-32,2 per cento in totale e -54,2 per cento per quelli di criminalità organizzata) o i furti. Crescono, nello stesso tempo, le rapine¹³, gli incendi dolosi e gli attentati dinamitardi e/o incendiari.

L'analisi per macroarea del settennio conferma le tendenze già evidenziate nel V Rapporto: si riduce il divario tra Centro-Nord e Sud, sia per un più marcato calo degli indici di criminalità nel Sud, sia per la diffusione di reati di criminalità organizzata ormai in tutte le regioni.

Tendenze di medio periodo 1996 - 2002

Il divario tra Centro-Nord e Sud diminuisce

Tavola II.10 – ANDAMENTO DEI PRINCIPALI DELITTI NEL PERIODO 1996-2002
(variazione percentuale 2002/1996)

Delitti	Centro-Nord	Mezzogiorno	Italia
Omicidi (totale)	-8,9	-44,6	-32,2
Omicidi di criminalità organizzata	-71,4	-53,6	-54,2
Estorsioni	1,8	-12	-5,6
Incendi dolosi	31,9	15,6	22,4
Rapine	32,9	23,6	28
Furti	-4,6	-10,8	-6,4
Contrabbando	-85,7	-98,6	-96,9
Attentati dinamitardi e/o incendiari	-40,1	22,4	10
Ass.ne tipo mafioso (art 416 bis c.p.)	-42,1	8,3	-2,2
Ass.ne per delinquere (art. 416 CP)	29,1	-20,5	2
Produzione e commercio stupefacenti	-4,4	2,4	-2,5
TOTALE DELITTI	-7,3	-9,2	-7,9

Fonte: Istat, Statistiche giudiziarie (vari anni)

In particolare:

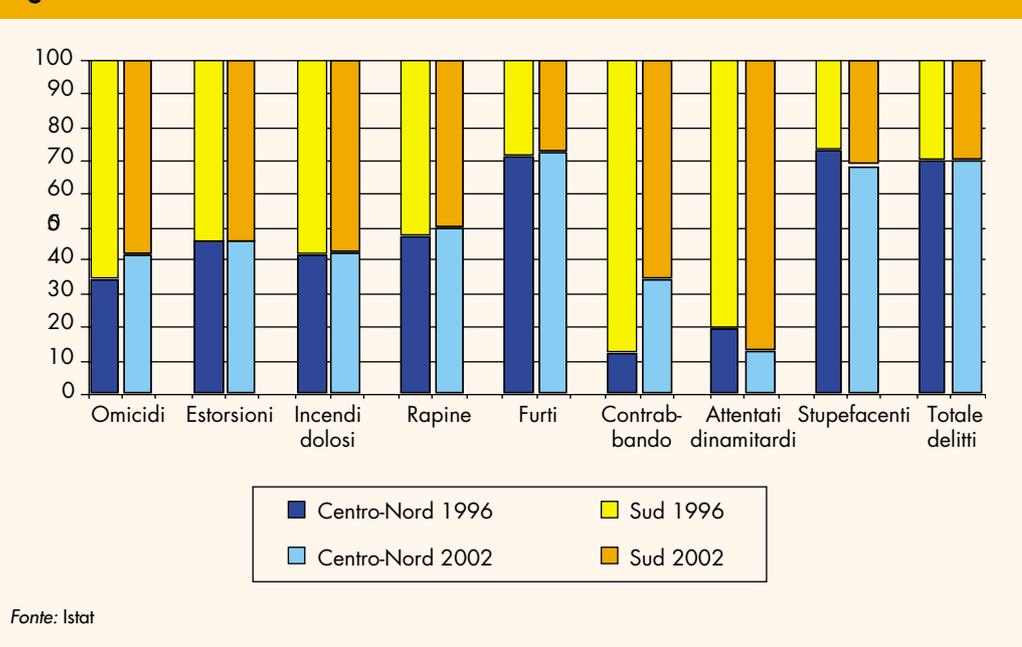
- la riduzione degli omicidi nel Sud è molto più netta; il Sud passa dal 65 per cento dei delitti nel 1996 al 53 per cento nel 2002;
- la contrazione dei furti è meno marcata nel Centro-Nord che nel Sud;
- le denunce di estorsione hanno visto un progressivo avvicinamento del Centro-Nord al dato del Sud, fino al superamento nel 2002;
- il dato degli incendi dolosi, spesso strumentali alla perpetrazione di più complessi disegni criminali, è cresciuto più nel Centro-Nord che nel Sud;
- il dato complessivo sulle rapine, in rialzo a livello nazionale, cresce più nel Centro-Nord che nel Sud;
- il numero delle associazioni per delinquere (art. 416 c.p.) aumenta nel Centro-Nord e si riduce nel Sud, in ragione di una differente crescita delle strutture criminali organizzate, “al netto” dei fenomeni tipicamente mafiosi;

¹³ Ma l'incremento rileva soprattutto per le rapine a obiettivi non protetti (abitazioni, negozi, ecc.).

- pur nel crollo generalizzato dei reati di contrabbando, la quota del Centro-Nord sfiora il 60 per cento, contro una media del 10 per cento del triennio 98-2000;
- nell'Italia settentrionale c'è maggior quantitativo di droga sequestrata (58,9 per cento dell'eroina, 54,9 per cento della cocaina, 52,7 per cento della cannabis, 88,1 per cento degli anfetaminici 91,8 per cento dell'L.S.D.).

La figura II.10 confronta l'incidenza delle due macroaree (Sud e Centro – Nord) sul totale complessivo della delittuosità nel 1996 e nel 2002 e sintetizza vivamente alcuni dei processi di “avvicinamento”.

Figura II.10 - DELITTUOSITÀ PER RIPARTIZIONE: CONFRONTO 1996-2002



Le tendenze rilevate di “livellamento” territoriale, si correlano ad una maggiore diffusione della criminalità organizzata, non più circoscrivibile alle tradizionali organizzazioni meridionali (mafia, camorra, ‘ndrangheta, Criminalità pugliese), ma comprensiva di una vasta galassia di aggregazioni, spesso a connotazione etnica, con carattere di transnazionalità sempre più marcato.

Un’analisi della “mobilità dei criminali”¹⁴, se conferma che “*gli spostamenti più consistenti sono risultati quelli dalle province del meridione verso quelle ad alta densità abitativa dell’Italia Nord occidentale e centrale*”, mette, comunque, in risalto elementi interessanti a favore di una trama più omogenea a livello nazionale, come il dato attorno al 15 per cento dei condannati in Sicilia ed in Sardegna provenienti dall’Italia nord occidentale. Complessivamente, la grande criminalità è in espan-

¹⁴ *La Mobilità del Crimine in Italia – Un’indagine territoriale di Legautonomie*, a cura di Maurizio Fiasco, Roma 4 giugno 2003, pag. 47. Il testo è accessibile sul sito www.legautonomie.it

sione in tutte la macroaree del Paese, sia per il diffondersi, accanto ai tradizionali sodalizi di matrice nazionale, dei gruppi criminali stranieri sempre più spesso in concorso o “in filiera” con i primi¹⁵ (incremento della dimensione soggettiva), sia per l'estensione dei settori investiti dalla dimensione organizzata della malavita, che includono le attività territoriali (estorsioni, rapine, spaccio, ecc.), l'immigrazione clandestina, le cosiddette ecomafie, il riciclaggio dei proventi del crimine e il loro reinvestimento nell'acquisizione di attività economiche e finanziarie lecite (incremento della dimensione oggettiva).

La crescente diffusione e internazionalizzazione dei fenomeni criminali è oramai una tendenza diffusa in tutta l'Unione europea¹⁶, con una espansione, sin dai primi anni 90, della dimensione transnazionale, sia sotto il profilo geografico, sia sotto quello delle tipologie di attività criminali (cioè sia in termini quantitativi che qualitativi), sia come aumento della cooperazione internazionale tra gruppi diversi.

Nell'attuale scenario europeo si rileva come “sebbene è ancora il caso di affermare che la scena criminale dell'UE è dominata da gruppi criminali organizzati autoctoni, il loro relativo predominio è sottoposto alla sfida di un numero crescente di gruppi criminali organizzati stranieri”¹⁷ (tra i quali si segnalano quelli: albanesi, russi, turchi, cinesi, colombiani, nigeriani, marocchini e dell'est Europa). Sul piano della valutazione della minaccia al livello europeo, è significativo che il citato Rapporto UE non indichi uno specifico ruolo della criminalità italiana nel network dei maggiori traffici (droga, immigrazione esseri umani, contrabbando).

D'altro canto gli effetti del radicamento del crimine organizzato nel Sud, pur se meno visibili del passato, continuano a trasparire dall'analisi statistica, laddove:

- le situazioni conflittuali nell'ambito della criminalità di tipo mafioso producono ancora un apprezzabile numero di omicidi, con effetti emulativi anche sulla criminalità comune. Certamente le conflittualità violente sono sempre più circoscritte a talune aree (nel 2002, la sola provincia di Napoli annovera il 10 per cento degli omicidi e il 35 per cento degli omicidi di mafia), ma si rilevano anche nuove aree di crisi (come il foggiano) per l'emersione di nuove forme criminali organizzate;
- gli attentati dinamitardi ed incendiari (sintomatici di una pressione estorsiva e/o intimidatoria sul territorio da parte della malavita organizzata) crescono nel Sud, con una quota che sfiora il 90 per cento del dato nazionale nel 2002. Anche qui gli episodi si concentrano in alcune realtà critiche: la sola provincia di Reggio Calabria (196 episodi) supera nel 2002 il 17 per cento del dato nazionale;

¹⁵ Si legge nella relazione al Parlamento della DIA sul 1° semestre 2003: “Le intese tra la malavita organizzata italiana e quella straniera sono quindi in aumento, talché in talune località, quali ad esempio il litorale domiziano, le associazioni di tipo mafioso consentono, previo “compenso criminale”, a taluni gruppi delinquenziali l'esercizio di determinate attività illegali (prostituzione, spaccio di sostanze stupefacenti e consumazione di reati contro il patrimonio di lieve entità) (...). come risulta da recenti indagini, le tradizionali associazioni criminali (prevalentemente quelle calabrese e siciliana), in espansione in vaste aree geografiche, si sono avvalse delle strutture a prevalente composizione etnica già radicate sul territorio, al fine di gestirvi attività criminali di maggiore spessore...”. Testo accessibile tramite il sito del Ministero dell'Interno www.interno.it.

¹⁶ cfr. *European Union Organised Crime Situation Report 2002*, accessibile sul sito www.europol.eu.int.

¹⁷ *European Union Organised Crime Situation Report 2002*, pagg. 3 e ss.

Anche il divario tra Italia ed Europa diminuisce

Ma persistono le peculiarità del Sud

- il rischio usura è più elevato nel Sud; al di là del numero visibile delle denunce (laddove comunque il Sud esprime oltre metà del dato), il Ministero dell'Interno¹⁸ afferma che “l'usura appare più radicata nelle Regioni in cui risulta presente la criminalità organizzata, in particolare Campania e Sicilia”;
- vi è una crescita, nel Sud, dei delitti concernenti gli stupefacenti (2,4 nel settennio), a fronte di un calo nel Centro-Nord (-4,4 per cento)¹⁹.

Accanto alla delittuosità, il Sud (specie nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa) evidenzia indici più elevati di illegalità diffusa, riferiti a:

- l'illegalità ambientale²⁰, con il 46,4 per cento degli illeciti accertati nel 2002;
- l'abusivismo edilizio²¹, con il 55 per cento degli illeciti accertati nel 2002 ed il “ciclo del cemento” con il 47,7 per cento delle infrazioni accertate;
- il “ciclo dei rifiuti” con il 38,6 per cento degli illeciti accertati²²;
- interruzioni alla viabilità in genere (blocchi stradali, ferroviari, ecc...), con oltre il 73 per cento degli eventi nel meridione²³.

Il persistere di profonde differenze tra le due macroaree del Paese, risente ancora fortemente del radicamento della criminalità organizzata nel Sud. Nel Centro-Nord, infatti, le tradizionali organizzazioni di tipo mafioso si dedicano prevalentemente alle attività più proprie della criminalità economico-finanziaria, lasciando ampi spazi alla malavita straniera e alla criminalità comune; nel Sud la criminalità organizzata presenta ancora forti caratteri di continuità nelle sue espressioni di malavita “territoriale”²⁴.

Il persistere di un radicamento della malavita di tipo mafioso in molte aree del Sud risulta, perciò, ancora fortemente penalizzante per gli effetti di condizionamento sull'attività economica locale e per il complessivo svantaggio competitivo che ne può derivare. Esso costituisce, innanzitutto, un fattore distorsivo del mercato in quanto altera la dinamica dei pubblici appalti, così come il mercato del lavoro e dei capitali. In secondo luogo, la presenza di un soggetto di prelievo parallelo, che si alimenta parassitariamente infiltrandosi nell'economia legale, drena le risorse disponibili sul territorio alterando i meccanismi redistributivi. L'infiltrazione nel settore degli appalti e dei lavori pubblici, in particolare, resta sicuramente tra le attività strategiche della malavita di tipo mafioso, poiché rappre-

¹⁸ Ministero dell'Interno, *Relazione sullo stato della sicurezza in Italia*, Roma, agosto 2003, pag. 120.

¹⁹ Il dato trova una giustificazione nella peculiarità dei reati di droga, che presuppongono, specie per la parte più visibile del mercato al dettaglio, organizzazioni con una rete territoriale consolidata. Occorre comunque rilevare che il già citato dato dei sequestri di stupefacente sembra confermare il minore rilievo del mercato meridionale per le droghe pesanti e più “moderne”, mentre ne crescerebbe il ruolo come area di transito

²⁰ Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2003*, pagg. 21 e ss. Il testo è accessibile sul sito www.legambiente.org.

²¹ Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2003*, pagg. 26 e ss. Nelle quattro Regioni, il 26,5 per cento degli immobili costruiti nel 2002 sarebbe abusivo (una casa su quattro). Nell'ordine, come numero di case illegali: Campania, Sicilia, Puglia e Calabria.

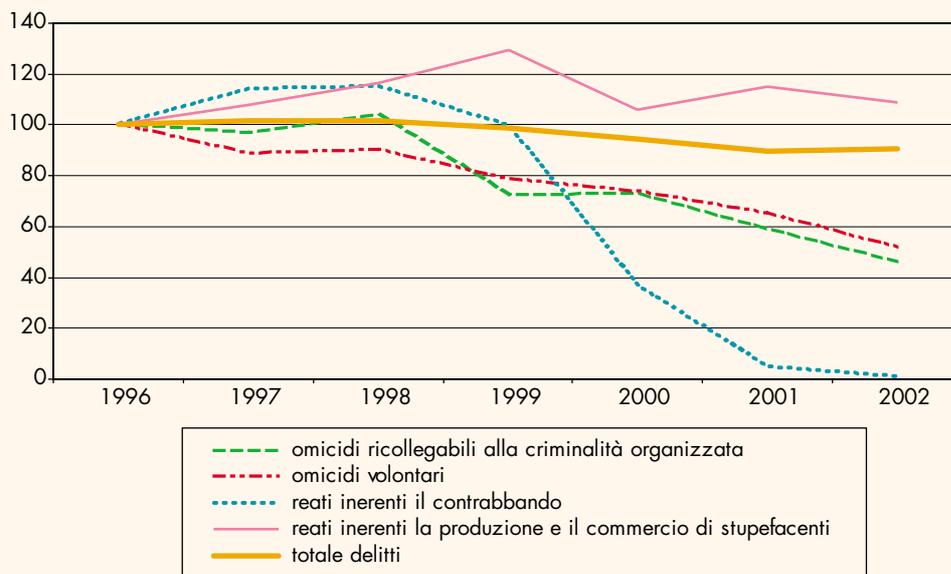
²² Anche se, dopo Sicilia e Campania e prima della Puglia si colloca il Veneto (cfr. Legambiente, *Rapporto Ecomafia 2003*, pagg. 35 e ss.).

²³ Ministero dell'Interno, *Relazione sullo stato della sicurezza in Italia*, Roma, agosto 2003

²⁴ Cfr. la *Relazione sullo stato della sicurezza in Italia* del Ministero dell'Interno dell'agosto 2003, pag. 101.

senta, allo stesso tempo, la fonte primaria di arricchimento, il sistema di legittimazione sociale e della ricchezza, uno strumento di controllo del territorio e del tessuto economico, il momento di raccordo e di possibile scambio con ambienti amministrativi locali. Specifici segnali di pressione sul settore degli appalti e dei lavori pubblici si rinvencono in tutte le realtà criminali meridionali²⁵.

Figura II.11 - ANDAMENTO DELLA DELITTUOSITÀ NEL MEZZOGIORNO ANNI 1996-2002
(1996=100)



Fonte: Istat

Accanto al sentimento di insicurezza, intimamente legato alle manifestazioni più visibili di criminalità diffusa, ma spesso senza alcuna rispondenza nell'andamento dei consueti indici di delittuosità, sembrano emergere negli ultimi anni indicazioni tendenzialmente positive circa i livelli della sicurezza percepita. Tale percezione è oggi monitorata come uno dei fattori di contesto di un territorio (sia pure di natura eminentemente emotiva) importante nella valutazione della qualità della vita dei cittadini²⁶, così come nelle scelte degli operatori economici.

Percezione di insicurezza

Nel 2002, dopo il picco negativo del 1999 (32,5 per cento), la quota di famiglie che considerano il rischio legato alla criminalità tra i disagi problematici nelle aree di residenza tocca il dato più basso del decennio (29,2 per cento)²⁷.

Domanda di sicurezza

Vi è un evidente livellamento tra area meridionale²⁸, centrale e nord occidentale.

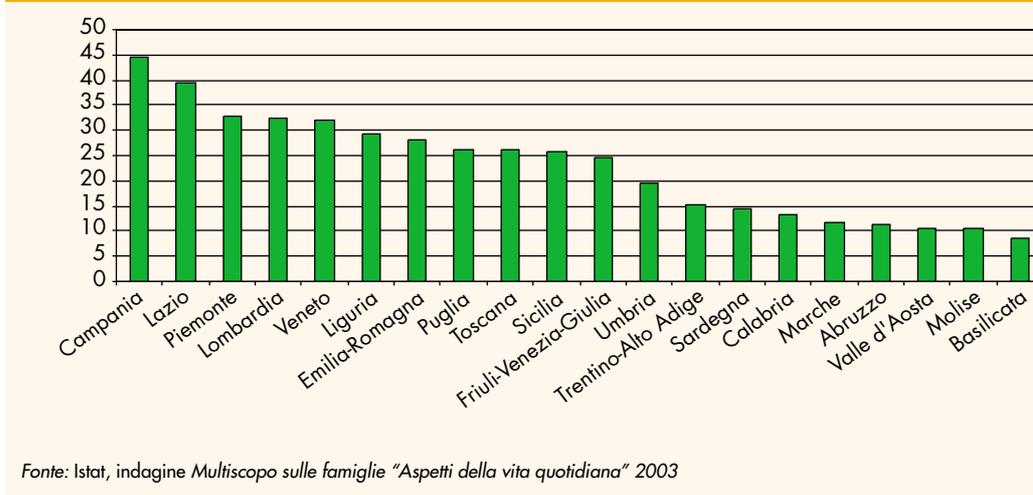
²⁵ Cfr. Ministero dell'Interno, *Relazione al Parlamento sull'attività svolta dalla DIA*, 1° semestre 2003, op. cit.

²⁶ Secondo una recente indagine condotta dall'Istat (*La Sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, dicembre 2003) nel 2002 la criminalità influenzava le abitudini di ben il 46,3 per cento dei cittadini, mentre al 25 per cento dei cittadini ammette di non uscire la sera per motivi di paura. Il 12,2 per cento del campione, inoltre, attesta di non sentirsi sicuro neppure all'interno della propria abitazione.

²⁷ Istat: *Famiglia, abitazioni e sicurezza dei cittadini* (indagine *Multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"* anno 2002). Testo accessibile sul sito dell'Istat www.istat.it.

²⁸ Il dato fortemente decrescente dell'Italia insulare rispetto ai primi anni '90 riflette anche le peculiari situazioni di partenza delle due isole maggiori e può essere letto in relazione al forte ridimensionamento di talune manifestazioni delittuose particolarmente eclatanti già endemiche in anni passati come gli omicidi di mafia in Sicilia, le faide familiari ed ai sequestri di persona in Sardegna.

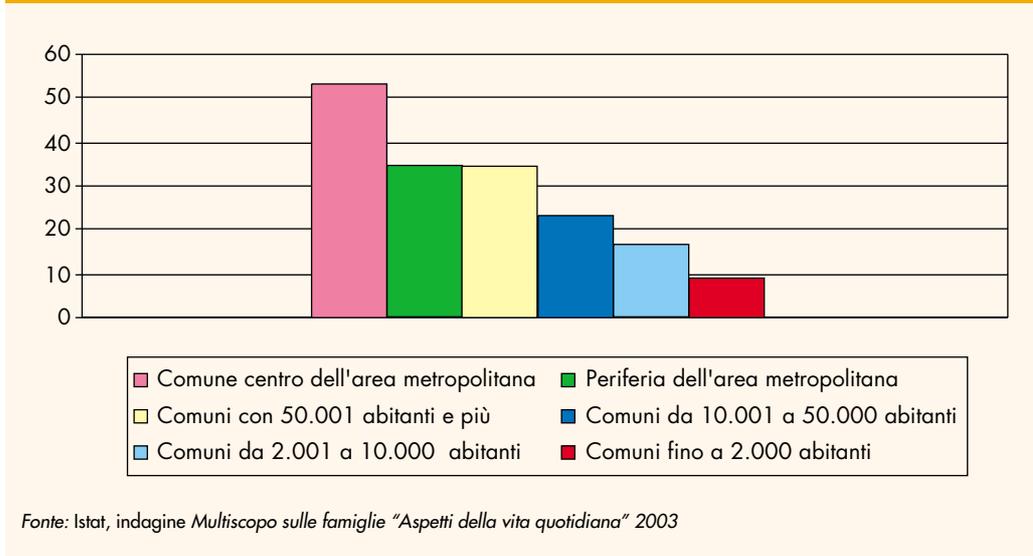
Figura II.12 - FAMIGLIE CHE RITENGONO A RISCHIO LA ZONA IN CUI VIVONO: ANNO 2002
(valori percentuali)



La disamina per regioni evidenzia valori particolarmente alti in Campania e Lazio, ma percentuali superiori alla media si rilevano anche in regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est. I dati più bassi si trovano le Regioni più piccole senza grandi metropoli, confermando la connessione tra percezione del rischio di criminalità e dimensione degli insediamenti urbani, che prevale sulla collocazione regionale.

La percezione di insicurezza è, infatti, un fenomeno tipico dei comuni di grande dimensione, mentre il disagio è molto più ridotto nei comuni minori.

Figura II.13 - PERCEZIONE DEL RISCHIO DI CRIMINALITÀ PER COMUNE DI RESIDENZA: ANNO 2002
(quota percentuale delle famiglie che ritengono la zona in cui vivono a rischio)



²⁹ Istat: *La Sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione*, dicembre 2003.

Complessivamente, nel confronto tra il 2002 ed il 1997-98, la percentuale delle persone sicure quando escono di sera nella propria zona è aumentata di quasi 2 punti,²⁹ con riduzioni più significative dell'insicurezza proprio nelle aree ritenute tradizionalmente più critiche come il Sud (- 3,1 per cento di insicuri), le Isole (- 3 per cento) ed i comuni al centro di aree metropolitane (- 3,2 per cento). Nello stesso arco temporale la percentuale di coloro che non si sentono sicuri da soli in casa di sera aumenta nel Nord-Est (dal 10,4 per cento al 13,2) e diminuisce al Sud (dal 15,1 per cento al 13,9). Segnali positivi a conferma di un miglioramento nella percezione di insicurezza derivante dalla criminalità si rinvencono in ulteriori indagini³⁰.

Accanto ai fenomeni criminali veri e propri, sulla percezione di insicurezza incidono anche realtà di marginalità e degrado sociale, sebbene con valori sensibilmente più bassi del rischio criminale e in forte contrazione dal 1999 al 2002.

La diminuzione riguarda tutti gli indicatori e si riscontra in particolare: per i fenomeni legati all'uso e allo spaccio di droga soprattutto nell'Italia centrale e nord occidentale e nei comuni centro e periferia dell'area metropolitana; per la visibilità di mendicanti e persone senza fissa dimora nel Nord-Ovest; per gli atti vandalici³¹ contro i beni pubblici nell'Italia nord-occidentale e nei comuni centro dell'area metropolitana; per la presenza di prostitute nei comuni centro e periferia delle aree metropolitane e nei piccoli comuni fino a 2.000 abitanti. Per tutte le tipologie di degrado i valori più alti di insicurezza sono nei comuni centro di aree metropolitane.

Accanto agli indici positivi riferiti alla percezione di insicurezza delle famiglie e delle persone, andamenti non dissimili si rinvencono anche per le sensazioni all'interno del tessuto economico produttivo. Un analogo trend favorevole emerge dall'analisi svolta dal Censis³² che considera le possibili minacce alla coesione interna dei localismi produttivi: la sensazione di minaccia che promana dalla criminalità organizzata e diffusa raggiunge un picco nel 1999, per poi ridursi, di oltre la metà, nel 2002.

Secondo altre indagini³³, la presenza della criminalità nel Sud è avvertita come "un problema superiore alle previsioni" dal 23 per cento degli imprenditori del Nord che hanno intenzione di avviare un progetto nel Sud e solo dal 14,2 delle imprese che hanno già realizzato un investimento nel Sud. Tuttavia, in sede di colloqui qualitativi, nessuna delle imprese già presenti nel Sud ha lamentato la presenza di particolari fenomeni differenziali di criminalità "organizzata" o "comune"³⁴ rispetto a quelli riscontrati nei loro stabilimenti del Nord e neppure problemi particolari nella selezione della manodopera, o nelle relazioni con il tessuto locale per la commercializzazione e distribuzione dei prodotti³⁵.

³⁰ Eurisko, *Gli italiani, il proprio Paese, il territorio di appartenenza*, indagine condotta per conto dell'ABI. Pubblicata su "Social Trends", n. 101, luglio 2003, pag. 25. Accessibile anche sul sito www.eurisko.it/socialtrends.

³¹ Un'interessante disamina sul vandalismo si rinviene in Legambiente; *III rapporto sulla cultura civica in Italia* (luglio 2003). Secondo dati forniti da 50 città capoluogo su 103 risulta una spesa nel 2002 di 4,5 milioni di euro per riparare agli oltre 58mila atti vandalici a danno di verde pubblico, autobus, cestini e cassonetti per la raccolta dei rifiuti.

³² Censis, *Un mese di sociale: I Nuovi termini della coesione sociale fascicolo n. 4* "la coesione urbana e territoriale". Accessibile anche dal sito del Censis www.censis.it

³³ Cnel, *Mobilità degli investimenti produttivi dal Nord al Sud del Paese: le concrete difficoltà*, Maggio 2002, pag. 29.

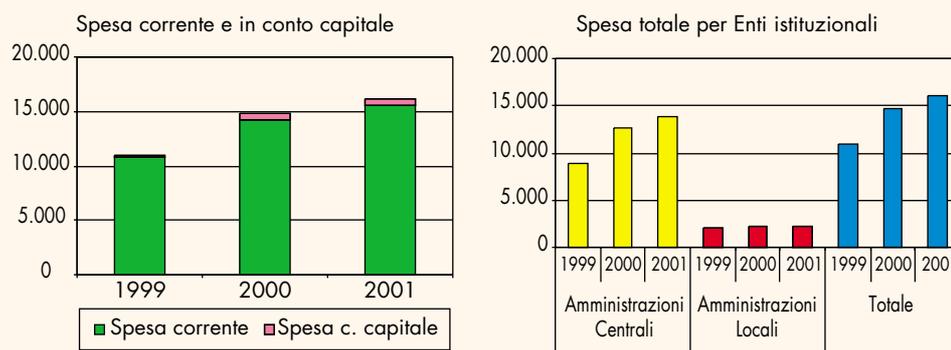
³⁴ Il rapporto del Cnel, invero, evidenzia l'ambiguità tra il dato quantitativo e quello qualitativo, potenzialmente sintomatico di una difficoltà finanche a parlare di certi argomenti, fermo restando che l'indagine è stata condotta in territori fortemente presidati come quelli su cui insistono i Contratti d'Area.

³⁵ In molti casi, gli imprenditori che hanno investito al sud hanno sottolineato, al di là della buona volontà, la persistenza di difficoltà operative delle Forze preposte alla prevenzione e alla tutela dell'ordine pubblico nell'esercizio delle loro funzioni di presenza e di vigilanza nelle zone industrializzate. Assai frequente, in proposito, è pertanto la necessità di ricorrere a servizi di vigilanza privata con i quali è risultato più agevole stabilire, a pagamento, misure di servizi adeguati alla sorveglianza e alla sicurezza richiesti.

RIQUADRO F - SPESE PER LA SICUREZZA

Il triennio 1999-2001 ha visto un sensibile incremento delle spese per la sicurezza, attribuibile quasi esclusivamente alle Amministrazioni centrali, a fronte di una sostanziale stabilità di quelle locali¹.

Figura F.1 - SPESA COMPLESSIVA PER LA SICUREZZA: ANNI 1999-2001 (milioni di euro)



Fonte: Banca Dati Conti Pubblici Territoriali

Il forte incremento della spesa in conto capitale² (154 per cento) è determinato soprattutto dalle Amministrazioni centrali grazie anche all'impiego nel settore, per la prima volta in Europa, dei Fondi strutturali³. Nel triennio la spesa in conto capitale delle Amministrazioni centrali si triplica (superando il 3,5 per cento della spesa nel 2001). L'incremento maggiore, tuttavia, si rinviene nel Centro-Nord.

Figura F.2 - SPESA IN CONTO CAPITALE PER LIVELLO DI GOVERNO: ANNI 1999-2001 (milioni di euro)



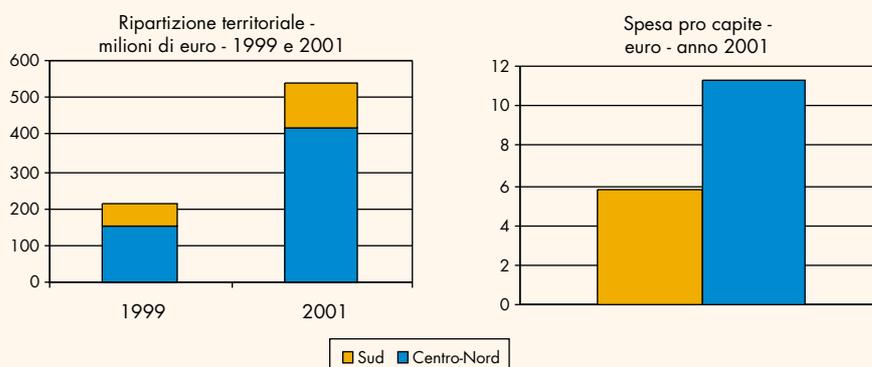
Fonte: Banca Dati Conti Pubblici Territoriali

¹ Il dato sulla sicurezza ricavato dalla Banca Dati Conti Pubblici Territoriali, pur nella sua validità complessiva, comprende talune voci sostanzialmente estranee al sistema della sicurezza (ad esempio i Vigili del Fuoco), mentre non comprende molte delle spese introdotte dalla normativa regionale che esulano dalla polizia locale e incidono sul profilo della coesione sociale e della prevenzione del crimine.

Ciò ha comportato che la quota del Sud della spesa in conto capitale per la sicurezza è scesa dal 27 per cento circa del 1999 al 22,3 per cento del 2001.

Di conseguenza, nel 2001, la spesa pro capite per la sicurezza nel Sud è la metà del Centro-Nord.

Figura F.3 - SPESA IN CONTO CAPITALE PER LA SICUREZZA



Fonte: Banca Dati Conti Pubblici Territoriali

² Gli Enti che concorrono alla spesa in conto capitale nel settore Sicurezza Pubblica sono lo Stato e i Comuni. Per lo Stato, i capitoli principali sono:

- spese per l’acquisizione di opere, infrastrutture e impianti e mezzi tecnici e logistici, compresi quelli destinati all’equipaggiamento e alle attrezzature di sicurezza necessari allo sviluppo e all’ammodernamento delle strutture, delle dotazioni e degli apparati strumentali della Polizia di Stato, dell’Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, nonché del corpo dei Vigili del Fuoco;
- spese per lo sviluppo del sistema informativo;
- spese per l’attuazione degli interventi di potenziamento e adeguamento tecnologico del sistema della pubblica sicurezza.

Per i Comuni, la spesa riguarda l’acquisizione di opere, infrastrutture ed impianti e mezzi tecnici e logistici, compresi quelli destinati all’equipaggiamento e alle attrezzature di sicurezza necessari allo sviluppo e all’ammodernamento delle strutture delle dotazioni e degli apparati strumentali della Polizia municipale.

³ Nel 1999, infatti, si producono i primi risultati di spesa del POM “Sicurezza per lo Sviluppo del Sud d’Italia” 1994 – 99 che si chiude con un ottimo risultato operativo proprio nel 2001; nel frattempo si avvia il nuovo PON 2000 – 2006.

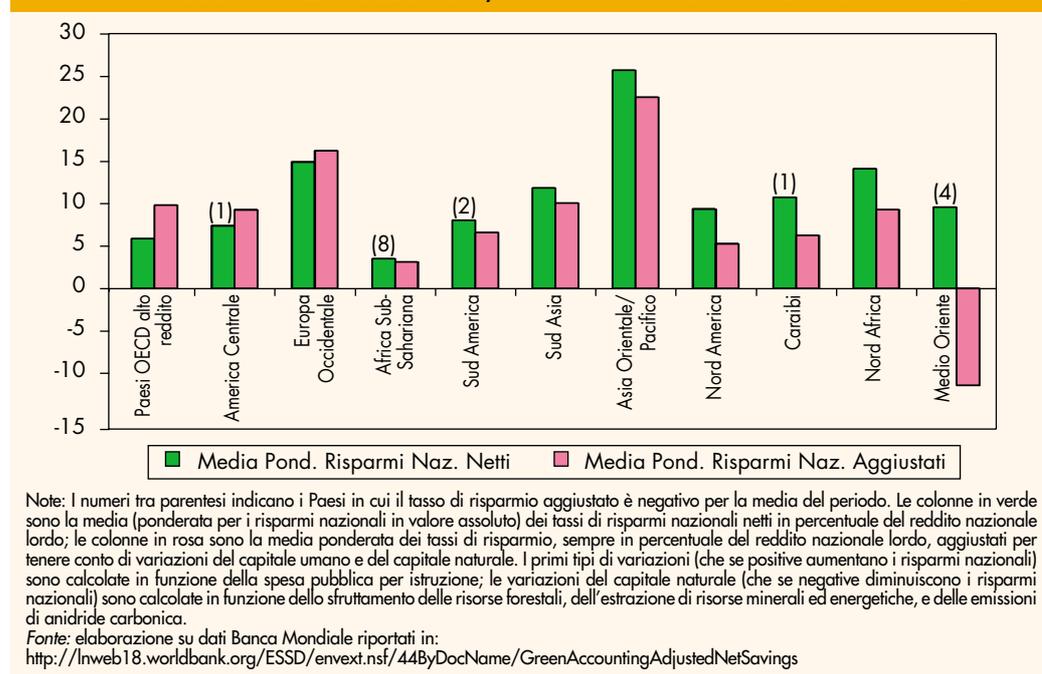
II.2 Capitale naturale e sviluppo

Nel corso degli ultimi tre decenni, all’interno del dibattito internazionale si è venuta affermando con crescente rilevanza la questione della capacità dei processi di sviluppo di durare nel tempo, cioè della loro sostenibilità. Pur nella diversità di approcci metodologici (e delle diverse scale di valori che ne sono all’origine) su come attuare il mandato di equità intergenerazionale formulato nel 1987 nel “rapporto Brundtland” della Commissione ONU su ambiente e sviluppo (soddisfare le necessità delle generazioni presenti senza compromettere le opportunità delle generazioni future), alcuni elementi di con-

senso si vanno affermando, conducendo a dare al “capitale naturale”, accanto a quello manufatto, umano e sociale, un ruolo centrale nello sviluppo ³⁶.

L'evidenza empirica disponibile sembra confermare che le variazioni delle diverse forme di capitale possono avere conseguenze rilevanti per la sostenibilità dello sviluppo. La fig. II.15 riassume analisi condotte dalla Banca Mondiale sulla “correzione” dei tassi di risparmio nazionale³⁷ mediante stime della variazione del capitale umano (approssimato dalla spesa per istruzione) e del capitale naturale (sfruttamento delle risorse forestali, minerali ed energetiche, emissioni di anidride carbonica) per un gruppo di 94 paesi nel periodo 1986-2001.

Figura II.14 - MEDIA DEI RISPARMI NAZIONALI NETTI E “AGGIUSTATI”, IN PERCENTUALE DEL REDDITO NAZIONALE LORDO, PER UN GRUPPO DI 94 PAESI: ANNI 1986-2001



³⁶ Gli elementi chiave di un dibattito che ha condotto a documenti ufficiali come, nel caso dell'Unione Europea, la strategia per lo Sviluppo Sostenibile approvata dal Consiglio Europeo di Goteborg del 2001, possono in estrema sintesi essere riassunti come segue. In primo luogo, la sostenibilità dello sviluppo va analizzata rispetto a tre distinte dimensioni: economica, ambientale e sociale. In secondo luogo, l'approccio generale per valutare la sostenibilità si basa su opportune definizioni e misurazioni degli stock di capitale (naturale, manufatto, umano e sociale). In terzo luogo, il processo di sviluppo può essere caratterizzato come una sequenza di decisioni di distribuzione e trasformazione di risorse: non solo di ripartizione del reddito tra consumo e mantenimento del capitale, ma anche di trasformazione di una forma di capitale in un'altra (ad esempio, liquidazione di parte del patrimonio forestale e costruzione di scuole o strade con il ricavato). Lo sviluppo è sostenibile se tali scelte di trasformazione lasciano invariata la capacità delle risorse complessive di generare nel medio e lungo periodo beni e servizi utili alla collettività ed ai singoli. In quarto luogo, elemento chiave per poter valutare la sostenibilità, è la formulazione di ipotesi sul grado di sostituibilità effettiva tra le diverse forme di capitale: se si ammette un elevato grado di sostituibilità – ipotesi di sostenibilità “debole”, il “vincolo” di sostenibilità al quale dovrà sottostare lo sviluppo è solo l'invarianza – in valore – del capitale aggregato, indipendentemente dalle variazioni delle quote relative di ciascuna componente. Se invece l'evidenza empirica indica che alcune funzioni del capitale naturale non possono essere svolte da una opportuna combinazione di tecnologia e abilità umane, si è in presenza di vincoli più pronunciati ai processi di sviluppo – ipotesi di “sostenibilità forte”. Le implicazioni per le politiche di sviluppo territoriale sono importanti. Da un lato non è più possibile considerare l'ambiente come un “settore” a se stante: ciascuna delle politiche settoriali (trasporti, sviluppo rurale, energia, ecc.) si deve dotare di metodi, strumenti, e procedure adeguati a valutare i trade-off tra risultati di sviluppo ottenuti nel breve-medio periodo, ed implicazioni sul capitale naturale e quindi sulle prospettive di sviluppo di lungo periodo. Dall'altro, acquisisce particolare rilievo la dimensione territoriale delle politiche: se si riconoscono limiti alla sostituibilità tra forme diverse di capitale, è verosimile che essi avranno una dimensione spaziale, vale a dire che la riduzione di capitale naturale in una data area al di sotto di determinate soglie potrebbe non essere compensabile non solo con investimenti in capitale umano o infrastrutturare manufatte, ma neanche con aumenti del capitale naturale di altre aree. Da qui l'importanza di predisporre sistemi e strumenti di monitoraggio delle conseguenze dei processi di crescita locale sulla quantità e qualità del capitale naturale.

³⁷ Risparmi nazionali netti dati dal reddito nazionale meno consumi pubblici e privati e ammortamenti di capitale

Mentre per 18 paesi OCSE ad alto reddito (tra cui l'Italia), e per altri 8 in America Centrale ed Europa le riduzioni di capitale naturale appaiono più che compensate³⁸ da investimenti in capitale umano, negli altri paesi la correzione produce un tasso di risparmio "aggiustato" minore del tasso di risparmio netto stimato in modo convenzionale: un'indicazione della necessità di arricchire gli strumenti di valutazione della sostenibilità delle politiche, particolarmente evidente per i paesi (16 secondo i dati della Banca Mondiale) in cui il tasso di risparmio aggiustato assume valore negativo, segnalando chiaramente la possibilità che le traiettorie di sviluppo finora seguite non siano sostenibili.

Negli ultimi anni si sono registrati sensibili miglioramenti nel quadro italiano delle conoscenze ambientali³⁹. Allo scopo di individuare, sulla base delle informazioni di fonte ufficiale attualmente disponibili su scala regionale, aree di possibile ulteriore indagine in relazione alla loro potenziale rilevanza per le politiche di sviluppo territoriale, la tavola II.11 riassume alcuni dati relativi allo stato di tre componenti del capitale naturale (coste, foreste, aree agricole), alle pressioni di origine antropica su di esse esercitate, e ad alcune risposte della politica economica.

Le coste rappresentano una risorsa di chiara importanza per lo sviluppo italiano, specie in chiave turistica. Il Sud, che ne contiene quasi i tre quarti, denuncia problemi di qualità delle acque costiere più seri e persistenti del Centro-Nord: nel 2001 (ultimo dato disponibile) la percentuale di coste non balneabili sul totale era al Sud di circa il 6 per cento contro il 4 per cento del Centro-Nord; la situazione rispetto al 1995 è migliorata in tutto il paese, ma in misura più marcata nel Centro-Nord, con una diminuzione della percentuale di acque costiere non balneabili di oltre il 46 per cento (31 per cento del Sud).

Le foreste svolgono importanti funzioni ecologiche, turistico-ricreative e di difesa del suolo. La copertura boschiva del Sud rimane inferiore in termini percentuali a quella del Centro-Nord, ma, nell'ambito di un trend complessivo di aumento, il Sud procede ad un ritmo più veloce, quasi triplo del centro-nord nel corso degli ultimi venti anni, imputabile in larga parte ad intense campagne di riforestazione. Al tempo stesso, il Sud appare esposto a rischi maggiori di incendi forestali. La percentuale di superficie forestale totale percorsa dal fuoco è stata nel 2001 oltre sei volte maggiore nel sud che nel centro-nord, a conferma di un trend di maggiore vulnerabilità che ha caratterizzato in media l'intero periodo 1995-2001.

³⁸ Da notare però che le stime della Banca Mondiale non comprendono, per problemi di disponibilità di dati, altri tipi di variazioni del capitale naturale di potenziale rilevanza per l'Italia, come ad esempio quelle legate agli inquinamenti industriali o alle alterazioni di origini antropiche del paesaggio.

³⁹ L'annuario dei dati ambientali predisposto dall'APAT (l'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici - APAT- ha preso nel 2002 il posto della Agenzia nazionale per la Protezione dell'Ambiente - ANPA- e nasce dalla fusione tra l'ANPA e il Dipartimento per i Servizi tecnici nazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri) è giunto nel 2003 alla sua terza edizione (aggiornata con dati del 2002), con un numero di indicatori popolati che ha raggiunto quota 180, rispetto ai 100 e 160 delle precedenti due edizioni. Al tempo stesso, permangono limiti alla possibilità di fornire indicazioni adeguate sulla sostenibilità delle politiche di sviluppo territoriale. Gli indicatori disponibili, ancora inferiori ai 250 individuati come prioritari dal libro bianco ANPA del 2000, coprono in genere un arco di tempo troppo breve per individuare un trend; non sempre sono disaggregati a livello regionale, e più in generale sono organizzati secondo uno schema concettuale che, sia pur coerente con schemi di reporting ambientale generalmente accettati in ambito internazionale, non consente ancora un'analisi della sostenibilità basata sulla valutazione delle variazioni delle diverse forme di capitale.

Infine, la caratterizzazione dello stato del capitale naturale è di particolare rilievo per le aree agricole (il 47 per cento della superficie territoriale totale nel Sud, contro il 40 per cento del centro-nord). Nel Sud sembrano più presenti usi del suolo a elevato grado di tipicità (e quindi con un potenziale di fruibilità in chiave turistica) a causa della presenza di elementi di naturalità o di determinate pratiche agronomiche o silvo-pastorali, come ad esempio le colture individuali caratterizzanti il paesaggio. Riguardo le pressioni ambientali, dall'analisi dei dati del 1999 sulla distribuzione di sostanze chimiche per l'agricoltura si ottengono segnali misti: il sud appare sottoposto a maggiore pressione in termini di prodotti fitosanitari (insetticidi, erbicidi, ecc.), con una densità di sostanze classificate come tossiche o molto tossiche di 2 kg per ettaro contro gli

Tavola II.11 - CAPITALE NATURALE: INFORMAZIONI SELEZIONATE

	Periodo di riferimento	Unità di misura	Italia	Centro-Nord	Sud
Coste					
Lunghezza coste totali	2001	migliaia di Km	7,4	1,9	5,5
Km di coste non balneabili per inquinamento su km di coste totali	2001	%	5,4	4,0	5,9
Variazione Km di coste non balneabili per inquinamento su km di coste totali	1995-2001	%	-34,7	-46,4	-31,2
Foreste					
Superficie forestale	2001	milioni di ettari	6,8	4,7	2,1
Variazione superficie forestale	1980-2001	%	7,9	5,2	14,4
Superficie forestale percorsa dal fuoco sul totale della superficie forestale	2001	%	0,6	0,2	1,3
Media superficie forestale percorsa dal fuoco sul totale della superficie forestale	1995-2001	%	0,6	0,3	1,1
Aree agricole					
Superficie agricola utilizzata in relazione alla superficie territoriale totale	2000	%	43,2	40,7	47,0
Colture individuali (*) caratterizzanti il paesaggio	2001 (elaborazione dati 1996)	%	7,1	3,1	13,02
Concimi chimici distribuiti per uso agricolo	1999	Kg/ha di superficie concimabile	149,6	195,5	95,9
Prodotti fitosanitari distribuiti per uso agricolo classificati come molto tossici o tossici	1999	Kg/ ha di superficie trattabile	1,3	0,8	2,0
Superficie interessata dalle misure agroambientali del Regolamento Comunitario 2078/92 in relazione alla superficie agricola totale	2000	%	14,0	15,1	12,3

(*) Comprende vigneti, frutteti e oliveti.

Fonti: Istat, Statistiche Ambientali 2002; Istat, Indicatori regionali per le politiche di sviluppo; APAT, Annuario di dati ambientali, 2002

800 grammi del Centro-Nord, ma a pressioni minori per quanto riguarda i fertilizzanti chimici (96 kg per ettaro contro i quasi 200 del centro-nord). Infine, sul fronte delle “risposte” di gestione ambientale indotte da iniziative di policy, usando come indicatore la percentuale di area agricola totale interessata nel 2000 da misure agro-ambientali, si può constatare che nel Sud tale percentuale è stata inferiore a quella del Centro-Nord (12,3 per cento contro il 15,1 per cento).

Il quadro ancora frammentario delle informazioni ambientali territorializzate limita la loro utilizzabilità per valutare ex-ante o in itinere la sostenibilità delle politiche di sviluppo, e indica chiaramente la necessità di investimenti in produzione e sistematizzazione delle conoscenze, quali, come indicato dalla Strategia nazionale d'azione ambientale per lo sviluppo sostenibile, quelle ottenibili dalla Contabilità Ambientale (vedi riquadro).

RIQUADRO G - LA CONTABILITÀ AMBIENTALE

Applicata finora prevalentemente al livello nazionale, la contabilità ambientale può offrire – con mirati approfondimenti in ambito regionale – importanti contributi al disegno e valutazione delle politiche di sviluppo territoriale. In particolare, la contabilità ambientale comprende strumenti metodologici utili a dare risposte a quesiti di rilievo come:

- Quale è la distribuzione territoriale delle varie componenti del capitale naturale? Esistono aree con capitale naturale “sotto-utilizzato”, ed aree con capitale sovrautilizzato? Per queste ultime, la riduzione del capitale naturale può rappresentare una minaccia alla sostenibilità di medio-lungo periodo dei processi di sviluppo?

- Esiste corrispondenza tra la distribuzione territoriale della crescita economica e quella delle varie fonti di pressione ambientale?

- La distribuzione territoriale delle spese per la protezione dell'ambiente di famiglie, imprese e pubblica amministrazione è adeguata alla distribuzione territoriale delle fonti di pressione ambientale?

La contabilità ambientale è ormai entrata a far parte della statistica ufficiale come disciplina ben definita che si rivolge, sul versante dell'informazione statistica, alle interrelazioni tra economia e ambiente o più in generale tra sistema naturale e sistema antropico. Il suo scopo è quello di integrare la contabilità nazionale, mettendo in luce il ruolo dell'ambiente all'interno del sistema produttivo e le implicazioni ambientali della crescita economica. Questo tipo di finalità viene raggiunto introducendo il concetto di “capitale naturale” – di cui tenere conto dal punto di vista della consistenza, dell'esaurimento quantitativo e del deterioramento qualitativo – e facendo emergere le attività e le transazioni economiche connesse alla tutela delle funzioni ambientali.

Grazie all'adozione di un quadro di definizioni, classificazioni e schemi teorici di riferimento, coerenti con quelli della contabilità nazionale, la contabilità ambientale realizza una serie di "conti satellite" che permettono di analizzare in modo sistematico le interrelazioni esistenti tra sistema naturale e sistema economico. I principali tipi di conti satellite sono:

- conti patrimoniali delle risorse naturali: strutturati secondo schemi simili ai conti economici nazionali (in particolare allo schema di bilancio patrimoniale). I conti patrimoniali delle risorse naturali consentono la costruzione di un bilancio in termini fisici (stock ad inizio ed a fine periodo, variazioni intercorrenti nel periodo dovute a cause naturali o antropiche) per determinate risorse naturali quali, ad esempio, le foreste, o le risorse del sottosuolo;
- conti dei flussi: permettono di mettere in evidenza i flussi fisici intercorrenti tra economia e ambiente (p.e., emissioni atmosferiche, produzione e trattamento dei rifiuti, flussi di materiali a livello di intera economia) mettendoli in relazione con le attività antropiche che li determinano, in maniera tale che le grandezze economiche e quelle ambientali possano essere di volta in volta lette congiuntamente perché riferite ad una stessa entità. Rientrano nell'ambito di questa tipologia i conti dei flussi di materia a livello di intera economia ed i conti dei flussi di tipo NAMEA (National Accounts Matrix including Environmental Accounts);
- conti economici dell'ambiente: hanno per finalità la registrazione delle transazioni economiche connesse all'ambiente (spese di imprese, famiglie e pubblica amministrazione per la protezione dell'ambiente) e la descrizione delle attività economiche che producono beni e servizi per la tutela delle funzioni ambientali;
- conti integrati economici ed ambientali delle risorse naturali: sistemi contabili che contemplano tutte le tipologie di conti summenzionate, focalizzando l'attenzione su una specifica risorsa naturale (ad esempio le foreste).

In ambito internazionale, il processo di assestamento dei metodi e dei sistemi di classificazione ha raggiunto un livello di considerevole maturità, contrassegnato dalla ultimazione nel 2003 del manuale del Sistema di Contabilità Economica ed Ambientale Integrata (Integrated Environmental and Economic Accounting, SEEA 2003) da parte di Nazioni Unite, Unione europea, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e OCSE, e dalla elaborazione negli anni precedenti, specie da parte di Eurostat, di numerosi manuali riferiti a specifici conti satellite.

In Italia, l'Unità Operativa Contabilità Ambientale dell'Istat, oltre a partecipare attivamente ai processi internazionali di definizione delle metodologie e degli standard, ha realizzato alcune applicazioni di strumenti di contabilità ambientale, tra cui: alcuni primi aggregati relativi alla spesa dello Stato per la protezione dell'ambiente per gli anni 1995-1996, una prima rilevazione delle spese delle imprese per la protezione dell'ambiente per il 1997, la costruzione del conto satellite nazionale delle spese per la protezione dell'ambiente per i settori della gestione delle

acque reflue e dei rifiuti per l'anno 1997, conti dei flussi di materia dell'intera economia per il periodo 1980-98 e matrici di tipo NAMEA su emissioni e prelievo di risorse naturali per il quinquennio 1990-1994. Su tutti questi strumenti è prossimo il completamento di serie storiche aggiornate.

Nota: il riquadro si basa su di un contributo dell'Unità Operativa "Contabilità Ambientale" della Direzione Centrale della Contabilità Nazionale dell'Istat.

II.3 Servizi infrastrutturali per ambiti di riferimento

Questa sezione è dedicata ai servizi collettivi del Sud particolarmente legati a infrastrutture, per i trasporti, per l'approvvigionamento idrico, per la produzione e distribuzione dell'energia. Viene adottata un'articolazione per ambiti anziché per settori infrastrutturale: mobilità, qualità urbana, servizi all'impresa. Si vuole così sottolineare che il recupero del divario non si esaurisce con la messa a disposizione di nuove infrastrutture, ma solo con la produzione di servizi che ne deve conseguire.

La conferma della metodologia seguita nel precedente Rapporto e l'aggiornamento delle statistiche in esso utilizzate, consentono di confrontare anno dopo anno *ritardi e recuperi* del Sud rispetto al resto del Paese e nel confronto con l'Europa.

Se si vuole accelerare il recupero del *gap*, è opportuno fare riferimento ai due elementi che lo costituiscono:

– *da un lato, la domanda e l'offerta di servizi infrastrutturali* (per capire a quali ritardi facciamo riferimento, in quale ambito si mostrano più pressanti le esigenze di trovare risposte rapide, quali infrastrutture possono *concorrere* a soddisfare la domanda);

– *dall'altro, le modalità seguite* per dare rapidità alla produzione dello stock di infrastrutture necessarie (priorità, finanziamento, accordi etc.).

La persistente esistenza di opere non completate o non rese fruibili (specie di rete), che non sono in grado cioè di produrre i loro effetti se non una volta ultimata nella loro interezza, consiglia di prestare maggiore attenzione a finalità e tempi di realizzazione di infrastrutture diverse che concorrono al medesimo risultato⁴⁰ e di tenere all'interno dello stesso disegno progettuale l'ideazione e progettazione dei manufatti, l'individuazione dei servizi derivati e delle responsabilità di gestione. Osservare le infrastrutture per ambiti e per finalità aiuta, pertanto, a capire cosa può modificarsi a seguito di investimenti e nuove realizzazioni e come proseguire l'azione pubblica una volta realizzate le opere.

⁴⁰ Lo sono, ad esempio, i parcheggi di interscambio con treni o bus alle porte delle città o nei pressi della stazione; e le opere primarie di trasporto e distribuzione idrica nei confronti dell'invaso da cui attingeranno l'acqua.

L'accelerazione nell'adeguamento dello *stock infrastrutturale*⁴¹ rimane uno dei principali obiettivi della politica per il Sud. *Ma, va assieme migliorata e accelerata la produzione di servizi.* Rileva qui la bassa innovazione tecnologica delle imprese di servizio, il cui legame con la fruibilità delle infrastrutture e del territorio è sovente trascurato. Ne derivano perdita di mercati (turismo), aumento di costi (credito, commercio), rinuncia ai segmenti delle attività del settore manifatturiero che richiedono servizi specializzati e per questo esternalizzano parte dei propri processi e rischio di impoverimento degli operatori locali, spiazzati da soggetti esterni all'area che possono – da lontano – fornire servizi più efficienti.

Le condizioni per il recupero del *gap* infrastrutturale oggi esistono come mai in passato. Una molteplicità di iniziative promosse in questi anni possono portare, se adeguatamente perseguite, a risultati assai significativi. In particolare, rilevano:

- una ripresa sistematica del controllo dei fabbisogni attraverso ricognizioni, inventari, studi e predisposizione di strumenti di programmazione;
- modifiche agli strumenti ordinari che possono riuscire a velocizzare (o, almeno a agevolare) i programmi di intervento dai quali dipende in misura elevata la competitività del Paese.

Il programma di opere strategiche della legge obiettivo e interventi individuati in altri strumenti di programmazione territoriale sono occasione operativa per compensare la flessione di investimenti degli anni novanta, ma anche per il rilancio dei servizi. Primi indizi di superamento delle lentezze del passato si rinvencono nel significativo incremento delle attività di progettazione. Dal 1999 al 2003 (primi nove mesi), i dati OICE sulle gare per servizi di ingegneria segnalano un incremento costante⁴².

Nei paragrafi che seguono situazione e prospettive di alcuni servizi infrastrutturali del Sud vengono osservati per *ambiti* di servizio prevalente.

II.3.1 La mobilità

II.3.1.1 L'offerta di servizi di trasporto di qualità

Alcuni indizi statistici mostrano che negli ultimi anni il gap infrastrutturale del Sud nei trasporti non ha cessato di crescere nei riguardi sia del resto del Paese, che del resto d'Europa, nonostante i miglioramenti che hanno interessato reti e ser-

⁴¹ Gli ultimi dati Istat sulle opere pubbliche (dati definitivi per il 1999 e 2000) mostrano che in Italia ogni anno vengono avviati lavori pubblici infrastrutturali per almeno 8.000 milioni di euro, che il 30 per cento circa è nel Sud e che c'è un sostanziale equilibrio fra l'importo dei lavori iniziati (ossia aggiudicazione lavori) e l'importo dei lavori che nell'anno viene effettivamente realizzato (non il valore dell'opera, ma del lavoro eseguito nel corso dell'anno). Fra il 1996 e il 2002 il valore degli appalti è cresciuto del 76 per cento al Sud, dell'82 per cento al Nord, del 40 per cento al Centro, anche se, per il preconsuntivo annuale sugli appalti indica che il 2003 rallenta.

⁴² Dal 1999 ad oggi nel Sud sono state fatte circa 8.300 gare per servizi di ingegneria, per circa 900 milioni di euro, il 50 per cento è riferito al 2002 e ai primi 9 mesi del 2003. In quest'ultimo periodo le gare di progettazione sono state oltre 1900, per studi e progetti del valore di oltre 170 milioni di euro.

vizi⁴³ Si tratta di dati utilizzati abitualmente nelle analisi. Essi sono confermati da una verifica della qualità del servizio.

In particolare, per le ferrovie è oggi possibile un esame degli esiti dell'introduzione della carta dei servizi.

Per il servizio regionale e per quello di media e lunga percorrenza differente è l'esito della verifica delle "performance promesse" da FS, in gran parte rispettate, e la qualità del servizio percepita dagli utilizzatori (il grado di soddisfazione⁴⁴).

Mediamente – ossia con riguardo all'intero territorio nazionale - non più del 70 per cento degli utilizzatori esprime un giudizio positivo sulle componenti del servizio di lunga percorrenza sottoposte a controllo. In particolare:

- il 25 per cento è insoddisfatto del servizio in fase di viaggio, principalmente per l'assenza di connessioni con altri servizi lato stazione (scambio ferroviabus/taxi), mentre viene apprezzata l'integrazione tariffaria in generale (15 per cento insoddisfatti), così come il rapporto con il personale ferroviario;
- l'insoddisfazione massima si registra con riguardo alla pulizia dei treni (la metà: 50 per cento di insoddisfatti), in tema di puntualità dei treni (oltre il 40 per cento), per i servizi di sostegno e ristoro (40 per cento insoddisfatti) e per il comfort a bordo treno (38 per cento insoddisfatti).

Particolarmente severo è il giudizio dei clienti sulla qualità del servizio regionale:

- comfort di bordo e puntualità sono percepiti come non soddisfacenti dal 40 per cento dei viaggiatori,
- oltre il 50 per cento invece giudica non accettabile il livello di pulizia e il 30 per cento è insoddisfatto per l'entità e qualità di informazioni alla clientela.

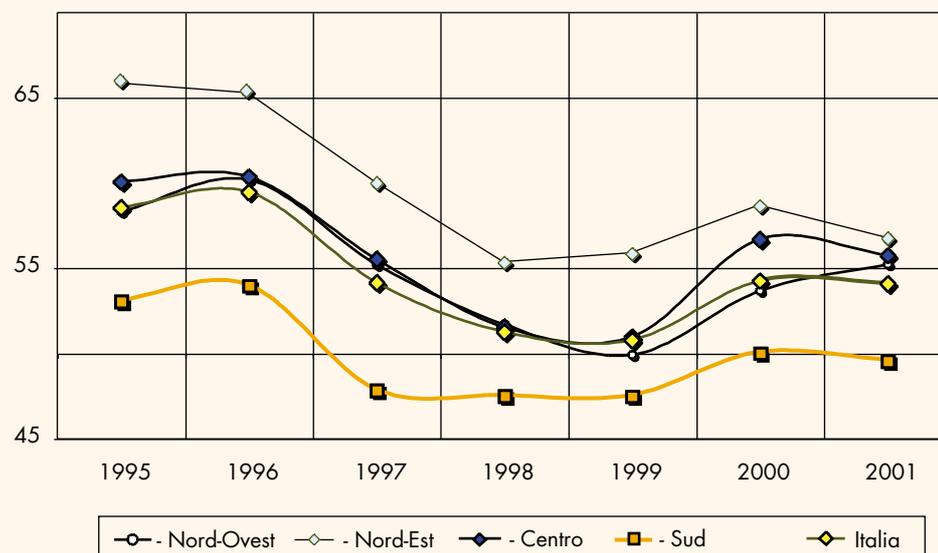
Fra gli obiettivi della carta dei servizi 2003 alcuni appaiono particolarmente critici per il Sud. Al fine di ottenere che i target di servizio fissati per l'Italia siano rispettati anche per il Sud, è necessario che venga avviato il previsto monitoraggio territoriale dei servizi, in modo da poter verificare che, per indicatori come ad esempio il numero di treni circolanti con meno di 10 anni di esercizio, sia raggiunto il target del 37 per cento.

Anche i dati Istat *Indagini multiscopo* sul grado di soddisfazione dei consumatori confermano che la percezione del calo, nella seconda parte degli anni novanta, della qualità del servizio è generalizzata per tutti i trasporti pubblici, in questo caso anche nel Nord. La figura II.16 evidenzia come il grado di soddisfazione degli utenti del trasporto ferroviario sia andato progressivamente calando nel periodo 1995-1999. Segnali positivi si registrano nel biennio successivo.

⁴³ La crescita del divario riguarda tutti gli elementi messi a confronto: (a) i servizi infrastrutturali: l'offerta ferroviaria (treni - km regionali e di lunga percorrenza) è cresciuta meno nel Sud che nel resto d'Italia e d'Europa; lo stesso vale per l'offerta di trasporto urbano e di linea extraurbano; (b) lo stock: le nuove opere entrate in esercizio nel quinquennio sono meno al Sud che nel resto d'Italia; (c) I cantieri: il volume di infrastrutture avviate annualmente nel Sud rapportato al volume del quinquennio precedente (o ad altro indicatore es., km di rete) è inferiore al valore dello stesso indicatore in Italia e in Europa. Fonti di riferimento: Istat per i servizi, Trenitalia per l'offerta ferroviaria, RFI per i nuovi investimenti, CRESME per i cantieri.

⁴⁴ Trenitalia, Carta dei servizi 2002.

Figura II.15 - GRADO DI SODDISFAZIONE DELL'UTENZA PER I SERVIZI DI TRASPORTO FERROVIARIO (Media delle persone che si dichiarano soddisfatte delle sette diverse caratteristiche del servizio rilevate sul totale degli utenti del servizio, valori percentuali)



Fonte: elaborazione su dati Istat, Banca dati indicatori di contesto

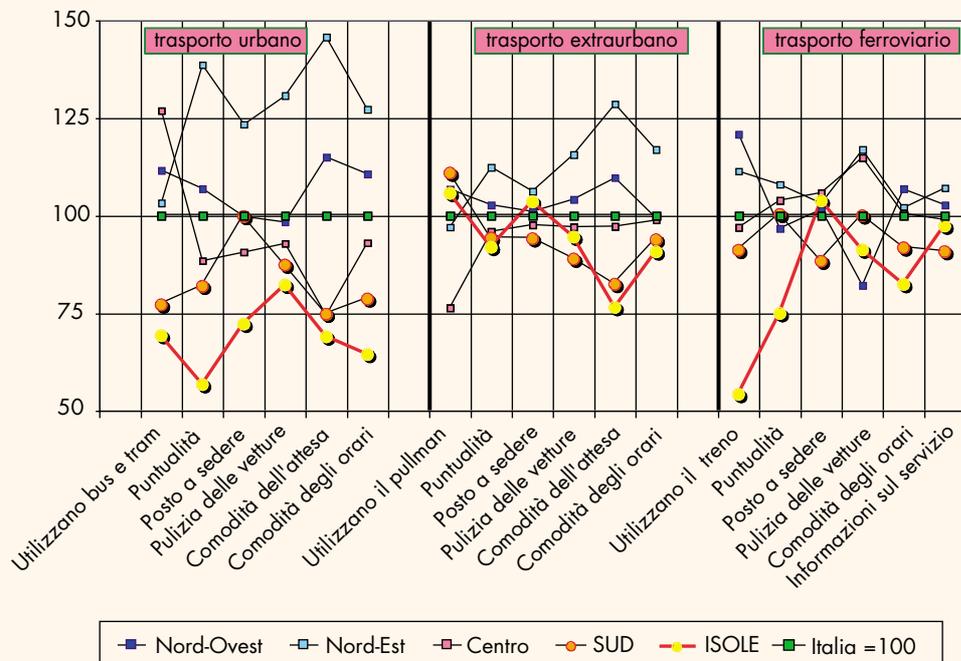
Il Sud appare anche più lento nella crescita della qualità ed entità del trasporto pubblico locale, per la parte della legge 388 del 2000 (art. 52, c. 11) che affida alle Regioni l'intera organizzazione e sviluppo del trasporto pubblico locale (TPL), incluso il trasporto ferroviario.

In larga misura il Sud deve ancora razionalizzare i rapporti fra aspetti del servizio TPL fino a pochi anni fa separati: in particolare, il rapporto bus - treno nel mercato extraurbano regionale. Fra le regioni a statuto ordinario, solo Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Lazio hanno fin qui stipulato contratti di servizio con le Ferrovie dello Stato.

Se consideriamo gli elementi che concorrono a costituire il giudizio dei consumatori sulla qualità percepita del servizio di trasporto pubblico distintamente per il trasporto urbano (bus, tram), extraurbano (pullman) e ferroviario (trasporto regionale), possiamo osservare che la "distanza" del Sud dalla media nazionale è costante:

- il ritardo è notevole nel trasporto urbano (cfr. fig. II.16), pur in presenza di un lento avvicinamento al valore medio nazionale, rispetto agli anni precedenti;
- il ritardo è minore nel trasporto extraurbano su pullman, per il quale la soddisfazione degli utenti è in media nazionale (ma altri indicatori di efficienza del servizio restano comunque indietro);
- il ritardo è elevato poi nel trasporto ferroviario, poco frequentato nel Sud anche in ragione degli orari (frequenza del servizio) e della scarsa puntualità.

Figura II.16 - GRADO DI SODDISFAZIONE DEGLI UTENTI PER MODALITÀ DI TRASPORTO E CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE, 2001 (Italia=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Banca dati indicatori di contesto

Il Sud appare, inoltre, più lento nella produzione di servizi di trasporto innovativi. Ciò è dovuto a diversi fattori fra cui la bassa innovazione tecnologica nelle imprese di trasporto: come indica la *Terza indagine europea sull'innovazione delle imprese* di Eurostat, solo il 10 per cento (contro il 15 per cento della media nazionale, il 19 per cento del nord ovest) delle imprese di trasporto del Sud nel triennio 1998-2000 ha introdotto innovazione (di servizio, di processo o entrambi). La percentuale è inferiore a quella dell'innovazione introdotta negli altri servizi del Sud (commercio, credito, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese) pari al 15 per cento, ed è sorretta soprattutto dall'innovazione nel trasporto marittimo, che interessa il 19 per cento delle imprese, mentre nei servizi di supporto ai settori di trasporto la quota non supera il 9 per cento.

Nei servizi di trasporto collettivo il metro di giudizio è dato oggi dalla capacità di soddisfare “necessità” e “volontà” di mobilità, contribuendo al tempo stesso alla riduzione delle emissioni inquinanti globali (gas serra) e degli impatti locali (generazione di polveri sottili, tasso di cementificazione del territorio, consumo di territorio). L'intensità media di consumo energetico, rapportata ai passeggeri trasportati per chilometro, è mediamente inferiore da oltre un terzo alla metà per i veicoli adibiti al trasporto collettivo (ad esempio le stime disponibili segnalano che l'energia utilizzata in Megajoules per passeggeri per

km è di 2,1 per il tram e le ferrovie leggere, di 2,8 per bus e ferrovia, contro 4,4 delle auto a benzina e 4,7 per le auto a diesel)⁴⁵.

L'Italia ha notoriamente sviluppato un assetto del territorio dipendente dal trasporto individuale, ponendosi in condizioni difficili per l'organizzazione di una buona dotazione di servizi di trasporto collettivo. La strada per invertire la tendenza, dunque, deve affrontare insieme tutti i principali problemi della pianificazione urbana: il governo delle rendite, la localizzazione delle attività economiche, la sostituzione del trasporto collettivo al trasporto individuale, la conservazione di spazi pubblici fruibili dalla popolazione residente.

La sfida è di particolare rilevanza nelle aree in ritardo di sviluppo, tipicamente caratterizzate da condizioni di minore accessibilità. La strategia e la cura con la quale il sistema di governance urbana e regionale viene costruito determinano la capacità di riconversione modale del sistema stesso a favore del trasporto collettivo.

L'offerta di servizi di comunicazione

Esiste infine un profilo di integrazione tra mobilità collettiva e comunicazione: maggiori livelli di informazione e maggiori possibilità di comunicazione che non richiedano di muoversi costituiscono una componente importante della qualità della vita e delle possibilità che le comunità locali assumano stili di vita relativamente più "stanziali". La riduzione della mobilità necessaria (su lunghe percorrenze, con mezzi di trasporto a motore) è correlata sempre più alla qualità dell'informazione che è possibile ricevere localmente. Il più potente strumento di innovazione che si è affermato nella prassi ha viaggiato attraverso l'uso dell'informazione sul *web*.

Osservando i dati generali relativi all'accesso ai servizi di comunicazione via internet (cfr. tavola II.12) è chiaro che se da un lato, nel Centro-Nord, l'accessibilità al *web* è ancora ad oggi più ampia, dall'altro il recupero del Sud è più rapido, tanto che nell'ultimo biennio per cui sono noti i dati (2000-2002), la percentuale di famiglie collegate è più che raddoppiata.

Tavola II.12 - ACCESSI A INTERNET A FINI PRIVATI
(Grado di diffusione nel Centro-Nord e nel Sud)

	Variazioni percentuale del grado di diffusione di internet 1997-1999	Variazione percentuale del grado di diffusione di internet 2000-2002	Grado di diffusione di internet al 2002 (*)
Centro-Nord	2,2	92,5	33,5
Sud	2,5	116,0	24,0

(*) percentuale di famiglie che dichiarano di possedere l'accesso ad Internet.
Fonte: Istat, Indagine Multiscopo

⁴⁵ UITP, Ticket to the Future: Three Steps to Sustainable Mobility, 1993.

II.3.1.2 Servizi ferroviari nello sviluppo del trasporto collettivo: una comparazione europea

Nello sviluppo dei servizi di trasporto collettivo una direzione prioritaria è quella del pieno utilizzo della capacità della rete ferroviaria, o dell'incremento della sua dotazione laddove possibile e opportuno, in particolare per il trasporto passeggeri. Questo obiettivo risulta in piena coerenza con la prospettiva europea. Per le regioni del Sud una visione di integrazione di servizi di trasporto collettivo e di superficie, che utilizzi a pieno la capacità di trasporto ferroviario, offre una preziosa opportunità di recupero di capacità sottoutilizzata in primo luogo nel trasporto passeggeri.

Ma la seconda metà degli anni Novanta non è stata caratterizzata in Italia da risultati positivi, soprattutto per quanto riguarda il trasporto passeggeri. Colpisce qui il confronto con i maggiori Paesi dell'Europa Occidentale.

Tavola II.13 - VARIAZIONE DELL'OFFERTA DI SERVIZIO DI TRASPORTO FERROVIARIO IN ALCUNI PAESI (offerta merci, offerta passeggeri, offerta complessiva pro-capite)

Paesi	Treni - km passeggeri '95-'99'	Treni - km merci '95-'99	Treni - km totali '95-'99	Offerta pro-capite di treni-km passeggeri (1999) N.I.EU=100
	(Variazioni percentuali)			
Italia	2,7	- 14,5	- 5,2	90,8
Francia	17,8	8,4	14,8	129,3
Germania	13,5	- 5,3	8,8	186,3
Grecia	- 6,9	- 22,6	- 8,4	30,5
Spagna	5,8	0,5	4,5	68,5
Media UE 13 (1)	9,7	- 2,6	6,6	100,0
Polonia	- 5,8	- 17,4	- 4,8	95,8
Repubblica Ceca	1,2	- 14,6	- 13,8	196,3
Slovacchia	- 6,6	- 22,1	- 12,6	142,8
Romania	- 13,6	- 32,7	- 20,0	65,8
Ungheria	- 3,5	- 11,7	- 5,2	149,6
Paesi di nuova adesione(2)	- 5,8	- 17,4	- 9,8	99,2

(1) Dati non disponibili per il Regno Unito e scarsamente significativi per il Lussemburgo dove, per le ristrette dimensioni del Paese, la mobilità internazionale assume una dimensione prevalente.

(2) Paesi di nuova adesione: Repubblica Ceca, Ungheria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Repubblica Slovacca, Polonia, Bulgaria e Romania.

Fonte: UN, Annual Bulletin for Transport Statistics for Europe and North America

Questo risultato è dovuto al fatto che in Italia la ristrutturazione dell'azienda ferroviaria, mirata a perseguire miglioramenti di efficienza, ha finito per essere troppo svincolata dal perseguimento del principale risultato che garantisce una attrattività alla ferrovia: un incremento di offerta per frequenza e capillarità.

Nello stesso periodo in cui l'offerta complessiva di trasporto ferroviario si è contratta (1995-1999) la domanda complessiva di passeggeri (passeggeri-km) della ferrovia è rimasta costante (intorno ai 43,5 milioni di passeggeri-km). Nel triennio successivo (2000-2002) essa ha oscillato intorno ai 47 milioni di passeggeri-km. Nella condizione attuale di congestione, soprattutto nelle aree urbane e nei conte-

sti regionali e interregionali, la reattività della domanda di trasporto ferroviario ad eventuali miglioramenti della capillarità e della dotazione complessiva dell'offerta di treni potrebbe essere elevata⁴⁶.

RIQUADRO H - COMPARAZIONE TRA ALCUNI COLLEGAMENTI INTER-URBANI ED INTERREGIONALI IN MACRO-REGIONI EUROPEE

È utile confrontare la costruzione dell'offerta di trasporto ferroviario passeggeri, fondata sul confronto tra tratte simili, in tre grandi macro-regioni europee che possono essere considerate somiglianti per policentrismo urbano e per struttura "leggera" delle attività economiche. Il confronto mostra quanto la condizione complessiva dell'offerta di trasporto ferroviario sia ancora inferiore, per quantità e qualità, nelle Regioni del Sud (cfr. tavola H.1).

Le differenze di livello di servizio attengono:

- alla frequenza giornaliera (numero di treni giorno);*
- alla variabilità del tempo di percorrenza su di uno stesso collegamento.*

Tavola H.1 - SUD, NORD EST, GERMANIA SUD ORIENTALE
(alcuni esempi di collegamenti tra le città)

	Offerta treni (numero di treni al giorno)	differenza % tra treno più lento e treno più veloce (tempo impiegato)	N. di cambi nel servizio migliore
Friburgo – Heidelberg	29	45,5	1
Friburgo – Francoforte	24	21,0	1
Stoccarda – Francoforte	32	36,4	1
Bologna – Padova	29	132,0	0
Milano – Venezia	24	28,1	0
Venezia – Trieste	30	87,9	0
Napoli – Bari	9	78,0	1
Palermo – Messina	12	52,9	0
Cosenza – Catanzaro	13	94,1	1

Fonte: elaborazioni su orari ferroviari vigenti, 2003

Nella Germania Sud orientale ad esempio l'offerta treni, simile a quella del Nord-Est per quantità, non presenta standard qualitativi particolarmente diversi, se non propriamente per la tendenza ad una minore articolazione tra migliore e peggiore servizio, e quindi per la capacità di servire un numero estremamente elevato di possibili relazioni tra poli urbani. La possibilità di un'offerta omogenea è molto legata al modello di sviluppo degli insediamenti, e a quanto esso mantenga una certa compattezza, limitando la nuova urbanizzazione, lavorando sul patrimonio urbano esistente, combinando azioni che favoriscono la centralità e l'accessibilità dei nodi, con azioni di "pricing" per l'accessibilità automobilistica.

⁴⁶ I dati citati nel testo sono di fonte Eurostat. Le ricerche europee che hanno studiato la reattività della domanda di trasporto passeggeri ai miglioramenti dell'offerta di trasporto su ferro di superficie cominciano ad essere consistenti. In particolare il progetto SCENES, finanziato dal V Programma Quadro di Ricerca e Sviluppo, ha proposto un punto di vista più omogeneo sulla domanda di trasporto collettivo, mettendo in luce una elevata elasticità della domanda per variazioni di prezzo e di offerta soprattutto per gli spostamenti locali e tra i principali nodi urbani. È da notare che lo stesso studio evidenzia come la principale variabile che determina difficoltà per investimenti incrementali sul trasporto collettivo consiste nella dispersione delle residenze.

II.3.2 I servizi per le aggregazioni urbane

II.3.2.1 Il servizio idrico integrato

Nel corso del 2003 è proseguito il processo di riassetto organizzativo e di trasformazione industriale del settore idrico in Italia. Per effetto delle politiche di riequilibrio territoriale, tale processo ha segnato progressi significativi nel Sud, più evidenti negli aspetti di avanzamento istituzionale, meno nitidi nell'adeguamento dei livelli di servizio. Vi ha concorso, l'attivazione di meccanismi di premio e sanzione volti a massimizzare l'efficacia del sostegno pubblico, in particolare di origine comunitaria, nei servizi idrici erogati nei territori meridionali.

Le informazioni rese disponibili nella Relazione annuale del *Comitato di Vigilanza sulle Risorse Idriche* – l'organismo di regolazione e controllo del settore – segnalano che il Sud si colloca a uno stadio più avanzato del resto del Paese nel percorso di adempimento amministrativo previsto dalla legge di riforma n. 36/94, (cfr tavole II.14 e II.15).

Tavola II.14 - RICOGNIZIONE DELLE INFRASTRUTTURE E INSEDIAMENTO DELLE AUTORITÀ D'AMBITO
(numero assoluto)

	ATO (*) previsti	Ricognizione su reti e impianti			ATO insediati	Forma giuridica ATO insediati	
		non avviate	in corso	terminate		consorzi	convenzioni
Italia	91	11	14	66	84	40	44
Nord	44	11	11	22	38	11	27
Centro	19	-	3	16	19	14	5
Sud	28	-	-	28	27	15	12

* Ambito territoriale ottimale

Fonte: elaborazioni su dati Comitato di vigilanza sull'uso delle risorse idriche, Relazione Annuale sul 2002

Alla metà del 2003, l'insediamento delle Autorità d'ambito – i soggetti pubblici con compiti di programmazione, vigilanza e regolazione tariffaria nei 91 bacini ottimali, o ATO, previsti sul territorio del Paese – era in gran parte concluso nelle regioni meridionali; a differenza delle altre ripartizioni territoriali, la preliminare ricognizione delle infrastrutture esistenti nelle aree servite dai gestori era stata completata in tutti gli ATO dell'Italia del Sud, grazie anche al sostegno cooperativo della Sogesid SpA – la società di assistenza tecnica di settore interamente controllata dal MEF.

Tavola II.15 - AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO IDRICO INTEGRATO (numero assoluto)

	ATO insediati	Piani di ambito		Modalità prescelta di affidamento gestione servizio idrico integrato			Affidamenti effettuati
		redatti	approvati	aff. diretto	concessione	non definita	
Italia	84	52	47	29	12	50	25
Nord	38	8	6	9	0	35	6
Centro	19	17	14	14	3	2	14
Sud	27	27	27	6	9	23	5

Fonte: elaborazioni su dati Comitato di vigilanza sull'uso delle risorse idriche, Relazione Annuale sul 2002

Il Piano d'ambito risultava predisposto da tutti i 27 ambiti del Sud, in stridente contrasto con i ritardi che si registravano nelle aree più evolute del Paese; l'affidamento del servizio idrico a un gestore integrato risultava effettuato, a metà del 2003, in 5 dei 27 ambiti meridionali in cui si era insediata la corrispondente Autorità, una quota proporzionalmente maggiore a quella relativa all'Italia settentrionale (6 su 38), anche se minore di quella registrata nelle regioni centrali (14 su 19), l'area del Paese dove più intenso e rapido è stato il percorso di attuazione della legge di riforma.

Anche laddove il passo dell'affidamento del servizio non era stato ancora compiuto, gli enti locali meridionali sembrano aver maturato orientamenti definiti circa le modalità di scelta del soggetto gestore. Informazioni raccolte dalla Sogesid SpA indicano che negli ambiti abruzzesi e in Regioni dove l'ATO è unico sul territorio (Basilicata, Puglia, Sardegna) prevale l'intendimento a ricorrere ad affidamenti diretti, mentre negli ATO calabresi e siciliani è dominante il ricorso a procedure di evidenza pubblica; una situazione meno netta caratterizza i quattro ambiti campani⁴⁷.

A conclusioni meno favorevoli conduce l'esame delle condizioni di efficienza, efficacia e dotazione infrastrutturale del servizio (cfr. tavola II.16).

Tavola II.16 - ACQUA EROGATA E IMMESSA IN RETE PER RIPARTIZIONE

Regioni	Acqua immessa in rete		Acqua Erogata	
	migliaia di metri cubi	percentuale su Italia	migliaia di metri	Differenza rispetto immessa
Italia nord-occidentale	2.257.866	28,7	1.778.069	-21,3
Italia nord-orientale	1.416.081	18,0	1.039.042	-26,6
Italia centrale	1.538.831	19,6	1.115.673	-27,5
Italia meridionale	1.748.464	22,3	1.102.095	-37,0
Italia insulare	894.652	11,4	580.625	-35,1
Italia	7.885.894	100,0	5.615.864	-28,51

Fonte: Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque, 1999

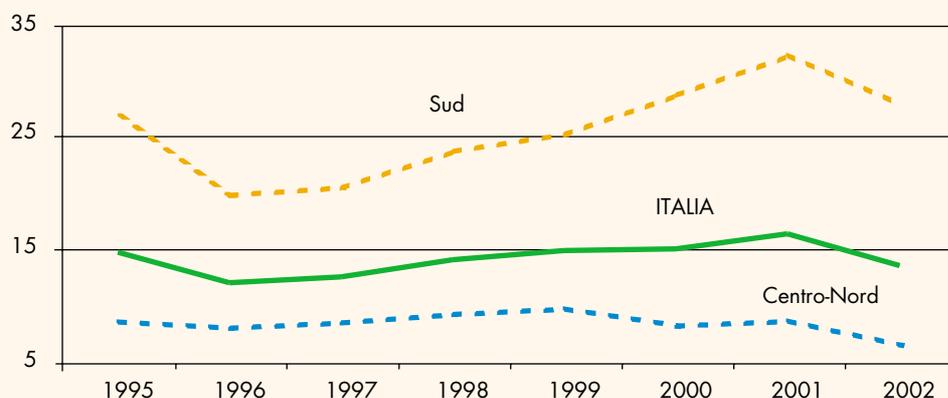
Permangono nel Sud un'insufficiente approvvigionamento potabile, un'elevata quota di acqua dispersa nell'adduzione e nell'erogazione, una limitata copertura territoriale dei servizi di fognatura e depurazione, diffuse irregolarità nel trattamento degli scarichi.

⁴⁷ La scarsa omogeneità delle scelte e la diffusione di forme di affidamento diretto a soggetti privati, spesso espressione delle realtà imprenditoriali locali, riflettono non solo le obiettive difficoltà di operare scelte ispirate da una convinta adesione a paradigmi competitivi, certo più agevoli ma pur esse discusse in altri servizi a rete, ma anche le incertezze dell'evoluzione normativa e il timore di possibili disapplicazioni dell'articolo 35 della Legge Finanziaria per il 2002. Vi ha influito il profilarsi di un contenzioso con l'Unione europea con riguardo alle modalità, ritenute non compatibili con le regole di mercato interno, di affidamento del servizio da parte degli enti locali e di proroga concessa agli affidamenti in essere. Esso appare in via di superamento nella più recente evoluzione normativa, in particolare l'art. 14 del D.L. n. 269/03, convertito nella L. 24 novembre 2003, n. 326, recante "Disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici", che limita a tre le forme di affidamento dei servizi locali, inclusi quelli idrici: a) ricorso alla gara tra società di capitali; b) affidamento diretto a società miste nelle quali il socio privato sia scelto tramite gara; c) affidamenti diretti a società cd. *in house*.

Indicazioni circostanziate emergono dalle prime informazioni diffuse dall'Indagine censuaria Istat sulle acque del 1999. Le "perdite apparenti" dei sistemi di distribuzione (stimate come differenza tra acqua immessa in rete ed erogata) appaiono dell'ordine del 30 per cento per l'Italia nel suo complesso. Il valore è più rilevante per le regioni meridionali e insulari, dove raggiunge valori rispettivamente pari al 37 e al 35 per cento (cfr. tavola II.16), pur in presenza di un'accentuata variabilità regionale: le perdite più elevate si verificano in Puglia (50 per cento) e Sardegna (40 per cento)⁴⁸.

La situazione delle aree meridionali appare relativamente meno problematica nella fase della depurazione. Dati tratti dalla medesima indagine, di recentissima diffusione da parte dell'Istat, indicano che nel 1999 la popolazione servita dagli impianti depurativi era dell'ordine di 19 milioni di unità equivalenti, un dato non troppo discosto, in termini relativi, a quelli delle ripartizioni Nord-occidentale e Nord-orientale (pari a circa 16,5 e 15,4 abitanti equivalenti, rispettivamente) in cui tuttavia risiede una popolazione sensibilmente inferiore che nel Sud (circa 15,2 e 10,3 milioni, contro i 20,7 milioni di quest'ultimo). La capacità degli impianti situati nel Sud del Paese appare mediamente elevata, sebbene la quota di quelli non operativi sia cinque volte maggiore di quella dell'Italia settentrionale (circa 11 contro 2 per cento); è inoltre minore la diffusione degli impianti in grado di erogare trattamenti tecnologicamente più avanzati, quali i cosiddetti cicli "terziari".

Figura II.17 - FAMIGLIE CHE DENUNCIANO IRREGOLARITÀ NELL'EROGAZIONE DELL'ACQUA
(incidenza percentuale)



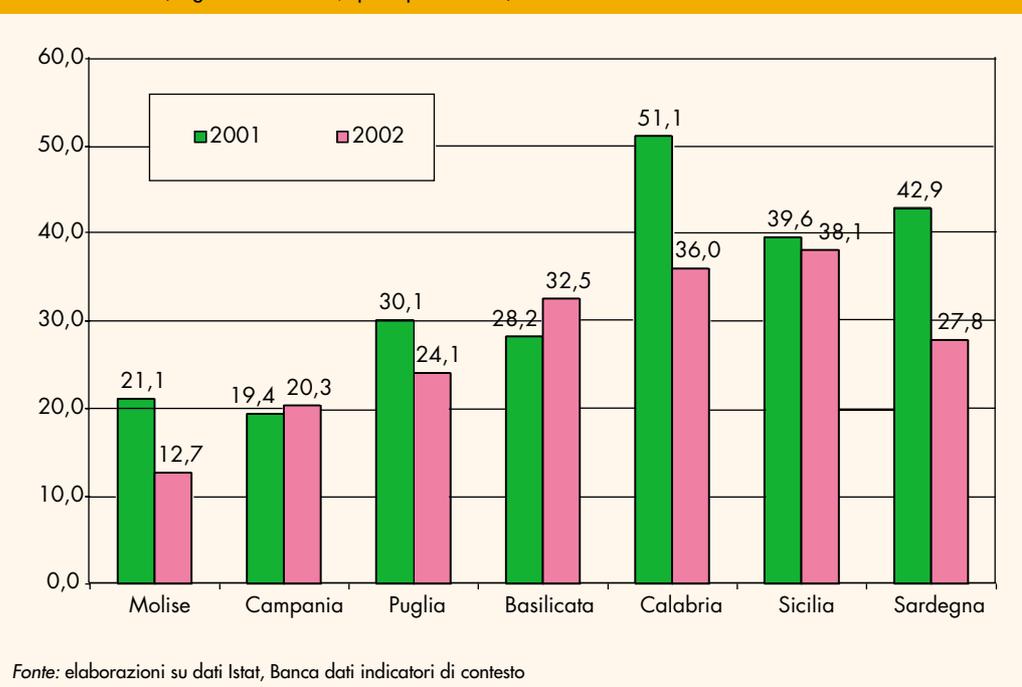
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Banca dati indicatori di contesto.

Un quadro più positivo emerge dalle ricognizioni sul gradimento del servizio idrico rilevate presso le famiglie nell'ambito della cosiddetta *Indagine Multiscopo* che l'Istat effettua annualmente interrogando un *panel* di oltre 22.000 famiglie.

⁴⁸ A conclusioni più pessimistiche nella stima dei livelli delle perdite ma confrontabili nell'ordinamento fra i territori pervengono le rilevazioni condotte dal Comitato di Vigilanza sulle risorse idriche, caratterizzate da un più organico raccordo informativo con le realtà gestionali e da una migliore tempestività ma di contro incomplete nella loro copertura territoriale. Va precisato che l'elevato livello "apparente" delle perdite può riflettere, oltre al cattivo stato delle condotte, conseguenza dell'obsolescenza degli impianti spesso non contrastata da adeguati interventi manutentivi, anche fenomeni di natura contingente e contabile, quali presenza di forniture destinate a usi pubblici non conteggiate nell'acqua erogata, di sfioramenti dei serbatoi, di sottrazioni abusive dalla rete.

Mentre sembra persistere un divario a sfavore del Sud nella percezione di continuità del servizio (fig. II.17), sia gli andamenti complessivi, sia quelli relativi ai territori meridionali lasciano trasparire un'apparente inversione di tendenza: tra il 2001 e il 2002 in 5 delle 7 Regioni dell'Obiettivo 1 e nel complesso dell'area è migliorata la percezione di regolarità di erogazione. Risultano in particolare significativi i progressi di Calabria e Sardegna, le regioni caratterizzate dal peggior posizionamento relativo nel 2001, dove la quota di famiglie che lamentano irregolarità si contrae di circa un terzo l'anno seguente (cfr. fig. II.18).

Figura II.18 - FAMIGLIE CHE DENUNCIANO IRREGOLARITÀ NELL'EROGAZIONE DELL'ACQUA
(Regioni Obiettivo I, quote percentuali)



Tale risultato contrasta con la dinamica del biennio precedente, quando si era manifestato un diffuso peggioramento, e con le criticità dell'estate del 2002, segnata da episodi di acuta siccità⁴⁹.

Lo sforzo d'investimento necessario ad adeguare i sistemi idrici agli standard di sicurezza richiesti dalle normative nazionali ed europee e fornire un servizio di elevato livello qualitativo appare comunque ingente. I documenti di pianificazione economico-finanziaria del settore evidenziano consistenti fabbisogni distribuiti in tutti i segmenti della filiera integrata. Il fabbisogno com-

⁴⁹ Va al riguardo precisato che, essendo quella dell'Istat una rilevazione con le caratteristiche di un'indagine di *customer satisfaction*, tale esito può essere compatibile sia con progressi nell'adeguatezza tecnologica degli apparati di servizio e nelle condizioni di gestione, sia con deterioramenti, anche di natura adattiva ed estrapolativa, nelle attese sulla qualità della fornitura, a caratteristiche "oggettive" date del servizio e dell'infrastruttura sottostante.

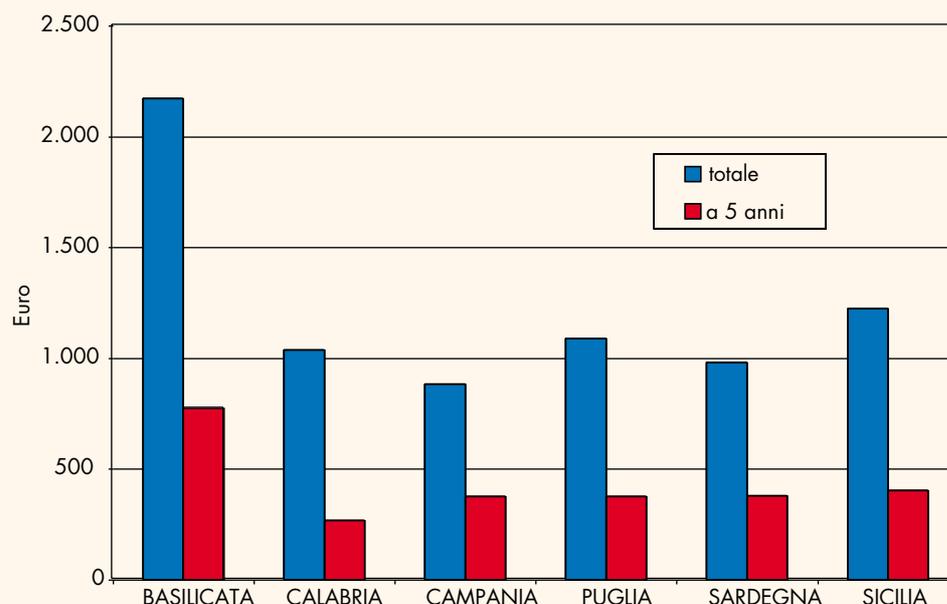
complessivo sfiora i 60 miliardi di euro nell'arco di 26 anni (che rappresenta la durata media dei piani d'ambito), di cui circa la metà addensato nei segmenti dell'adduzione e della distribuzione; quello medio annuo per abitante è dell'ordine di 36 euro (cfr. tavola II.17). Nel percorso di riforma del settore, il Sud è già oggi chiamato a sostenere un impegno ragguardevole, con investimenti complessivi pari a circa il 60 per cento del totale (40 miliardi di euro) e un onere *pro capite* sensibilmente superiore a quello medio nazionale nelle fasi dell'acquedotto e della depurazione. Tale sforzo si concentra all'avvio del servizio integrato, quando più ampie sono le necessità di adeguamento infrastrutturale e più pressante è la domanda di innalzamento degli standard di servizio. Stime di

Tavola II.17 - VOLUMI D'INVESTIMENTI NEI PIANI D'AMBITO

	ITALIA		SUD	
	pro capite/anno	totali	pro capite/anno	totali
	(euro)	(miliardi di euro)	(euro)	(miliardi di euro)
Acquedotto	16,3	26,3	20,3	11,0
Fognatura	13,0	21,0	11,5	6,3
Depurazione	6,7	10,9	8,0	4,3
TOTALE	35,9	58,1	39,8	21,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Sogesid SpA e Comitato di vigilanza sulle risorse idriche

Figura II.19 - PROFILO TEMPORALE DEGLI INVESTIMENTI NEI PIANI D'AMBITO DELLE REGIONI OBIETTIVO 1 (valori pro capite in euro)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Sogesid SpA e Comitato di vigilanza sulle risorse idriche

larga massima indicano infatti che nel quinquennio iniziale si addensa circa il 35 per cento degli investimenti complessivamente previsti nei piani elaborati per le regioni del Sud (cfr. fig. II.19).

Negli anni a venire, l'impegno finanziario richiesto dal processo di modernizzazione del settore potrà essere ulteriormente accresciuto dagli effetti, al momento non ancora valutabili con precisione, del recepimento nell'ordinamento nazionale degli indirizzi prescrittivi contenuti nella Direttiva quadro in materia di acque, approvata dal Parlamento europeo alla fine del 2000⁵⁰. Ciò vale in particolare per il Sud, caratterizzato attualmente da tariffe⁵¹ inadeguate a sostenere un volume di investimenti più significativo che altrove⁵², e da un'incompleta copertura dei costi con i ricavi (96 per cento, una quota inferiore al 98 per cento del Nord e soprattutto al 105 per cento del Centro).

Nonostante la graduale ripresa dei livelli tariffari, che si accompagnerà a un recupero delle perdite e/o un'espansione dei volumi venduti, la redditività intrinseca dei Piani d'Ambito degli ATO meridionali rimane modesta, con tassi di rendimento interni non discosti dal 3 per cento; ne risulta talora pregiudicata la capacità dei Piani d'ambito di attrarre capitale privati. Congiuntamente con i vincoli finanziari, incide sulla bancabilità dei progetti dell'area una morosità nella riscossione delle tariffe superiore ai limiti fisiologici del settore.

Per piegare le criticità del contesto è dunque essenziale il ruolo di volano dei contributi pubblici, soprattutto nelle fasi iniziali di attuazione del Piano. Approfondimenti sui profili di redditività dei piani d'ambito delle regioni meridionali, condotti in preparazione del presente *Rapporto Annuale*, lasciano intravedere una tendenza della maggior parte delle gestioni a conseguire gradualmente risultati di sostenibilità finanziaria. A tale esito concorre in misura fondamentale l'utilizzo mirato di risorse pubbliche, anche attraverso i Fondi strutturali europei.

⁵⁰ Si tratta della cd. Water Framework Directive, ossia la Direttiva 2000/60/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 ottobre 2000, che istituisce un quadro per l'azione comunitaria in materia di acque. Obiettivo primario della Direttiva è l'adeguamento della legislazione e della regolamentazione degli Stati membri alla finalità di assicurare la conservazione della risorsa, incluse le acque superficiali e costiere, con l'ottica di promuoverne l'uso sostenibile. Tale adeguamento dovrà avere luogo entro il 2010, mentre la trasposizione della Direttiva avrebbe dovuto avvenire entro la fine del 2003. Suo principio cardine è la piena internalizzazione nelle tariffe dei costi esterni connessi con lo sfruttamento della risorsa idrica (art. 9), secondo il consolidato criterio comunitario del polluter pays principle. La Direttiva attribuisce all'autorità amministrativa competente per bacino idrografico il compito di definire gli strumenti per assicurare il perseguimento degli obiettivi di sistema.

⁵¹ Un'indagine campionaria riguardante circa 200 gestori di maggiore dimensione con una copertura totale di oltre 28 milioni di abitanti serviti, condotta su dati tratti dai modulari presentati dalle aziende alle Camere di Commercio relativi all'anno 2000, segnala tariffe medie poco superiori a quelle del Nord (0,47 euro/mc) e sensibilmente inferiori a quelle del Centro (0,57 euro/mc).

⁵² Valutazioni condotte da Sogesid SpA indicano infatti che, dopo la realizzazione del piano di investimenti e il raggiungimento del livello apicale della tariffa coerente con tale piano, oltre la metà degli utenti del Sud sosterebbe una tariffa di circa 1,2 euro/mc.

RIQUADRO I - LE CARENZE INFORMATIVE NEL SISTEMA IDRICO ITALIANO: UN OSTACOLO PER IL RIASSETTO INDUSTRIALE DEL SETTORE

Il processo di consolidamento in atto nel settore idrico, che dovrebbe consentire di sostituire alcune migliaia di operatori con poche decine di soggetti gestori, può essere seriamente ostacolato dall'assenza di una base informativa, comune e condivisa dagli operatori, relativa alle principali grandezze fisiche ed economiche dei servizi idrici. Tale criticità, che contrasta con la maggiore trasparenza di altri settori riformati (cfr. in questo capitolo paragrafi relativi ad energia e rifiuti) indebolisce l'attendibilità delle analisi sulle dotazioni infrastrutturali, i fabbisogni e i comportamenti dei soggetti, accentua il rischio di asimmetrie informative tra operatori di diversa dimensione e natura (pubblica e privata), e frena le attività di affidamento del servizio e di vigilanza sulla gestione.

La fase dell'affidamento del servizio

Il settore idrico - inteso come insieme delle fasi di captazione, adduzione e distribuzione di acqua ad usi civili, di fognatura e depurazione delle acque reflue - è soggetto al quadro di regolamentazione definito con la Legge Galli (Legge n. 36/94), precisato dalle leggi attuative regionali e consolidato con le norme contenute nelle Leggi Finanziarie per gli anni 2002 e 2004.

La necessità di introdurre elementi di liberalizzazione nel settore ha trovato risposta nell'adozione – anche se in modo non univoco ed esclusivo - del modello della “concorrenza per il mercato” per l'assegnazione delle gestioni territoriali del servizio idrico integrato. Il ricorso a gare per l'affidamento della concessione e anche per la scelta dei partner privati in società miste è volto a mitigare gli effetti negativi dell'assetto localmente monopolistico del settore e a conseguire i benefici tipici di una configurazione di mercato la cui efficacia dipende tuttavia anche dalla disponibilità e dall'accessibilità di una base informativa adeguata, propria dei contesti liberalizzati.

Le gare con cui viene scelto il gestore unico di ambito o – più spesso – il soggetto privato della società mista, mirano a individuare il contendente che esprime l'offerta economicamente più vantaggiosa. L'obiettivo di stabilire “un terreno di gioco livellato” non è sempre colto dalla disponibilità del Piano d'Ambito - il documento informativo posto a base della gara con funzioni equivalenti a quelle svolte dalla data room in un'operazione di acquisizione di un ramo d'azienda - sia per i limiti nell'accuratezza della compilazione, sia per l'assenza in essi di importanti informazioni di contesto, quali le dotazioni idriche pro-capite o i dati di natura idro-geologica e di bacino. Ne potrebbero derivare due ripercussioni negative:

- risulterà più probabile l'aggiudicazione della gara da parte dell'incumbent, o di un operatore preesistente o comunque già operante nel territorio e che pertanto dispone di informazione privata, talora non accessibile allo stesso soggetto pubblico che affida il servizio;*
- il soggetto pubblico non potrà confrontare correttamente le offerte dei partecipanti alla gara, basate su set informativi alquanto diversi tra loro.*

Sorge in sostanza un problema di asimmetria informativa nella delicata fase di avvio della concorrenza per il mercato, ossia di predisposizione dell'offerta e, conseguentemente, di aggiudicazione della gara. Ne può risultare minata l'efficacia stessa del meccanismo di selezione competitiva.

L'attività di controllo sulla gestione

Un secondo aspetto concerne l'attività di controllo del regolatore sulla condotta del gestore dopo l'ingresso del socio privato o comunque dopo l'affidamento del servizio.

Si allude all'impossibilità per gli enti preposti al controllo, le Autorità d'ambito, di avvalersi di basi dati dedicate, contenenti informazioni tecniche ed economiche utili a comparare le performance del gestore vigilato con i migliori standard di settore, secondo l'approccio detto di yardstick competition (o competizione per comparazione).

Anche dal lato del gestore, l'impossibilità di sviluppare un'attività di benchmarking rischia di indebolire lo sviluppo aziendale in una prospettiva di medio periodo, che sarà segnata da un contesto sempre più competitivo.

L'Osservatorio sui servizi idrici, previsto con lungimiranza dall'art. 22 della Legge Galli, che avrebbe dovuto creare e gestire una banca dati interconnessa ai sistemi informativi di Regioni, Autorità di bacino e di Ambito, e Gestori, non è stato ancora istituito. Tra gli altri compiti, l'Osservatorio dovrebbe svolgere funzioni di raccolta, elaborazione e restituzione di dati statistici relativi alle caratteristiche dimensionali, tecniche e finanziarie dei gestori, ai modelli di organizzazione, gestione, controllo e programmazione dei servizi, e al livello di qualità dei servizi erogati.

Le pur pregevoli informazioni statistiche e descrittive rese disponibili dal Comitato di Vigilanza sulle risorse idriche, principalmente nelle Relazioni Annuali al Parlamento, non paiono sufficienti a colmare la perdurante assenza dell'Osservatorio, stante la loro natura puntuale e tuttora non esaustiva. Anche il sistema statistico nazionale non fornisce un'informazione adeguata, per il preoccupante ritardo che tuttora frena la diffusione dei dati censuari del settore raccolti dall'Istat per il 1999. Le iniziative regionali e addirittura di singole Autorità d'ambito che mirano a colmare la mancanza di dati di sistema si collocano in una prospettiva territorialmente più limitata e presentano un'affidabilità inevitabilmente minore.

II.3.2.2 Gestione dei rifiuti solidi urbani

Il Sud recupera

Nel 1997, quando in Italia è stato approvato il Decreto legislativo 22 (noto come decreto Ronchi) sulla gestione integrata dei rifiuti, il Sud presentava un grave ritardo, sia per quanto riguarda gli strumenti di pianificazione e programmazione del settore sia, soprattutto, nella capacità istituzionale, amministrativa e organizzativa di fornire ai cittadini un adeguato livello di servizi.

Lo scenario era allora caratterizzato da una sostanziale assenza del sistema di raccolta differenziata (soltanto l'1,3 per cento del totale dei rifiuti prodotti veniva differenziato, contro una media nazionale del 9,4 per cento), e da una assoluta prevalenza del sistema tradizionale di smaltimento finale, ovvero il conferimento dei rifiuti in discarica (oltre il 90 per cento del totale dei rifiuti prodotti), senza alcun

trattamento, e frequentemente in modo illecito. In diverse regioni del Sud erano in atto situazioni di emergenza ambientale e sanitaria.

Il Programma di Sviluppo del Mezzogiorno (PSM) e il Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) per le Regioni Italiane Obiettivo 1 - 2000-2006, considerata questa situazione di partenza, hanno fissato obiettivi programmatici e definito regole e incentivi finalizzati ad accelerare l'adeguamento istituzionale e organizzativo per la gestione dei rifiuti nelle Regioni del Sud, così come indicato dalla normativa nazionale del settore.

A fine 2003, dopo tre anni di attuazione del QCS, la situazione è molto diversa grazie al grande impegno istituzionale e amministrativo delle Regioni.

Le basi per una gestione dei rifiuti fondata su un utilizzo razionale e sostenibile delle risorse sono state costruite: gli strumenti di programmazione e gestione del settore sono stati predisposti, la raccolta differenziata, che costituisce il primo passo verso l'ammodernamento nella gestione dei rifiuti, ha quasi raggiunto il 6 per cento, lo smaltimento in discarica di rifiuti indifferenziati si riduce in misura significativa (-10 per cento in media).

Resta, tuttavia, ancora molto da fare soprattutto per quanto attiene la costruzione di nuovi impianti e il completamento del percorso di allineamento alla normativa nazionale e comunitaria. D'altra parte, mentre le Regioni del Sud accelerano per recuperare il ritardo accumulato, le sfide che la collettività si sta ponendo sul tema divengono sempre più ambiziose.

Il quadro normativo sulla gestione dei rifiuti è infatti in rapida evoluzione, come testimoniano i numerosi interventi legislativi comunitari e nazionali degli ultimi anni⁵³, e pongono la Pubblica Amministrazione, il sistema produttivo e gli stessi cittadini, di fronte all'impegno di operare sempre più verso la prevenzione e il riciclo dei rifiuti.

Il processo di adeguamento istituzionale e della programmazione nella gestione dei rifiuti nelle Regioni del Sud è stato certamente favorito dagli strumenti sanzionatori e premiali introdotti nel QCS 2000-2006⁵⁴, e ha portato al conseguimento di risultati estremamente positivi, considerata la situazione di partenza, che segnalano, rispetto alla lunga stasi precedente, una chiara inversione di tendenza.

**Adeguamento
normativo e "regole"
del QCS delle Regioni
Italiane Obiettivo 1 -
2000-2006**

⁵³ Fra i più recenti interventi normativi in tema di rifiuti si ricordano: la Decisione 2002/1600/CE del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce il "VI Programma Comunitario di azione in materia di ambiente" e la Comunicazione della Commissione europea (2003) 301 "Verso una strategia tematica di prevenzione e riciclo dei rifiuti". Questi interventi seguono a diverse Direttive, tra le quali: incenerimento dei rifiuti (2000/76/CE); valorizzazione energetica dei rifiuti (2001/77/CE), entrambe in corso di recepimento da parte del Governo italiano. A livello nazionale meritano essere ricordate la recente normativa in materia di discariche (Decreto legislativo 13 gennaio 2003 n. 36 e il D.M. 13 marzo 2003) e il D.M. 8 maggio 2003, n. 203 "Norme affinché gli uffici pubblici e le società a prevalente capitale pubblico coprano il fabbisogno annuale di manufatti e beni con una quota di prodotti ottenuti da materiale riciclato nella misura non inferiore al 30 per cento del fabbisogno medesimo".

⁵⁴ Nel settore dei rifiuti, per l'attuazione degli interventi previsti nei Programmi Operativi Regionali (POR) è stato posto come vincolo stringente l'approvazione di Piani di gestione dei rifiuti relativi all'intero territorio regionale, redatti in conformità con le Direttive Comunitarie 75/442 (modificata dalla 91/56), 91/689 e 94/62 e, come previsto dalle stesse direttive, notificati alla Commissione europea. In assenza dei Piani approvati, le tipologie di intervento ammesse a cofinanziamento comunitario sono state limitate sostanzialmente a due: riduzione della pericolosità dei rifiuti e organizzazione di sistemi di raccolta differenziata.

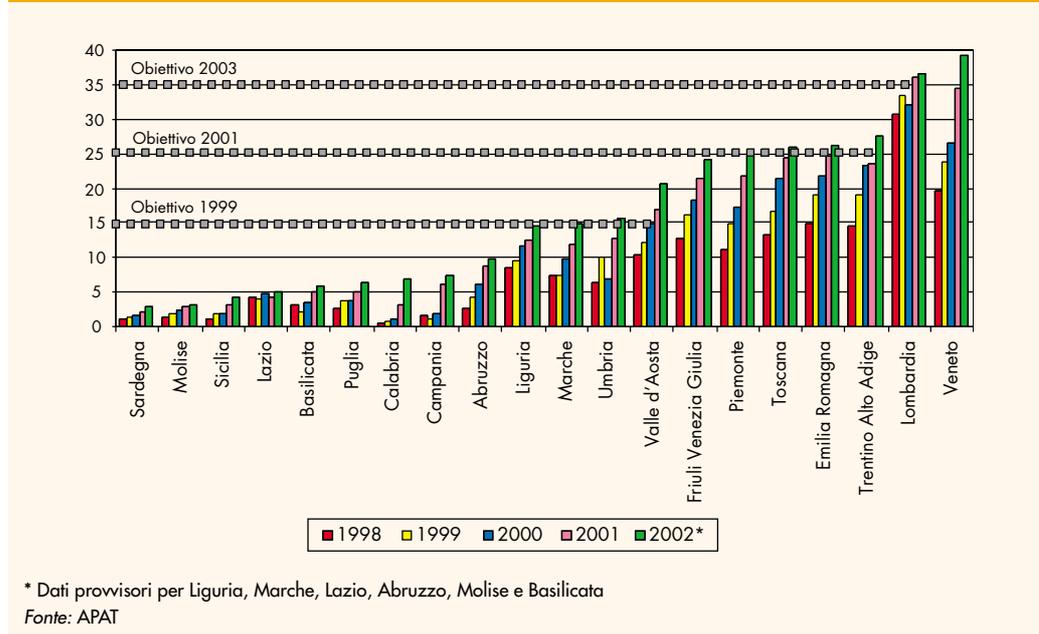
Già all'inizio del 2003, tutte le Regioni Obiettivo 1 avevano provveduto alla delimitazione degli Ambiti Territoriali Ottimali e alla individuazione della forma di cooperazione tra Enti locali per l'organizzazione del servizio; con diverso livello di definizione e completezza, tutte le Regioni avevano istituito (o si stavano organizzando per istituire) gli organismi di rappresentanza della forma di cooperazione prescelta ed avevano predisposto (o stavano predisponendo) il programma di interventi, il piano finanziario e il connesso modello gestionale organizzativo. Durante il 2003 in numerosi Ambiti inoltre è stata approvata la determinazione della tariffa che prelude il passaggio, previsto all'articolo 49 del Decreto legislativo 22/97, da tassa a tariffa⁵⁵.

Questa accelerazione è stata guidata, in Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, da gestioni commissariali di emergenza, ancora oggi in essere alle quali dovrà sostituirsi con rafforzato impegno amministrativo, la gestione ordinaria.

Tra i principali obiettivi del Decreto legislativo 22/97, in linea con la necessità di incrementare qualsiasi forma di recupero e riciclaggio, figurano quelli di raccolta differenziata dei rifiuti urbani, fissati in sede normativa in: 15 per cento entro il 1999; 25 per cento entro il 2001; 35 per cento entro il 2003.

Raccolta differenziata, recupero e riciclaggio

Figura II.20 - RIFIUTI URBANI: PERCENTUALI DI RACCOLTA DIFFERENZIATA PER REGIONE 1998-2002*



⁵⁵ In applicazione dei principi di "responsabilità condivisa" e del "chi inquina paga", il Dlgs 22/1997 all'art. 49, ha sostituito la Tassa sui rifiuti con una Tariffa volta alla copertura dei costi di gestione dei rifiuti solidi urbani. La Tariffa è composta da una componente fissa (riferita ai costi generali di amministrazione, gestione e svolgimento del servizio), ed una variabile, rapportata alla quantità di rifiuti differenziati e indifferenziati prodotti da ciascuna utenza. La tempistica per il passaggio alla tariffa, originariamente prevista per il gennaio 1999, è stata più volte riveduta. Alla luce degli ultimi aggiornamenti normativi apportati dalle leggi finanziarie 2003 e 2004, l'applicazione della Tariffa è attualmente stabilita su di un arco temporale compreso, a seconda della popolazione comunale e del grado di copertura dei costi nel 1999, tra il gennaio del 2005 ed il gennaio del 2008. La sperimentazione nell'applicazione della Tariffa è peraltro stata avviata in Italia già nel 2000, con una concentrazione di Comuni nelle Regioni del Centro-Nord. Nel 2003 secondo i dati dell'ONR (Osservatorio Nazionale Rifiuti), 411 Comuni applicano la Tariffa con una popolazione totale di circa 7,3 milioni di abitanti. L'unica Regione del Sud in cui sono presenti alcune realtà comunali a Tariffa è la Puglia.

A partire dal 1997, si registra in Italia un costante aumento della raccolta differenziata, anche se a velocità molto diversa nelle aree del Centro-Nord e del Sud del Paese. L'andamento del triennio 2000-2002⁵⁶ testimonia però la forte spinta in avanti delle Regioni del Sud, in un quadro nazionale fortemente dinamico.

La percentuale di rifiuti urbani raccolta in modo differenziato passa al Sud dal 2,4 al 6,0 per cento (da 2,2 a 5,7 per cento, per le regioni Obiettivo 1), mentre la media nazionale passa da 14,4 a 19,1 per cento. La distanza dagli obiettivi normativi per il Sud è ancora elevata, ma il target fissato dal QCS (13 per cento di raccolta differenziata entro il 2006), dopo la netta inversione di tendenza registrata fra il 2001 e il 2002, appare realisticamente raggiungibile. Significativi i risultati raggiunti da Campania e Calabria che superano la soglia del 7 per cento di raccolta differenziata (fig. II.20).

Nonostante questi indubbi segnali positivi, è evidente però che l'efficacia delle politiche di gestione dei rifiuti non può essere misurata esclusivamente attraverso le percentuali di raccolta differenziata: in assenza di un sistema organizzato di trattamento e riutilizzo dei rifiuti il grande impegno richiesto alle amministrazioni e alla popolazione rischia di essere vanificato.

Gli obiettivi di recupero e riciclaggio, già fissati dal Decreto 22/1997 (25 per cento minimo per tutti i materiali) vengono peraltro meglio specificati dalla revisione della normativa europea, che fissa più elevati obiettivi⁵⁷ da raggiungere entro il 2008. Il Sud presenta segni di debolezza per l'ancora ridotto numero di impianti di trattamento e recupero operativi, ma le previsioni di realizzazione contenute nei Piani di gestione dei rifiuti approvati dalle Regioni possono senza dubbio portare ad una modificazione sostanziale del quadro nei prossimi anni.

Il censimento 2001 relativo alla situazione impiantistica italiana conferma la progressiva riduzione dello smaltimento in discarica che si attesta in media nazionale su valori pari a 67,1 per cento (circa 20 milioni di tonnellate); inoltre, soltanto l'8,7 per cento dei rifiuti è stato avviato ad inceneritori (con o senza recupero energetico), il 12,7 per cento ad impianti di selezione con produzione di *compost* frazione secca e/o CDR, il 5,8 per cento ad impianti di compostaggio di frazioni selezionate e, infine, il 5,7 sono stati avviati ad altre forme di recupero. Il confronto con l'anno 2000 conferma la tendenza, già in atto da tempo, verso la riduzione del conferimento di rifiuti in discarica (-5,3 punti percentuali) e di aumento delle

Dotazione impiantistica e capacità di trattamento

⁵⁶ I dati, di fonte APAT, relativi al 2002 sono provvisori.

⁵⁷ Come risulta nel testo approvato il 2/7/2003, Risoluzione legislativa del Parlamento europeo sulla posizione comune del Consiglio in vista dell'adozione della direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica la direttiva 94/62/CE sugli imballaggi e i rifiuti di imballaggio (14843/1/2002 - C5 - 0082/2003 - 2001/0291 (COD)). La nuova normativa prevede ad esempio un obiettivo del 60 per cento per il riciclaggio di vetro e carta, e fino all'80 per cento per i rifiuti da imballaggio.

quantità avviate a recupero negli impianti di compostaggio. Al contrario resta sostanzialmente costante la quota di rifiuti destinata ad inceneritori (con o senza recupero di energia).

Anche al Sud la quota di rifiuti smaltita in discarica si sta progressivamente riducendo: tra il 2000 e il 2001 si passa da 8,8 milioni di tonnellate a 7,8 milioni di tonnellate (-10 per cento circa) a cui si associa la chiusura di numerose discariche (6 in Campania e 8 in Sicilia).

Cresce, per contro, il ricorso al trattamento meccanico/biologico (aumentano sia gli impianti che le quantità trattate), a indicare come nelle situazioni emergenziali, e con un sistema di raccolta differenziata non ancora consolidato, questa tipologia di trattamento dei rifiuti – indifferenziati – rivesta un ruolo determinante nel miglioramento dei servizi.

Prospettive

La predisposizione di Piani di gestione dei rifiuti nelle Regioni del Sud consente di delineare uno scenario di breve-medio periodo in cui i sistemi di raccolta differenziata e la dotazione impiantistica dovrebbero registrare un netto miglioramento. Le previsioni in aumento riguardano impianti di trattamento meccanico-biologico del rifiuto indifferenziato, che dovrebbero essere affiancati da un adeguato sviluppo di impianti di recupero energetico (di rifiuti urbani e di CDR e frazione secca) che, ad oggi, sono di fatto assenti nelle regioni meridionali (unica eccezione la Sardegna e il piccolo impianto siciliano di Messina in via di dismissione). In tutte le Regioni del Sud si prevede infatti un potenziamento della capacità di termovalorizzazione dei rifiuti da realizzare anche con le risorse del QCS⁵⁸.

Se tutte le previsioni saranno rispettate, nel 2007 le regioni meridionali dovrebbero raggiungere una capacità complessiva di incenerimento paragonabile a quelle del Nord del Paese.

II.3.3 Ambito dei servizi per la competitività

II.3.3.1 Servizi logistici

L'impatto della carenza organizzativa dei servizi logistici sulla struttura produttiva è generalmente sottovalutato. Tuttavia, l'organizzazione dei servizi a monte e a valle della produzione ha un'incidenza importante sulle organizzazioni e le reti di imprese di piccola e media dimensione. Raramente le piccole e medie imprese sembrano apprezzare il vantaggio immediato di iniziative ad alto contenuto organizzativo, poiché dispongono di un orizzonte informativo e previsionale insufficiente a identificare le azioni che favoriscono la competitività di lungo periodo.

⁵⁸ In Campania si prevede la realizzazione, entro il 2005, di due impianti di termovalorizzazione (ad Acerra in provincia di Napoli e a Santa Maria la Fossa in provincia di Caserta); in Puglia, da giugno 2003 è operativo un impianto di termovalorizzazione di CDR (a Massafra in provincia di Taranto) e si prevede l'operatività di un nuovo impianto entro il 2004 (a Taranto); in Basilicata si prevede di ampliare la capacità di trattamento di un impianto già esistente (Melfi) e di rendere operativo un nuovo impianto (Potenza); in Calabria dovrebbe essere realizzato un nuovo impianto (Gioia Tauro); in Sicilia si prevede di realizzare impianti di incenerimento con recupero energetico a Bellolampo (Palermo), Augusta e Casteltermeni (Agrigento), a Paternò (Catania).

Il Piano Generale dei Trasporti e della Logistica ha introdotto alcuni strumenti attuativi, tra cui il Piano Urbano della Mobilità, non ancora attivato, che prevede un orizzonte temporale decennale di pianificazione orientata al riequilibrio modale e alla logistica su scala urbana e metropolitana. L'attuazione di politiche di localizzazione e di miglioramento in loco dei servizi logistici deve tuttavia partire dalla conoscenza capillare della situazione costituita dai Piani Regolatori, dai loro aggiornamenti e dalle loro varianti, prima di poter costruire efficaci interventi aggiuntivi.

Una delle prime azioni da porre in essere dovrebbe essere pertanto quella di "censire" lo stato dell'arte della localizzazione industriale e distributivo-commerciale nelle Regioni del Sud, verificando le possibilità di intervento attuale sulla base di una corretta diagnosi della situazione che si è costituita nel tempo.

RIQUADRO L – UN ESEMPIO DI INIZIATIVE PER LA RACCOLTA DI DATI SULL'URBANIZZAZIONE DIFFUSA IN ITALIA

Un esempio della possibilità di porre mano ad analisi retrospettive in questa direzione è stato offerto da uno studio realizzato e pubblicato dall'INU Sicilia in collaborazione con l'Università di Catania.

La Tavola L.1 mostra l'ampio sottoutilizzo delle aree industriali siciliane (in questo caso di quelle costituite attraverso Consorzi ASI). Si tratta di aree presso le quali si verifica ancora una evidente tendenza alla edificazione non governata, pur in presenza di ampi margini di bonifica finalizzata al recupero ambientale o al riuso con finalità produttive.

Tavola L.1 - UTILIZZO DELLE AREE DI SVILUPPO INDUSTRIALE IN SICILIA. VALORI IN ET-TARI E IN PERCENTUALE ARTICOLATI IN TRE AREE TERRITORIALI

	Sicilia orientale (Ct, Me, Rg, Sr)		Sicilia centrale (Cl, En)		Sicilia occidentale (Ag, Pa, Tp)	
	Ha	%	Ha	%	Ha	%
Attivo	3.382,6	74,1	153,4	56,5	511,5	75,9
Parzialmente utilizzato	25,5	0,6	-	0,0	0,96	0,1
Concesso	205,0	4,5	-	0,0	-	0,0
In costruzione	87,8	1,9	41,7	15,4	45,9	6,8
In trasformazione	26,1	0,6	-	0,0	-	0,0
Abbandonato	253,3	5,5	8,3	3,1	90,3	13,4
Mai utilizzato	554,6	12,2	67,9	25,0	25,0	3,7
Altro	29,0	0,6	-	0,0	-	0,0
Totale	4.563,9	100,0	271,3	100,0	673,7	100,0

Fonte: Rapporto INU (Istituto Nazionale di Urbanistica), Sicilia, 2003

L'attività di nuova edilizia all'interno di aree industriali avviene anche laddove esistono ampie estensioni di lotti non utilizzati:

– accade nella Sicilia centrale, dove le aree industriali hanno un'estensione inferiore, e dove a fronte di un 25 per cento di aree mai utilizzate (a cui si deve aggiungere il 3 per cento di aree abbandonate), emerge un 15 per cento di aree in costruzione,

– e accade nella Sicilia occidentale, dove le aree in costruzione sono il 6,8 per cento in presenza di più del 17 per cento di aree abbandonate o mai utilizzate.

La maggior quota di “abbandoni” rispetto al “non uso” può essere indice di una minore stabilità delle attività produttive, che finisce per determinare un costo sociale elevato anche per un eventuale riuso delle aree stesse (investimenti di bonifica, etc.).

Nella Sicilia orientale l'uso della concessione per una certa quota di aree (il 4,5 per cento), strumento apparentemente non utilizzato nelle altre due ripartizioni, potrebbe aver consentito un tasso di nuova edificazione inferiore e un minore spreco di territorio, pur in una situazione caratterizzata dalla presenza di grandissime estensioni di territorio e di capitale fisico abbandonate, o mai utilizzate.

Nonostante una lettura sintetica dell'utilizzo e del non utilizzo delle aree non offra di per sé una chiave di interpretazione universale per le politiche di ottimizzazione della logistica d'area, tuttavia essa mette in luce che in assenza di un adeguato governo delle risorse del territorio e delle scelte di localizzazione degli investimenti pubblici si possono verificare sprechi e distruzione di capitale naturale.

Il micro-censimento consente peraltro di mettere in luce (cfr. tavola L.2) come la presenza di attività di logistica (autotrasporto, magazzini, etc.), sia già una realtà all'interno delle aree industriali in cui occupa il 12,1 per cento dei lotti e il 6,3 per cento della superficie.

Tavola L.2 - SETTORI PRODUTTIVI LOCALIZZATI NELLE AREE INDUSTRIALI IN SICILIA

	Percentuale di lotti occupati	Percentuale della superficie occupata
Produzione industriale	54,9	77,6
Commercio: dettaglio ingrosso concessionarie, ecc.	11,7	4,4
Logistica: trasporti, depositi confezionamento, ecc.	12,1	6,3
Servizi alla produzione: manutenzioni, montaggi autoriparazioni, ecc.	8,3	4,4
Servizi: uffici, direzionale, altro terziario	7,3	4,7
Altro: attività improprie residenze, ecc.	1,5	0,5
Attività non rilevabili	4,2	2,0

Fonte: rapporto INU (Istituto Nazionale di Urbanistica), Sicilia, 2003

Viceversa la produzione industriale, che pur interessa più di due terzi della superficie utilizzata, costituisce poco più della metà delle attività svolte.

L'orientamento alla terziarizzazione delle aree di sviluppo industriale (il 12 per cento dei lotti dei consorzi è occupato da attività commerciali, e una quota di circa il 38 per cento è costituita da attività non industriali), offre l'idea di come molti impatti ambientali, in particolare quelli derivanti dalla localizzazione delle attività economiche, rimangano incalcolabili in assenza di una razionalizzazione urbanistica dell'uso delle aree destinate alle attività economiche.

I micro-censimenti sono uno strumento di conoscenza diretta, non certamente l'unico. Il loro vantaggio è quello di potersi utilizzare con altri strumenti più generali come le cartografie aggiungendo una dimensione – il contenuto dell'attività economica – che la pianificazione territoriale ex-ante in molte aree non conosce.

II.3.3.2 Servizi energetici

I processi di apertura dei mercati, di diversificazione delle fonti di approvvigionamento, di tutela dell'ambiente e di trasferimento di competenze ai livelli regionali svolgono un ruolo centrale nella definizione delle politiche energetiche del Paese⁵⁹. Tali processi hanno preso avvio nello scorcio degli anni Novanta con la trasposizione delle direttive europee di liberalizzazione dei mercati energetici⁶⁰.

Il sistema energetico italiano sta vivendo un cambiamento strutturale non privo di ostacoli e ritardi, ma saldamente orientato allo sviluppo della concorrenza attraverso la graduale sostituzione di meccanismi di mercato a regimi amministrativi, all'ampliamento delle scelte dei consumatori, al rafforzamento competitivo dell'industria energetica. Il riordino del sistema energetico comporta cambiamenti significativi anche sull'articolazione territoriale del settore. L'attenuarsi dell'integrazione verticale delle filiere energetiche e i processi di decentramento produttivo e amministrativo fanno emergere elementi di criticità, segnalano i vincoli e le scarsità locali, indicano esigenze di rafforzamento strutturale non omogenee sul territorio del Paese.

Nel settore elettrico la copertura del *deficit* interno avviene con le importazioni e con l'ottimizzazione del dispacciamento di merito degli impianti nazionali, stanti i vincoli cogenti che la configurazione della rete in alta tensione pone alla circolazione dei flussi di elettricità tra le aree del Paese.

L'innestarsi di processi di liberalizzazione fondati sul decentramento delle decisioni pubbliche e sulla diffusione di quelle private su reti progettate per un contesto di pianificazione centralizzata e di integrazione verticale dell'offerta può tuttavia comportare passaggi critici. Ripercussioni differenziate sul territorio di criticità sistemiche si sono recentemente prodotte nel settore elettrico italiano. In analogia con situazioni emerse in altri contesti (Stati Uniti, Scandinavia, Regno Unito), anche il sistema italiano è stato interessato da rilevanti criticità sfociate nei mesi di giugno e di settembre del 2003 in interruzioni estese e protratte della fornitura (*black out*).

Tali eventi trovano spiegazione nelle tendenze che hanno caratterizzato l'evoluzione del sistema elettrico durante gli anni recenti. A un'espansione dei consumi nettamente superiore a quella del prodotto (circa il 3 per cento su base annua nell'ultimo quinquennio) si sono associati ripetuti incrementi della punta di domanda sia invernale, sia soprattutto estiva⁶¹. Tale dinamica è destinata a protrarsi

⁵⁹ Cfr. International Energy Agency, *Energy Policies of IEA Countries: Italy 2003 Review*, Paris.

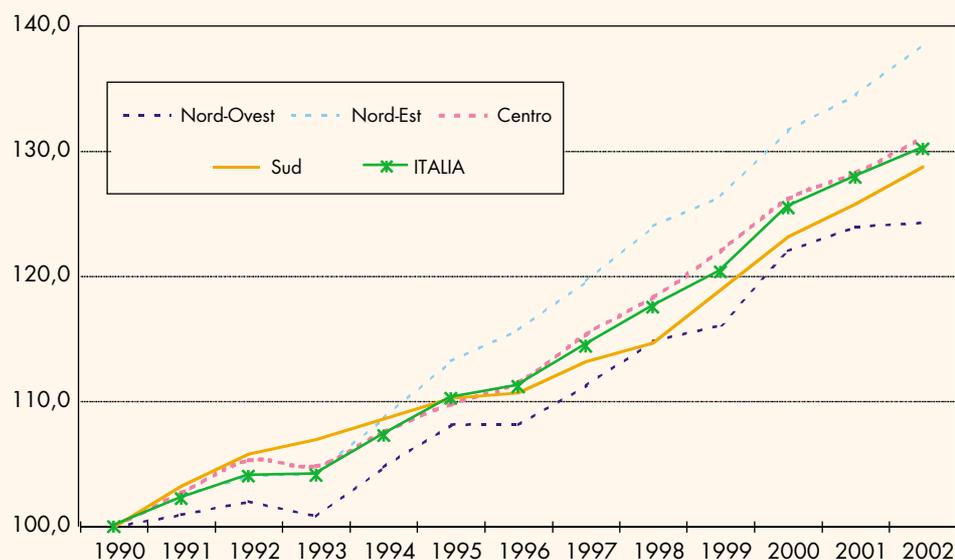
⁶⁰ Si tratta della Direttiva 96/92/CE, del 19 dicembre 1996, del Parlamento europeo e del Consiglio, relativa a norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica, e della Direttiva 98/30/CE, del 22 giugno 1998, del Parlamento europeo e del Consiglio, concernente norme comuni per il mercato interno del gas naturale.

⁶¹ Il 10 dicembre 2003 si è verificato un nuovo record storico dei consumi di elettricità, che hanno raggiunto il valore di 53.400 MW. Tale livello è superiore di circa 300 MW, pari allo 0,6 per cento, al precedente picco del 17 luglio 2003 (53.105 MW), e di 810 MW (1,5 per cento) a quello invernale, registratosi il 12 dicembre 2002. A differenza di quanto accaduto alla fine di giugno, il GRTN SpA è riuscito a fronteggiare il picco di domanda senza interrompere la fornitura di elettricità alle utenze civili grazie alla maggiore disponibilità nel periodo invernale di energia importata, all'incremento della capacità di generazione dovuta all'entrata in servizio di un nuovo impianto di produzione e di alcuni impianti ripotenziati, nonché alla concentrazione della produzione idroelettrica in un numero limitato di ore.

negli anni a venire tanto da richiedere un significativo aumento dell'offerta di generazione e/o un potenziamento delle interconnessioni interne e con l'estero.

La crescita di medio periodo della domanda trova riscontro nell'evoluzione dei consumi *pro-capite*, sostanzialmente omogenea fra le varie ripartizioni geografiche dal 1990, sebbene più intensa nelle aree centrali e Nord-orientali del Paese (cfr. fig. II.21).

Figura II.21 - CONSUMI DI ELETTRICITÀ PER ABITANTE (1990=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat e GRITN SpA

A tale evoluzione hanno concorso fattori di domanda e di offerta di elettricità. Tra i primi si annoverano i profondi cambiamenti in atto nei modelli di consumo finale (climatizzazione domestica e delle collettività, catena del freddo) e il mutamento di composizione del prodotto che vede la crescita di servizi per la produzione e la logistica a elevata richiesta di energia; vi concorre la crescente informatizzazione dei processi produttivi e delle pubbliche amministrazioni che ha innalzato i fabbisogni, anche in relazione con le esigenze di raffreddamento degli apparati elaborativi.

Dal lato dell'offerta, ha influito la riduzione della capacità disponibile causata dai fermi di capacità per diverse migliaia di MW dovute a misure di *repowering* e ambientalizzazione di centrali. Tale vincolo si riflette nel divario che separa la potenza installata nominale da quella effettivamente disponibile: nel 2002, a fronte di un valore dell'ordine di 77.000 MW della prima, la potenza disponibile superava di poco i 55.000 MW, 6.300 dei quali provenienti dalle importazioni. Inoltre, in ciascuno degli anni compresi fra il 1999 e il 2002 la maggiore capacità entrata in servizio è stata sistematicamente inferiore alla crescita della domanda di punta.

Concorrono a ridurre la disponibilità effettiva di potenza una pluralità di cause, di natura strutturale, congiunturale e normative.

Alcune di queste rigidità potranno essere allentate dalle misure di recente adottate e volte a semplificare e accelerare i processi autorizzativi per la costruzione di nuove centrali (L. 55/02) e più recenti disposizioni di natura gestionale adottate a seguito del *black out* dello scorso settembre.

In questo contesto spicca la maggiore debolezza dell'infrastrutturazione elettrica del Sud rispetto alle altre aree del Paese. L'estensione della rete elettrica in alta tensione (120 e 380 kV) è minore nel Sud, segnalandone una minore magliatura (53,4 contro 72,3 m/kmq della media nazionale); le perdite unitarie di energia sono più elevate in rapporto sia alla lunghezza della rete (di circa un terzo), sia al complesso dell'energia elettrica richiesta (del 50 per cento; cfr. tavola II.18).

Tavola II.18 - INDICATORI DI INFRASTRUTTURAZIONE ELETTRICA: RETE E PERDITE NEL 2001

Regione	RETE ALTA TENSIONE:		PERDITE:	
	Estensione	Densità	In totale	In rapporto all'energia richiesta
	km	Kmq	indice Italia =100	%
- Nord-Ovest	6.406	110,6	81,0	4,7
- Nord-Est	4.816	77,7	82,9	5,1
- Centro	3.989	68,4	109,7	7,1
- Centro-Nord	15.211	85,3	89,1	5,4
- Sud	6.575	53,4	125,2	9,0
Italia	21.786	72,3	100,0	6,3
- Regioni non Ob.1	15.767	83,4	87,7	5,3
- Regioni Ob. 1	6.019	53,6	132,3	9,4
- Regioni Ob. 1 (escl. Molise)	5.927	55,0	132,6	9,5

Fonte: elaborazioni su dati Istat e GRTN SpA

Anche con riferimento alla potenza installata, il Sud manifesta elementi di criticità. A una minore flessibilità operativa del sistema elettrico locale (si veda fra l'altro la maggiore taglia media degli impianti di generazione) si accompagna un valore medio della potenza installata lievemente inferiore al resto del Paese. Il minore *deficit* complessivo del Sud rispetto alla richiesta locale di elettricità riflette il ben noto eccesso di produzione rispetto alla domanda locale nel Sud, sottolineato da alcuni commentatori in occasione del recente *black out* (cfr. tavola II.19)⁶².

⁶² Non va taciuta l'approssimazione di questa analisi. Valutazioni più approfondite richiederebbero la considerazione di elementi quali l'età degli impianti, il tipo di fonte primaria utilizzata, la natura delle tecnologie di generazione.

Tavola II.19 – INDICATORI DI INFRASTRUTTURAZIONE ELETTRICA: POTENZA NEL 2001

Regione	Potenza installata				Per memoria	
	Totale	Composizione	Taglia media	Media per abitante	Consumi totali	Deficit (-) o surplus (+) rispetto alla richiesta
	MegaWatt	%	MegaWatt/ impianto	Watt/abitante	%	%
- Nord-Ovest	14.271	24,6	13,0	940	32,8	-30,4
- Nord-Est	10.970	18,9	11,1	1.024	23,3	-16,6
- Centro	13.127	22,6	29,2	1.174	17,9	-3,8
- Centro-Nord	38.368	66,1	15,1	1.035	74,0	-19,5
- Mezzogiorno	19.678	33,9	50,3	945	26,0	-4,9
Italia	58.046	100,0	19,8	1.002	100,0	-15,6
- Regioni non Ob. 1	38.932	67,1	14,9	1.015	76,2	-20,0
- Regioni Ob. 1	19.114	32,9	60,1	978	23,8	-2,1
- Regioni Ob. 1 (escl. Molise)	18.582	32,0	66,1	967	23,3	-1,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat e GR TN SpA

Di contro, indicazioni di un recupero del Sud emergono dagli andamenti della frequenza e, soprattutto, della durata delle interruzioni di fornitura subite dagli utenti in bassa tensione connessi alla rete dell'ex monopolista pubblico (cfr. tavola II.20).

Tavola II.20 - SERVIZIO ELETTRICO: INTERRUZIONI SENZA PREAVVISO LUNGHE PER UTENTI ENEL IN BASSA TENSIONE

	ITALIA	Nord	Centro	Sud
		Numero di interruzioni per utente		
1996	5,1	3,5	5,1	7,2
1997	5,3	2,8	5,7	7,9
1998	4,6	2,6	4,9	6,8
1999	4,6	2,7	5,2	6,7
2000	3,9	2,6	4,0	5,7
2001	3,6	2,3	3,3	5,3
2002	3,1	2,1	3,0	4,2
		Minuti persi per utente		
1998	211	121	230	315
1999	228	145	227	334
2000	218	139	197	330
2001	181	109	133	291
2002	137	100	105	195

Fonte: elaborazioni su dati Autorità per l'energia elettrica e il gas

Secondo le rilevazioni effettuate dall’Autorità per l’energia elettrica e il gas, nel 2002 si sono registrati nel Sud un numero medio di interruzioni accidentali (prive di preavviso) e un ammontare di minuti persi per utente in conseguenza di tali interruzioni di circa un terzo superiore a quello osservato per il complesso del Paese; il divario era circa doppio nel confronto con le sole Regioni settentrionali. Peraltro, entrambi gli scostamenti risultano in netta e accentuata riduzione rispetto al biennio precedente. Inoltre, con la sola eccezione della Puglia, la riduzione della frequenza delle interruzioni è fenomeno comune a tutte le Regioni dell’Obiettivo 1, risultando particolarmente significativa in Calabria e in quelle insulari.

II.3.4. Servizi per le risorse naturali e culturali

II.3.4.1 Servizi per la fruizione del territorio

Le risorse naturali e paesaggistiche del territorio, oltre a costituire un bacino di conservazione della diversità biologica, rappresentano un veicolo potenzialmente rilevante di sviluppo sostenibile a livello locale e nazionale. La realizzazione di tale potenziale presuppone un contesto istituzionale, infrastrutturale e socio-economico che favorisca la conservazione, l’accesso e l’uso sostenibile delle aree ad elevata naturalità.

In Italia sono stati compiuti notevoli progressi in materia di conservazione della natura dall’entrata in vigore della legge quadro 394 del 1991 sulle aree protette. Nel 2002 le aree protette rappresentavano il 9,3 per cento della superficie nazionale, segnando un rapido aumento rispetto al 6,5 per cento del 1995, anno della prima pubblicazione di superficie nell’elenco ufficiale delle aree protette. La percentuale di protezione è maggiore nel Sud (11,7 per cento) rispetto al Centro-Nord (7,6 per cento). Il 45 per cento della superficie delle aree protette è costituito dai 22 parchi nazionali. Le aree protette regionali (parchi naturali, riserve ed altre aree regionali) rappresentano il 50 per cento della superficie protetta complessiva, ed il residuo 5 per cento è dato da riserve naturali statali.

Completa il quadro della politica nazionale di conservazione della natura l’istituzione di 16 aree marine protette corrispondenti ad una superficie a mare di oltre 266.000 ettari; ed il recepimento, con vari provvedimenti adottati tra il 1997 ed il 2003, delle direttive comunitarie “Habitat” (92/43/CEE) e “Uccelli” (79/409/CEE), con cui l’Italia ha aderito formalmente alla politica europea di conservazione della natura incentrata sul concetto della rete⁶³ “Natura 2000”. All’ottobre del 2000 risultavano individuati un totale di circa 2.500 tra siti di interesse comunitario (SIC) e zone di protezione speciale (ZPS), per una copertura di quasi 5 milioni di ettari. Secondo alcune stime, tenendo conto delle parziali sovrapposizioni tra rete Natura 2000 e sistema delle aree protette, la quota complessiva di territorio nazionale soggetta a politiche di conservazione della natura raggiunge circa il 20 per cento.

⁶³ Con questo termine ci si riferisce ad un sistema coordinato e coerente di aree destinate alla conservazione della diversità biologica presente nel territorio dell’Unione europea, con particolare riferimento agli habitat e specie animali e vegetali indicati negli allegati I e II della Direttiva “Habitat”.

Al di là dei pur importanti dati relativi all'estensione territoriale delle aree protette, per una valutazione del potenziale di sviluppo territoriale delle politiche di conservazione della natura appare di interesse affrontare due ordini di questioni:

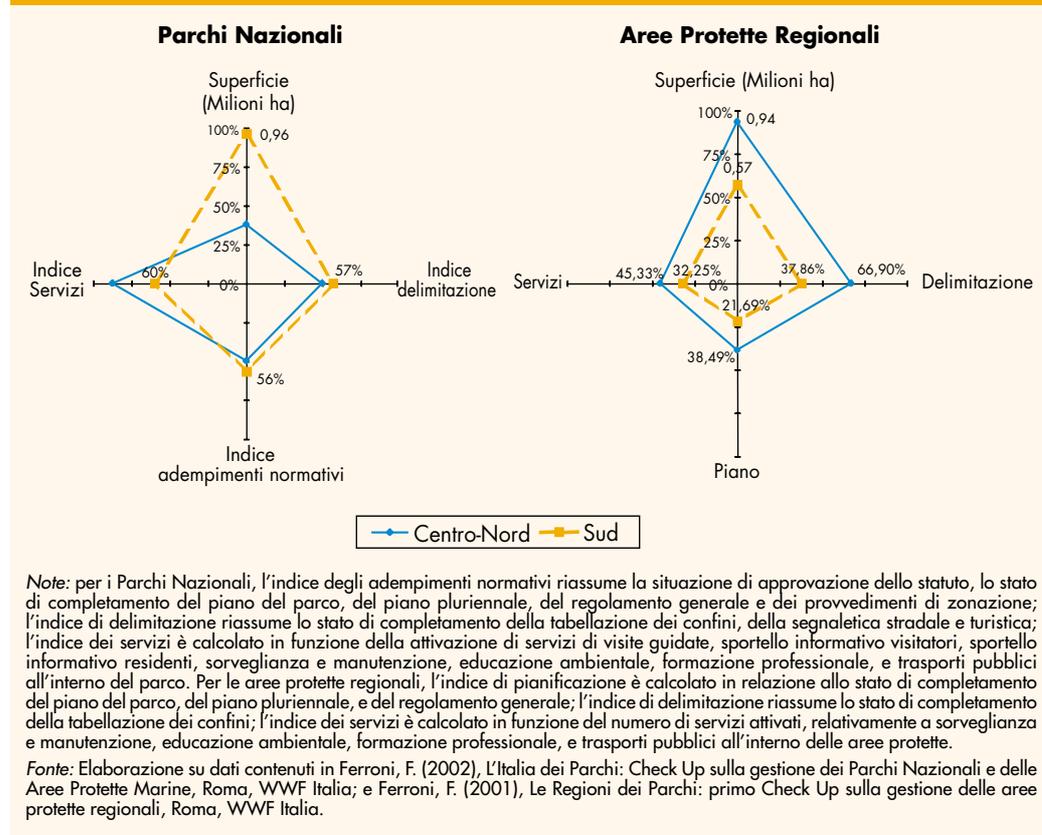
a) qualità dell'offerta: quale è la capacità delle aree protette di offrire ai visitatori servizi di qualità (accessibilità, servizi turistici, ricreativi, educativi, ecc.)?

b) ricaduta sullo sviluppo locale: fino a che punto le restrizioni economiche legate alla presenza di un'area protetta possono essere compensate dall'attivazione di filiere produttive "eco-compatibili" (turismo di basso impatto, indotto legato alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali, agricoltura di qualità, ecc.)?

Tenendo conto delle limitazioni del quadro conoscitivo attualmente disponibile, è possibile in questa sede formulare solo alcune riflessioni iniziali in risposta a tali quesiti.

Riguardo la natura e qualità dell'offerta delle aree protette, alcune prime indicazioni sullo stato di attuazione dei parchi nazionali e regionali e sui servizi da essi offerti possono essere ricavate da due indagini compiute dal WWF Italia nel 2001-2002 sulla gestione dei Parchi Nazionali e delle Aree Protette Regionali (fig. II.22).

Figura II.22 - INDICATORI DI ATTIVAZIONE DEI PARCHI NAZIONALI E DELLE AREE PROTETTE REGIONALI



La figura riporta alcuni indicatori sintetici relativi a tre "dimensioni" utili a caratterizzare l'offerta dei parchi: le attività di delimitazione e predisposizione di segnaletica (necessarie affinché il visitatore "riconosca" il Parco e vi si orienti); gli adempimenti nor-

mativi relativi agli strumenti di governance, gestione e programmazione nelle aree protette; l'attivazione di servizi utili a garantire direttamente o indirettamente la fruizione delle aree protette (manutenzione, informazione, educazione ambientale, trasporti, ecc.).

Gli indicatori sono medie ponderate per superficie dei dati calcolati per le singole aree protette, e variano tra 0 per cento e 100 per cento, assumendo il valore massimo quando tutte le aree protette di una determinata zona geografica abbiano, ad esempio, assolto tutti gli obblighi normativi di programmazione e gestione, o abbiano completato le attività di delimitazione dei confini e segnaletica. Gli indicatori danno una misura, ancorché di sola prima approssimazione, di dove le aree protette italiane si collochino nel gradiente "area protetta solo sulla carta" (tutti gli indici allo 0 per cento) ed "area protetta pienamente funzionante" (tutti gli indici al 100 per cento).

Nel complesso, il processo di effettiva attivazione delle aree appare ancora largamente in corso, ma con significative differenze territoriali. Nel caso dei Parchi Nazionali, il Sud – cui corrisponde una maggiore superficie protetta – ha una performance migliore in termini di adempimenti normativi e di realizzazione di interventi per la delimitazione e segnaletica (mentre l'attivazione dei servizi è più in ritardo). Nel caso delle Aree Protette Regionali, la situazione è in parte rovesciata: nel Nord si trovano le aree protette più ampie, e performance migliori su tutti i fronti (delimitazione, strumenti di pianificazione, disponibilità di servizi).

Per quanto riguarda la questione relativa alle ricadute sullo sviluppo locale, la prima osservazione è che gran parte delle realtà territoriali comprese nelle aree protette presentano caratteristiche di notevoli marginalità (bassa densità di popolazione, elevati tassi di spopolamento e di disoccupazione, elevata quota di patrimonio abitativo inutilizzato – e probabilmente in condizioni degradate), tipicamente più pronunciate della media nazionale o di quella della rispettiva ripartizione geografica, come documentato dalla tavola II.21 relativa ai comuni compresi in 17 dei 22 Parchi Nazionali.

Tavola II.21 – INDICATORI SELEZIONATI DI MARGINALITÀ SOCIALE ED ECONOMICA IN 17 PARCHI NAZIONALI

	Parchi Nazionali			Paese		
	Centro-Nord	Sud	Italia	Centro-Nord	Sud	Italia
Numero Comuni	110	317	427	5.554	2.557	8.111
Popolazione (milioni di abitanti)	0,56	1,50	2,06	36,05	20,25	56,31
Densità popolazione (Ab/KM ²)	67,8	92,1	83,9	202,2	164,6	186,9
Variazione popolazione 1991-2001 %	-1,8	-3,3	-2,9	0,2	-0,7	-0,1
Tasso di disoccupazione (SLL 2001)%	6,8	19,3	15,8	5,0	19,4	10,2
Superficie Comuni (milioni has)	0,83	1,63	2,46	17,83	12,31	30,13
Abitazioni non occupate da residenti su totale %	30,7	32,0	31,6	16,5	25,4	19,6
Superficie comuni dentro Parco (milioni ha)	0,38	0,85	1,23			
Superficie vincolata %	46,4	51,9	50,0			

Note: I dati si riferiscono ai comuni ubicati nei seguenti parchi nazionali: Monti Sibillini, Circeo, Gran Paradiso, Arcipelago Toscano, Val Grande, Dolomiti Bellunesi, Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, Stelvio, Cilento e Vallo di Diano, Gargano, Gran Sasso e Monti della Laga, Pollino, Vesuvio, Maiella, Sila, Parco nazionale dell'Abruzzo, Lazio e Molise, Aspromonte.

Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Ambiente (Elenco ufficiale delle aree naturali protette) e Istat

Data questa situazione di prevalente marginalità, si tratta di capire se le attività legate alla fruizione delle aree protette sono in grado di offrire opportunità di sviluppo. In assenza di analisi *ad-hoc* che analizzino la filiera completa di attività a supporto della fruizione (eco-turismo, beni culturali, circuiti eno-gastronomici, ecc.), si possono formulare alcune ipotesi iniziali basate sull'analisi dei dati relativi alle attività turistiche, che sono comunque condizionate dall'assenza di sistemi affidabili di rilevazione dei flussi di visita alle aree protette. La tavola II.22 riassume dati del 2001 su domanda turistica e struttura della ricettività nei comuni di alcuni parchi nazionali e nelle corrispondenti circoscrizioni turistiche Istat.

Tavola II.22 – PARCHI NAZIONALI: INFORMAZIONI SELEZIONATE SU DOMANDA E OFFERTA TURISTICA, ANNO 2001

	Centro-Nord	Sud
Numero di Parchi nazionali	10	12
Dati sulla domanda		
Numero di parchi con informazioni disponibili	7	5
Numero visitatori annui complessivi: stima (milioni)	3,7	1,5
Rapporto tra numero di visitatori dei parchi e arrivi nelle circoscrizioni turistiche di competenza	0,6	4,3
Dati sull'offerta		
Numero di parchi con informazioni disponibili	8	9
Posti letto (alberghi, esercizi complementari) dei comuni parco sul totale posti letto (%)	28,8	8,0

Fonte: elaborazione su dati Istat (Statistiche del turismo 2001), e WWF (Ferroni, F, 2002, L'Italia dei Parchi, op. cit.)

Con la cautela che deriva dalla limitata affidabilità dei dati sui flussi di visita, la Tavola sembra indicare una capacità dei Parchi del Sud di attivare una domanda di visita notevolmente superiore a quella dei soli bacini delle circoscrizioni turistiche di competenza. Per altro verso, l'offerta di ricettività nei comuni ubicati all'interno delle aree parco sembra rappresentare una frazione ridotta dell'offerta complessiva delle circoscrizioni turistiche interessate, in particolare nei parchi del Sud. Pur in assenza di informazioni sulla permanenza media dei visitatori dei parchi, la gracilità della struttura ricettiva dei comuni delle aree parco suggerisce che almeno sul fronte dell'attività alberghiera la ricaduta economica all'interno dei parchi dei flussi di visita è probabilmente marginale.

In sintesi, compiuto negli anni novanta gran parte del processo di istituzione delle aree protette, la sfida per il futuro sembra essere quella dell'innalzamento della qualità, e del consolidamento e radicamento nel tessuto socio-economico del territorio⁶⁴.

⁶⁴ Una importante opportunità in tal senso viene offerta dalla programmazione comunitaria 2000-2006, che mette in campo per le Regioni dell'Obiettivo 1 risorse pari a oltre 900 milioni di euro, con cui finanziare strumenti conoscitivi e di programmazione, progetti di infrastrutturazione leggera (sentieri, tabellazione, sistemi di fruizione ecc.) in aree protette già istituite, e sperimentazione di modelli di sviluppo imprenditoriale attraverso regimi di aiuto. Tenendo conto delle difficoltà di attuazione e spesa incontrate nel primo triennio di esecuzione del Quadro Comunitario di Sostegno, è ragionevole ritenere che l'opportunità offerta dai fondi strutturali comunitari potrà essere pienamente colta solo attraverso una focalizzazione in ogni Regione della strategia di intervento su un numero ridotto di obiettivi territoriali ("nodi" della rete ecologica) e tematici (strumento di governance e di programmazione), e l'attivazione di iniziative di assistenza tecnica specializzata, in particolare per la preparazione e valutazione di progetti di sviluppo sostenibile all'interno delle aree protette.

II.3.4.2 Servizi per la fruizione delle risorse culturali

La politica economica territoriale in Italia, seppure con intensità e modalità differenti nelle diverse aree del Paese, ha oramai riconosciuto alle risorse culturali la potenzialità di attivare, oltre a crescita culturale e sociale, processi di sviluppo occupazionale e imprenditoriale. Il principale canale di trasmissione è identificabile nel settore turistico e, nello specifico, nel turismo culturale o d'arte, in virtù degli impatti diretti (spesa per alberghi e pubblici esercizi, commercio al dettaglio, produzioni agroalimentari), indiretti (attivazione dei settori produttivi collegati) e indotti (attraverso i moltiplicatori economici regionali) che la valorizzazione del patrimonio è in grado di attivare. Ma, sempre più si consolida la consapevolezza che le economie locali attivabili non sono circoscrivibili al solo settore turistico, ma interessano un più ampio sistema di settori produttivi che offrono beni e servizi connessi al restauro e alla gestione delle risorse culturali. Si tratta di un universo non ancora completamente conosciuto, in quanto fino ad oggi, scarsamente indagato. Una recente indagine campionaria sulle imprese del settore culturale⁶⁵ ha messo in luce una forte vitalità dei segmenti imprenditoriali legati alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale: fra il 1998 e il 2001 si stima una crescita dei profitti nell'ordine del 30/40 per cento.

Tuttavia, affinché le potenzialità connesse alla tutela e valorizzazione del patrimonio e alla crescita della domanda culturale si trasformino in una effettiva ricaduta sul territorio in termini di reddito e occupazione, si devono verificare una serie di condizioni, fra cui:

- assicurare la fruibilità del patrimonio (del bene in quanto tale) e l'offerta congiunta di servizi informativi e didattici, oltre che più semplicemente di ristoro;
- organizzare la fruibilità del territorio in cui il bene è localizzato, ovvero la possibilità di godere del paesaggio, di soggiornare, di svolgere attività ricreative e di intrattenimento, proprie di una vacanza.

Questi due fattori, per l'importanza che rivestono nella riuscita di programmi di sviluppo che puntano sulla valorizzazione di risorse immobili, quali il patrimonio culturale, sono stati posti alla base della programmazione del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 2000-2006 delle Regioni italiane Obiettivo 1. Nelle politiche di sviluppo del Sud è stato infatti assegnato grande rilievo alle potenzialità di sviluppo connesse alla valorizzazione delle risorse culturali: un intero Asse del QCS – l'Asse II Risorse culturali, con un ammontare di risorse finanziarie di poco inferiore ai 3 miliardi di euro (il 5,4 per cento del totale QCS), – ha infatti come obiettivi:

- rendere "riconoscibili" le agglomerazioni di risorse presenti (far sì che il patrimonio culturale sia riconosciuto quale risorsa);
- rendere "accessibili" tali agglomerazioni (riconducendo a coerenza le diverse politiche territoriali che direttamente o indirettamente possono condizionare la piena valorizzazione del patrimonio culturale);

⁶⁵ Dipartimento di Economia dell'Università di Roma Tre, 2002.

- favorire “l’attivazione dei canali di trasmissione” attraverso i quali l’intervento sul patrimonio culturale induce effetti diretti e indiretti sullo sviluppo socio-economico.

A tali obiettivi sono associati indirizzi e criteri per l’attuazione orientati essenzialmente a: garantire la gestione futura del patrimonio recuperato (un requisito indispensabile per l’utilizzo delle risorse comunitarie è la predisposizione del piano di gestione); l’integrazione degli interventi a scala territoriale (i Progetti integrati territoriali) e/o tematica (i Progetti integrati settoriali o itinerari).

L’analisi dei risultati fin qui raggiunti⁶⁶, dopo un primo triennio di attuazione del QCS, porta a confermare la validità di questa strategia per il prossimo futuro.

La domanda

La domanda culturale intesa sia come visita a musei ed aree archeologiche sia come consumo di spettacoli e intrattenimenti (teatro, cinema, concerti, ecc.) non è precisamente misurabile nel nostro Paese. Le statistiche disponibili⁶⁷ forniscono, in modo sistematico, il numero di visitatori degli istituti statali di antichità e d’arte e, dal 2000, il numero di visitatori del patrimonio culturale della Sicilia⁶⁸.

Le visite agli istituti di antichità e d’arte statali costituiscono dunque solo una parte della domanda culturale, per quanto la più consistente, poiché rivolta a siti e beni senza dubbio più conosciuti a livello nazionale e internazionale. Le dinamiche recenti testimoniano della forte crescita della domanda: tra il 1995 e il 2002 i visitatori aumentano da 24,7 a 31 milioni. Se si limita l’osservazione al triennio 2000-2002, per il quale è disponibile l’informazione relativa alle visite del patrimonio culturale della Sicilia, i visitatori aumentano da 34 a 35,7 milioni.

L’aumento della fruizione del patrimonio culturale si associa ad una complessiva crescita dei consumi culturali della popolazione residente e non, come mostra l’aumento percentuale dei consumi interni per ricreazione e cultura sul totale dei consumi interni (si passa, tra il 1995 e 2001 da 7,2 per cento a 8,1 per cento).

In questo contesto il Sud, pur in presenza di un patrimonio culturale di enorme valore, assorbe una quota di domanda ancora limitata e pari a circa il 34 per cento del totale nazionale; va evidenziato però che fra il 2000 e il 2002 la crescita dei visitatori è stata più sostenuta al Sud (5,4 per cento per circa) rispetto alla media nazionale (4,9 per cento circa).

Servizi, circuiti e reti

La principale innovazione normativa è stata introdotta nel sistema di fruizione del patrimonio culturale ai primi anni Novanta (L. 4/1993, meglio nota come Legge Ronchey) che ha permesso l’affidamento a privati della gestione dei cosiddetti servizi aggiuntivi, ovvero servizi editoriali e didattici, caffetteria, ristorazione, guardaroba, biglietteria. Il coinvolgimento degli operatori privati nell’offerta

⁶⁶ In questa direzione si sono espressi i Rapporti di valutazione indipendente dei Programmi Operativi Regionali e la Ricerca valutativa sulle risorse culturali svolta per la Valutazione indipendente del QCS.

⁶⁷ I dati relativi ai visitatori del patrimonio culturale citati nel testo sono tutti di fonte Istat, Statistiche Culturali, salvo diversa indicazione.

⁶⁸ Regione Siciliana, Dipartimento Beni culturali.

di servizi museali, al di là del contributo finanziario (canoni di concessione e royalties, pari complessivamente in Italia a circa 4,6 milioni di euro, dati 2002) alla gestione del patrimonio, ha lentamente avviato un rinnovamento dell'offerta che ha indubbiamente favorito la crescita della domanda. Anche da questo punto di vista il Sud registra una dinamica recente molto positiva: il numero dei musei dotati di servizi aggiuntivi è passato, fra il 2000 e il 2001, dal 22 per cento al 26 per cento del totale nazionale.

La dotazione di servizi per la fruizione costituisce, come già detto, uno degli aspetti importanti per trasformare le opportunità derivanti dall'offerta culturale in occasioni reali di sviluppo, ma non l'unico. Assieme va considerata la fruibilità del territorio: in questa chiave di lettura, oltre alle infrastrutture più propriamente turistiche necessarie ad accogliere i potenziali fruitori, assumono importanza decisiva le reti e i circuiti museali. Al riguardo si può citare un solo dato, di per sé eloquente: fra il 1999 e il 2002⁶⁹ i visitatori dei circuiti museali (più siti e musei accessibili con un unico biglietto d'ingresso) sono passati da circa 127 mila a circa 5,8 milioni a livello nazionale. L'organizzazione di servizi di visita e l'aggregazione di più siti e musei, soprattutto quando si è in presenza di risorse diffuse e non note ad un pubblico vasto consente di raggiungere obiettivi altrimenti non conseguibili.

⁶⁹ Le statistiche culturali di fonte Istat/MiBAC forniscono il dato solo a partire dal 1999, anno in cui iniziano ad essere operativi i circuiti relativi al patrimonio statale.

III. LA SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE PER LO SVILUPPO

Il raggiungimento degli obiettivi programmatici di sviluppo del Sud presentati nel paragrafo I.4, richiede, come ribadito nei più recenti documenti di programmazione economica e finanziaria, che il 45 per cento della spesa pubblica in conto capitale italiana sia destinata sul finire del decennio a questa area del Paese. Richiede anche, evidentemente, che la qualità di tale spesa continui a crescere, come avvenuto negli anni più recenti.

Il complesso della spesa pubblica in conto capitale destinato al Sud è determinato da differenti fonti finanziarie: si tratta di risorse ordinarie, aggiuntive nazionali, aggiuntive comunitarie e relativo cofinanziamento nazionale. Il primo tipo di risorse è previsto per lo svolgimento delle funzioni ordinarie dello Stato. Nel comma 5 dell'art. 119 della Costituzione si delinea invece un ulteriore intervento finanziario dello Stato, espressamente rivolto alle aree sottoutilizzate, attraverso risorse aggiuntive (e interventi speciali) con finalità tese a rimuovere gli squilibri strutturali. Le risorse comunitarie, e il relativo cofinanziamento nazionale trovano invece il loro fondamento nel Trattato che istituisce la Comunità europea (artt. 158 e 159), laddove si prevede che la Comunità debba mirare a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo di quelle meno favorite anche attraverso l'impiego di Fondi strutturali.

Il capitolo che segue illustra l'andamento recente e programmatico delle diverse componenti della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno.

Figura III.1 - RISORSE DESTINATE AL SUD



In particolare il paragrafo III.1 dà conto dell'andamento della quota di spesa in conto capitale nel Mezzogiorno utilizzando i dati della banca dati Conti Pubblici Territoriali (CPT) e riporta le variazioni regionali e settoriali nei comportamenti di spesa. Il paragrafo III.2 descrive l'andamento delle erogazioni aggiuntive originate dal Settore statale, e indirizzate alle aree sottoutilizzate, tratte da un conto "risorse e impieghi". Tali informazioni concorrono alla definizione della componente delle risorse aggiuntive (sia nazionali che comunitarie) del quadro finanziario unico pluriennale, descritto nel par. III.4. Si tratta del principale strumento di programmazione finanziaria impiegato negli ultimi anni per definire il profilo della spesa effettiva territoriale. Il paragrafo III.3 infine, descrive come la Legge Finanziaria 2004 abbia contribuito a definire uno stanziamento di risorse nazionali aggiuntive adeguate, in termini di Pil, al raggiungimento degli obiettivi programmatici di spesa.

III.1. La spesa in conto capitale totale nel Mezzogiorno e Centro-Nord: 1997-2001 e anticipazioni per il 2002

Premessa di metodo

I dati, le analisi e le letture presentati nel paragrafo, con riferimento alla spesa pubblica in conto capitale, si basano sulla banca dati Conti Pubblici Territoriali (CPT)¹.

Nel Quinto Rapporto del DPS si è dato conto del lavoro di affinamento metodologico svolto per ricostruire e rendere esplicite le differenti definizioni di spesa pubblica in conto capitale e i diversi universi di riferimento del settore pubblico². Con riferimento all'oggetto della spesa si è scelto, in analogia al Quinto Rapporto, di privilegiare la confrontabilità dei risultati con altre fonti ufficiali, in particolare la Contabilità Nazionale. L'aggregato riferito all'universo della Pubblica Amministrazione risponde a tale esigenza: è da osservare come tale valore presenti alcune contenute differenze con la Contabilità Na-

¹ La natura dei Conti Pubblici Territoriali è di tipo finanziario: la ricostruzione dei flussi di spesa è effettuata nella maggior parte dei casi sulla base dei bilanci consuntivi degli enti considerati, tenendo cioè conto dei dati definitivi delle spese effettivamente realizzate. Ciascun ente viene considerato, attraverso l'eliminazione dei flussi intercorrenti tra i vari livelli di governo, quindi attraverso un processo di consolidamento degli stessi, quale erogatore di spesa finale. Per ulteriori dettagli cfr. Appendice statistica – Note metodologiche.

² Un'ampia descrizione dell'attività di definizione della metodologia alla base dei Conti Pubblici Territoriali è stata altresì esposta nell'ambito del Convegno "La regionalizzazione della spesa pubblica: migliorare la qualità e la tempestività delle informazioni". L'iniziativa si è svolta presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze il 16 ottobre scorso (i materiali sono disponibili su www.dps.tesoro.it/cpt). Nel corso del 2003 si è inoltre costituito un gruppo di lavoro interistituzionale, formato dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo, dalla Ragioneria Generale dello Stato, dall'Istat e dall'ISAE con l'obiettivo di approfondire le metodologie di costruzione delle statistiche di finanza pubblica a livello regionale attualmente adottate in Italia per pervenire ad un sistema coordinato di conti e informazioni a livello territoriale provenienti dalle varie istituzioni. Per ulteriori approfondimenti cfr. note metodologiche nell'appendice statistica.

zionale³. Per alcune analisi, in particolare per approfondire la dinamica della spesa per investimenti e trasferimenti (incentivi, sussidi, aiuti), risulta però di estrema rilevanza riferirsi al Settore Pubblico Allargato (SPA) che alla Pubblica Amministrazione aggiunge società quali Enel, Ferrovie dello Stato, Eni, Società Poste Italiane, per le quali è possibile riscontrare un controllo pubblico diretto o indiretto.

L'aggregazione più ampia degli universi di spesa pubblica e settore pubblico, presentata nella tavola III.2 del presente paragrafo e nelle elaborazioni settoriali, è data dal Settore Pubblico Allargato e dalla Spesa Connessa allo Sviluppo, (che al totale delle spese in conto capitale aggiunge le spese correnti di formazione, considerate un investimento in capitale umano)⁴. Tale aggregato, da considerarsi il più vicino a finalità di sviluppo, è mutuato dalla definizione adottata dall'Unione europea ai fini della verifica del principio di addizionalità da parte degli Stati membri e fa riferimento all'insieme delle decisioni politiche sulle scelte di spesa in conto capitale di *tutti* gli enti compresi nel SPA.

I dati sono aggiornati all'anno 2001: il miglioramento della tempestività dei dati e delle informazioni disponibili, fortemente perseguito nell'ambito del progetto CPT anche attraverso la costruzione dell'Indicatore anticipatore (cfr. *riquadro M*) ha tuttavia consentito, con riferimento alla Pubblica Amministrazione e alla spesa in conto capitale coerente con Istat Contabilità Nazionale, di stimare anche dati per l'anno 2002.

III.1.1 Risultati generali

Il progressivo incremento della quota di spesa in conto capitale della Pubblica Amministrazione destinata al Mezzogiorno – l'aggregato oggetto di programmazione – sul totale Italia si conferma anche nel 2001.

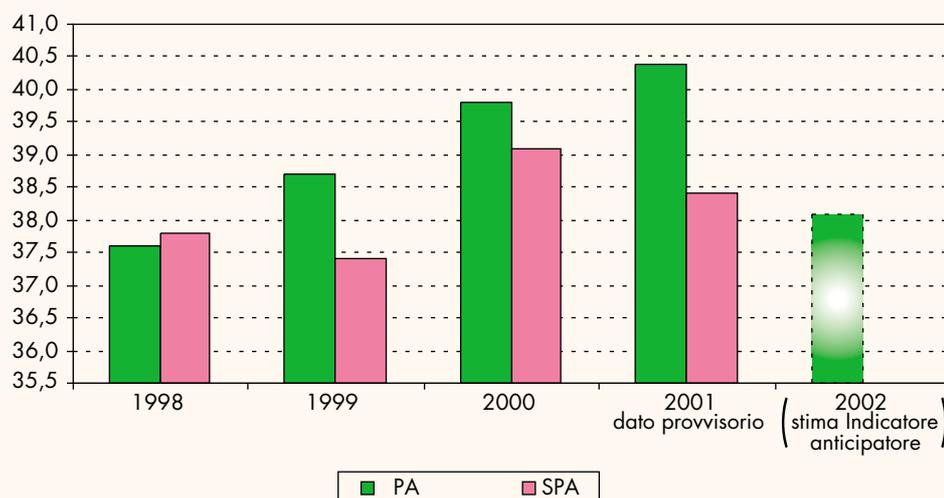
Spesa in conto capitale PA

Tale valore, per il quale i documenti di programmazione fissano al 45 per cento il valore obiettivo di medio termine, è passato dal 37,6 per cento del 1998 al 38,7 del 1999 al 39,8 del 2000 per arrivare al 40,4 per cento nel 2001. Il calo del 2002 (38,1 per cento), segnalato dai risultati dell'Indicatore anticipatore, è un fenomeno congiunturale: così come il dato del 2001 era stato influenzato positivamente dalla chiusura del programma comunitario 1994-99, così l'arresto delle spese del vecchio programma e l'avvio graduale del nuovo (frutto di una scelta che teneva conto dei tempi necessari per predisporre progetti di qualità) hanno depresso il dato del 2002. A ciò ha anche contribuito la contrazione dei trasferimenti di capitale via credito d'imposta (per le non rinviabili necessità di riforma), poi ripartiti nel 2003.

³ Nelle note metodologiche riportate nell'appendice statistica del presente Rapporto è possibile rintracciare l'aggiornamento del prospetto di dettaglio relativo al confronto tra i Conti Pubblici Territoriali e il dato di fonte ISTAT Contabilità Nazionale con riferimento alla spesa in conto capitale. In una prospettiva di progressivo rafforzamento dei rapporti tra il DPS e l'Istat stesso si prevede l'estensione del confronto all'intero set di conti, spese ed entrate, nonché alla dimensione territoriale e settoriale.

⁴ Per ulteriori dettagli cfr. Appendice statistica – Note metodologiche.

Figura III.2 - SPESA IN CONTO CAPITALE: QUOTA DEL MEZZOGIORNO SUL TOTALE. PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E SETTORE PUBBLICO ALLARGATO 1998-2002



Fonte: Conti Pubblici Territoriali – Indicatore anticipatore

La crescita della quota di spesa destinata al Mezzogiorno dalla PA riguarda tutte le diverse definizioni di conto capitale. In particolare, la spesa in conto capitale (comprensiva di investimenti e trasferimenti) della Pubblica Amministrazione arriva nel 2001 al 40,4 per cento della spesa italiana, la quota di Spesa Connessa allo Sviluppo risulta pari a 40,3 per cento (cfr. fig. III.2 e tavola III.1).

Spesa in conto capitale SPA

Diversa e più complessa risulta l'evoluzione se si assume come universo di riferimento il Settore Pubblico Allargato, aggregato che consente una lettura più articolata e veritiera della evoluzione della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno.

L'operazione di consolidamento effettuata per passare da PA a SPA⁵, infatti, consente di leggere come erogazioni finali delle imprese pubbliche che rientrano nella componente allargata del settore pubblico (Ferrovie, Poste, Enel...) quelli che, nella tavola relativa alla PA, vengono colti come trasferimenti dallo Stato a tali imprese. Proprio per questo l'utilizzo a regime di tale universo consente di monitorare con maggiore precisione l'attuazione della regola, stabilita in via programmatica, che il 30 per cento medio delle risorse ordinarie sia allocato nel Mezzogiorno, non solo per gli enti appartenenti alla Pubblica Amministrazione, ma per tutti gli enti che concorrono alla realizzazione della spesa in conto capitale (a cui si applicano verifiche e sanzioni in materia di adizionalità).

⁵ Per effetto del consolidamento, alcuni flussi che nella tavola relativa alla PA vengono colti come trasferimenti agli enti della componente allargata del settore pubblico, rappresentano nella tabella relativa al SPA, erogazioni finali di tali soggetti, come ricostruibili a valle dai rispettivi bilanci. Nel considerare il solo settore PA, infatti, le imprese pubbliche, che non ne fanno parte, sono considerate alla stregua di imprese private; quando invece si considera l'intero aggregato SPA i trasferimenti ad esse risultano "interni" all'aggregato di riferimento e pertanto elisi per evitare doppi conteggi.

Tavola. III.1 - PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: RIPARTIZIONE TERRITORIALE DELLA SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE (valori correnti - milioni di euro)

	Spese d'investimento (A)				Trasferimenti di capitale (B)				Spese d'investimento + trasferimenti di capitale (C=A+B)				Spese connesse allo sviluppo (D)			
	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001
	Italia	23.480,27	25.465,47	26.985,92	31.235,57	18.523,11	18.525,86	18.864,74	18.922,60	42.003,38	43.991,34	45.850,66	50.158,17	43.450,09	45.604,01	48.324,16
valori assoluti (milioni di euro)	4,1	4,2	4,2	4,6	3,2	3,1	2,9	2,8	7,3	7,3	7,1	7,3	7,6	7,6	7,5	7,6
quota su spesa totale (%)	2,2	2,3	2,3	2,6	1,7	1,6	1,6	1,6	3,9	4,0	3,9	4,1	4,0	4,1	4,1	4,3
quota su PIL (%)	8,5	8,5	6,0	15,7	0,0	0,0	1,8	0,3	4,7	4,7	4,2	9,4	5,0	5,0	6,0	7,6
variazione % m.a.																
Sud	7.578,41	7.815,23	9.331,03	11.687,38	8.229,48	9.216,17	8.899,09	8.580,28	15.807,89	17.031,39	18.230,13	20.267,66	16.281,08	17.479,58	18.948,81	20.941,78
valori assoluti (milioni di euro)	4,7	4,6	5,1	5,9	5,1	5,4	4,8	4,3	9,8	9,9	9,9	10,2	10,1	10,2	10,3	10,5
quota su spesa totale (%)	2,9	2,9	3,3	3,9	3,1	3,4	3,1	2,9	6,0	6,3	6,4	6,8	6,2	6,5	6,7	7,1
quota su PIL (%)	3,1	3,1	19,4	25,3	12,0	12,0	-3,4	-3,6	7,7	7,7	7,0	11,2	7,4	7,4	8,4	10,5
variazione % m.a.	32,3	30,7	34,6	37,4	44,4	49,7	47,2	45,3	37,6	38,7	39,8	40,4	37,5	38,3	39,2	40,3
Quota Sud/Italia																

A= Investimenti fissi lordi

B= Trasferimenti in conto capitale a famiglie, a imprese private e pubbliche nazionali e locali

C= A + B = Totale spese in conto capitale

D= C + Spesa corrente consolidata per formazione

Fonte: Conti Pubblici Territoriali

Tavola. III.2 - SETTORE PUBBLICO ALLARGATO: RIPARTIZIONE TERRITORIALE DELLA SPESA PUBBLICA IN CONTO CAPITALE (valori correnti - milioni di euro)

	Spese d'investimento (A)				Trasferimenti di capitale (B)				Spese d'investimento + trasferimenti di capitale (C=A+B)				Spese connesse allo sviluppo (D)			
	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001
	Italia	31.787,73	34.520,80	34.095,98	40.915,26	15.204,53	16.046,34	16.986,31	17.684,88	46.992,26	50.567,14	51.082,29	58.600,14	48.392,05	52.110,83	53.555,16
valori assoluti (milioni di euro)	5,0	5,2	5,3	6,0	2,4	2,4	2,6	2,6	7,4	7,6	8,0	8,5	7,6	7,8	8,3	8,8
quota su spesa totale (%)	3,0	3,1	2,9	3,4	1,4	1,4	1,5	1,5	4,4	4,6	4,4	4,8	4,5	4,7	4,6	5,0
quota su PIL (%)	8,6	8,6	-1,2	20,0	5,5	5,5	5,9	4,1	7,6	7,6	7,0	14,7	7,7	7,7	2,8	12,9
variazione % m.a.																
Sud	10.439,14	10.415,98	11.703,80	14.404,23	7.333,65	8.483,68	8.254,27	8.123,64	17.772,78	18.899,66	19.958,06	22.527,87	18.245,98	19.345,60	20.676,74	23.198,67
valori assoluti (milioni di euro)	5,8	5,5	6,3	7,2	4,1	4,5	4,5	4,1	9,9	9,9	10,8	11,3	10,2	10,2	11,2	11,6
quota su spesa totale (%)	4,0	3,8	4,1	4,9	2,8	3,1	2,9	2,7	6,8	7,0	7,0	7,6	7,0	7,1	7,3	7,8
quota su PIL (%)	-0,2	12,4	12,4	23,1	15,7	15,7	-2,7	-1,6	6,3	6,3	5,6	12,9	6,0	6,0	6,9	12,2
variazione % m.a.	32,8	30,2	34,3	35,2	48,2	52,9	48,6	45,9	37,8	37,4	39,1	38,4	37,7	37,1	38,6	38,4
Quota Sud/Italia																

A= Investimenti fissi lordi

B= Trasferimenti in conto capitale a famiglie, a imprese private e pubbliche nazionali e locali

C= A + B = Totale spese in conto capitale

D= C + Spesa corrente consolidata per formazione.

Fonte: Conti Pubblici Territoriali

Considerando il Settore Pubblico Allargato (SPA), si registra nel corso del periodo 1998-2001 una stabilità della quota del Mezzogiorno maggiore che non per la PA⁶. Per la spesa in conto capitale la quota passa dal 37,8 per cento del 1998 al 38,4 del 2001. Pesano qui le difficoltà forti con cui gli enti pubblici esterni alla Pubblica Amministrazione aderiscono all'indirizzo programmatico di destinare al Sud il 30 per cento della loro spesa in conto capitale. Anche in seguito al processo di privatizzazione – accompagnato a quello di liberalizzazione dei settori di appartenenza (energia, telecomunicazioni, trasporti, ecc.) – molte aziende hanno ripreso ad espandersi soprattutto nelle aree geografiche in cui le prospettive di mercato si mostravano più favorevoli.

Spesa pubblica, popolazione e Pil

La rilevanza dell'impegno al raggiungimento dell'obiettivo programmatico del 45 per cento della quota di spesa in conto capitale del Mezzogiorno sulla spesa totale italiana è resa maggiormente evidente dal confronto con i principali indicatori economici.

Tavola III.3 - INDICATORI DELLA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DI POPOLAZIONE, PIL E SPESA DEL SETTORE PUBBLICO ALLARGATO: 1998-2001 (valori medi - quote sul totale Italia)

	Popolazione	Prodotto Interno Lordo	Spesa pubblica totale	Spesa pubblica in conto capitale
Centro-Nord	63,9	75,6	71,7	60,8
Mezzogiorno	36,1	24,4	28,3	39,2
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat e Conti Pubblici Territoriali

La quota di spesa in conto capitale nel Mezzogiorno risulta superiore alla rispettiva quota di popolazione e ciò appare coerente rispetto all'obiettivo di sviluppo dell'area, che impone che vi sia indirizzato un flusso di risorse destinate allo sviluppo tale da avviare uno stabile innalzamento della percentuale di reddito prodotta.

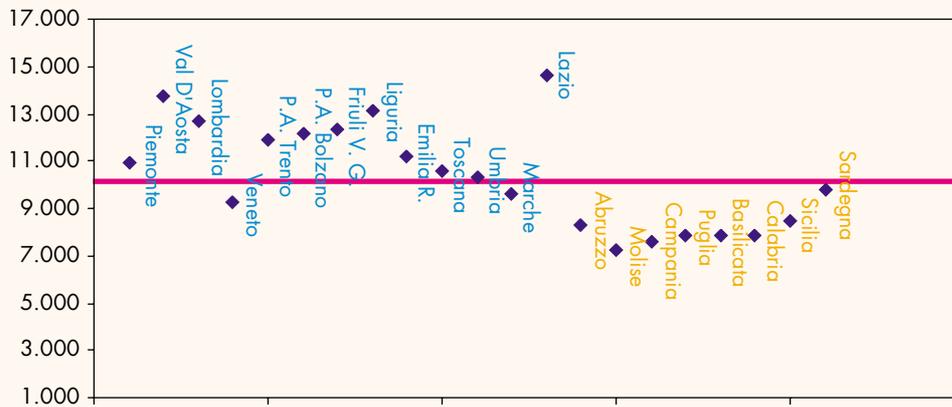
Spesa in conto capitale e spesa corrente

Tale andamento della spesa in conto capitale costituisce un parziale correttivo all'andamento della spesa corrente, che, sia a causa della sua rigidità che del suo peso (circa il 90 per cento del totale della spesa pubblica), concorre al mantenimento degli squilibri territoriali ed influenza pesantemente l'andamento della spesa complessiva. Il Sud, infatti, dispone storicamente di una quota di spesa pubblica totale superiore alla quota di Pil e abbastanza inferiore alla quota della relativa popolazione.

La fig. III.3 evidenzia con chiarezza come la spesa corrente pro-capite sia nelle regioni del Sud univocamente inferiore alla media italiana, generando uno stabile effetto antidistributivo.

⁶ Il rapporto Mezzogiorno/Italia cresce anche nel 2000 nonostante il fatto che in corrispondenza del 2000 vi sia stata una forte contrazione degli investimenti effettuati a livello nazionale; inoltre nel corso del 2000 l'attività dell'intero Gruppo IRI è stata fortemente condizionata con la sospensione e/o il rinvio dell'attuazione dei programmi di investimento allora in corso, i quali sembrano però essere stati ripresi a partire dall'anno successivo, quando il quadro giuridico all'interno del quale le aziende del gruppo avrebbero dovuto operare, è tornato ad essere sufficientemente stabile.

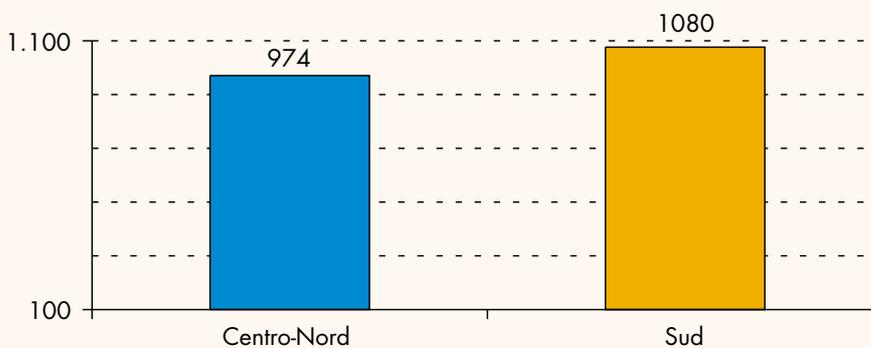
Figura III.3 - SPESA CORRENTE PRO CAPITE DEL SETTORE PUBBLICO ALLARGATO PER REGIONE: media 1998-2001 (valori in euro)



Fonte: Conti Pubblici Territoriali

Al contrario la spesa in conto capitale sembra garantire un vantaggio al cittadino meridionale, correggendo la sperequazione derivante dalla spesa corrente. Nel 2001 ogni cittadino del Sud beneficiava in media di un importo di spesa pubblica in conto capitale pari a 1080 euro, più del cittadino del Centro-Nord (974 euro).

Figura III.4 - SPESA IN CONTO CAPITALE PRO CAPITE DEL SETTORE PUBBLICO ALLARGATO: Anno 2001 (valori in euro)

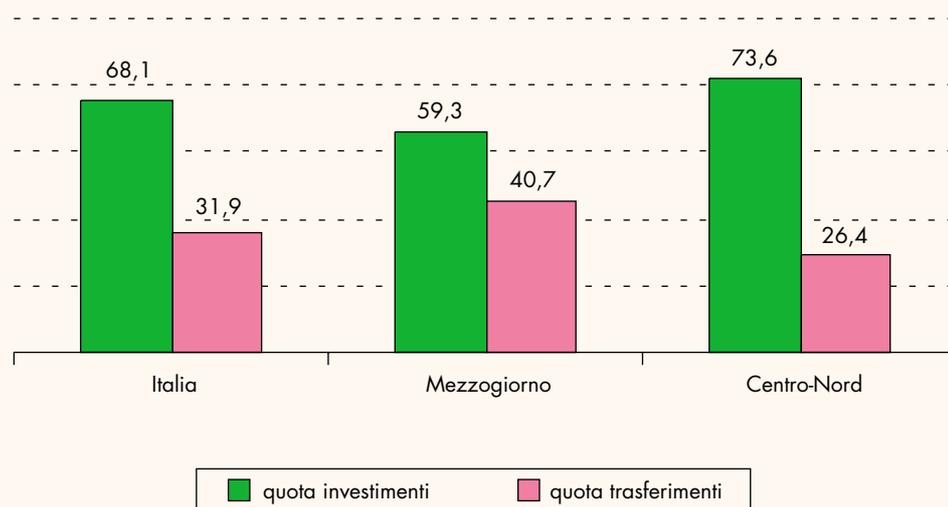


Fonte: Conti Pubblici Territoriali

Investimenti e trasferimenti

Tuttavia, tale maggiore disponibilità non si traduce in una adeguata dotazione in infrastrutture materiali e immateriali. Larga parte della spesa in conto capitale indirizzata al Sud, assai più che nel Centro-Nord, è infatti ancora destinata a trasferimenti. Mentre per il complesso del Paese la quota degli investimenti pubblici per infrastrutture materiali e immateriali nella media del periodo 1998-2001 è pari a 68,1 per cento, nel Centro-Nord arriva a 73,6 e nel Sud risulta pari solo al 59,3 (essendo quindi il 40 per cento destinato a trasferimenti⁷).

Figura III.5 - SPESA IN CONTO CAPITALE DEL SETTORE PUBBLICO ALLARGATO: QUOTE PERCENTUALI DI INVESTIMENTI E TRASFERIMENTI DI CAPITALE PER RIPARTIZIONE (media 1998-2001)



Fonte: Conti Pubblici Territoriali

Proprio questi dati danno il senso della politica intrapresa negli anni recenti di ridurre il peso dei trasferimenti a favore della spesa per infrastrutture materiali ed immateriali. Nel 2001 sul totale della spesa in conto capitale del SPA nel Mezzogiorno, il 63,9 per cento riguarda spesa per investimenti contro il 58,3 nel 2000 (fig. III.6).

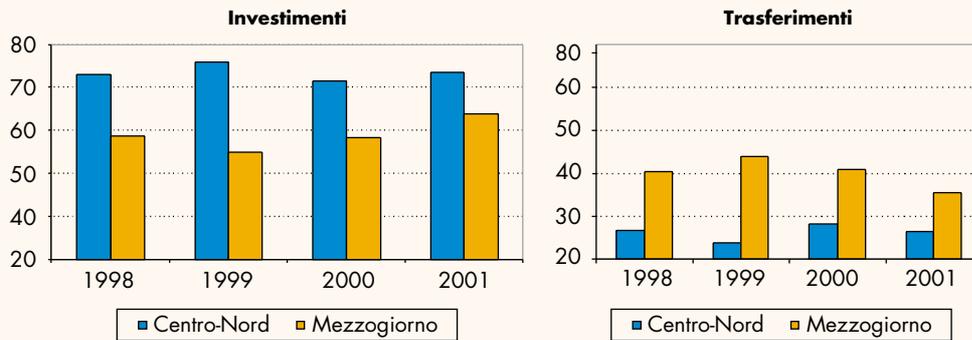
Spesa per livelli di governo

Osservando infine la spesa per livello di governo, si evidenzia che le amministrazioni centrali gestiscono⁸ ancora una quota elevata della spesa pubblica complessiva. Nel Sud è tuttavia più elevato, sempre con riferimento alla spesa totale,

⁷ Si tratta di quote misurate per il Settore Pubblico Allargato dove, cioè, non compaiono come trasferimenti le assegnazioni della Pubblica Amministrazione agli enti pubblici a essa esterni.

⁸ Appare utile precisare che per *gestione della spesa pubblica totale* si intende *erogazione finale sul territorio*, poiché, data la natura del conto consolidato, ogni ente viene qui considerato come erogatore di spesa finale, quindi soggetto pubblico che eroga la spesa qualunque ne sia l'origine.

Figura III.6 - SPESA IN CONTO CAPITALE DEL SETTORE PUBBLICO ALLARGATO: QUOTE PERCENTUALI DI INVESTIMENTI E TRASFERIMENTI DI CAPITALE NEL CENTRO-NORD E MEZZOGIORNO (1998-2001)

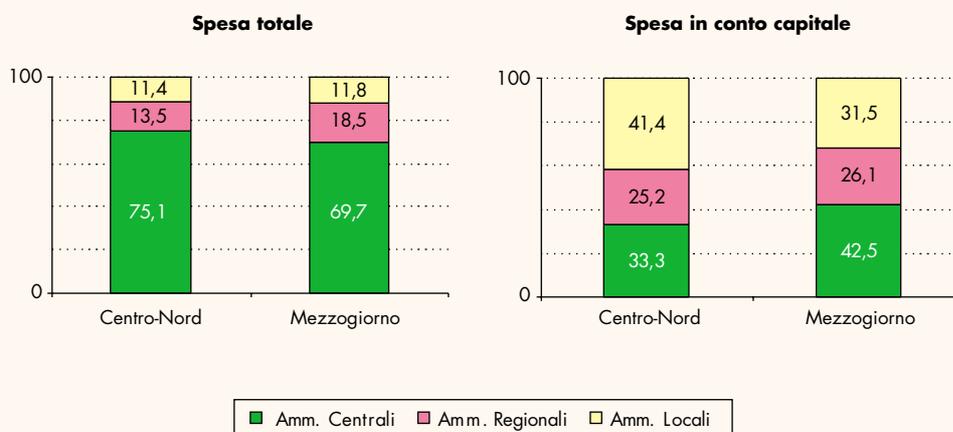


Fonte: Conti Pubblici Territoriali

il ruolo delle amministrazioni locali, in particolare delle Regioni, con circa cinque punti percentuali più che nel Centro-Nord.

Se si osserva invece la sola spesa in conto capitale, molto più significativo e rilevante appare il ruolo degli Enti locali. Nel Mezzogiorno appare più alta la quota regionale mentre si riduce il peso degli Enti locali.

Figura III.7 - COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLA SPESA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE PER LIVELLI DI GOVERNO (media 1998-2001)



Fonte: Conti Pubblici Territoriali

RIQUADRO M - INDICATORE ANTICIPATORE

La banca dati dei Conti Pubblici Territoriali è oggi in grado di fornire, con frequenza annuale, dati aggiornati all'anno n-2⁹. Per poter effettuare analisi di tipo congiunturale e per disporre di una fonte stabile ed efficace di monitoraggio a supporto delle decisioni di investimento pubblico sono però necessarie informazioni più tempestive. Questa esigenza ha suggerito (come già descritto nel Riquadro I del Quinto Rapporto del Dipartimento) l'opportunità di costruire uno strumento statistico che anticipi i risultati dei Conti Pubblici Territoriali con un ritardo temporale ridotto a circa sei mesi.

Nel corso del 2003 il processo di costruzione dell'Indicatore anticipatore, che fornisce tempestivamente dettagli relativi alla localizzazione territoriale – a livello di macroarea e regioni – della spesa pubblica, si è definito e precisato. Il gruppo di lavoro misto interdipartimentale¹⁰ ha concluso una prima stima annuale dell'ammontare dei flussi di spesa in conto capitale – secondo la definizione di Istat Contabilità Nazionale – della totalità della Pubblica Amministrazione. La cadenza infrannuale dell'Indicatore anticipatore permetterà, a regime, di avere informazioni circa l'andamento della spesa pubblica trimestrale e di cogliere con tempestività le tendenze in atto. Il dato trimestrale è attualmente in fase di validazione e consentirà di avere una disponibilità di dati con ritardo di un semestre.

Nell'ottobre 2003 è stata organizzata una giornata di approfondimento sui Conti Pubblici Territoriali dedicata anche all'evoluzione del progetto Indicatore anticipatore, alle diverse metodologie adottate e all'analisi dei primi risultati¹¹.

I modelli statistici di stima dell'Indicatore anticipatore per la Pubblica Amministrazione si basano su diverse fonti amministrative che soddisfano caratteristiche di affidabilità e tempestività. Le basi dati che attualmente alimentano il sistema consentono una copertura del 95 per cento dell'universo della PA e riguardano Amministrazioni Locali, Amministrazione Statale, Anas e crediti d'imposta. Al raggiungimento del 100 per cento dell'universo mancano gli Enti di previdenza e altri Enti minori.

Per garantire un flusso costante ed aggiornato di informazioni sono stati predisposti specifici accordi tra il DPS e le Amministrazioni o enti preposti alla fornitura dei dati.

La procedura di costruzione dell'Indicatore anticipatore, così come già illustrato nel precedente Rapporto, ha seguito un approccio di tipo bottom-up, prevedendo cioè l'otteni-

⁹ A partire dall'anno 2005, l'attivazione di un Fondo di premialità (Delibera CIPE n. 36 del 3 maggio 2002), consentirà l'aggiornamento dei dati all'anno n-1.

¹⁰ Il Gruppo di lavoro, coordinato dal Nucleo tecnico di Valutazione e Verifica degli investimenti pubblici, è costituito da DPS, Ragioneria Generale dello Stato e rappresentanti dei progetti CPT e Monitoraggio dei flussi di cassa, in raccordo con l'ISTAT.

¹¹ Cfr. Materiali del convegno "La regionalizzazione della spesa pubblica: migliorare la qualità e la tempestività delle informazioni", Roma 16 ottobre 2003, Ministero dell'Economia e delle Finanze. I Materiali sono disponibili sul sito www.dps.tesoro.it/cpt.

mento del risultato per l'ambito più ampio tramite aggregazione dei dati relativi agli ambiti più ristretti.

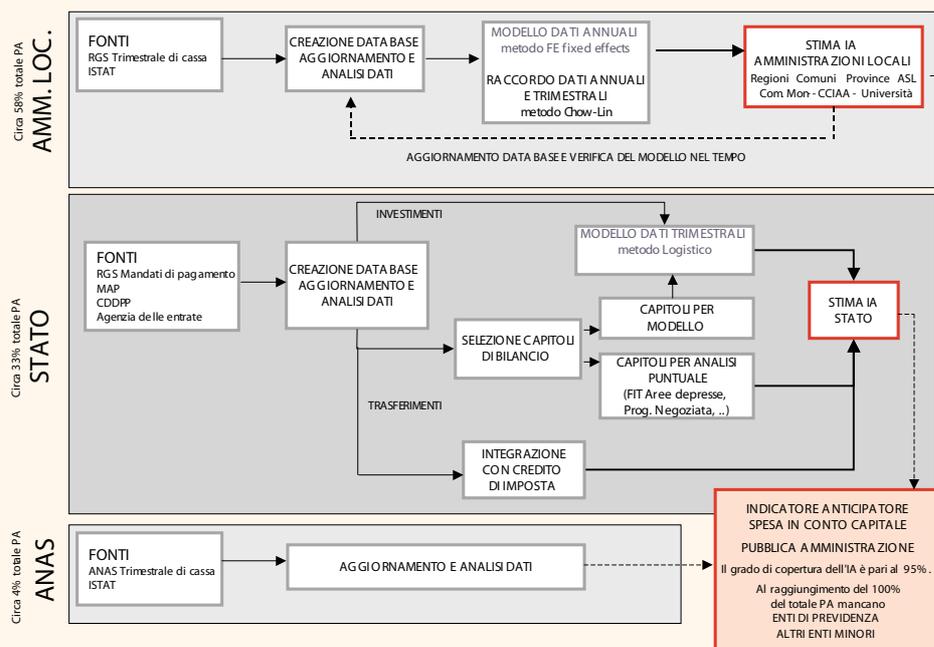
Analizzando in dettaglio le diverse componenti che concorrono alla stima del valore complessivo si può osservare come per le stime relative alle Amministrazioni locali, a partire dai dati della Relazione trimestrale di cassa della Ragioneria Generale dello Stato (RGS), sono stati utilizzati modelli regressivi di tipo Two-way ad effetti fissi stimati (Metodo FE fixed effects), a livello annuale. È stata realizzata una procedura di raccordo tra dati annuali e trimestrali (Metodo Chow-Lin).

Per le stime relative all'Amministrazione dello Stato, a partire dalla base informativa dei mandati di pagamento della RGS, sono stati utilizzati modelli stimati con il metodo logistico necessari per ridurre le distorsioni territoriali presenti. In questo caso sono state realizzate procedure diversificate per voce di spesa: in particolare per i trasferimenti di capitale, i dati provenienti dalla RGS sono stati adeguatamente integrati con quanto reso disponibile dal Ministero delle Attività Produttive, dalla Cassa Depositi e Prestiti e con i dati relativi al Credito d'imposta di fonte Agenzia delle entrate.

La componente della Pubblica Amministrazione rappresentata dall'Anas non ha invece necessitato di specifiche elaborazioni statistiche.

La struttura dell'Indicatore anticipatore può essere adeguatamente rappresentata attraverso il seguente schema che illustra sia le fonti sia le diverse tipologie di analisi statistica ed econometrica effettuate sui dati.

Figura M1 - L'INDICATORE ANTICIPATORE DEI CONTI PUBBLICI TERRITORIALI



Fonte: DPS

III.1.2 Risultati settoriali

L'analisi della composizione settoriale della spesa in conto capitale¹² del Settore Pubblico Allargato evidenzia come nel Mezzogiorno oltre il 50 per cento della spesa si concentra in quattro ambiti principali: industria e servizi, trasporti, edilizia ed energia.

Nelle regioni meridionali la quota più elevata di spesa è quella relativa all'industria e servizi (16,6 per cento). Tale quota risulta superiore rispetto a quella analoga del Centro-Nord, pari al 9,4 per cento nel 2001. Come già evidenziato nel Quinto Rapporto relativamente ai dati di spesa dell'anno 2000, la ragione di tale marcata differenza può essere rintracciata nella più elevata intensità di aiuto concessa agli incentivi all'investimento privato al Sud. La quota di spesa è significativamente superiore nel Mezzogiorno rispetto alle regioni centro settentrionali anche nell'edilizia (8,4 per cento contro 4,9 per cento), e nell'Agricoltura e Pesca (5,3 per cento contro 3 per cento). La composizione settoriale della spesa appena descritta non si discosta da quella registrata nell'intero periodo 1999-2001.

In linea con i valori relativi agli anni precedenti, per il settore dell'Amministrazione generale la spesa nel Centro-Nord è più elevata rispetto a quella del Sud (8,9 per cento contro 5,9 per cento), così come nel settore della Sanità (5,2 per cento contro 2,2 per cento). Nel 2001 nel settore della Viabilità si registra una quota di spesa superiore nel Centro-Nord (11,3 per cento) rispetto al Mezzogiorno (9,5 per cento). La differenza fra le due quote risulta maggiore rispetto a quella registrata nell'intero periodo 1999-2001. Per tutti gli altri settori il peso della spesa sul totale è molto simile nelle due macroaree.

L'esame della spesa pro-capite conferma parte dei risultati appena descritti, fornendo ulteriori elementi. Nel Mezzogiorno si registrano infatti valori di spesa pro-capite superiori a quelli del Centro-Nord solo nei settori dell'Industria e Servizi (210,7 euro contro 91,9 euro), dell'Edilizia (105,7 euro contro 48,2 euro), della Viabilità (111,2 euro contro 109,6 euro). Nel Centro-Nord, invece, si spende di più per ogni abitante nel settore Altri trasporti (122,1 euro contro 87,9 euro), in quello Amministrazione generale (89,9 euro contro 59,3 euro) e nel settore Cultura e servizi ricreativi (50,4 contro 35,5).

I valori di spesa risultano simili fra le due aree nei settori dell'Istruzione (57,4 euro nel Centro-Nord contro 55 nel Sud), della Formazione (33,6 euro nel Centro-Nord contro 34,7 nel Mezzogiorno) e della Difesa, Giustizia, Sicurezza pubblica (33,4 euro nel Centro-Nord contro 32,3 nel Sud).

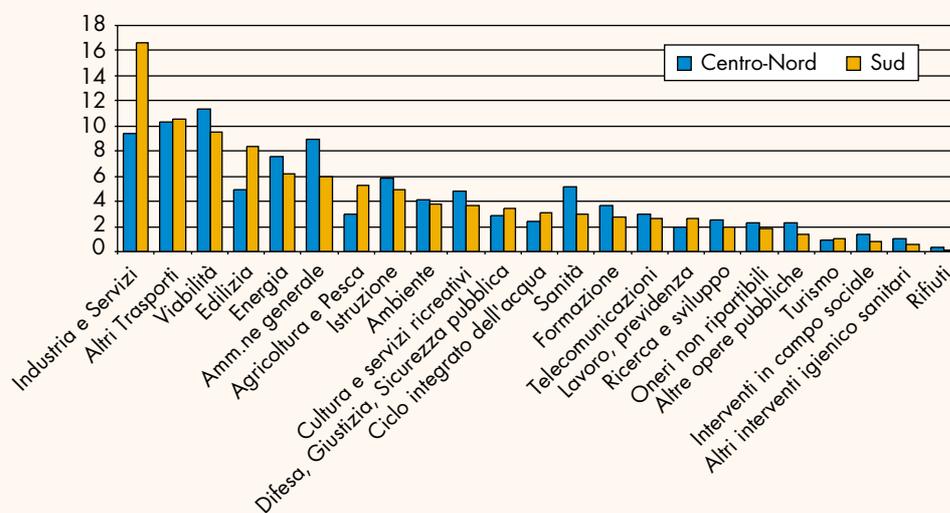
Dall'analisi dei dati di spesa procapite all'interno delle due macroaree emerge che al Sud il settore in cui la spesa pro capite risulta maggiore è quello dell'Industria e Servizi, che con oltre 210 euro pro capite distanzia nettamente Viabilità (111,2 euro pro capite) ed Edilizia (105,7 euro pro capite).

¹² Si tratta della Spesa Connessa allo Sviluppo, concetto utilizzato dall'Unione europea che incorpora, oltre alla spesa in conto capitale, la spesa corrente per formazione.

Nel Centro-Nord, invece, il settore in cui la spesa pro capite è risultata più elevata è quello degli Altri Trasporti (122,1 euro pro capite), seguito da Viabilità (109,6 euro) e da Industria e Servizi (91,9 euro).

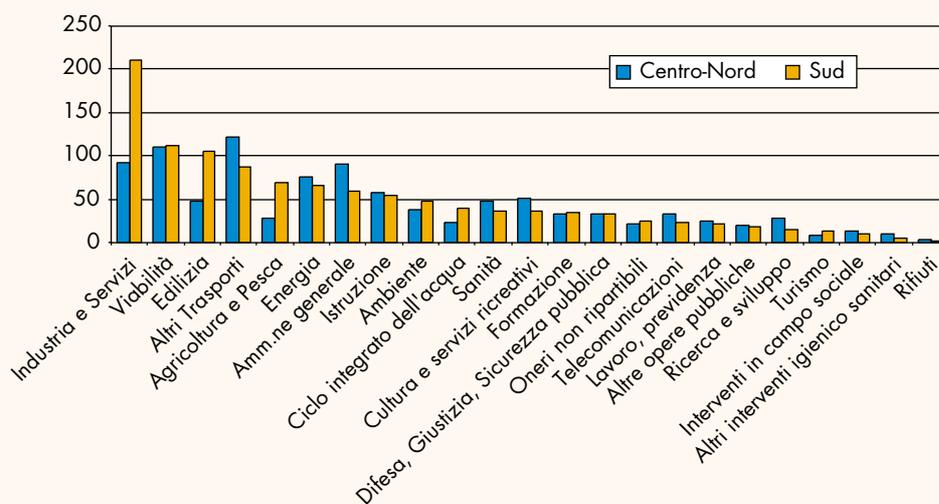
La banca dati Conti Pubblici Territoriali consente anche di effettuare un'analisi di dettaglio sulla spesa regionale in settori in cui permangono ritardi e carenze significativi e dai quali si attendono risultati rilevanti in termini di impatto sulla produttività delle imprese¹³.

Figura III.8 - COMPOSIZIONE SETTORIALE DELLA SPESA CONNESSA ALLO SVILUPPO: SUD E CENTRO-NORD ANNO 2001 (valori percentuali sul totale della macroarea)



Fonte: Conti Pubblici Territoriali

Figura III.9 - SPESA PRO CAPITE CONNESSA ALLO SVILUPPO PER SETTORI: SUD E CENTRO-NORD ANNO 2001 (valori in euro)



Fonte: Conti Pubblici Territoriali

¹³ Cfr. Documento di Programmazione Economico-Finanziaria per gli anni 2004-2007.

Nel settore del Ciclo integrato dell'acqua ad esempio, sono evidenti notevoli differenze regionali: Si passa dagli oltre 100 euro spesi in Trentino Alto Adige ed in Val d'Aosta a valori inferiori ai 10 euro per regioni come l'Emilia Romagna e la Puglia, per citare solo gli estremi. Nel settore energetico, i divari appaiono meno marcati¹⁴: a Emilia Romagna, Marche e Sardegna che superano i 100 euro per ciascun cittadino, si contrappongono Calabria, Campania, Abruzzo e Trentino Alto Adige che indirizzano a questo settore meno di 50 euro per abitante. Nell'ambito dei trasporti diversi dalla Viabilità, gli investimenti maggiori sono effettuati da Liguria, Trentino Alto Adige, Lazio e Molise, con oltre 200 euro pro-capite, mentre Abruzzo, Puglia e Basilicata spendono meno di 70 euro. Per la Viabilità si registrano ingenti investimenti di due regioni a statuto speciale, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige (rispettivamente con 357 euro e 450 euro), seguite da Molise e Calabria. Campania e Puglia spendono invece per la viabilità meno di 70 euro per cittadino. Infine, con riferimento alla Ricerca e Sviluppo, nel registrare una spesa ridotta per tutte le regioni, si evidenziano i casi della Calabria e del Lazio con spese pro capite tra i 44 ed i 50 euro, mentre Campania, Puglia, Sardegna e Valle d'Aosta non raggiungono i 10 euro per ogni abitante.

III.2 La spesa in conto capitale aggiuntiva nel Mezzogiorno e nelle aree sottoutilizzate: 2002-2003

Il conto risorse-impieghi

Le componenti aggiuntive, nazionali e comunitarie, della spesa in conto capitale nelle aree sottoutilizzate relative al comparto della Pubblica Amministrazione sono monitorate e misurate sulla base delle informazioni derivanti dal "conto risorse-impieghi". Si tratta della ricostruzione dei flussi di cassa originati dal Settore Statale, che rappresenta un valido indicatore delle erogazioni aggiuntive (investimenti fissi e trasferimenti alle imprese escluse le spese per la formazione) destinate a queste aree del Paese, al netto delle spese ordinarie¹⁵. Tali informazioni sono già ora disponibili per il 2002 e 2003.

Le risorse aggiuntive per le aree sottoutilizzate destinate al riequilibrio economico sociale sono costituite da due principali fonti di finanziamento :

- a) risorse nazionali specificamente destinate alle aree sottoutilizzate, alimentate annualmente dal fondo specifico della Legge Finanziaria (stanziato in tabella D) e ripartito sui vari strumenti legislativi con le delibere del CIPE (si veda par. III.3);
- b) risorse provenienti dal bilancio comunitario ai fini di coesione strutturale, in attuazione degli impegni assunti e il cofinanziamento dei pro-

¹⁴ Se si eccettua il dato della Basilicata (368,8 euro pro capite) senz'altro influenzato dagli ingenti investimenti dell'ENI sul territorio regionale.

¹⁵ Le informazioni, come negli anni scorsi (si vedano precedenti Rapporti e Relazioni Previsionali e Programmatiche), derivano da una stima dei flussi di cassa comprendenti sia la gestione del Bilancio sia la gestione della Tesoreria.

grammi comunitari con risorse nazionali, alimentato dal Fondo di rotazione (anche questo alimentato annualmente con Legge Finanziaria in tab. D) (cfr. par. III.3).

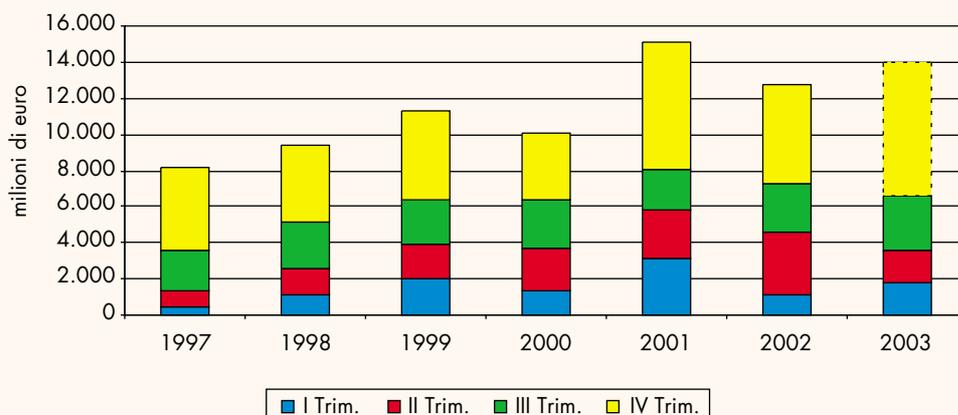
Le stime relative al 2002 indicano un flusso complessivo di erogazioni per le aree sottoutilizzate di circa 12.800 milioni di euro. La riduzione rispetto all'anno precedente è legata: 1) all'accelerazione impressa per l'utilizzo dei finanziamenti comunitari prima della definitiva chiusura del periodo di programmazione 1994-1999 verificatasi nel 2001; 2) alla frenata registrata dalle erogazioni per gli incentivi alle imprese (in particolare L. 488/92) anche a seguito dell'introduzione del credito d'imposta agli investimenti¹⁶.

Gli andamenti

Nel confronto storico il flusso di erogazioni per le aree sottoutilizzate, che hanno una forte componente ciclica dovuta ai flussi comunitari (e talvolta agli incentivi alle imprese), mantiene una dinamica di medio termine sostenuta (pari a circa il 10 per cento medio annuo dal 1997 al 2003).

Per quanto riguarda il 2003, nei primi nove mesi si registra una lieve contrazione delle erogazioni rispetto all'anno precedente. Ciò è dovuto, in presenza di una ripresa dei fondi comunitari, ad un effetto ciclico negativo sugli incentivi. In particolare, con riferimento al credito d'imposta, il 2002 incorporava una dinamica accelerata dei pagamenti, essendo a regime il meccanismo della compensazione (cfr. cap. IV). La riattivazione dello strumento per la seconda parte del 2003 ha già prodotto i suoi effetti sulle imprese attraverso la deduzione degli oneri nelle dichiarazioni fiscali (cfr. fig. III.10).

Figura III.10 - SPESE IN CONTO CAPITALE AGGIUNTIVE SPECIFICAMENTE DESTINATE ALLE AREE SOTTOUTILIZZATE (milioni di euro)



Fonte: Conto Risorse - Impieghi; dati IV trimestre 2003 provvisori

¹⁶ Cfr. DPEF 2004-2007- Riquadro: Il credito d'imposta: investimenti ed occupazione.

I primi dati ancora provvisori sull'andamento dell'ultimo trimestre del 2003 mettono in evidenza infatti un forte recupero rispetto allo stesso periodo del 2002, sia per l'andamento del credito d'imposta, sia per le erogazioni relative alla programmazione comunitaria.

L'andamento delle principali componenti del conto viene analizzato relativamente alle risorse e agli impieghi per gli anni 2001 e 2002 e per i dati provvisori del 2003 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (vedi tavola III.4).

Le risorse che alimentano il "conto risorse-impieghi" nel 2002 si riducono rispetto al 2001: rallentano le uscite dai conti di tesoreria del Fondo di rotazione (da circa 6.860 a circa 3.150 milioni di euro), tornano ad accumularsi giacenze in tesoreria, mentre aumentano le erogazioni per il credito di imposta agli investimenti che entra a regime.

Nel 2003 le risorse rispetto all'anno precedente tornano ad aumentare anche per la crescita delle risorse per la programmazione comunitaria.

Gli impieghi

Sul fronte degli impieghi le singole componenti evidenziano la destinazione dei finanziamenti e alcune linee di tendenza principali:

- Nel 2002 si registra una forte riduzione dei tiraggi delle Regioni sui conti correnti di tesoreria relativi ai programmi comunitari e quelli relativi ai fondi Ministero del Tesoro (IGFOR) e Ministero del Lavoro; ciò deriva, come già accennato, dalla forte accelerazione impressa nel 2001 alle erogazioni sui fondi della programmazione comunitaria 1994-1999 entro la chiusura definitiva, mentre l'inizio del nuovo periodo di programmazione 2000-2006 prevede un profilo di spesa contenuto e progressivamente crescente negli anni successivi. Nei primi 9 mesi del 2003 si registra invece una accelerazione rispetto all'anno precedente soprattutto per quanto riguarda i tiraggi dai conti correnti intestati alle Regioni su programmi comunitari.
- Nel 2002 si riscontra una sostanziale riduzione delle uscite per incentivi del Ministero delle Attività Produttive (MAP) (da 2.560 a 1.700 milioni di euro); ciò può essere fatto risalire, in particolare per la L. 488/92, ad una riduzione dei piani di investimento delle imprese in periodi di bassa crescita e probabilmente all'effetto sostituzione innescato dall'introduzione del credito d'imposta. Inoltre, si aggiunge nelle competenze del MAP la gestione della contrattazione negoziata (che eroga circa 341 milioni di euro contro i 101 del 2001), mentre la gestione del credito d'imposta (L. 341/95) è stata trasferita agli enti territoriali (l'anno scorso erogava 320 milioni di euro); va riducendosi, infine, il processo di smaltimento delle giacenze sul sistema bancario cominciato nel 2000 sui fondi della L. 488/92 (grazie alla normativa inserita nella Legge Finanziaria per il 1999). Per quanto riguarda il 2003 i dati relativi ai tiraggi di tesoreria per gli incentivi (al netto del trasferimento di fondi alla Cassa Depositi e Prestiti per la programmazione negoziata) indicano un recupero rispetto al 2002.
- Dal 2001 si sono inseriti nel conto anche i dati sulle compensazioni effettuate dalle imprese (mediante la dichiarazione dei redditi) del credito d'imposta agli investimenti (L. 388/00, art. 8). Nei primi mesi del 2002 tali erogazioni diventano una voce consistente e inducono ad una fase di ripensamento dello stru-

mento (che aveva peraltro superato il tetto massimo di dotazione del capitolo di spesa pari a 1.152 milioni di euro). Nella seconda metà del 2003 è ripartito il meccanismo di incentivazione che, come accennato, sta producendo effetti di minori imposte sul fronte delle imprese mediante le compensazioni.

Tavola III.4 - SPESE IN CONTO CAPITALE AGGIUNTIVE, SPECIFICAMENTE DESTINATE ALLE AREE SOTTOUTILIZZATE¹ (flussi di cassa, milioni di euro)

	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003 provvisori
RISORSE							
Bilancio dello Stato	3.349	4.991	6.258	8.503	7.156	8.139	8.032
Credito d'imposta agli investimenti: compensazioni ²					571	1.922	770
Fondo Tesoro (IGFOR) e Lavoro (FSE)	4.180	3.941	4.989	3.607	6.863	3.154	5.013
Altro	580	718	60	59	99	389	1.157
Totale risorse	8.109	9.649	11.307	12.170	14.688	13.604	14.972
Utilizzo (+) Accumulo (-) disponibilità tesoreria	193	-250	-166	-2.280	466	-812	-932
Totale	8.302	9.399	11.142	9.890	15.154	12.792	14.040
IMPIEGHI							
- Bilancio Stato	1.214	1.081	820	1.250	725	714	1.338
- Credito d'imposta agli investimenti: compensazioni ²					571	1.922	770
- MAP: pagamenti in transito su sistema bancario ³	532	499	194	-449	-386	-150	n.d.
- MAP c/c tesoreria: pagamenti rettificati ⁴	2.594	1.941	2.117	1.673	2.564	1.698	2.272
- Società imprenditorialità giovanile	150	165	274	289	382	71	13
- Regioni conti UE (obiettivo 1)	1.153	1.551	1.524	1.333	2.817	1.716	n.d.
- Min. Economia (IGFOR) e Min. Lavoro	711	642	1.086	935	2.272	807	n.d.
- Programmazione negoziata (dalla CC.DD.PP.)			294	327	245	689	760
- Altri conti tesoreria Stato e enti pubblici	725	115	138	186	224	567	422
Pagamenti al sistema economico	7.078	5.996	6.447	5.543	9.414	8.034	n.d.
- INPS - fondo occupazione		686	607	947	1.404	1.117	791
- Altri enti con conti in tesoreria	602	1.590	2.687	2.319	2.881	2.683	n.d.
- Accrediti su conti ordinari regioni	417	1.035	1.263	944	1.254	858	n.d.
Accrediti ad enti su conti di tesoreria	1.019	3.311	4.556	4.209	5.540	4.658	n.d.
Capitoli bilancio	205	93	138	138	200	100	n.d.
Totale Impieghi	8.302	9.399	11.142	9.890	15.154	12.792	14.040
Totale impieghi rettificato dei pagamenti MAP in transito su sistema bancario	7.769	8.900	10.947	10.339	15.539	12.942	n.d.

¹ Include le risorse di parte nazionale e comunitaria specificamente destinate alle aree depresse, al netto degli sgravi fiscali; le risorse si aggiungono alle ordinarie.

² Dal 2001 si includono nel conto le compensazioni fruite dalle imprese (cod. 6734-6742-6759 del F24 della dichiarazione dei redditi) per il credito d'imposta agli investimenti (L. 388/00 art. 8).

³ L'importo indica la differenza tra tiraggi dalla tesoreria e pagamenti effettivi del MAP; il segno positivo (negativo) indica un accumulo (decumulo) dei fondi in giacenza su sistema bancario.

⁴ I dati di tesoreria (tranne che per il 2003) sono rettificati con i pagamenti MAP in transito sul sistema bancario e rappresentano l'effettivo afflusso sull'economia. Per il 1998 il mandato di pagamento di dicembre di 1.983 mld. è stato registrato in uscita dalla tesoreria nel gennaio 1999.

Fonte: Conto Risorse - Impieghi, Ragioneria Generale dello Stato (I.Ge.P.A.) e DPS

- La programmazione negoziata nel 2002 aumenta gli impieghi (circa 700 contro i 250 milioni di euro nel 2001), attraverso i tiraggi della Cassa Depositi e Prestiti, mentre si registra una caduta dei flussi di cassa per l'imprenditorialità giovanile; nei primi mesi del 2003 sembra proseguire questa tendenza.

- Una riduzione degli accrediti diretti ai conti correnti di tesoreria (di circa 900 milioni di euro tra il 2001 e il 2002) delle Regioni, degli altri enti vari (Comuni, Province, Anas, Ministero delle Attività Produttive ecc.) e del fondo occupazione; nel 2003 viceversa potrebbe verificarsi un aumento rispetto al 2002. Appare utile ribadire che su questi flussi tuttavia non è possibile determinare con precisione il momento dell'uscita e la destinazione finale verso il sistema economico.

III.3 Legge Finanziaria 2004 e risorse aggiuntive per le aree sottoutilizzate 2004-2007

Le indicazioni del DPEF 2004-2007

Il Documento di Programmazione Economico-Finanziaria 2004-2007, nel raccogliere e dare sostanza agli obiettivi prioritari già posti nei precedenti documenti di programmazione, indicava, fra l'altro, la necessità di assicurare uno stanziamento di risorse aggiuntive nazionali per le aree sottoutilizzate "adeguato in termini di Pil" e di sfruttare appieno il meccanismo flessibile e trasparente del Fondo per le aree sottoutilizzate istituito con la legge finanziaria 2003.

Il Fondo unico nella Legge Finanziaria 2004

La Legge Finanziaria per il 2004 ha effettivamente assegnato al Fondo finanziamenti aggiuntivi nazionali per le aree sottoutilizzate per 10,761 miliardi di euro (2,761 per i crediti d'imposta investimenti), corrispondenti allo 0,80 per cento del Pil. Si tratta di una quota del Pil superiore a quella analoga della Finanziaria per il 2003 (0,69 per cento) e a quella media registrata nel quinquennio 1998-2002 (0,64 per cento). È stata inoltre adottata una più ampia articolazione temporale del Fondo unico volta a far convergere, ferma restando l'impegnabilità fin dal primo anno, il periodo di programmazione finanziaria con quello di impiego delle risorse. Tale esigenza è emersa per tener conto della diversa velocità di spesa degli strumenti confluiti nei due Fondi, anche in considerazione del maggiore peso riconosciuto al sostegno degli interventi infrastrutturali. La scelta operata consente di ridurre il fenomeno dei residui passivi che, accumulandosi negli anni, possono rendere la spesa pubblica non controllabile.

Le risorse che vengono dal passato e quelle iscritte per la prima volta nel bilancio 2004 – incluse le disponibilità per il finanziamento dei crediti d'imposta, questi ultimi non rilevabili in tabella F perché da iscrivere direttamente nei capitoli di bilancio – ammontano a 7.976 milioni di euro. Nel 2004 si potranno, inoltre, impiegare le risorse, pari a 15.604 milioni di euro, derivanti dai residui passivi e dalle disponibilità extrabilancio (queste ultime quasi esclusivamente disponibili nella contabilità speciale gestita dal Ministero delle Attività Produttive o ancora depositate presso la Cassa Depositi e Prestiti).

La dotazione complessiva di risorse spendibili nel 2004, quindi, è superiore alle erogazioni dell'anno in corso e alle previsioni di effettiva erogazione comunicate dalle Amministrazioni coinvolte, in attuazione del monitoraggio periodico previsto dal comma 2, art. 60 della L. 289/2002. Al fine di conseguire l'obiettivo di spesa indicato nel quadro finanziario unico per le risorse aggiuntive nazionali, l'impegno delle Amministrazioni durante il 2004, pertanto, dovrà essere rivolto ad assicurare un adeguato livello di utilizzazione delle risorse assegnate.

Il nuovo meccanismo di gestione unitaria e flessibile delle risorse per le aree sottoutilizzate, prescrivendo un monitoraggio periodico del grado di utilizzo dei diversi strumenti alimentati con predette risorse, consente di verificare il grado di attuazione delle risorse a essi assegnate, la compatibilità dell'andamento della

Tavola III.5 - FONDI AREE SOTTOUTILIZZATE: RISORSE SPENDIBILI
(milioni di euro)

	2004	2005	2006	2007	Totale
Dotazioni leggi finanziarie precedenti	7.876,1	10.387,3	2.509,9		20.773,3
Dotazioni aggiuntive tabella D legge finanziaria 2004	100,0	1.611,0	6.350,0	2.700,0	10.761,0
Totale fondi aree sottoutilizzate	7.976,1	11.998,3	8.859,9	2.700,0	31.534,3
Stima residui e disponibilità extrabilancio al 31/12/2003	15.604,0				15.604,0
TOTALE RISORSE SPENDIBILI	23.580,1	11.998,3	8.859,9	2.700,0	47.138,3

Fonte: DPS

spesa con la previsione programmatica indicata e l'adozione di interventi correttivi tesi a impiegare le disponibilità in strumenti che mostrino una migliore performance di erogazione. In particolare, per rafforzare tale azione, in attuazione degli impegni assunti nell'ultimo DPEF volti ad assicurare la realizzazione effettiva e senza slittamenti dei progetti, la Legge Finanziaria 2004 inserisce tra i criteri che presidono alla rimodulazione delle risorse anche quello dell'accelerazione della spesa in conto capitale. Per le infrastrutture da finanziare si chiede la presentazione al CIPE di cronoprogrammi di attività e di spesa. Tale previsione consentirà già a inizio 2004 di realizzare rimodulazioni di risorse, in particolare impiegando in infrastrutture quei fondi per incentivi che il ciclo depresso non consente di utilizzare.

III.4 Quadro finanziario unico pluriennale programmatico 2002-2008

Il quadro finanziario unico pluriennale è lo strumento di programmazione finanziaria utilizzato negli ultimi anni nei Documenti di programmazione per definire il profilo della spesa effettiva territoriale (Mezzogiorno e Centro-Nord) in conto capitale distinta per fonte finanziaria in risorse ordinarie, aggiuntive comunitarie, aggiuntive nazionali. È questo quadro che consente di assumere impegni monitorabili di spesa coerenti con l'obiettivo programmatico di accrescere progressivamente fino al 45 per cento la quota di spesa in conto capitale destinata al Mezzogiorno e di verificare per il passato tali impegni utilizzando le informazioni descritte nei paragrafi III.1 e III.2.

Il quadro finanziario unico settennale delle risorse pubbliche disponibili nel Mezzogiorno, contenuto nel DPEF, è coerente con i dati di base che l'Italia ha predisposto per l'Unione Europea ai fini della verifica intermedia di addizionalità. L'ammontare di spesa per le risorse aggiuntive e il loro riparto territoriale fra Mezzogiorno e Centro-Nord derivano sia dalle decisioni di stanziamento assunte in atti normativi di rango nazionale (la Legge Finanziaria e le delibere CIPE relative alle "risorse per le aree sottoutilizzate") e internazionale (le risorse comunitarie relative al QCS 2000-2006 e il relativo cofinanziamento nazionale) sia dalla effettiva capacità di dare seguito a tali stanziamenti attuando i relativi progetti. L'ammontare totale di spesa per risorse ordinarie costituisce, per il totale Italia, il complemento di tali spese aggiuntive al totale della spesa in conto capitale prevista per il Paese dagli atti di programmazione. La ripartizione territoriale delle risorse ordinarie è fissata programmaticamente secondo alcune ipotesi (vedi note metodologiche al quadro finanziario unico in appendice) tra le quali l'effettiva capacità delle Amministrazioni di rispettare l'obiettivo di spesa del 30 per cento al Sud, valore intermedio tra la quota Mezzogiorno del Pil (25 per cento) e quella della popolazione (36 per cento).

Secondo il nuovo quadro presentato nella tavola III.6 la quota destinata al Sud sale progressivamente da circa il 38,1 per cento del 2002 a circa il 45,0 per cento del 2007-2008. I valori del 2007 e del 2008 includono le code iniziali delle risorse comunitarie (e il relativo cofinanziamento) che si presuppone l'Italia otterrà nel ciclo di programmazione 2007-2013.

Rispetto alle previsioni precedenti, l'andamento del quadro finanziario si caratterizza dunque per una accelerazione delle risorse per il Sud meno ripida negli anni centrali di questo decennio, ossia è più spalmata nel tempo (cfr. fig. III.11, che riporta anche i tassi di crescita programmatici). Questo quadro programmatico tiene conto sia dell'esperienza maturata nell'attuazione degli obiettivi programmatici fissati in passato (cfr. riquadro N), sia degli obiettivi fissati dalla politica in atto per le diverse componenti della spesa. In particolare, per quanto riguarda le risorse ordinarie si tiene conto delle difficoltà che hanno mostrato gli enti pubblici di spesa (Anas a parte) a raggiungere l'obiettivo del 30 per cento al Sud, ma anche delle iniziative assunte per promuovere questo obiettivo (impegni assunti dalle Amministrazioni Centrali in sede di assegnazioni CIPE di risorse aggiuntive, Piano di priorità di Ferrovie dello Stato). Con riferimento ai fondi comunitari e al relativo cofinanziamento, dati gli ottimi esiti conseguiti nel 2002 e 2003, le previsioni di spesa confermano sostanzialmente quelle precedenti. Per i fondi nazionali per le aree sottoutilizzate si tiene conto delle previsioni di spesa fornite al CIPE dalle Amministrazioni e, per gli Accordi di Programma Quadro, dei risultati del modello di previsione del Dipartimento (cfr. par. III.3).

Tavola III.6 - SPESA IN CONTO CAPITALE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: QUADRO FINANZIARIO UNICO PROGRAMMATICO 2003-2008

	Consumitivo										Valori programmatici			
	1998	1999	2000	2001	2002	2003*	2004	2005	2006	2007	2008			
ITALIA														
risorse ordinarie	32,2	33,7	33,1	34,1	42,6	45,3	41,7	41,5	42,2	43,6	45,5			
risorse comunitarie fondi strutt. ¹	2,3	2,2	2,8	4,2	1,3	2,4	3,4	4,0	5,0	5,1	5,4			
risorse cofinanziamento nazionale ¹	2,4	2,3	2,8	4,0	1,5	2,6	3,7	4,4	5,2	5,3	5,6			
risorse aree sottoutilizzate ²	4,2	5,8	5,6	6,5	7,3	5,8	8,3	9,2	9,7	10,0	10,4			
Totale spesa in c/capitale³	41,2	44,1	44,3	48,8	52,8	56,1	57,1	59,0	62,0	64,0	67,0			
risorse comunitarie a privati ⁶	0,2	0,2	0,2	0,2	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0			
Totale incluso comunit. indiretto	41,3	44,3	44,4	49,0	52,8	56,1	57,1	59,0	62,0	64,0	67,0			
MEZZOGIORNO														
risorse ordinarie: componente base ⁴	7,8	8,2	8,1	8,3	10,5	11,2	10,3	10,3	10,6	11,0	11,6			
componente perequat. ⁴	0,9	1,1	1,2	-0,5	1,3	1,6	0,3	0,5	0,7	1,2	1,8			
risorse comunitarie fondi strutt. ¹	1,6	1,3	1,9	3,5	1,1	1,9	2,7	3,0	3,8	4,0	4,1			
risorse cofinanziamento nazionale ¹	1,3	1,3	1,6	3,0	1,0	1,8	2,6	3,1	3,7	3,9	4,0			
risorse aree sottoutilizzate ⁵	3,8	5,0	4,7	5,5	6,2	4,9	7,1	7,8	8,2	8,5	8,9			
Totale spesa in c/capitale³	15,4	16,9	17,5	19,8	20,1	21,5	22,9	24,7	26,9	28,5	30,3			
risorse comunitarie a privati ⁶	0,2	0,2	0,2	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0			
Totale incluso comunit. indiretto	15,6	17,1	17,7	19,8	20,1	21,5	22,9	24,7	26,9	28,5	30,3			
Quota Mezzogiorno su Italia [%]³	37,6	38,7	39,8	40,4	38,1	38,3	40,2	41,9	43,5	44,6	45,0			

¹ Per le risorse comunitarie e il cofinanziamento nazionale i valori sono netti della spesa per la formazione; viene inoltre detratta la parte che affluisce direttamente ai privati senza essere computata nel conto della PA (cfr. nota 6). Gli ammontari, rilevati dal SIRGS, tengono conto, per il ciclo 1994-99, dello stato di attuazione dei programmi, per il ciclo 2000-2006, dei quadri finanziari dei Programmi Operativi Regionali e Nazionali del QCS 2000-2006 adeguati ai dati di spesa; il 2007 e 2008 tiene conto della spesa del nuovo ciclo.

² Per il 1998-2002 si tiene conto delle stime del conto risorse e impieghi per le aree sottoutilizzate al netto del cofinanziamento nazionale; per i successivi anni si applicano, con alcuni correttivi, i tassi di crescita della spesa in conto capitale totale. Per il 2003-2005 il dato corrisponde alla stima provvisoria degli Enti attuatori (CIPE 9/5/03).

³ Spesa in c/capitale Conto consolidato P.A. al netto euratassa, cartolarizzazioni ecc.; per i valori programmati quadri DPEF (e RPP sez. II). La proiezione per omogeneità con la serie storica è ricostruita includendo i trasferimenti all'Anas e altre voci che programmaticamente potrebbero uscire dai conti PA (per essere finanziate dai privati).

Dal 2004 in poi si ipotizza il mantenimento della quota del Pil con adeguata alimentazione annuale con la Legge Finanziaria.

La quota relativa al Mezzogiorno è desunta dai Conti Pubblici Territoriali per gli anni 1998-2001, per gli anni successivi stime.

⁴ Si ipotizza che le risorse ordinarie per il Mezzogiorno siano pari alla quota di Pil (crescente) più una parte peregrativa commisurata anche alla quota di popolazione del Sud.

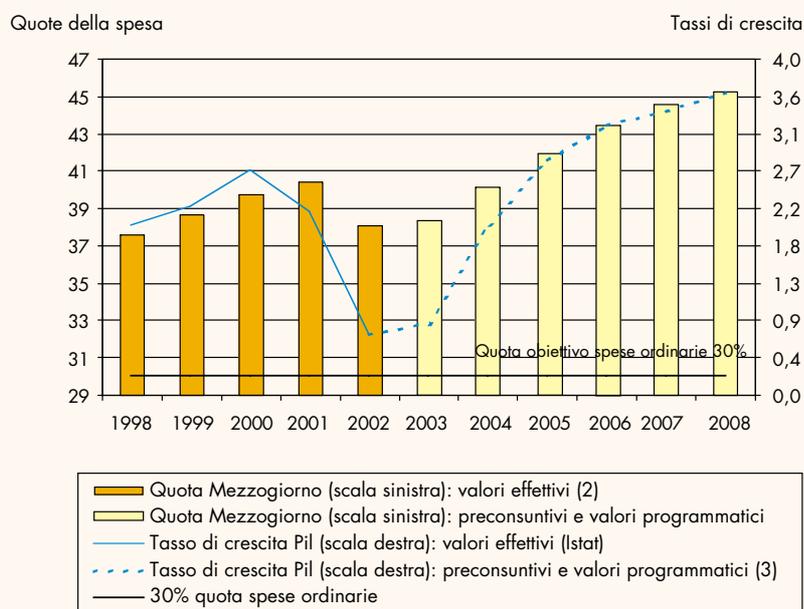
L'ipotesi è che le decisioni politico-amministrative di Enti e Amministrazioni convergano nel rispetto tendenziale di investire il 30 per cento della spesa nel Mezzogiorno.

⁵ Si ipotizza che le risorse per le aree sottoutilizzate destinate al Sud siano pari all'85 per cento del totale nazionale come adottato nelle delibere CIPE di ripartizione.

⁶ Le risorse comunitarie che affluiscono direttamente all'economia sono stimate fino al 2001; per gli anni successivi si ipotizza che questo canale di finanziamento venga meno.

Fonte: DPS

Figura III.11 - QUOTA DELLA SPESA IN CONTO CAPITALE¹ DESTINATA AL MEZZOGIORNO: CONSUNTIVO E VALORI PROGRAMMATI 2000-2008
(valori percentuali)

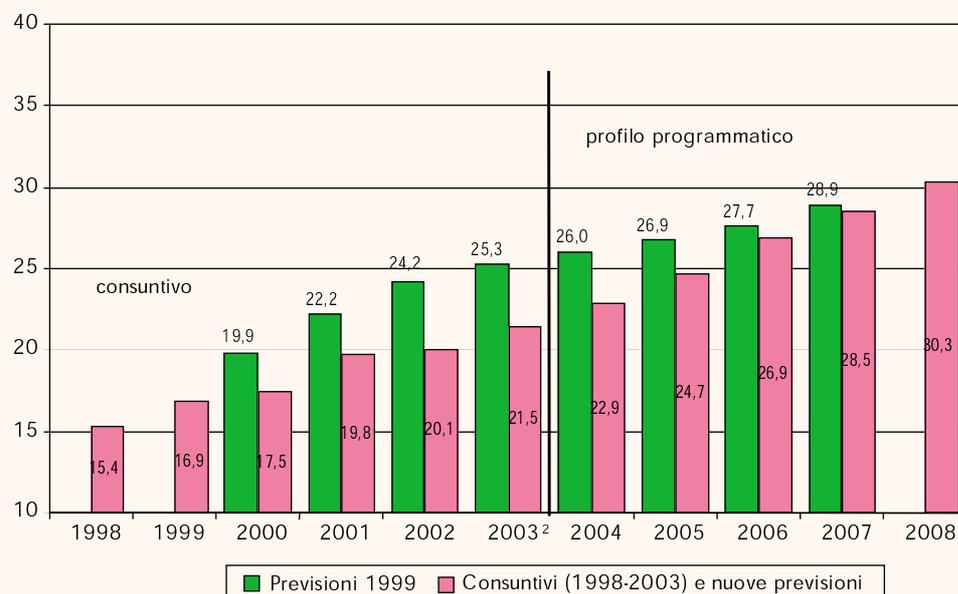


¹ Flussi di erogazione.
² Stime sulla base della banca dati Conti Pubblici Territoriali.
³ Aggiornamenti sulla base dei risultati della valutazione intermedia del QCS 2000-2006.
 Fonte: DPS

RIQUADRO N - L'ATTUAZIONE DEL NUOVO QUADRO FINANZIARIO UNICO PER IL MEZZOGIORNO NEGLI ANNI 2000-2003 E LE LEZIONI PER IL FUTURO

Le modifiche e gli aggiustamenti delle risorse in conto capitale per il Mezzogiorno intervenuti rispetto ai valori programmati sono dovuti a una serie di fattori tra i quali in primo luogo, i mutamenti della programmazione nazionale della spesa in conto capitale complessiva; in secondo luogo, gli andamenti di alcune variabili macroeconomiche nazionali e internazionali; in terzo luogo, le modifiche delle condizioni previste di operatività delle politiche territoriali legate alla capacità gestionale e di spesa dell'amministrazione e ai meccanismi di attuazione dei programmi.

La figura che segue mostra il confronto fra il nuovo profilo di spesa in conto capitale presentato nel testo e quello "vecchio" predisposto nel 1999 per la valutazione ex ante del Programma di Sviluppo per il Mezzogiorno. È utile verificare l'entità e le principali cause degli scostamenti fra la spesa in conto capitale programmata ed effettivamente realizzata. Tale confronto è utile nella programmazione dei valori futuri. Negli anni 2000-2002 la spesa effettiva in conto capitale nel Mezzogiorno, pure crescendo in quota del totale nazionale (come mostra la tav. III.6 del testo), è stata inferiore ai valori programmati nel 1999. Ciò è dovuto in larga misura a un minore valore sin dall'anno iniziale del periodo, il 2000.

Figura N1 – SPESA IN CONTO CAPITALE PER IL MEZZOGIORNO: VECCHIO E NUOVO PROFILO PROGRAMMATICO¹

¹ Il vecchio profilo si riferisce al 1999

² Valori di pre-consuntivo

Fonte: DPS, Quadro finanziario unico, valutazione ex-ante PSM-1999 e Quadro finanziario unico 2003-2008

Per illustrare le ragioni dello scostamento e valutare i profili previsti è utile esaminare separatamente le due componenti di spesa, cioè le risorse comunitarie e quelle nazionali.

Un notevole contributo al ridimensionamento dei valori effettivi è venuto dalle risorse comunitarie, e segnatamente da una decisa sopravvalutazione effettuata nel 1999 nei valori programmatici del periodo iniziale del ciclo di programmazione 2000-2006. Tali valori, infatti, mutuavano in larga misura il profilo "normativo" derivante dagli accordi del vertice di Berlino del marzo 1999, con un forte e immediato utilizzo di risorse finanziarie. Nella versione incorporata nella valutazione ex-ante non si teneva infatti conto delle previsioni effettive di spesa, che considerano esplicitamente i tempi di apprendimento e riorganizzazione nelle amministrazioni titolari dell'intervento. La considerazione di tale tempistica aveva indotto già nel 2000 a riconsiderare l'ipotesi di spesa per gli anni 2000, 2001 e 2002 portandola al livello necessario per evitare – come poi avvenuto – ogni disimpegno automatico. Nell'attuale quadro finanziario, quindi, il profilo ipotizza per il ciclo di programmazione 2000-2006 una spesa crescente fino a raggiungere un massimo di erogazioni nel 2006. Negli anni 2007 e 2008 sono inoltre incorporate stime della spesa a valere sul prossimo programma comunitario previsto a partire dal 2007¹.

Per risorse nazionali si intendono sia la componente ordinaria di spesa (pari nel Mezzogiorno a circa il 60 per cento del totale) sia le risorse aggiuntive provenienti dal Fondo nazionale per le aree sottoutilizzate.

¹ Si tratta di stime che prevedono per gli anni 2007 e 2008 una spesa rispettivamente pari al 6 e al 17 per cento del totale considerato.

Per quanto riguarda le risorse ordinarie nazionali (soprattutto nella componente perequativa per il Mezzogiorno) l'esperienza 1999-2003 mostra una relazione inversa rispetto alle risorse aggiuntive; quando si registra un'accelerazione delle risorse aggiuntive (nazionali e comunitarie), come ad esempio avvenuto nel 2001, la quota delle risorse ordinarie del Sud tende a comprimersi a riprova dei vincoli di assorbimento delle strutture amministrative. Anche se la modernizzazione amministrativa e i progressi compiuti nella programmazione a medio-lungo termine della progettazione e della spesa dovrebbero ridurre tale relazione, di esso si è tenuto conto nel profilo programmatico a partire dal 2004: quando la spinta dei fondi comunitari aumenta nel Mezzogiorno, fra il 2003 e il 2004, la quota delle risorse ordinarie si riduce. Nella proiezione è anche implicita la prosecuzione nei prossimi anni dello sforzo per far rispettare (attraverso atti di indirizzo, monitoraggio ecc.) la regola programmatica di destinazione di una quota pari almeno al 30 per cento risorse in conto capitale per il Mezzogiorno da parte delle Amministrazioni centrali e delle aziende pubbliche: tale obiettivo viene conseguito alla fine del periodo di programmazione.

Le risorse per le aree sottoutilizzate (aggiuntive nazionali) hanno sostenuto in modo vicino alle attese il profilo di spesa fino al 2002. Secondo le informazioni rese da parte delle Amministrazioni e dei Soggetti gestori delle misure di intervento incluse nei due fondi, si sarebbe invece prodotto un significativo rallentamento nel 2003, dovuto principalmente alla componente incentivi che, legata alla realizzazione degli investimenti da parte delle imprese, ha sofferto l'andamento del ciclo economico. Le proiezioni per gli anni successivi tengono conto delle assegnazioni finanziarie assicurate con la Legge Finanziaria per il 2004 (cfr. par. III.3) nonché delle iniziative assunte per ottenere un più efficace impiego delle disponibilità libere, già nel corso del 2003, e delle disposizioni normative, contenute nella stessa Legge Finanziaria 2004, tese ad introdurre tra i criteri di riallocazione delle risorse quello della accelerazione della spesa in conto capitale.

IV. GLI STRUMENTI PER LO SVILUPPO

IV.1 La strategia

L'obiettivo di crescita del Sud e delle aree sottoutilizzate del Centro-Nord poggia su due fonti finanziarie e un quadro programmatico unitario: le fonti aggiuntive, comunitaria e nazionale, relative al Trattato europeo e alla Costituzione (art. 119, comma 5) e la corrispondente programmazione coesa dei fondi che derivano dalle due fonti, i Fondi strutturali comunitari e il Fondo per le aree sottoutilizzate.

Da un lato, nel modello di federalismo fiscale delineato dal legislatore costituzionale italiano occupa una posizione di rilievo la previsione contenuta nel comma 5 dell'articolo 119, che riserva allo Stato un'attività di intervento finanziario (risorse aggiuntive e interventi speciali) per conseguire obiettivi di sviluppo economico, di coesione, di solidarietà sociale e di rimozione di squilibri economici e sociali. Dall'altro, opera la previsione del Trattato dell'Unione europea sulle politiche di coesione: la politica di coesione di ciascuno Stato, in quanto volta a ridurre le disparità economiche e sociali, può contribuire a realizzare gli obiettivi di una economia in crescita, competitiva e dinamica, obiettivi sanciti nel Consiglio europeo di Lisbona nel 2000 e riconfermati nel Consiglio europeo di Goteborg nel 2001.

Si ha così oggi un quadro unitario delle politiche per il Sud che, allontanandosi dai sussidi e dagli interventi settoriali, mira a favorire investimenti pubblici in infrastrutture materiali (reti, impianti, attrezzature per le comunicazioni, trasporti, acqua, smaltimento di rifiuti) e immateriali (ricerca, società dell'informazione e accumulazione di capitale umano), al fine di produrre servizi collettivi di qualità secondo gli indirizzi delineati nel capitolo II. Ne è condizione la capacità ed efficienza delle Amministrazioni pubbliche e della rete istituzionale, pubblica e privata, che "governa" la realizzazione di queste infrastrutture.

In questo capitolo, si esamina lo stato di attuazione degli strumenti specificamente dedicati al raggiungimento di tali obiettivi, finanziati con fonti comunitarie e nazionali. I principali risultati conseguiti in termini di miglioramento della qualità di alcuni servizi collettivi fondamentali sono stati descritti nel capitolo II. I processi di innovazione amministrativa e di capacity building che hanno accompagnato e consentito questi risultati sono esaminati nel capitolo V.

Nel paragrafo IV.2 viene descritto il nuovo meccanismo dei Fondi unici per le aree sottoutilizzate, che, anche attraverso un ruolo del CIPE come luogo di indirizzo strategico unitario di riferimento per Stato e Regioni, ha consentito di accrescere a un tempo la coerenza programmatica e la flessibilità degli interventi realizzati con risorse aggiuntive nazionali.

La programmazione comunitaria 2000-2008, che ha agito da impulso e da sistema di riferimento anche per i fondi nazionali e che ha conseguito per il secondo anno consecutivo un utilizzo pieno di tutti i fondi, affronta la fase di verifica di metà periodo. La riprogrammazione degli interventi ha come obiettivo una migliore qualità della spesa e un rafforzamento dei meccanismi di modernizzazione istituzionale (cfr. par. IV.3).

Il successo delle politiche regionali dipenderà anche dalla effettiva aggiuntività delle risorse comunitarie e nazionali messe a disposizione e dalla capacità di coordinamento dei livelli regionale e centrale di governo. Entrambi questi obiettivi sono perseguiti dal sistema degli Accordi di Programma Quadro. La definizione e attuazione di tali accordi è stata rafforzata con l'adozione di sistemi di sanzioni e premialità e con innovazioni nell'azione di monitoraggio. Notevoli sono i risultati fin qui conseguiti in termini di drastica accelerazione della quota di risorse programmate (cfr. par. IV.4).

Per l'aumento della dotazione infrastrutturale del Sud è, altresì, di cruciale importanza il contributo delle Amministrazioni centrali nella programmazione e progettazione della spesa ordinaria: soprattutto nei comparti viabilità stradale e ferroviaria, ricerca e società dell'informazione (cfr. par. IV.5). Il rafforzamento della dotazione infrastrutturale (corridoi europei) deciso e cofinanziato dall'Unione Europea, in particolare per i collegamenti con l'area balcanica, dovrà, inoltre, consentire nel medio periodo l'inserimento del Sud nei processi di sviluppo verso Est (cfr. par. IV.6).

L'intervento per il miglioramento delle condizioni di contesto, in presenza di persistenti divari di convenienza, è integrato da azioni per la compensazione degli svantaggi di localizzazione attraverso incentivi. Secondo le linee indicate nel DPEF, si è intrapreso un processo di riordino di tali incentivi attorno ai tre distinti obiettivi che essi perseguono: compensare il maggiore costo dei fattori del Sud (crediti di imposta vari); compensare e spingere a ridurre il fallimento del mercato del credito (bandi L.488/92); agire da complemento e promuovere progetti integrati locali per la produzione di beni collettivi (incentivi all'interno di Patti territoriali, PIT e contratti di localizzazione). Il riordino può consentire un uso più efficiente delle risorse finanziarie che non devono spiazzare, come è avvenuto in passato, quelle dedicate alla rimozione dei divari attraverso infrastrutture materiali e immateriali (cfr. par. IV.7 e IV.8).

Il proseguimento di questi indirizzi strategici anche oltre il 2006, anno di scadenza dell'attuale ciclo di programmazione comunitario, e in un contesto europeo favorevole, è legato all'esito del negoziato in sede europea per la nuova politica regionale in cui l'Italia ha assunto un ruolo assai attivo ottenendo significativi risultati (cfr. IV.9).

IV.2 I Fondi per il riequilibrio economico e sociale

La legge 27 dicembre 2002, n. 289 (Finanziaria per l'anno 2003) ha introdotto, con gli articoli 60 e 61, disposizioni che migliorano l'efficacia e accelerano l'effettivo utilizzo delle risorse aggiuntive nazionali destinate alle aree sottoutilizzate, sia delle nuove sia di quelle già disponibili in forza di interventi normativi pregressi.

Il Fondo aree sottoutilizzate

In particolare, sono stati unificati nel Fondo aree sottoutilizzate (FAS) (art. 61) tutti gli strumenti per il finanziamento di infrastrutture e incentivi gestiti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (leggi 64/86, 208/98 per investimenti pubblici e incentivi per autoimprenditorialità e autoimpiego, bonus occupazione e credito d'imposta investimenti) e analogamente è stata ricondotta ad altro Fondo gestito dal Ministero delle Attività Produttive (art. 60) un'altra serie di interventi agevolativi (legge 488/92, Patti territoriali, contratti d'area, contratti di programma).

La Legge Finanziaria non ha stabilito la dotazione finanziaria dei singoli strumenti (con la sola eccezione del bonus occupazione per la sua dotazione iniziale) ma ha demandato al CIPE, presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri in maniera non delegabile, il compito di stabilire quali strumenti, in quale misura e in quale momento debbano essere finanziati. Si è introdotto, quindi, per la prima volta il principio della “flessibilità” nell’uso delle risorse, potendo il CIPE trasferire risorse non solo da uno strumento all’altro, ma anche da un Fondo all’altro.

La gestione unitaria e flessibile delle risorse per le aree sottoutilizzate

I due Fondi costituiscono, quindi, di fatto un Fondo unico.

Il riparto delle risorse deve avvenire in modo unitario e secondo criteri comuni (efficacia, rapidità, rispondenza ai fabbisogni) fissati dalla Finanziaria stessa, nell’ottica di assicurare, fra investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali e incentivi alle imprese, un progressivo riequilibrio della spesa in conto capitale a favore dei primi.

L’esigenza che la programmazione delle risorse nazionali sia coerente con le regole della programmazione comunitaria e che nella relativa gestione trovino applicazione alcuni principi propri della politica comunitaria, come quello della premialità, era stata già affermata per le risorse destinate agli investimenti pubblici per infrastrutture, di cui alla legge 208/98 (art. 73 Legge Finanziaria per il 2002). Con l’istituzione dei due Fondi tale esigenza si estende a tutte le risorse aggiuntive nazionali e il criterio premiale concorre, insieme ad altri (efficacia, rapidità degli interventi, loro stato di attuazione) a determinare il riparto di disponibilità accantonate e non assegnate. L’indirizzo ora realizzato, riportando a unitarietà programmatica tutti gli strumenti di intervento nelle aree sottoutilizzate, ha posto le basi per una politica regionale nazionale unitaria, per ora affiancata a quella comunitaria ma in grado, se e quando necessario, di sostituirsi ad essa.

IV.2.1 L’attuazione delle novità introdotte dalle Leggi Finanziarie 2002 e 2003

Le scelte contenute negli articoli 60 e 61 della Legge Finanziaria per il 2003 hanno trovato la loro prima attuazione nella delibera CIPE n. 16 del 9 maggio 2003, le cui determinazioni hanno consentito di avviare la concreta operatività dei due Fondi.

In coerenza con gli impegni assunti con il DPEF 2003-2006 essa ripartisce le risorse nazionali aggiuntive per le aree sottoutilizzate per il triennio 2003-2005, assicurando il finanziamento equilibrato tra investimenti pubblici in infrastrutture e strumenti di incentivazione a favore dei primi, invertendo così il peso percentuale delle due componenti della spesa in conto capitale. Tenendo conto anche dell’ultima determinazione del CIPE n. 83 del 13 novembre 2003 (cfr par. IV.2.2.) si profila una ripartizione pari al 60 per cento per infrastrutture e 40 per cento per incentivi, come meglio illustrato nel successivo paragrafo IV.7.

Risorse aggiuntive nazionali

La medesima delibera introduce un metodo operativo per la classificazione, in relazione al loro “grado di disponibilità”, delle risorse assegnate negli anni precedenti, le cui risultanze possono consentire opportune rimodulazioni tra gli strumenti e/o tra i due Fondi.

Monitoraggio dei
profili di spesa

Al fine di un più rapido conseguimento dei risultati di spesa, viene previsto un monitoraggio finanziario al quale possono collegarsi, ove ne ricorrano le condizioni, meccanismi premiali o sanzionatori. Infatti le Amministrazioni e i soggetti gestori delle diverse forme di intervento (fatta eccezione per quelle di cui alla legge 64/86 e 208/98, la quale ultima già prevede meccanismi di monitoraggio e criteri premiali), entro 60 giorni dalla scadenza di ciascun quadrimestre, devono far pervenire al CIPE una relazione sull'effettivo stato di attuazione della spesa delle risorse confluite nei due Fondi che analizzi, distintamente per Sud e Centro-Nord, lo scostamento tra spesa effettiva e spesa prevista, che aggiorni la scheda relativa alla previsione dei profili di spesa (fatta pervenire entro 90 giorni dall'adozione della delibera stessa) e che fornisca elementi quantitativi sull'esito della verifica dello stato di attuazione degli interventi. La trasmissione di tali informazioni costituisce condizione per l'accesso alle risorse accantonate e da ripartire, oltre a consentire al CIPE di porre in essere eventuali operazioni di riallocazione di risorse e di fornire la prevista informativa al Parlamento.

Le prime comunicazioni pervenute sui profili di spesa hanno evidenziato una maggiore domanda di risorse per investimenti effettuati avvalendosi delle disposizioni sul credito d'imposta.

Il finanziamento del
FAS

A fronte di tali necessità le operazioni di monitoraggio avviate a seguito della delibera CIPE n. 16/03 hanno manifestato, da un lato, la disponibilità di risorse "libere", ovvero sia non poste a garanzia di specifiche forme d'intervento, pari a 833 milioni di euro e, dall'altro lato, la possibilità di ridefinire temporalmente le assegnazioni alla Società Sviluppo Italia S.p.a., con lo spostamento dall'esercizio 2003 ai due esercizi successivi di 20 milioni di euro. La segnalazione poi da parte del Ministero delle Attività Produttive di un ritardo nell'utilizzo delle risorse destinate allo strumento "bandi 488" e una probabile ripresa del tiraggio a partire dall'esercizio 2005 ha offerto la disponibilità di ulteriori 275 milioni di euro, con la previsione di riassegnarli al predetto Dicastero nell'esercizio finanziario 2005.

Il meccanismo di flessibilità finanziaria offerta dai due Fondi ha consentito così di eseguire, con la delibera CIPE n. 23 del 25 luglio 2003, un'operazione di riallocazione delle anzidette risorse per l'anno 2003 per un complesso di 1128 milioni di euro, permettendo la concessione di incentivi nella forma del credito d'imposta sia ai soggetti che hanno maturato il diritto alle compensazioni prima dell'8 luglio 2002 sia a quelli che, pur non avendo visto accogliere l'istanza preventiva proposta nel 2002 e rinnovata nel 2003, hanno maturato un diritto di preordinazione cronologica rispetto alle nuove istanze.

IV.2.2 Gli interventi infrastrutturali nelle aree sottoutilizzate

Con la delibera CIPE n. 17 del 9 maggio 2003, concernente il finanziamento di nuovi investimenti pubblici attraverso il rifinanziamento della L.208/1998, sono state ripartite risorse pari a circa 5 miliardi e 200 milioni di euro, con la finalità di proseguire nella linea del progressivo riequilibrio della spesa in conto capitale fra investimenti pubblici e incentivi, a favore dei primi.

Nell'attuare il suddetto riparto si è confermata la scelta di un predominante finanziamento dei programmi regionali (rispetto alla dotazione aggiuntiva del

Fondo per le aree sottoutilizzate), accrescendone le attuali dotazioni annuali per interventi da realizzare con Accordi di programma quadro. Alle Regioni sono state assegnate risorse per 3.135 milioni di euro (di cui 2.665 al Sud) da destinare ai diversi settori di intervento sulla base di valutazioni programmatiche regionali. Si è altresì cercato di incrementare la competitività del Paese attraverso il finanziamento di Progetti nei campi della Ricerca e della Società dell'informazione, assicurando cospicui investimenti in tali settori. Ai Ministeri dell'Istruzione, Ricerca e Università e al Ministro per l'Innovazione tecnologica sono stati assegnati 740 milioni di euro (di cui 240 da programmare con le Regioni, gli altri per progetti già presentati) per interventi nel Sud; altri 130 milioni di euro sono stati assegnati direttamente alle Regioni del Centro-Nord per le stesse finalità.

Oltre a queste tre componenti principali, la delibera CIPE n. 17/03 ha anche finanziato un rafforzamento del monitoraggio degli Accordi di Programma Quadro (APQ) per 100 milioni di euro, di azioni di sistema di Amministrazioni centrali per 80 milioni di euro, circa altri 125 milioni di euro per altre finalità (eventi calamitosi, ecc.) e ha accantonato 900 milioni di euro per successiva assegnazione.

Tale ultimo importo è stato ripartito con successiva delibera CIPE n. 83 del 13 novembre 2003, che prevede, in linea con le priorità individuate dal Governo già in sede di DPEF, l'assegnazione di risorse a favore dei settori ricerca, società dell'informazione (servizi banda larga) - per un totale di 484 milioni di euro - infrastruttura banda larga - 150 milioni di euro - nonché reti a carattere interregionale e risanamento dei suoli. In particolare ai settori per la ricerca e società dell'informazione sono state complessivamente assegnate oltre il 70 per cento delle risorse accantonate.

In linea con i criteri e i metodi individuati dall'art.73 della legge finanziaria 2002, come esplicitati dalla delibera CIPE n. 36/2002, si è inoltre previsto un monitoraggio periodico delle previsioni di spesa fornite dalle varie Amministrazioni relative agli interventi finanziati, necessarie per consentire al CIPE stesso una verifica dei risultati effettivamente raggiunti; a tali risultati sono connessi meccanismi premiali o sanzionatori ed è stata costituita una riserva di risorse premiali pari al 10 per cento delle quote assegnate, da ripartire in relazione all'efficacia delle performances delle Amministrazioni beneficiarie, nel rispetto dei criteri individuati con la delibera CIPE.

La citata delibera CIPE n.83/2003 ha inoltre previsto che i programmi finanziati siano realizzati nell'ambito di appositi Accordi di Programma Quadro regionali o interregionali (salvo gli interventi di carattere infrastrutturale concernenti la "banda larga", nonché altri interventi le cui caratteristiche non sono appropriate all'uso del detto strumento, quali bandi per macro-area, etc.). Ciò in considerazione del monitoraggio cogente della spesa già oggi garantito nell'ambito degli APQ (in coerenza con gli articoli 60 e 61 legge finanziaria 2003) e in linea con l'articolo 4, comma 130 della legge finanziaria 2004, il quale prevede che, anche a fini di accelerazione della spesa, gli interventi finanziabili attraverso i Fondi per le aree sottoutilizzate siano attuati nell'ambito e secondo le procedure previste dagli APQ.

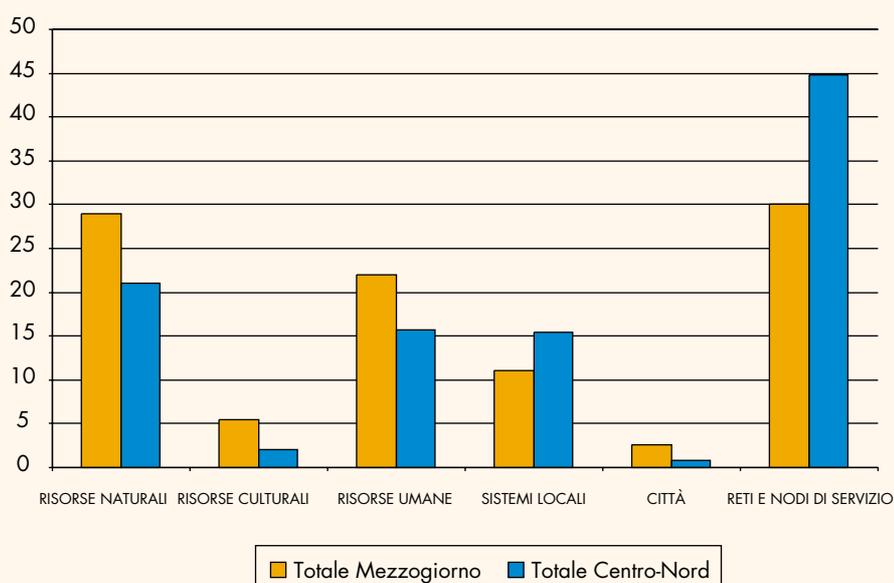
La delibera ha infine confermato anche per queste assegnazioni il metodo premiale - costituito dal rispetto delle previsioni di spesa avanzate dalle Amministrazioni destinatarie delle risorse - che prevede l'assegnazione di risorse aggiuntive a favore delle Amministrazioni beneficiarie, nella misura del 10 per cento delle quote assegnate.

Nel complesso, considerando l'insieme delle risorse assegnate alle Amministrazioni centrali e regionali con le due delibere citate - la n. 17/2003 e la successiva n. 83/2003 - e tenuto conto delle assegnazioni decise dalle Regioni e comunicate al CIPE entro fine settembre, emerge la seguente ripartizione settoriale di massima per le due aree del paese:

- per il Sud, oltre al prevedibile forte peso delle reti e nodi di servizio, si evidenzia una concentrazione delle risorse sugli assi risorse naturali e, in modo significativo, sulle risorse umane, quasi esclusivamente ricerca e società dell'informazione (22 per cento del totale delle risorse destinate al Sud dal CIPE, pari a 855 milioni di euro): quest'ultimo dato riflette la scelta strategica di concentrare in questi settori una quota di risorse assai più elevata di quella tradizionale;

- per il Centro-Nord, si evidenzia un'alta concentrazione - percentualmente più significativa che nel Sud - delle risorse sugli assi reti e nodi di servizio, significative anche le assegnazioni a favore degli assi risorse naturali, risorse umane e sistemi locali.

Figura IV.1 - RIPARTO DELLE RISORSE DELLE AMMINISTRAZIONI CENTRALI E REGIONALI TRA SETTORI DI INTERVENTO (quote percentuali)



Fonte: delibera CIPE n. 17/03 e dati forniti dalle Amministrazioni regionali e centrali beneficiarie

Nell'individuare i criteri e le modalità del riparto adottato con la delibera n. 17/03, il CIPE ha sostanzialmente confermato le logiche e gli obiettivi già esplicitati nella delibera n. 36 del 3 maggio 2002, che ha assegnato le risorse per interventi nelle aree sottoutilizzate per il triennio 2002-2004, introducendo, attraverso il confronto con le Amministrazioni centrali e regionali interessate, correttivi e semplificazioni ritenuti opportuni alla luce dei primi risultati maturati attraverso le esperienze attuative della predetta delibera n. 36/02.

In particolare, la delibera n. 17/03 ha recepito i tre criteri fondamentali – introdotti dalla legge finanziaria 2002 e definiti operativamente dalla delibera n. 36/02 – della coerenza programmatica, dell'avanzamento progettuale e della premialità; ha confermato l'obiettivo dell'accelerazione degli investimenti pubblici, coinvolgendo in maniera più puntuale le Amministrazioni centrali interessate alla stipula degli APQ.

La valutazione dei primi risultati relativi al percorso delineato con la delibera n. 36/02 ha evidenziato sostanzialmente due aspetti:

- nella definizione dei profili di spesa previsti per le quote loro assegnate le Regioni e le Province autonome hanno sostanzialmente sottostimato le difficoltà ed i tempi necessari alla preventiva concertazione degli investimenti e quindi alla stipula degli Accordi di Programma Quadro, nel cui ambito vanno realizzati gli stessi interventi finanziati con le risorse assegnate dal CIPE;
- il “contrasto” tra l'obiettivo della velocità di spesa, da un lato, e il rilievo strategico degli interventi finanziati dall'altro, che spesso comporta profili di spesa più diluiti nel tempo, proprio per la maggiore complessità dell'investimento.

La delibera n. 17/03 si è posta l'obiettivo di superare tali criticità introducendo nel processo di utilizzo delle risorse assegnate alcune modifiche. In particolare:

- per incentivare il processo di concertazione tra le Regioni e le Amministrazioni Centrali competenti alla stipula degli APQ è stato introdotto un criterio premiale legato alla concertazione delle date di stipula degli APQ, finanziati con la delibera stessa;
- a tal fine anche per le Amministrazioni centrali, settorialmente competenti alla stipula degli APQ, è stato previsto un sistema premiale volto ad incentivarne la partecipazione attiva per la tempestiva concertazione e stipula degli APQ, presupposto necessario per dare esecutività alla spesa delle Regioni e Province autonome;
- per assicurare nel complesso una significatività nei programmi finanziati, si è inoltre previsto che ciascuna regione destini il 30 per cento della propria quota a interventi di rilievo strategico;
- infine, per accelerare il processo di programmazione da parte delle Regioni, la delibera ha previsto la presentazione al CIPE alla scadenza del 30 settembre 2003, da parte delle Regioni e delle Province autonome beneficiarie di una indicazione circa il riparto programmatico tra i settori di intervento delle risorse assegnate per il triennio 2003 - 2005, secondo una tassonomia definita e mutuata dal QCS 2000-2006 (v. fig. IV.1).

Particolare rilievo è stato poi dato, sempre con la citata delibera CIPE n.17/2003, ad azioni di sistema ritenute necessarie, tra l'altro, per rafforzare i sistemi di monitoraggio degli interventi inseriti negli Accordi di Programma Quadro e nei programmi cofinanziati con i fondi strutturali europei 2000-2006, destinando nel complesso risorse per un importo di 130 milioni di euro.

Per un approfondimento degli interventi legati alla quota ripartita a favore del Ministero dell'Economia e delle Finanze, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione (30 milioni di euro), si rimanda al cap. V Riquadro Y.

IV.3 La programmazione comunitaria 2000-2006: lo stato di attuazione e l'indirizzo della riprogrammazione

L'utilizzo efficiente delle risorse messe a disposizione dai Fondi strutturali del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 2000-2006 rappresenta un strumento essenziale, per l'Unione europea e per i singoli Paesi che ne fanno parte, al fine di contemperare gli obiettivi del mantenimento di un quadro finanziario sostenibile nel medio-lungo periodo e dell'attuazione di politiche di sviluppo socio-economico e di superamento dei divari territoriali. Ciò vale ancor più per quei Paesi, come l'Italia, che risultano contribuenti netti del bilancio comunitario e che, fortemente impegnati nell'obiettivo di accelerare e migliorare la qualità della spesa pubblica per investimenti, traggono da questo strumento disponibilità adeguate di risorse finanziarie, criteri certi per i tempi di programmazione, progettualità efficiente e valutazione tempestiva nell'attuazione e controllo dei singoli interventi.

Il conseguimento nel 2003, per il secondo anno consecutivo, del rispetto del meccanismo europeo di disimpegno automatico (circa il 100 per cento dell'obiettivo fissato) conferma l'impatto innovativo della programmazione comunitaria e invita ora a perseverare anche sul piano della qualità.

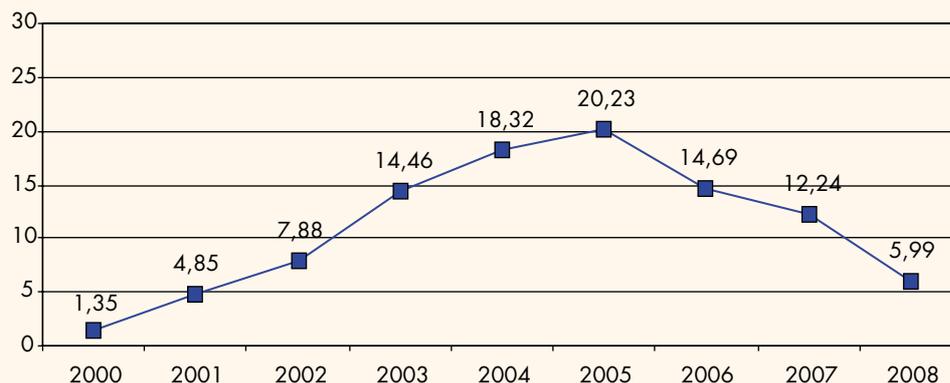
IV.3.1 L'attuazione finanziaria del QCS 2000-2006

Il QCS prevede un volume di risorse complessive per 51 miliardi di euro da destinare a programmi di investimento pubblico. L'attuazione finanziaria degli interventi cofinanziati è stata avviata sulla base di un profilo programmatico di spesa (predisposto a ottobre 2000) per tutto il periodo di ammissibilità dei pagamenti (2000-2008), esposto nella fig. IV.2. Tale profilo era fissato largamente al di sopra di quello minimo necessario per evitare il disimpegno comunitario, ossia tale da assicurare che un tasso di realizzo mediamente attorno al 70-75 per cento garantisca quell'obiettivo.

Il profilo programmatico di spesa è stato determinato dalla necessità di dare alle Amministrazioni pubbliche responsabili il tempo necessario per realizzare la modernizzazione interna e portare a maturazione interventi di qualità. Il basso profilo di spesa iniziale è stato previsto anche per la contemporanea presenza nei primi due anni delle ultime fasi del ciclo di programmazione 1994-1999. Il rallentamento finale della spesa è determinato, invece, dall'esigenza di

tenere conto dell'avvio della nuova fase di programmazione dei Fondi strutturali, che avrà inizio nel 2007.

Figura IV.2 - FONDI STRUTTURALI - PROGRAMMAZIONE 2000-2006 - PROFILO PROGRAMMATICO DI SPESA (quote per cento sul totale del programma)



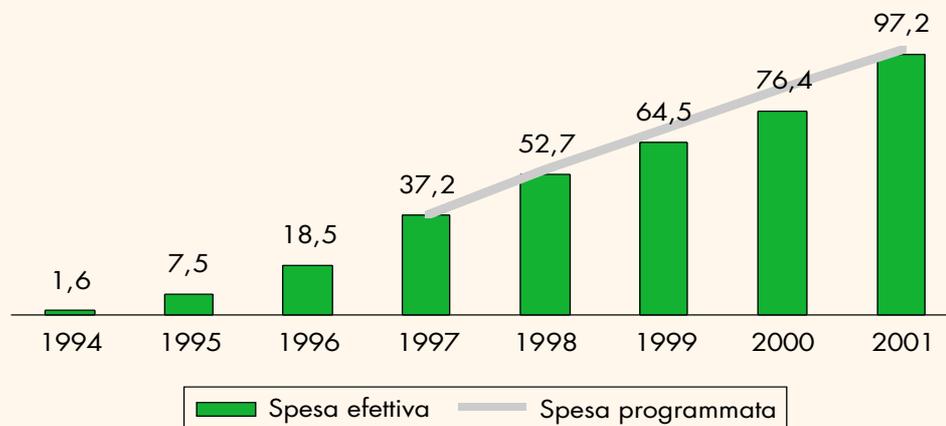
Fonte: DPS

L'attuazione degli obiettivi finanziari programmatici ha dato esiti fortemente positivi. Ciò grazie all'esperienza maturata con il programma 1994-1999, che è stato chiuso con un grado di utilizzo elevato (97,2 per cento) (cfr. Riquadro O), e l'impostazione del nuovo programma 2000-2006 che ha consentito, sia nel 2002 sia nel 2003, di raggiungere il pieno utilizzo delle risorse previste dal meccanismo europeo di disimpegno automatico (cosiddetto meccanismo "n+2", a indicare che nell'anno "n+2" vanno spese tutte le risorse impegnate nell'anno "n"). Tali nuovi meccanismi, specie nel 2003 hanno tra l'altro determinato una forte accelerazione dei rimborsi comunitari con positivi effetti anche sul versante dell'indebitamento netto del Paese (cfr. Riquadro P).

RIQUADRO O - L'ATTUAZIONE FINANZIARIA DEL QUADRO COMUNITARIO DI SOSTEGNO 1994-1999

L'attuazione del ciclo di programmazione del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 1994-1999 relativo all'Obiettivo 1, dopo una prima fase caratterizzata da una ridotta capacità di spesa, ha avuto una progressiva accelerazione, che ha permesso di utilizzare la quasi totalità delle risorse programmate per il Sud: il rapporto fra pagamenti e stanziamenti, al netto dell'overbooking, è infatti risultato pari al 97,2 per cento. Il dato è ancora più rilevante se si considera che l'Obiettivo 1 assorbe circa i 2/3 dei pagamenti totali dell'intera programmazione comunitaria 1994-1999. Il livello di realizzazione raggiunto si presenta in linea con la media comunitaria.

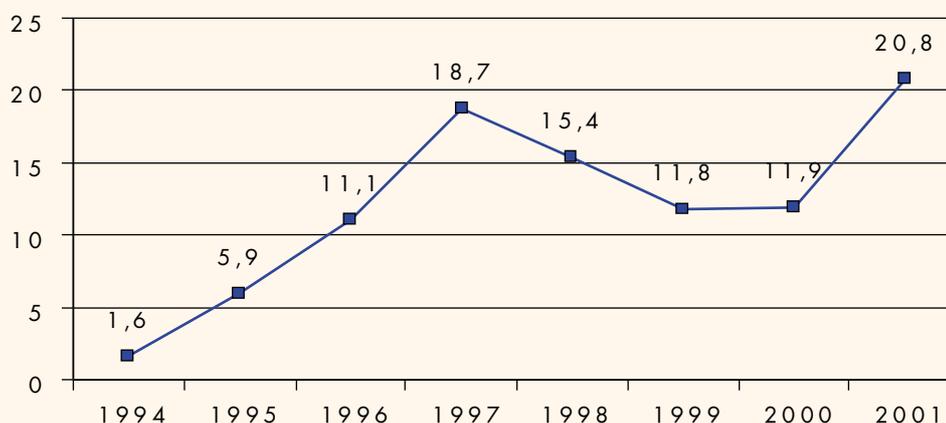
Figura O.1 - QCS OBIETTIVO 1 1994-1999: ANDAMENTO DELLA SPESA E SPESA PROGRAMMATA (DEL 1997)* (quota per cento sul totale del valore del programma)



* a partire dal 1997 sono stati fissati obiettivi annuali di spesa.
Fonte: DPS

Nel solo 2001 è stato pagato oltre il 20 per cento del totale degli stanziamenti programmati, contro una spesa media annua negli altri anni pari all'11 per cento (con un livello di spesa ragguardevole nel 1997, anno della prima decisiva accelerazione, nel quale la spesa si è attestata sopra il 18 per cento).

Figura O.2 - QCS OBIETTIVO 1 1994-1999: FLUSSI DI SPESA
(quota per cento sul totale del valore del programma)



Fonte: DPS

Un'analisi dei singoli Fondi evidenzia l'ottima performance del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), che costituisce circa i 3/4 del complesso dell'Obiettivo 1 e che ha fatto registrare la migliore performance nel rapporto tra pagamenti e stanziamenti con un tasso del 99 per cento.

Dei 55 interventi effettuati a titolo dell'Obiettivo 1, ben 20 interventi (pari al 63,6 per cento delle risorse programmate) hanno raggiunto un tasso di realizzazione superiore al 100 per cento e 14 (pari al 31,1 per cento delle risorse programmate) hanno fatto registrare un tasso di realizzazione compreso fra il 90 e il 100 per cento.

In particolare, nell'ambito del quadro multiregionale, i programmi operativi che hanno ottenuto le migliori performances sotto il profilo finanziario, con un tasso di realizzazione dei pagamenti pari o prossimo al 100 per cento, hanno riguardato la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'alta formazione, alcune importanti infrastrutture (energia, strade, telecomunicazioni, aeroporti) e la "sicurezza".

Per quanto riguarda il tasso di realizzazione dei programmi regionali, sostanzialmente analogo, nel complesso, a quello degli interventi multiregionali: ben cinque Regioni (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Sardegna, Molise) hanno utilizzato il 100 per cento delle risorse programmate; nelle altre Regioni l'attuazione degli interventi si è attestata intorno a una quota del 90 per cento.

RIQUADRO P – I RIMBORSI DAL BILANCIO COMUNITARIO

I rimborsi¹ ottenuti dagli Stati membri per le operazioni cofinanziate dai Fondi strutturali costituiscono una componente importante del saldo complessivo che regola i rapporti finanziari con la UE.

Il saldo cambia molto di anno in anno poiché è il risultato del raffronto tra la quota di spese dell'Unione di cui lo Stato membro ha beneficiato nell'anno considerato e l'onere da esso sopportato per fornire al Bilancio U.E. la copertura di tutte le spese dirette all'insieme degli Stati membri.

I pagamenti eseguiti a titolo dei Fondi strutturali hanno un forte impatto su tale saldo. Se confrontiamo i dati relativi agli anni 2000, 2001 e 2002², risulta evidente come il saldo positivo per l'Italia, registrato nei flussi finanziari con l'Unione europea del 2000 sia da attribuire, quasi esclusivamente, al forte "tiraggio" dei fondi strutturali. In quell'anno, infatti, la Commissione europea ha pagato la maggior parte degli acconti del 7 per cento a favore dei programmi italiani. Negli anni 2001 e 2002, invece, si è registrato per il nostro Paese un saldo negativo dovuto anche ai minori pagamenti comunitari eseguiti a titolo dei Fondi strutturali che, per tali anni, hanno riguardato quasi esclusivamente i rimborsi di spese effettivamente sostenute dai beneficiari finali e certificate alla Commissione europea, attestati ai livelli minimi utili a evitare il disimpegno automatico dei contributi non richiesti.

Il minor "tiraggio" del 2001 e 2002 era peraltro prevedibile sulla base del profilo programmatico di spesa (cfr. fig. IV.1), che scontava l'avvio rallentato del nuovo programma. Il recupero di tiraggio avrebbe dovuto registrarsi soprattutto nel 2004 sulla base delle rendicontazioni del 31 dicembre 2003. In realtà, grazie ai criteri fissati per l'assegnazione della riserva di efficienza ed efficacia, che hanno fatto anticipare di circa tre mesi la data entro cui deve essere raggiunto il livello di certificazione necessario a evitare il disimpegno automatico delle risorse, è stato possibile anticipare già al 2003 i rimborsi di tali certificazioni e, di conseguenza, l'impatto positivo sul saldo complessivo con la UE. Per il 2003, infatti, la quota complessiva dei pagamenti eseguiti sul bilancio comunitario a titolo dei fondi strutturali è pari a circa 4,7 miliardi di euro.

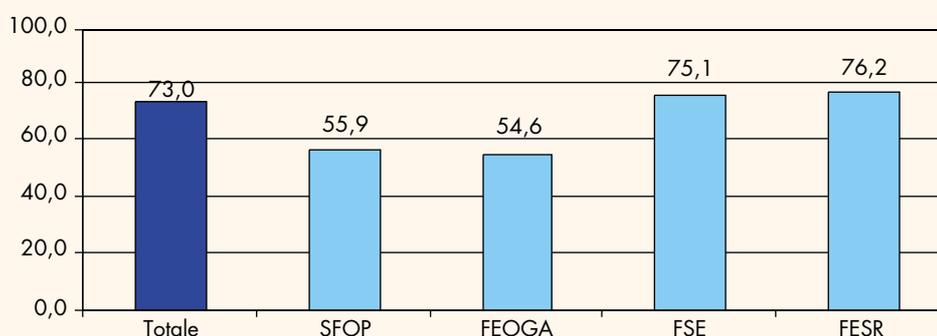
¹ I rimborsi sono effettuati, fatta eccezione per l'acconto del 7 per cento, a seguito di una domanda di pagamento intermedio, presentata dall'Autorità di pagamento dell'intervento interessato e basata sulle spese effettivamente sostenute dai beneficiari finali. L'andamento di tali spese si riflette, quindi, sull'esecuzione del bilancio comunitario. Un avvio rallentato dell'attuazione finanziaria degli interventi, pertanto, determina un rallentamento dei rimborsi comunitari.

² Gli ultimi dati resi noti dalla Commissione riguardano gli esercizi 2000, 2001 e 2002. La situazione italiana è la seguente: nel 2000 il saldo è positivo, per la prima volta negli ultimi anni, mentre nel 2001 e nel 2002 il saldo torna ad essere negativo. I dati di saldo 2003 non sono ancora disponibili.

Al conseguimento di tale risultato ha concorso il meccanismo premiale previsto in base al quale ogni Amministrazione doveva conseguire l'obiettivo europeo entro fine settembre, con tre mesi di anticipo sulla scadenza. In questo modo l'Italia è riuscita a massimizzare i rimborsi comunitari entro fine anno (cfr. Riquadro P).

Questi importanti risultati sono stati conseguiti raggiungendo un livello medio di tiraggio pari a circa il 70 per cento del profilo programmatico di spesa di cui prima si è detto.

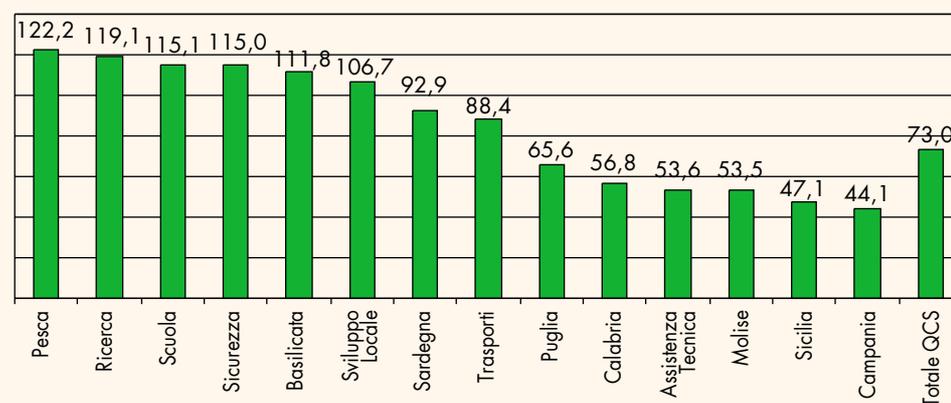
Figura IV.3 - QUADRO COMUNITARIO DI SOSTEGNO 2000-2006 OBIETTIVO 1 - GRADO DI REALIZZAZIONE DEGLI OBIETTIVI TRIMESTRALI DI SPESA PER FONDO AL 30 SETTEMBRE 2003 (valori percentuali, spesa programmata = 100)



Fonte: elaborazione DPS su dati rilevati da sistema di monitoraggio il 22-12-2003

In particolare l'attuazione finanziaria, rilevata al 30 settembre 2003, mostra un grado di realizzazione degli obiettivi di spesa prefissati a quella data pari al 73 per cento per il QCS nel suo complesso, con una diversificazione per i diversi Fondi strutturali: Fondo Europeo Sviluppo Regionale (FESR) al 76,2 per cento, Fondo Sociale Europeo (FSE) al 75,1 per cento, Fondo Europeo Orientamento e Garanzia Agricoltura (FEOGA) al 54,6 per cento e Strumento Finanziario Orientamento Pesca (SFOP) al 55,9 per cento (fig. IV.3).

Figura IV.4 - QUADRO COMUNITARIO DI SOSTEGNO 2000-2006 OBIETTIVO 1 - GRADO DI REALIZZAZIONE DEGLI OBIETTIVI TRIMESTRALI DI SPESA PER PROGRAMMA AL 30 SETTEMBRE 2003 (valori percentuali, spesa programmata = 100)

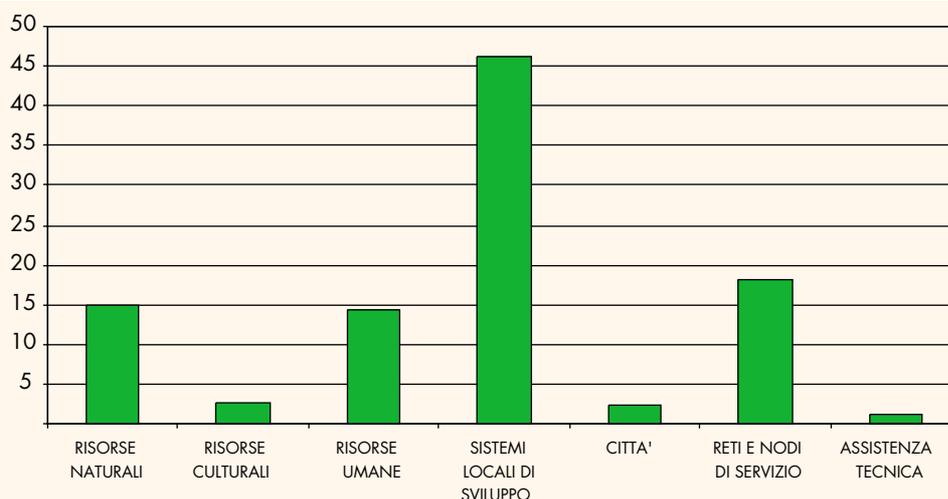


Fonte: elaborazione DPS su dati rilevati da sistema di monitoraggio il 22-12-2003

La situazione a livello di programma (fig. IV.4) presenta 6 Programmi con un grado di realizzazione superiore all'obiettivo di spesa prefissato (i PON Pesca, Ricerca, Scuola, Sicurezza e Sviluppo locale e il POR Basilicata); 2 con un grado di realizzazione inferiore all'obiettivo prefissato ma sopra la media QCS (il PON Trasporti e il POR Sardegna); 6, infine, con livelli di realizzazione inferiori alla media QCS (il PON Assistenza tecnica e i POR Puglia, Calabria, Molise, Campania e Sicilia).

Per quanto riguarda la distribuzione per assi, la quota maggiore della spesa è destinata all'asse Sistemi locali di sviluppo, che con oltre 4 miliardi di euro rappresenta il 46,3 per cento della spesa totale, seguito dalla voce Reti e nodi di servizio con il 18,1 per cento e dalle Risorse naturali con il 14,8 per cento.

Figura IV.5 - DISTRIBUZIONE DELLA SPESA PER ASSI
(quote per cento)



Fonte: elaborazione DPS su dati rilevati da sistema di monitoraggio il 22-12-2003

Sempre nel 2003 si è conclusa l'attuazione dei meccanismi premiali del 4 e del 6 per cento con cui erano stati legati poco più di 4.600 milioni di euro (inclusivi del cofinanziamento nazionale) al conseguimento di obiettivi di modernizzazione amministrativa e di avanzamento istituzionale. L'esito dei meccanismi, descritto nel paragrafo V.2.2, è stato estremamente positivo, confermando la capacità dei fondi comunitari di operare come motore di rinnovamento e innovazione della politica economica italiana.

IV.3.2 La riprogrammazione

Con l'inizio del 2004, prende formalmente avvio la fase finale di revisione di metà percorso del QCS Obiettivo 1 2000-2006, che dovrà concludersi entro il primo semestre del nuovo anno. A questo appuntamento, esplicitamente previsto dai regolamenti comunitari come momento di verifica dell'impianto strategico e della capacità attuativa del QCS e dei connessi programmi operativi, il nostro Paese si è preparato con largo anticipo, durante l'intero 2003.

Sin dal dicembre 2002 è stato promosso un esercizio di *autovalutazione* di tutte le misure dei singoli Programmi Operativi, con aggiornamenti cadenzati a maggio e dicembre 2003, che ha consentito a tutte le Amministrazioni titolari dei Programmi Operativi di individuare per ciascuna misura, sulla base di una metodologia concordata in partenariato, il relativo posizionamento in ordine a tre variabili essenziali: *la capacità di mettere in atto una governance appropriata degli interventi; la capacità di conseguire i target di spesa programmati; la funzionalità degli interventi rispetto agli obiettivi perseguiti.*

Da questo esercizio sono scaturiti risultati importanti in termini sia di miglioramento della conoscenza delle criticità/potenzialità attuative dei singoli Programmi – e quindi del QCS nel suo insieme - sia di rafforzamento del partenariato istituzionale, per effetto dell'ampio coinvolgimento in questa attività dei numerosi soggetti operanti, a diverso titolo, nei vari ambiti di intervento dei Programmi Operativi.

A partire da maggio 2003 sono stati inoltre promossi *incontri con il partenariato economico e sociale in ogni Regione*, finalizzati a conseguire un più efficace e stringente coinvolgimento dei partners in questa fase particolarmente delicata. In questi incontri sono emerse indicazioni sugli indirizzi da adottare per la revisione di metà percorso, che hanno ulteriormente contribuito all'impostazione del processo. Un'ulteriore, importante, occasione ai fini della costruzione di orientamenti condivisi per la revisione di metà percorso è venuta dagli *incontri annuali con la Commissione europea*, che hanno avuto luogo nel mese di novembre 2003. Tali incontri, cui hanno partecipato tutte le Autorità di gestione e le Amministrazioni centrali investite di specifiche responsabilità nel sistema di governo del QCS, sono stati infatti esplicitamente finalizzati a concordare i primi orientamenti strategici a livello di asse e settore di intervento.

Nel corso del 2003, infine, è stata sviluppata l'attività di *valutazione intermedia* sui singoli Programmi Operativi e sul QCS nel suo complesso. Sulla base di quanto previsto dai regolamenti comunitari, è stato affidato a valutatori indipendenti, selezionati sul mercato, il compito di effettuare analisi e approfondimenti in ordine ai primi risultati degli interventi promossi, alla loro pertinenza rispetto all'impianto strategico, e quindi al grado di conseguimento degli obiettivi perseguiti, con la finalità ultima di indirizzare possibili revisioni dell'impianto strategico.

Terzietà dei valutatori indipendenti e analisi critica della strategia sono le due caratteristiche basilari che rendono non sovrapponibili, ma anzi complementari, l'esercizio di autovalutazione e l'attività di valutazione intermedia.

Nonostante permangano tuttora alcune criticità legate all'ancora non piena maturazione del mercato di riferimento e alla eccessiva ampiezza della domanda di valutazione rivolta a questo mercato, l'attività di valutazione intermedia ha beneficiato per la prima volta di una attenzione e di un sostegno, metodologico e di accompagnamento, mai sperimentati nei precedenti cicli di programmazione comunitaria.

Questo ha consentito un forte miglioramento dell'utilizzabilità di questa attività nell'ambito del processo di revisione di medio termine, che è quindi supportato anche dagli esiti delle riflessioni e analisi effettuate.

Nel complesso, l'insieme delle attività sviluppate nel corso del 2003, unitamente agli approfondimenti effettuati nell'ambito dei Gruppi di lavoro tematici che operano a supporto del Comitato di Sorveglianza del QCS, con la partecipazio-

ne di tutte le Amministrazioni interessate e un ampio coinvolgimento dei partners socio-economici, *consente oggi di affrontare la revisione di metà percorso partendo da una forte condivisione dei principi e dei criteri da adottare.*

In primo luogo, *è ormai acclarata la conferma dell'impostazione strategica del QCS.* Questa è infatti la conclusione che emerge non solo da tutte le fonti sopra citate – e sulla quale converge la Commissione europea – ma anche dalla elevata varianza di risultati, a livello sia di aree e settori di intervento, sia di Amministrazioni responsabili (a cominciare dai progressi istituzionali fotografati dalla “premieria”). Gli obiettivi e i principi generali del QCS – quali la centralità della costruzione di capacità istituzionale, specie dei livelli decentrati di governo, e l'integrazione – hanno infatti mostrato di essere realizzabili, il loro effettivo conseguimento essendo legato al concorrere di condizioni locali, sociali, amministrative e politiche.

La riprogrammazione non dovrà pertanto consistere in una revisione dell'impianto strategico del QCS, ma in un suo adattamento che tenga conto: i) delle lezioni apprese; ii) dei cambiamenti di contesto; iii) dell'evoluzione degli orientamenti strategici dell'UE. In particolare, tale adattamento avrà i seguenti punti di riferimento:

- l'ulteriore rafforzamento delle capacità attuative, tenendo conto delle differenze significative fatte registrare dalle singole Amministrazioni nel corso dell'attuazione, anche nei risultati della premieria;
- il ricorso a tali fini anche di nuove forme di premieria, eventualmente a valere sui fondi per le aree sottoutilizzate;
- il rafforzamento del nesso fra le azioni/interventi e gli obiettivi, anche attraverso una maggiore concentrazione del numero degli obiettivi;
- un più incisivo collegamento, anche istituzionale, con le politiche nazionali, centrali e regionali, per lo sviluppo, in primo luogo con gli interventi finanziati con il Fondo nazionale aggiuntivo per le aree sottoutilizzate, riordinato e avviato a coerenza con la programmazione comunitaria per mezzo della Legge Finanziaria 2003, e attraverso gli Accordi di Programma Quadro.
- un rafforzamento dell'orientamento ai risultati.

In termini operativi, questo adattamento si dovrà realizzare attraverso *una precisazione e selezione:* i) degli obiettivi ritenuti maggiormente qualificanti, anche attraverso un più forte ricorso ad attività di valutazione; ii) delle azioni e interventi maggiormente incisivi ai fini del conseguimento di tali obiettivi; iii) delle modalità e strumenti con i quali migliorare la comunicazione sugli obiettivi perseguiti e la verificabilità dei risultati raggiunti; iv) dei settori di intervento che, caso per caso, sulla base di un approccio che tenga conto del posizionamento relativo di ciascuna Amministrazione, sotto il profilo delle capacità/potenzialità di intervento, richiedono una conferma/rafforzamento, ovvero una diminuzione delle dotazioni finanziarie attribuite.

A tal fine si dovrà anche tener conto *degli scostamenti registrati nel conseguimento degli obiettivi macroeconomici.* Si tratta di ritardi ascrivibili non solo ai fattori di natura esogena, sia internazionale sia nazionale, ma anche alla durata del percorso di allineamento agli standard previsti (istituzionali, programmatici, tecnici e amministrativi) seguito dalle singole Amministrazioni, rivelatosi più lungo di quanto inizialmente stimato. A ciò si aggiungono i risultati, talora insoddisfacenti, conseguiti dai diversi soggetti di spesa nazionali sotto il profilo del rispetto del vincolo di destinazione al Sud della quota del 30 per cento della spesa ordinaria.

Il successo della strategia del QCS richiede la effettiva convergenza degli altri strumenti di intervento sugli obiettivi individuati nel QCS stesso, da realizzare progressivamente assumendo come primi obiettivi:

- un raccordo efficace con gli interventi nazionali finanziati con il Fondo unico per le aree sottoutilizzate;
- il sistematico utilizzo delle risorse liberate dalla rendicontazione dei progetti realizzati nella prima fase di attuazione (per i quali era prevista la possibilità di sfruttare la copertura di altre fonti finanziarie come volano), in piena coerenza con gli obiettivi del QCS e le regole da questo fissate.

È stato anche avviato un approfondimento sulle azioni di *assistenza tecnica*, più che mai strategiche nella prospettiva del necessario rafforzamento delle capacità tecnico-amministrative. Affinché questo miglioramento sia duraturo, occorre prevedere soluzioni atte ad una progressiva internalizzazione di queste competenze, che affranchino le amministrazioni dalla dipendenza dai supporti esterni e dalla logica di straordinarietà ad essi implicita.

Con riferimento ai singoli settori di intervento, dal complesso delle riflessioni avviate emerge chiaramente:

- *la valenza strategica prioritaria degli interventi in Ricerca, Società dell'Informazione, Reti di comunicazione, Città (cfr. Riquadro Q) e Risorse Idriche*, per i quali viene valutata l'ipotesi di un rafforzamento dell'intervento;
- *la necessità di affrontare le difficoltà emerse nei settori Servizi alla persona, Turismo, Rete ecologica e Internazionalizzazione*, per poterne riconfermare il ruolo nell'impianto strategico del QCS;
- *l'esigenza di ricondurre a piena coerenza con gli obiettivi strategici perseguiti gli interventi negli assi Risorse culturali, Risorse Umane e Sviluppo locale e nel settore Sicurezza*, soprattutto laddove più diffusa e radicata appare la tendenza a un ripiegamento negli ambiti di intervento più tradizionali, rispetto alla capacità di promuovere e gestire le innovazioni richieste da questo ciclo di programmazione. In tale ambito dovranno altresì essere individuate le azioni più appropriate per il contenimento dell'impegno finanziario sulle misure di aiuto, nel quadro della necessaria razionalizzazione degli strumenti attivati e alla luce delle diverse finalità da questi perseguite.

In ogni caso, *il peso relativo di ciascun asse, settore e fondo a livello di QCS sarà la risultante di un processo bottom-up*: le informazioni e gli elementi di analisi attualmente disponibili evidenziano, infatti, in molti casi, una forte differenziazione della performance delle singole Amministrazioni nei singoli settori di intervento. Assumerà rilievo, da questo punto di vista, l'analisi in corso sullo stato effettivo di attuazione dei Progetti Integrati Territoriali (PIT).

Per i Programmi i cui risultati appaiono caratterizzati da criticità generalizzate, ascrivibili anche al contesto politico istituzionale, *sono all'esame soluzioni appropriate, atte a conseguire un veloce recupero degli standard minimi richiesti*.

Sulla base di questi principi e criteri, il Dipartimento per le politiche di sviluppo predisporrà la proposta di revisione di metà percorso che sarà oggetto di appositi incontri negoziali con la Commissione europea, per pervenire a un accordo sulle decisioni di modifica da adottare a livello di ciascun Programma, e per il QCS nel suo insieme, entro il primo semestre 2004.

RIQUADRO Q - LA PROGETTAZIONE INTEGRATA NELLE AREE URBANE

Con l'introduzione dell'Asse Città, il QCS 2000-2006 ha posto le aree urbane al centro del processo di programmazione come unità di analisi e intervento. Il QCS ha anche fornito indirizzi strategici per l'attuazione dell'Asse, enfatizzando i principi della concentrazione geografica delle risorse e dell'integrazione progettuale per superare la frammentazione degli interventi che aveva invece caratterizzato gran parte del precedente periodo di programmazione.

Anche se con modalità diverse e con alcune eccezioni, le scelte realizzate dalle Regioni hanno recepito i due principi in modo esauriente. I dati presentati nelle Tavole Q1 e Q2 mostrano come le istituzioni regionali abbiano infatti concentrato più del 60 per cento delle risorse disponibili su Progetti Integrati in 22 comuni capoluogo (PI urbani)¹. Le sinergie strategiche e le connessioni operative che legano tra loro i numerosi interventi puntuali all'interno di ciascun PI urbano testimoniano invece l'apprezzabile tentativo di tradurre in pratica il principio di integrazione.

Tavola Q.1 - Risorse dell'asse destinate a Progetti Integrati urbani
(valori percentuali)

	Quota sul totale dell'Asse V
Basilicata	100
Calabria	63
Campania	75
Puglia	67
Sardegna*	19
Sicilia	57
Media nazionale a) semplice	63
b) ponderata per le dotazioni finanziarie asse V	60

* La Sardegna destina la maggior parte delle risorse dell'asse città a città medio-piccole e a reti di centri minori, mentre i quattro comuni capoluogo sono invece protagonisti di PIT cui l'asse città contribuisce in forma minoritaria rispetto ad altri assi del POR.

Fonte: elaborazione DPS su dati delle Autorità di Gestione regionali (maggio 2003).

Tavola Q.2 - Progetti Integrati urbani nel QCS 2000-2006

	PI Urbani	Risorse pubbliche POR (milioni di euro)
Basilicata	2	60
Calabria	6	184
Campania	5	306
Puglia	5	208
Sardegna	2	83
Sicilia	2	170
Totale	22	1.011

Fonte: elaborazione DPS su dati regionali e comunali (2003).

¹ Per PI urbani si intendono progetti con un unico comune beneficiario (in due casi, aree metropolitane) che presentino caratteristiche di multisettorialità e integrazione, siano attuati con modalità PIT o con altre modalità progettuali assimilabili, quali i Progetti di Sviluppo Urbano (PSU) in Calabria, Progetti Integrati di Sviluppo Urbano (PISU) in Basilicata e i progetti urbani in Puglia.

Il disegno dei PI urbani ha avuto luogo in una cornice spesso incerta. I comuni non hanno infatti potuto basarsi su piani territoriali per lo sviluppo delle reti urbane o su piani strategici per le singole città, strumenti di governo del territorio ancora poco diffusi nel Sud. In assenza di tali strumenti di programmazione, i comuni hanno spesso tratto ispirazione da precedenti esperienze di progettazione complessa e integrata, quali i Programmi di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUSST), i Patti Territoriali, i Contratti di Quartiere, i Pic Urban o i Programmi di Riqualificazione Urbana (PRU).²

Queste esperienze progettuali locali (tutte realizzate con strumenti di finanziamento esterno: regionale, nazionale e comunitario) hanno contribuito direttamente all'elaborazione dei PI urbani fornendo informazione territoriale altrimenti indisponibile e idee progetto. Tuttavia, il loro maggiore valore aggiunto risulta nell'aumento della capacità istituzionale e tecnica dei comuni. Le scelte circa la localizzazione degli interventi dei PI urbani rappresentano un buon esempio della maggiore maturità acquisita dalle istituzioni comunali nel progettare interventi complessi: evitando di disperdere i progetti sull'intera area urbana, la maggioranza delle città ha deciso autonomamente di concentrare gli interventi in aree-bersaglio ben definite, prediligendo zone fortemente suscettibili di modifica e creando così le condizioni per un più elevato ritorno sociale ed economico. La Tavola Q.3, che riporta le tipologie di quartieri e aree urbane selezionate dai comuni (con una categoria residuale per PI urbani che invece presentano interventi in tutta la città), evidenzia la prevalenza non soltanto di centri storici ma anche di zone in corso di trasformazione (aree industriali, dimesse o non urbanizzate, corridoi urbani).

Tavola Q.3 – AREE URBANE SELEZIONATE NEI PROGETTI INTEGRATI URBANI E RISORSE POR ASSEGNATE

	Numero quartieri bersaglio*	Risorse finanziarie %
Periferie disagiate	4	9,0
Centri storici	9	29,9
Nuove centralità urbane	9	28,9
Intero comune o area metropolitana	7	32,5

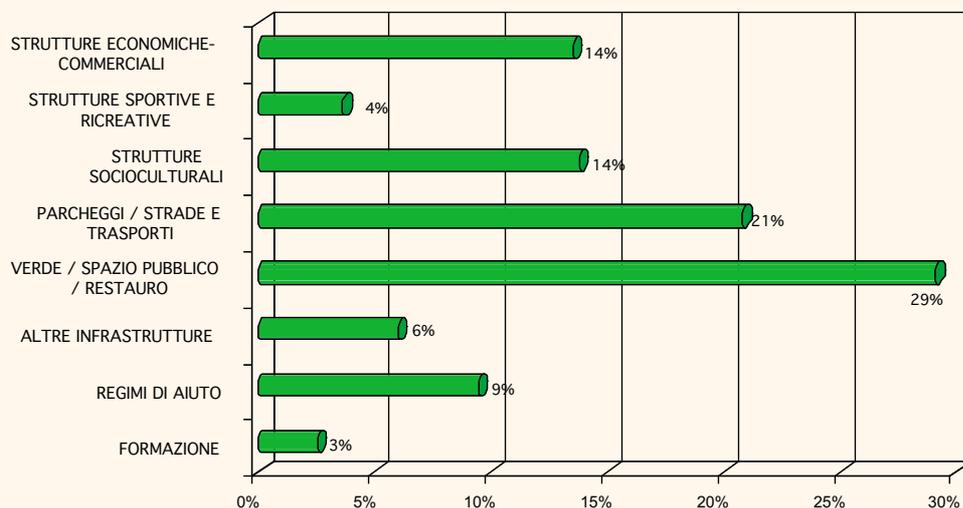
*Alcuni PI urbani investono in due distinte aree-bersaglio, dunque il numero di quartieri è superiore al numero di progetti considerati.

Fonte: elaborazione DPS su dati regionali e comunali per 21 PI urbani (2003).

Per i comuni coinvolti, i PI urbani rappresentano una nuova fase nel processo di apprendimento strategico e istituzionale. La sfida è particolarmente impegnativa per le città di rango medio, al loro primo confronto con progetti integrati di tale dimensione, da gestire con gli articolati e non sempre immediati regolamenti comunitari.

Per avere una visione sintetica del contenuto dei PI urbani, possiamo riferirci alla fig. Q.1 che classifica gli interventi in sette categorie settoriali misurando la percentuale di risorse assegnate a ciascuna di esse.

² A titolo indicativo, si può ad esempio rilevare che il 70 per cento dei comuni capoluogo ha gestito un progetto Urban e/o un PRUSST.

Figura Q.1 - DISTRIBUZIONE SETTORIALE DEGLI INTERVENTI NEI PROGETTI INTEGRATI URBANI (per cento risorse finanziarie)

Fonte: elaborazione DPS su dati regionali e comunali per 490 interventi inclusi in 20 progetti (2003).

Circa la metà degli interventi si concentra su infrastrutture di viabilità e di miglioramento fisico dello spazio urbano, ovvero tipologie progettuali su cui le istituzioni locali hanno competenze e esperienze più consolidate. Queste priorità, pur mostrando la volontà di intervenire su settori importanti per migliorare la qualità della vita, riflettono anche una certa timidezza dei comuni nell'utilizzare i PI urbani per il rilancio economico e competitivo delle città. Il finanziamento di infrastrutture economiche, commerciali e direzionali assorbe infatti appena il 14 per cento delle risorse pubbliche, porzione che si riduce al 7,4 per cento sottraendo tre investimenti di particolare peso finanziario previsti in Campania. Prediligendo interventi di riqualificazione urbana più tradizionali, le città hanno in certa misura penalizzato l'obiettivo trainante e ambizioso stabilito dal QCS per l'Asse Città: lo sviluppo economico, da raggiungersi attraverso la diversificazione della base produttiva urbana e la crescita di funzioni direzionali e di servizi specializzati.

Le scarse risorse private attivate nell'ambito dei PI urbani (al di là dei co-finanziamenti obbligatori in regime d'aiuto) confermano questo limite e riflettono il debole perseguimento di un altro principio trasversale al QCS, ovvero fare leva sulle ingenti risorse pubbliche disponibili per favorire il coinvolgimento - anche finanziario - di operatori privati nei progetti. Fa eccezione la Campania, dove il 24 per cento delle risorse complessivamente impegnate sui cinque PI urbani nella Regione sarà apportato da operatori privati per interventi in finanza di progetto. Questo risultato, raggiunto attraverso una riserva di premialità stabilita dalla Regione per l'Asse Città incentrata sulla capacità dei comuni di promuovere iniziative in project financing, rappresenta un'ulteriore conferma della possibilità di indurre innovazione istituzionale e progettuale combinando incentivi, premialità e assistenza tecnica (cfr. cap. V.2.2).

Il DPS ha allo studio diverse linee di intervento per l'anno 2004 per valorizzare il potenziale innovativo dei PI urbani e sostenere il ruolo centrale di città e aree metropolitane nei processi di trasformazione economica del territorio:

- promuovere e incentivare iniziative che incoraggino l'integrazione di nuovi interventi nei PI urbani già approvati o il lancio di nuove iniziative progettuali finalizzate al rafforzamento o alla creazione di nuovi servizi e funzioni specializzate per lo sviluppo competitivo delle città;*
- aumentare il coinvolgimento strategico e finanziario di operatori privati nei PI urbani attraverso specifiche attività di ricerca e assistenza tecnica già in corso e progetti pilota per identificare e diffondere l'applicazione di strumenti innovativi per partnership pubblico-privato in progetti di sviluppo urbano utilizzati con successo in altri Paesi dell'UE e altre Regioni italiane;*
- favorire il coordinamento e la progressiva integrazione tra i diversi strumenti comunitari e nazionali di finanziamento allo sviluppo nel settore delle aree urbane, creando connessioni strategiche e operative tra i PI urbani e strumenti nazionali (come ad esempio gli APQ 'Città' finanziati con il Fondo per le aree sottoutilizzate) e internazionali (la BEI, ad esempio, è già molto attiva nel finanziamento di progetti nelle città nel Centro-Nord);*
- superare le attuali lacune nella base analitica e strategica a sostegno dei processi di sviluppo locale, incentivando l'adozione di strumenti innovativi per il governo del territorio e per la programmazione di investimenti. A tal fine, si potrebbe promuovere la diffusione nelle città del Sud di nuove pratiche di pianificazione, come quelle sperimentate da diverse realtà del Centro-Nord con l'elaborazione di piani strategici di durata decennale.*

IV.3.3 Fondi strutturali comunitari 2000-2006 per il Centro-Nord

Per le Regioni e Province autonome del Centro-Nord nel 2003 si è realizzata una piena e regolare attuazione dei 14 Documenti unici di programmazione (Docup)¹.

I Complementi di programmazione hanno tutti avuto assestamenti e affinamenti in versioni successive alla prima.

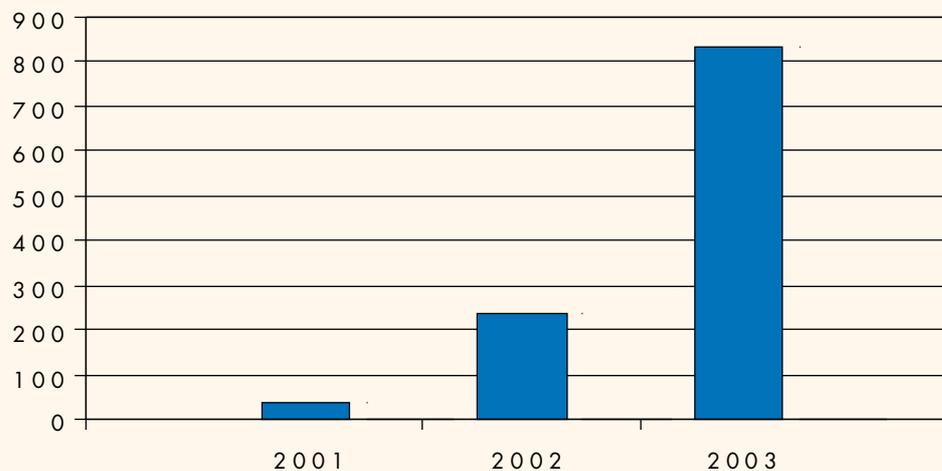
La fig. IV.6 evidenzia il sensibile avanzamento della spesa² registrato nel corso dell'ultimo anno.

In particolare, la data del 31 dicembre del 2003 ha visto per la prima volta anche per l'obiettivo 2 l'applicazione del meccanismo del disimpegno automatico (cosiddetto N+2). A seguito dei ritardi nell'avvio della programmazione, le risorse dell'anno 2000 infatti, sono state riassegnate alle annualità successive e pertanto la prima annualità dei Docup è quella 2001.

¹ Cfr. Tavola relativa ai Docup Centro-Nord in Appendice

² I Rapporti annuali di esecuzione 2002 presentati entro il mese di giugno 2003 sono stati tutti ritenuti conformi dai Servizi della Commissione e successivamente discussi e definitivamente approvati nel corso degli incontri annuali tenutisi a Roma in novembre.

**Figura IV.6 - FONDI STRUTTURALI COMUNITARI PER IL CENTRO NORD 2000-2006:
PAGAMENTI CUMULATI AL 30-09-2003 (milioni di euro)**



Fonte: elaborazione DPS su dati rilevati da sistema di monitoraggio

L'impegno profuso da tutte le Amministrazioni coinvolte è stato notevole e l'incremento della spesa, soprattutto nel terzo trimestre, è stato tale da consentire a tutti i Docup di raggiungere, già al 30 settembre, il livello della spesa necessario per evitare il disimpegno.

Anche per l'Obiettivo 2 è stata definita e formalmente inoltrata alla Commissione europea, come previsto, entro il 31.12.2003, la proposta di attribuzione della riserva di premialità del 4 per cento. Il sistema metodologico utilizzato per la rilevazione delle *performance* è simile a quello dell'Obiettivo 1 ma semplificato nella definizione di alcuni indicatori (di numero complessivo ridotto a 6), per via della diversa tempistica di avvio dell'attuazione dell'Obiettivo 2, nonché della più ridotta dimensione degli interventi.

La proposta di attribuzione inoltrata alla CE tiene conto del raggiungimento da parte di tutti i Docup degli obiettivi previsti.

IV.4 Gli Accordi di Programma Quadro attuativi delle Intese Istituzionali di Programma

Nell'ambito degli interventi a favore dello sviluppo e della coesione, accanto alla programmazione comunitaria e sempre più integrata con essa è quella finanziata con le risorse nazionali per le aree sottoutilizzate, stanziata annualmente dalla Legge Finanziaria e allocate dal CIPE principalmente alle Intese Istituzionali di Programma (Intese) stipulate da ogni Regione e Provincia Autonoma con il Governo centrale³.

Le Intese trovano attuazione attraverso gli Accordi di Programma Quadro, stipulati tra le strutture amministrative competenti per settore a livello regionale e

³ Legge n. 662/96.

centrale e il Ministero dell'Economia – DPS⁴. Gli APQ hanno ormai acquisito un posto centrale nella cooperazione istituzionale tra livello centrale e regionale per la programmazione e realizzazione degli investimenti pubblici. Al Sud, per la rilevanza delle risorse perequative allocate (nazionali e comunitarie); al Centro-Nord dov'è fortemente avvertita l'esigenza di uno strumento operativo di cooperazione istituzionale per l'integrazione delle strategie e delle risorse finanziarie ordinarie locali con quelle centrali.

IV.4.1 Lo stato della programmazione: risultati, criticità e prospettive

Il quadro complessivo e le fonti di finanziamento degli APQ

Le risorse assegnate alle Intese Istituzionali di Programma dal CIPE hanno raggiunto nel 2003 l'ammontare di 10.352,3 milioni di euro⁵, di cui 8.787,7 stanziati per il Sud e 1.564,6 per le Regioni del Centro-Nord.

La "dote" dell'ultima delibera di riparto (17/2003) rappresenta la più significativa accelerazione della politica di rafforzamento degli investimenti pubblici a favore delle aree più deboli del Paese dall'entrata in vigore della Legge n. 208/98; l'incidenza di tali risorse (2.821,6 milioni di euro) è infatti pari al 37 per cento dell'intero stanziamento cumulato a partire dal 1999⁶ e rappresenta circa una volta e mezzo il valore medio degli stanziamenti annui operati nel precedente periodo (1999-2002), pari a 1.890 milioni di euro.

Sono 167 gli Accordi di Programma Quadro stipulati al 31 dicembre 2003, rispetto ai 99 rilevati al 31 dicembre dell'anno precedente, con un incremento di quasi il 70 per cento (76 per cento al Sud).

Il valore complessivo degli investimenti previsti negli APQ sottoscritti è pari a 42.185,5 milioni di euro, di cui il 56,6 per cento al Sud (48,3 per cento nel 2002). Gli investimenti previsti nei soli APQ stipulati del 2003 sono pari a 10.024 milioni di euro, di cui l'83,2 per cento al Sud (contro il 67,9 per cento del 2002).

Tavola IV.1 – ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO STIPULATI PER ANNO, VALORE E AREA GEOGRAFICA AL 31 DICEMBRE 2003

Anno Stipula	Centro-Nord			Sud			Italia		
	N.	milioni di euro	%	N.	milioni di euro	%	N.	milioni di euro	%
1999	11	4.776,1	69,4	6	2.103,1	30,6	17	6.879,1	100,0
2000	9	7.423,4	84,7	11	1.342,5	15,3	20	8.765,8	100,0
2001	14	1.925,0	22,1	11	6.773,8	77,9	25	8.698,8	100,0
2002	23	2.510,1	32,1	14	5.307,1	67,9	37	7.817,2	100,0
2003	36	1.687,7	16,8	32	8.336,8	83,2	68	10.024,5	100,0
Totale	93	18.322,3	43,4	74	23.863,2	56,6	167	42.185,5	100,0

Fonte: DPS

⁴ La definizione e le caratteristiche dello strumento sono contenute nel Quinto Rapporto del DPS pp. 145 e seguenti.

⁵ Al netto delle risorse allocate dalla delibera CIPE n. 70/1998 e comprensivo dell'ultimo riparto effettuato con la Delibera n. 17/2003.

⁶ Il dato riportato nel testo rappresenta la quota delle risorse programmabili in APQ al netto degli accantonamenti premiali (10 per cento). L'importo complessivamente assegnato alle Intese istituzionali di Programma è pari a 3.135 milioni di euro.

Si conferma il peso preponderante dei settori Risorse Naturali, idrico in particolare, e delle Reti di trasporto, in termini sia di APQ stipulati sia di risorse programmate, tanto al Centro-Nord quanto al Sud dove è inoltre significativa la programmazione nell'ambito dell'Asse Sviluppo Locale.

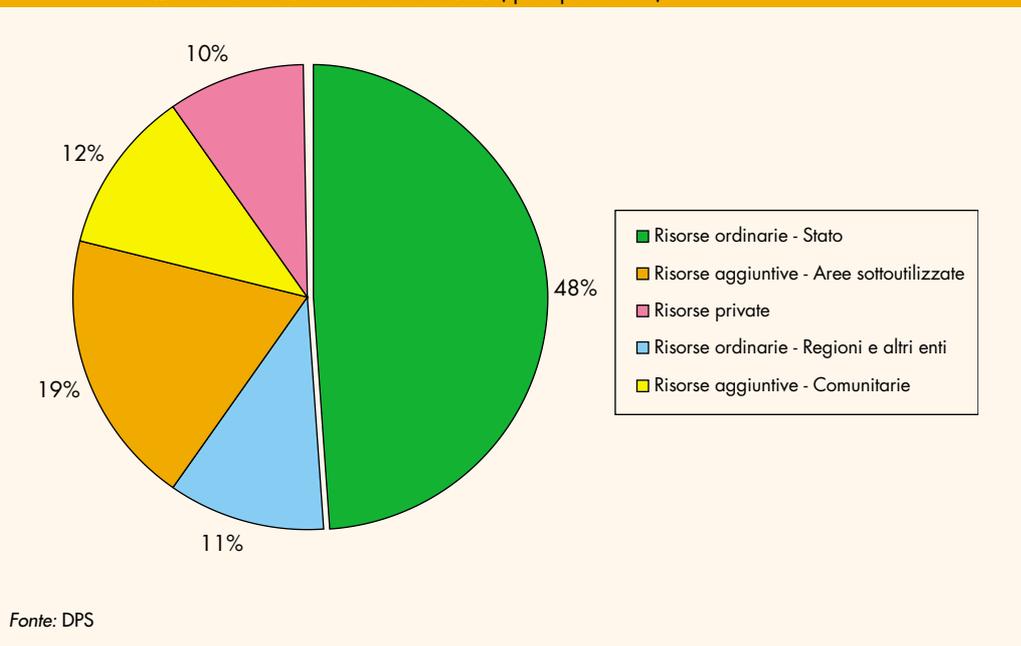
TAVOLA IV.2 – ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO STIPULATI PER ASSE (QCS), VALORE E MACROAREA AL 31 DICEMBRE 2003

Asse QCS	Centro-Nord		Sud		Italia	
	N. milioni di euro	%	N. milioni di euro	%	N. milioni di euro	%
1 - Risorse naturali	35 3.384,6	18,5	17 6.871,5	28,8	52 10.256,1	24,3
2 - Risorse culturali	11 842,1	4,6	10 877,9	3,7	21 1.720,0	4,1
3 - Risorse umane	1 0,2	0,0	- -	-	1 0,2	0,0
4 - Sistemi Locali di Sviluppo	12 364,6	2,0	17 3.946,3	16,5	29 4.310,9	10,2
5 - Città	7 1.624,5	8,9	7 487,7	2,0	14 2.112,2	5,0
6 - Reti e nodi di servizio	27 12.106,2	66,1	23 11.679,9	48,9	50 23.786,1	56,4
Totale	93 18.322,3	100,0	74 23.863,2	100,0	167 42.185,5	100,0

Fonte: DPS

Le fonti finanziarie di copertura degli APQ comprendono risorse pubbliche ordinarie (provenienti dai bilanci statali – comprensive di quelle assegnate a grandi Enti gestori di reti come ANAS e RFI – e dai bilanci regionali e degli enti locali), risorse pubbliche aggiuntive per le aree sottoutilizzate (comunitarie, comprensive della quota di cofinanziamento nazionale, e statali stanziare annualmente dalla Legge Finanziaria e allocate dal CIPE) e risorse private (tra le quali si annoverano anche le tariffe del servizio idrico integrato).

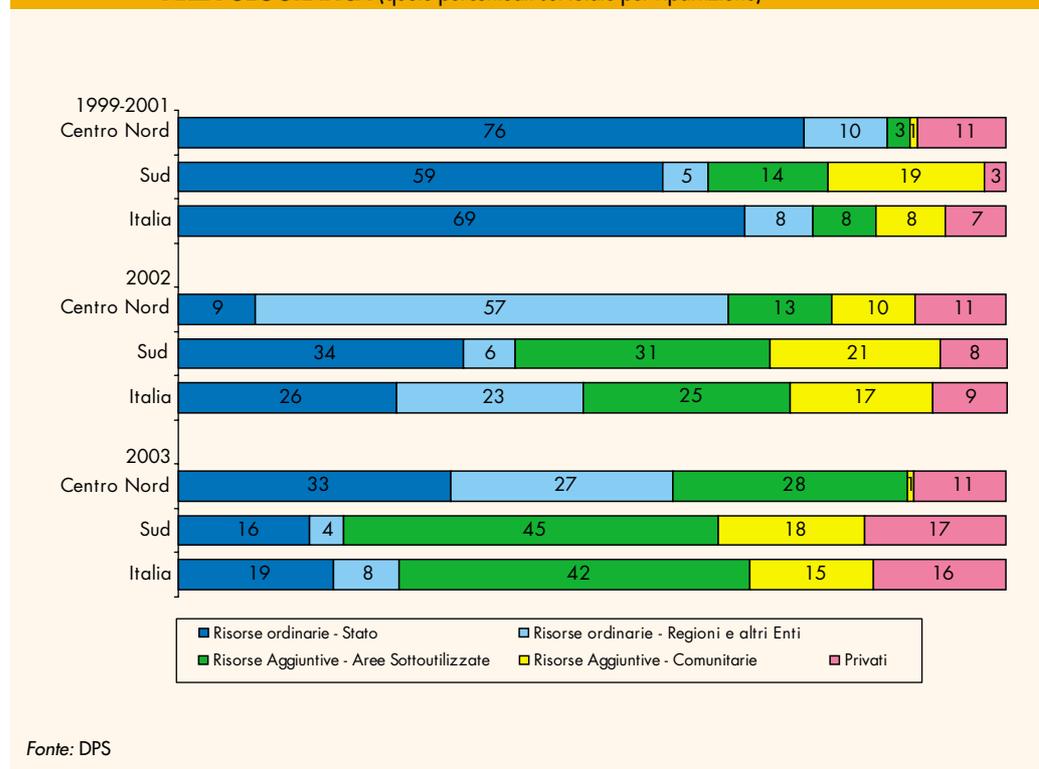
Figura IV.7 - RIPARTIZIONE DELLE FONTI DI COPERTURA DEGLI ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO AL 31 DICEMBRE 2003 (quote percentuali)



Quasi la metà delle fonti di copertura degli APQ stipulati fino a oggi provengono da risorse ordinarie statali. Le risorse di carattere aggiuntivo rappresentano quasi un terzo di quelle complessive e, fra queste, le risorse per le aree sottoutilizzate pesano per circa il 19 per cento del valore totale degli Accordi.

L'evoluzione della distribuzione delle fonti di copertura evidenzia peraltro la costante diminuzione nel tempo del peso delle risorse ordinarie di fonte statale.

Figura IV.8 - FONTI DI COPERTURA DEGLI ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO PER ANNO E AREA GEOGRAFICA (quote percentuali sul totale per ripartizione)



A fronte di ciò, cresce in maniera altrettanto continua e significativa il peso delle risorse aggiuntive nazionali, in particolare al Sud.

Nel Centro-Nord resta elevato il peso delle risorse ordinarie poiché il calo delle risorse di fonte statale è compensato dall'aumento di quelle di fonte regionale. Il nuovo assetto istituzionale del paese – prodotto dalla riforma del Titolo V° della Costituzione – spiega in parte il protagonismo anche finanziario delle Regioni, ma è significativo che queste ultime scelgano l'APQ come strumento di programmazione e gestione degli investimenti finanziati con proprie risorse.

Le risorse private, pur aumentando il peso complessivo negli Accordi sottoscritti durante lo scorso anno (grazie all'incremento registrato al Sud), restano complessivamente modeste, in termini percentuali, anche a causa delle incertezze legate all'ultimazione dei processi di riforma nei settori dei trasporti, energia, rifiuti e risorse idriche.

Il crescente ricorso agli APQ per programmare e attuare investimenti pubblici nelle aree sottoutilizzate è spiegabile con il netto cambio di marcia delle pubbliche amministrazioni – Regioni in testa – nella capacità di selezionare interventi dotati di sufficiente affidabilità progettuale e di spesa. Vediamo brevemente come si è arrivati a tale risultato.

Alla fine del 2001 il livello delle risorse programmate in APQ si attestava ancora su valori modesti, intorno al 30 per cento delle risorse complessivamente assegnate dal CIPE, determinando di conseguenza anche scarsi livelli di spesa. Si poneva, nella sostanza, lo stesso problema di lentezza nella programmazione e nella spesa delle risorse che aveva caratterizzato i precedenti cicli di programmazione dei fondi strutturali europei.

Al fine di accelerare la programmazione di tali risorse il CIPE, con le Delibere nn. 36 e 17 rispettivamente del 2002 e 2003, ha introdotto regole e incentivi di chiara matrice “europea” volti ad assicurare anche nell’ambito degli APQ l’efficienza della spesa, il monitoraggio degli interventi, la coerenza programmatica e la trasparenza nei processi di selezione dei progetti (Cfr. par.V.2.2.2).

Gli effetti di tali innovazioni regolamentari sono stati significativi. Al 31 marzo 2003 ogni Regione aveva programmato almeno il 60 per cento delle risorse complessivamente allocate dal CIPE fino al 2001; al 31 dicembre 2003 il 100 per cento, rispettando così i targets fissati dalle predette delibere. Ma c’è di più.

La capacità di programmare con maggiore tempestività si sta manifestando anche con riferimento alle risorse stanziare dal CIPE negli ultimi due anni, confermando l’esistenza di un processo di apprendimento in atto.

La tabella successiva confronta, anno per anno, l’ammontare cumulato delle risorse programmate in APQ rispetto a quello, sempre cumulato, delle risorse assegnate alle Intese dalle varie Leggi Finanziarie. Al 31 dicembre 2001 risultavano programmate in APQ circa il 32 per cento delle risorse complessivamente assegnate alle Intese; 48 per cento alla fine del 2002; una vera e propria accelerazione nel 2003, con circa il 76 per cento delle risorse.

Considerando che a tale data risultava programmato l’intero ammontare delle risorse stanziare dal CIPE fino al 2001 (delibere 142/99, 84/00 e 138/00), le risorse ancora da programmare in APQ sono limitate a quelle delle Leggi Finanziarie del 2002 e del 2003, ripartite, rispettivamente, dalle Delibere CIPE nn. 36/02 e 17/03. Rispetto a tali risorse, risultavano già programmate in APQ il 70 per cento dei fondi della 36/02 e il 28 per cento della 17/03. Se a ciò si aggiunge la considerazione che queste delibere fissano termini precisi per la selezione dei progetti e la definizione del cronoprogramma di spesa, nonché, in relazione alla delibera 17, la previsione della data di sottoscrizione degli APQ, si può ragionevolmente presumere un’ulteriore e significativa accelerazione sia della programmazione delle risorse, sia del loro effettivo utilizzo.

Tavola IV.3 - ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO: RISORSE STANZIATE, PROGRAMMATE E DA PROGRAMMARE PER ANNO AL 31 DICEMBRE 2003 (valori in milioni di euro)

Anno	Assegnazione Legge Finanziaria	Risorse complessivamente disponibili per IIP (valori cumulati)	Risorse programmate in APQ ¹ (valori cumulati)		Risorse da programmare in APQ
			Valore	%	
1999	1.716,19	1.716,19	583,59	34,0	1.132,60
2000	2.091,65	3.807,84	848,05	22,3	2.959,79
2001	1.850,72	5.658,56	1.828,70	32,3	3.829,86
2002	1.872,18	7.530,74	3.629,76	48,2	3.900,98
2003	2.821,60	10.352,34	7.843,43	75,8	2.508,91

¹ Tra le risorse programmate si considerano anche quelle utilizzate a copertura di ordinanze straordinarie adottate dal Presidente del Consiglio dei Ministri, nonché una quota marginale di "risorse compensative" utilizzate nell'ambito degli APQ.
Fonte: DPS.

La qualità della programmazione e del monitoraggio

Gli sforzi di questi ultimi due anni non hanno riguardato unicamente obiettivi di programmazione finanziaria e di spesa. Già nel Rapporto dello scorso anno erano evidenziate alcune criticità riferite alla qualità degli interventi selezionati:

- I) frequente riprogrammazione della spesa prevista alla stipula;
- II) eccessivo condizionamento del buon andamento degli Accordi derivante dalle priorità, dalle esigenze operative e dalle regole di copertura finanziaria e di riprogrammazione contenute nei singoli strumenti di programmazione settoriale (Piani Triennali ANAS, Contratti di programma FS SpA, Piani Regionali dei Trasporti, etc.).

La delibera CIPE n. 36/02 ha introdotto un primo correttivo per risolvere l'eccessiva riprogrammazione: chiedendo alle Regioni di indicare, entro il 31 dicembre 2002, gli interventi da inserire in APQ a valere sulle risorse della delibera; indicando come prioritari gli interventi con progettazione più avanzata; premiando alla fine del 2004 le Regioni che saranno riuscite a rispettare i cronoprogrammi di spesa fissati al 31 dicembre 2002.

L'esperienza dello scorso anno ha però evidenziato il permanere di alcuni punti deboli nelle attività di istruttoria e monitoraggio degli APQ.

In primo luogo, diversamente dalla disciplina dei fondi strutturali europei, restava priva di regole la possibilità di riprogrammare anche sensibilmente gli interventi; lo stesso criterio relativo al rispetto del cronoprogramma di spesa ammetteva la possibilità di cambiare gli interventi programmati purché il sentiero di spesa programmato rimanesse inalterato.

In secondo luogo, si dettavano criteri solo per le Regioni. Mancavano regole e incentivi per le Amministrazioni centrali che pure sono cofirmatarie degli Accordi. Così, gli interventi selezionati dalle Regioni non sono stati adeguatamente condivisi dalle Amministrazioni centrali, con inevitabili ripercussioni negative sulla qualità e coerenza programmatica dei progetti selezionati, sull'affidabilità dei cronoprogrammi di spesa e sui tempi di stipula degli Accordi.

Infine, i crescenti sforzi sul fronte del monitoraggio degli APQ già stipulati hanno chiarito in modo inequivocabile l'importanza di disporre sin dalla fase di istruttoria

di un Accordo di informazioni complete e aggiornate – secondo format di rilevazione facilmente compilabili ed esaustivi – circa i tempi, le modalità attuative nonché le coperture finanziarie degli interventi selezionati. Qualità della programmazione ed efficacia del monitoraggio sono in altre parole due attività fortemente interdipendenti.

La delibera CIPE n. 17 del maggio 2003 ha inteso porre rimedio a molti di questi inconvenienti.

Sono previste risorse premiali – da distribuire nel 2005 – per le Regioni che sapranno contenere le necessità di riprogrammazione degli interventi inseriti nei nuovi APQ, evitando in particolare la sostituzione degli interventi inseriti alla stipula con nuovi interventi.

Viene introdotto un nuovo iter di concertazione tra Amministrazioni regionali e centrali in base al quale, entro il 31 dicembre 2003, devono essere: selezionati gli interventi da inserire negli APQ finanziati con le risorse della delibera; indicate le date del loro inserimento formale e quindi di stipula dell'APQ; stabiliti i cronoprogramma attuativi. L'incentivo a concertare gli interventi e i tempi di programmazione e attuazione è rappresentato rispettivamente dall'accesso: per le Regioni a ulteriori risorse premiali; per le Amministrazioni centrali al residuo 50 per cento delle risorse di assistenza tecnica stanziata dalla delibera per rafforzare le stesse strutture amministrative preposte all'attività istruttoria degli APQ. Sebbene non siano ancora disponibili dati ufficiali relativi agli esiti del processo di concertazione per ogni Regione, è diffusa la sensazione anche a livello regionale che l'incentivo per le Amministrazioni centrali abbia funzionato particolarmente bene, sollecitandone il coinvolgimento già nella fase di prima individuazione degli interventi e responsabilizzandole nella fissazione della data di stipula dei nuovi APQ.

Sul fronte del monitoraggio degli APQ, a seguito di un'intensa collaborazione tra Regioni e Ministero dell'Economia e delle Finanze – DPS, sono state varate diverse iniziative sia di breve termine, volte ad assicurare continuità, completezza e correttezza nell'aggiornamento dei dati, sia di medio periodo al fine di poter disporre di un sistema di monitoraggio affidabile per quanto riguarda la qualità dei dati e facilmente utilizzabile con riferimento all'analisi delle informazioni ivi contenute, da parte tanto delle Regioni quanto delle Amministrazioni centrali. Le principali misure riguardano:

- la subordinazione del trasferimento alle Regioni delle risorse stanziata dalla delibera al corretto svolgimento dell'attività semestrale di monitoraggio degli APQ;
- il trasferimento alle Regioni di risorse di assistenza tecnica per assicurare condizioni organizzative e tecniche adeguate al corretto svolgimento dell'attività di monitoraggio (20 milioni di euro in 3 annualità, di cui la prima è già stata trasferita alle Regioni);
- la ricognizione e l'analisi dei modelli organizzativi, procedurali e informativi in vigore nelle Regioni per lo svolgimento dell'attività di monitoraggio nonché la definizione di un Piano d'azione che, nel medio termine, assicuri in ogni amministrazione regionale un efficiente monitoraggio degli APQ e un'analisi accurata e agevole dei dati inseriti nel sistema (entro gennaio 2004 verrà pubblicato il bando per l'individuazione del soggetto che svolgerà tali attività; importo massimo disponibile 20 milioni di Euro);

- l'accantonamento di 60 milioni di euro da distribuire nel 2005 alle Regioni che riusciranno a contenere la riprogrammazione degli interventi entro il 30 per cento del costo complessivo di ogni nuovo APQ.

Gli sforzi sul fronte del monitoraggio hanno consentito di mettere a fuoco le principali criticità attuative degli APQ stipulati già da qualche anno, in particolare quelle - sopra richiamate - derivanti dal condizionamento di altri strumenti di programmazione settoriale (Piani Triennali ANAS, Contratti di programma FS SpA, Piani Regionali dei Trasporti, etc.). La persistenza e l'intensità di tali condizionamenti hanno suggerito di intervenire in via legislativa. Il comma 131 dell'articolo 4 della Legge Finanziaria per il 2004 stabilisce che gli interventi inseriti nell'ambito di strumenti di programmazione settoriale (nazionale o regionale), una volta inclusi in APQ, debbano essere sottoposti alle regole di riprogrammazione e monitoraggio delle Intese istituzionali di programma di cui alla Legge n. 662/96.

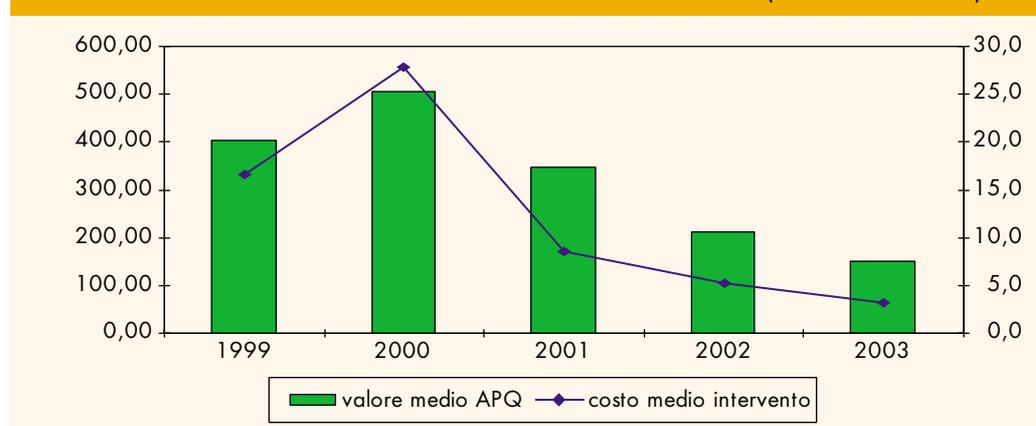
Tendenze e prospettive

I risultati ottenuti e la crescente chiarezza sulle criticità attuative contribuiscono a orientare le scelte programmatiche delle Regioni verso tipologie di interventi "affidabili" sotto il profilo realizzativo.

Tra le tendenze in atto nella programmazione dei nuovi APQ - stimulate, giova ripeterlo, proprio dalla crescente quantità e qualità delle informazioni provenienti dal sistema di monitoraggio - meritano di essere segnalate le seguenti.

1) *Si sottoscrivono più APQ ma di dimensione finanziaria e complessità gestionale inferiori.* Negli anni immediatamente successivi alla stipula delle Intese - secondo una prassi tipica delle nostre pubbliche Amministrazioni - sono stati sottoscritti, in particolare nel settore dei trasporti, APQ finanziariamente molto "pesanti" riguardanti più settori di intervento (viabilità, ferrovie, porti, aeroporti); tali Accordi, pur avendo un sicuro respiro strategico, hanno mostrato in fase attuativa carenze di copertura finanziaria e di qualità progettuale. Come mostra la fig. IV.9, sta ora prevalendo l'orientamento a stipulare Accordi più contenuti in termini di valore complessivo degli investimenti e di valore medio degli interventi (soprattutto al Centro-Nord), monosettoriali (in particolare al Sud) e con progetti di rilevanza esclusivamente regionale se non locale.

Figura IV.9 - VALORE MEDIO DEGLI ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO E COSTO MEDIO DEGLI INTERVENTI IN RELAZIONE ALL'ANNO DI STIPULA (valori in milioni di euro)



Fonte: DPS

2) *Cresce il peso delle risorse "regionalizzate"*. Anche questa tendenza riflette la preferenza per un modello di APQ finanziato con risorse in qualche modo governate dalle Regioni – quali le risorse aggiuntive nazionali e comunitarie per lo sviluppo - e quindi meno dipendente dalle risorse gestite da altri soggetti, in particolare dai grandi Enti gestori di reti (ANAS, FS S.p.A., ENAC, ENAV, etc.). La crescente attenzione in sede di istruttoria degli APQ ha anche rivelato la natura spesso programmatica – e quindi non certa - delle risorse gestite da tali Enti; in molti casi si è così optato per eliminare gli interventi finanziati con tali risorse ovvero a tenerne conto in chiave programmatica, subordinandone l'inserimento effettivo nell'Accordo al momento in cui si acquisisce la copertura finanziaria certa. La programmazione con risorse prevalentemente "regionalizzate" rafforza nel Centro-Nord – dove affluisce solo un sesto delle risorse aggiuntive per lo sviluppo - la tendenza a costruire APQ con interventi di dimensione finanziaria modesta; al Sud il fenomeno è meno rilevante ma potrebbe essere destinato a crescere in prospettiva.

A livello settoriale i progetti finanziati dalla Delibera 36/02, sulla base dei dati rilevati a novembre 2003, confermano la preminenza dell'Asse Reti e Nodi di Servizio. Esistono tuttavia differenze tra le due macro aree del Paese:

- nel Centro-Nord emerge una proliferazione di progetti di piccola dimensione negli Assi Risorse naturali (290 progetti, con un costo medio di circa 336 mila euro, su un totale di 350 progetti cofinanziati); seguono, in ordine di importanza decrescente, gli Assi Sistemi Locali (25 progetti, con un costo medio di 751 mila euro) e Città (30 progetti con un costo medio di 210 mila euro); sull'Asse Reti e nodi di servizio figurano attualmente solo 5 progetti di dimensioni nettamente più rilevanti (circa 16 milioni di euro);
- al Sud i progetti dell'Asse Risorse naturali sono numericamente molto inferiori, ma di dimensione finanziaria decisamente più rilevante (9 progetti con un costo medio di oltre 2,2 milioni di euro); è significativo il numero di progetti dell'Asse Risorse Culturali (22 unità), sebbene di dimensioni finanziarie contenute (317 mila euro in media); i progetti dell'Asse Reti e nodi di Servizio (22 unità) rappresentano il 30 per cento circa del totale dei progetti con una dimensione finanziaria media di poco inferiore ai 23 milioni di euro.

Queste tendenze si prestano a una duplice lettura. Da una parte segnalano una maggiore attenzione nella fase di programmazione alla reale "fattibilità" dei progetti selezionati. Dall'altra, è possibile che le procedure di selezione dei progetti e di programmazione delle risorse dettate dalla Delibera 36/2002 abbiano indotto le Regioni alla semplificazione dei processi, piuttosto che a uno sforzo di massimizzazione dell'efficacia degli investimenti basata su scelte indubbiamente più onerose. Anche per contrastare questo rischio il CIPE, con l'ultima delibera di riparto n. 17/03, ha previsto che almeno il 30 per cento delle risorse assegnate a ciascuna Intesa sia destinato a progetti di rilevanza strategica.

IV.4.2 Lo stato di attuazione degli Accordi

L'analisi dello stato di attuazione al 31 dicembre 2002 si riferisce ai 3.851 interventi inseriti in APQ stipulati entro tale data. La presenza di interventi (1.531) compresi in APQ stipulati in prossimità della data di rilevazione (tra settembre e dicembre del 2002) incide significativamente sulle rilevazioni, accrescendo la quota degli interventi ancora da avviare. Nonostante ciò è sembrato opportuno tenerli in considerazione anche per dare conto delle previsioni relative a dicembre 2003.

Dai dati emerge che il 70,1 per cento degli interventi, pari a 2.701 unità, debba ancora avviare la fase di cantiere. In particolare, il 60 per cento di questi è dotato di sola progettazione preliminare/studio di fattibilità ed il 40 per cento di progettazione definitiva/esecutiva.

Gli interventi avviati e in corso di realizzazione sono 943 (24,5 per cento del totale); 207 interventi (5,4 per cento) risultano ultimati.

Tavola IV.4 – STATO DI AVANZAMENTO DEGLI INTERVENTI IN ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO AL 31 DICEMBRE 2002 E PREVISIONI AL 31 DICEMBRE 2003

MACROAREA	Interventi in fase di studio o progettazione		Interventi avviati		Interventi conclusi		Totale interventi	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Situazione al 31 dicembre 2002								
Centro-Nord	1.820	68,8	668	25,2	159	6,0	2.647	100,0
Sud	881	73,2	275	22,8	48	4,0	1.204	100,0
Italia	2.701	70,1	943	24,5	207	5,4	3.851	100,0
Previsione al 31 dicembre 2003								
Centro-Nord	580	21,9	1.560	58,9	507	19,2	2.647	100,0
Sud	263	21,8	771	64,0	170	14,1	1.204	100,0
Italia	843	21,9	2.331	60,5	677	17,6	3.851	100,0

Fonte: DPS

Lo stato di attuazione degli interventi in APQ risulta, ovviamente, influenzato dal fatto che molte risorse risultano programmate solo di recente, grazie all'accelerazione impressa nel 2002 e nel 2003.

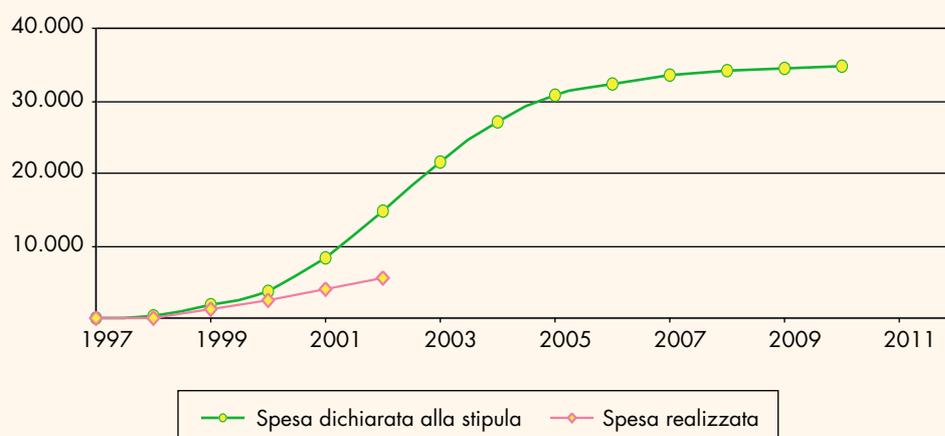
L'evoluzione del quadro attuativo degli interventi alla data del 31 dicembre 2003⁷ dovrebbe essere caratterizzata da una significativa accelerazione, soprattutto per quanto concerne la conclusione dell'iter progettuale di una considerevole massa di progetti. Si prevede, infatti, l'avvio dei cantieri per oltre 1.850 interventi, con una conseguente riduzione del peso degli interventi da avviare sul totale che passa dal 70 al 22 per cento; 470 progetti dovrebbero chiudersi, aggiungendosi così ai 207 già ultimati; 2.331 saranno gli interventi in fase di attuazione, con un'incidenza del 60,5 per cento sul totale dei progetti considerati.

⁷ La previsione è basata sui dati dei cronoprogrammi riportati nelle schede intervento dell'applicativo delle Intese Istituzionali di Programma

IV.4.3 L'avanzamento della spesa

La spesa realizzata al 31 dicembre 2002, calcolata sull'ultima rilevazione di monitoraggio disponibile, risulta pari a 5,8 miliardi di euro (pari al 16,7 per cento del costo complessivo dichiarato alla stipula e al 15,6 per cento di quello rilevato nell'ultima versione di monitoraggio) a fronte di una previsione, incorporata nei cronoprogrammi di spesa determinati in fase di stipula degli APQ, pari a 14,8 miliardi di euro (38,5 per cento).

Figura IV.10 - ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO: PROFILO DI SPESA, STIME ALLA STIPULA E SPESA EFFETTIVA (valori in milioni di euro)



Fonte: DPS

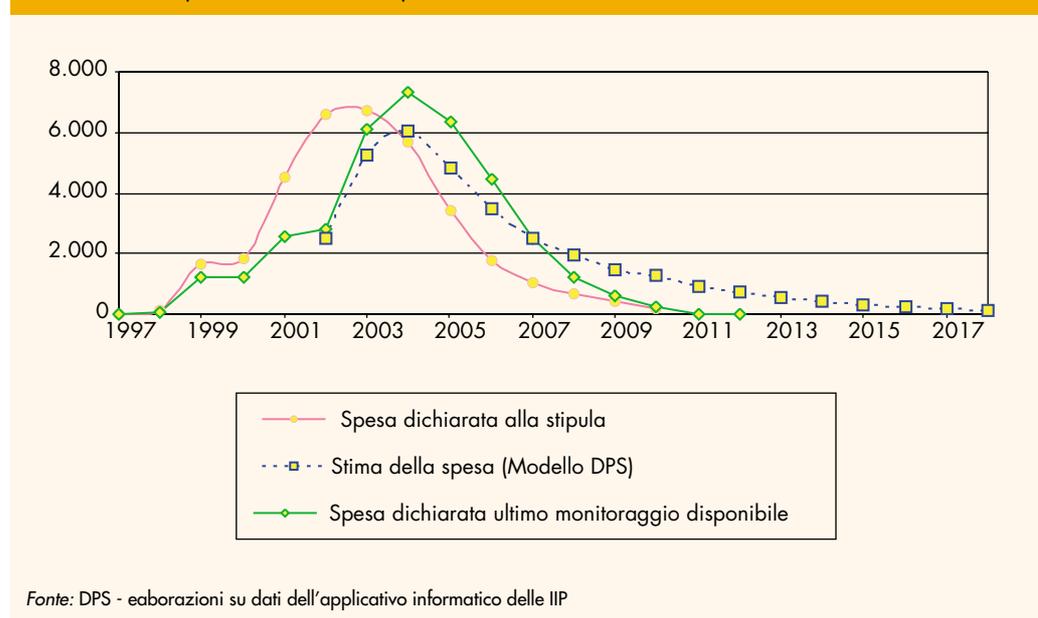
L'entità dello scostamento è frutto di diverse ragioni tra le quali va sicuramente annoverata la scarsa attendibilità delle previsioni che ha caratterizzato la gran parte degli Accordi sinora stipulati determinando, di fatto, una significativa sovrastima della spesa e una irrealistica definizione dei tempi di attuazione degli interventi.

Tutto ciò ha determinato il fenomeno della riprogrammazione nel corso della gestione degli Accordi, a seguito dei monitoraggi semestrali: i profili di spesa sono stati via via modificati in relazione ai riscontri effettivi dei valori inizialmente previsti.

È un dato che segnala una preoccupante criticità, che si riflette anche sul versante finanziario in quanto ostacola il tempestivo utilizzo delle risorse. A ciò fa in parte riscontro un processo di apprendimento da parte dei soggetti attuatori che, nel corso dell'attuazione dei programmi, hanno rimodulato le stime verso ipotesi più attendibili.

Questa duplice considerazione sembra emergere anche dal modello di previsione della spesa elaborato dal DPS. Il modello stima, sulla base dei dati di monitoraggio, la percentuale di avanzamento della spesa di ogni singolo intervento.

Figura IV.11 - ACCORDI DI PROGRAMMA QUADRO: MODELLO DI PREVISIONE DELLA SPESA
(valori in milioni di euro)



La figura mostra la distribuzione annuale della spesa, secondo quanto dichiarato alla stipula degli APQ (spesa dichiarata alla stipula), secondo le dichiarazioni fornite nell'ultimo monitoraggio (spesa dichiarata ultimo monitoraggio⁸) e come stimata dal modello (stima della spesa – modello DPS).

Il confronto fra queste serie mette in luce il permanere di variazioni fra quanto dichiarato nei cronoprogrammi aggiornati dai soggetti attuatori in fase di monitoraggio e quanto previsto dal modello nelle stime della spesa annuale, nonché un differimento dei tempi di attuazione che slitterebbero di circa sei anni. In termini di spesa lo slittamento ha effetti meno significativi: al 2011 il modello prevede la realizzazione del 93 per cento della spesa prevista.

Le nuove previsioni di spesa formulate dai soggetti sembrano quindi più attendibili rispetto a quanto delineato in fase di stipula degli accordi ma complessivamente ancora non pienamente affidabili. Appare plausibile, infatti, l'ipotesi che nel corso dei monitoraggi successivi si registrino ulteriori modifiche dei profili attuativi.

Si è di fronte a un processo di revisione delle stime che dovrebbe portare alla definizione di un quadro di programmazione più accurato. A sostenere questa ipotesi, infatti, concorrono da una parte il riconoscimento di una maggiore attenzione da parte dei soggetti competenti nella formulazione dei tempi di attuazione degli interventi e delle conseguenti previsioni di spesa, dall'altra le innovazioni apportate dalle delibere CIPE nn. 36/02 e 17/03 che, come descritto nei precedenti paragrafi, introducono regole, incentivi e azioni progettuali volte al rafforzamento della qualità della programmazione e del monitoraggio.

⁸ Il dato relativo alla spesa dichiarata al 31 dicembre 2002 non coincide con il valore della spesa effettivamente realizzata in quanto per quegli Accordi il cui monitoraggio a tale data non risultava ancora perfezionato il calcolo della spesa dichiarata è stato effettuato tenendo conto delle rispettive previsioni.

RIQUADRO R – PROGETTO COMPLETAMENTI: RISULTATI E PROSPETTIVE

Nel 1998 il CIPE ha destinato la somma di 1.807,6 milioni di euro, derivanti dalle risorse per le aree depresse stanziare con la legge 208/98, a investimenti per il completamento di opere pubbliche incomplete e ancora valide. Ad eccezione di una quota destinata al finanziamento di studi di fattibilità, opere commissariate e interventi per la ricostruzione nelle regioni Marche ed Umbria, la maggior parte di tali risorse, pari a 1.505,4 milioni di euro, è stata utilizzata per il finanziamento di 302 interventi selezionati mediante una graduatoria basata su parametri quantitativi di funzionalità e di fruibilità. La verifica sull'attuazione delle opere è stata affidata dal CIPE all'Unità di verifica degli investimenti pubblici (UVER) del DPS.

Lo stato di attuazione del programma di completamento al 31.8.2003 viene riportato nella tav. R.1.

Tavola R.1 – STATO DI ATTUAZIONE DEGLI INTERVENTI DI COMPLETAMENTO AL 31.8.2003
(migliaia di euro)

Regione	Finanziamento CIPE per tipologia di avanzamento					Totale	Valore opere da completare
	Ultimati	In corso	Non avviati	Definanziati			
Abruzzo	10.011	62.292	0	0	72.303	398.660	
Molise	15.135	5.167	0	0	20.302	74.685	
Campania	40.162	309.531	20.658	20.235	390.586	2.528.674	
Puglia	96.972	53.383	21.572	3.718	175.646	885.043	
Basilicata	0	26.856	20.658	0	47.514	84.678	
Calabria	46.030	66.236	0	0	112.266	539.118	
Sicilia	13.565	341.450	75.450	362	430.827	2.446.411	
Sardegna	18.236	55.639	0	7.747	81.622	200.884	
Sud	240.110	920.554	138.339	32.062	1.331.065	7.158.153	
interventi sul totale %	18,0	69,2	10,4	2,4	100,0		
Piemonte	10.401	23.313	0	0	33.715	223.966	
Valle d'Aosta	2.117	0	0	0	2.117	25.654	
Lombardia	9.141	0	0	0	9.141	96.878	
Liguria	3.099	18.398	0	0	21.497	394.478	
P.A. Bolzano	0	1.833	0	0	1.833	1.833	
P.A. Trento	1.149	0	0	0	1.149	3.454	
Veneto	18.021	6.197	0	0	24.219	95.466	
Friuli Venezia Giulia	11.672	0	0	4.870	16.542	180.256	
Emilia Romagna	4.132	1.498	0	0	5.629	35.950	
Toscana	9.317	16.268	0	0	25.585	65.992	
Lazio	8.216	16.084	5.165	3.448	32.913	422.501	
Centro – Nord	77.266	83.593	5.165	8.317	174.340	1.546.429	
interventi sul totale %	44,3	47,9	3,0	4,8	100,0		
Italia	317.376	1.004.146	143.504	40.379	1.505.405	8.704.582	
interventi sul totale %	21,1	66,7	9,5	2,7	100,0		

Fonte: DPS

Gli interventi ultimati sono 147 su 302, corrispondenti a oltre il 21 per cento dei finanziamenti CIPE; altri 132 interventi sono in corso (quasi il 67 per cento dei finanziamenti), mentre 11 di essi devono ancora essere avviati (poco meno del 10 per cento dei finanziamenti). Si tratta, in quest'ultimo caso, di interventi per i quali è già stata bandita la gara di appalto o per i quali il CIPE ha concesso una proroga. I rimanenti 12 interventi (meno del 3 per cento dei finanziamenti CIPE) sono stati defianziati, perché non avviati o realizzati con altri fondi e le rispettive risorse saranno riprogrammate nell'ambito delle intese istituzionali di programma.

Nella penultima colonna viene indicato il valore attualizzato¹ delle opere da completare mediante la realizzazione degli interventi finanziati dal programma. Si tratta complessivamente di risorse equivalenti a oltre 8.700 milioni di euro, di cui oltre 7.150 per opere nel Sud e quasi 1.550 nel Centro-Nord. Il rapporto tra valore delle opere da completare e importo dei corrispondenti finanziamenti CIPE, detto "moltiplicatore di risorse finanziarie riattivate", ha un valore superiore a 5 sia a livello nazionale che nel Sud, mentre nel Centro-Nord, dove gli interventi hanno dimensioni mediamente inferiori, arriva quasi a 9.

Nella tav.R.2 viene riportato l'avanzamento dei lavori² degli interventi del programma di completamento.

La percentuale indicata nella prima colonna si riferisce alla media dell'avanzamento lavori dei singoli interventi, pesata con il costo degli interventi: il valore riportato dipende in misura maggiore dagli interventi di più elevata dimensione finanziaria. Nella seconda colonna, invece, la percentuale si riferisce alla media semplice dell'avanzamento dei singoli interventi.

Tavola R.2 - STATO DI AVANZAMENTO DEI LAVORI DEGLI INTERVENTI DI COMPLETAMENTO AL 31.8.2003 (valori percentuali)

Regione	Avanzamento dei lavori	Media avanzamento lavori degli interventi
Abruzzo	38,7	59,6
Molise	79,9	93,5
Campania	28,3	67,5
Puglia	64,1	69,7
Basilicata	30,9	22,5
Calabria	64,9	82,7
Sicilia	43,7	64,6
Sardegna	55,0	54,4
Sud	39,9	68,5
Piemonte	82,9	75,3
Valle d'Aosta	100,0	100,0
Lombardia	100,0	100,0
Liguria	35,8	23,5
P.A. Bolzano	66,3	66,3
P.A. Trento	100,0	100,0
Veneto	94,7	94,2
Friuli Venezia Giulia	76,4	80,0
Emilia Romagna	82,3	58,8
Toscana	69,8	79,0
Lazio	25,6	77,0
Centro - Nord	63,3	77,5
Italia	43,1	71,2

Fonte: DPS

¹ Il dato è ottenuto come somma dei costi già sostenuti per le opere da completare, attualizzati ai valori 1999 e di tutti i finanziamenti necessari al completamento e all'avvio dell'esercizio delle infrastrutture cui si fa riferimento, incluso quello CIPE. I dati sono disponibili nelle dichiarazioni prodotte dalle stesse Amministrazioni beneficiarie all'atto della presentazione delle richieste di finanziamento.

² Il dato relativo all'avanzamento dei lavori è calcolato sulla base degli ultimi SAL emessi; esso pertanto costituisce una stima per difetto dell'avanzamento dei lavori effettivo alla data indicata.

Il primo dato, quindi, esprime una misura dell'avanzamento complessivo dei lavori realizzati in ciascuna regione, mentre il secondo è un indicatore della performance media dei singoli interventi indipendentemente dalla dimensione finanziaria.

In particolare si osserva che nel Sud, dove l'avanzamento dei lavori è complessivamente minore che nel Centro-Nord, Molise e Calabria presentano il maggior grado di realizzazione degli interventi. Nel Centro-Nord, invece, sono stati ultimati tutti gli interventi in Lombardia, Valle d'Aosta e Provincia Autonoma di Trento, mentre in coda alla graduatoria figurano Lazio e Liguria. I dati del Lazio, con un avanzamento dei lavori regionale sensibilmente minore della media di realizzazione dei singoli interventi, indicano che gli interventi finanziariamente più consistenti sono in una fase più arretrata, mentre in Liguria un avanzamento limitato caratterizza il complesso degli interventi, analogamente a quanto, nel Sud, accade in Basilicata.

Utilizzando i dati del sistema di monitoraggio degli interventi di completamento³ è stato formulato un modello di previsione che stima la percentuale di avanzamento di ogni singolo intervento.

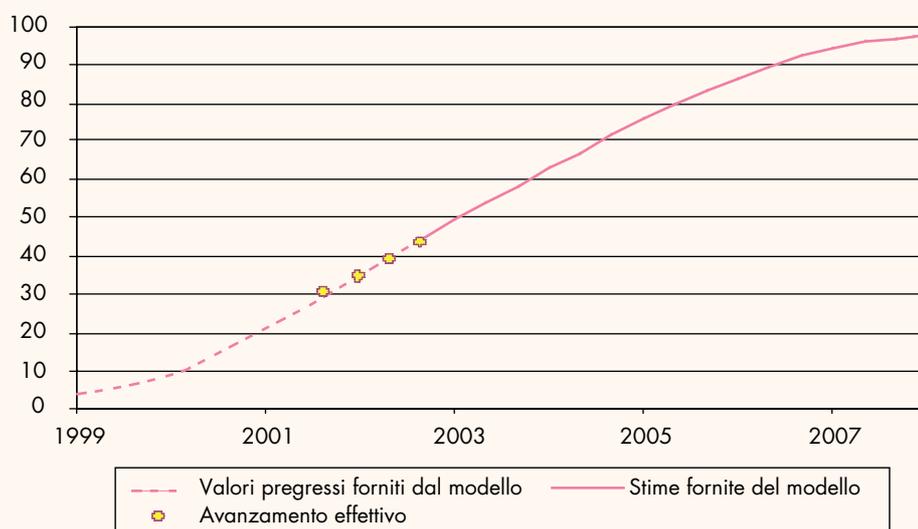
L'ipotesi di base del modello è che la rispettiva distribuzione cumulata sia rappresentabile da una curva di tipo logistico. La funzione per il calcolo della stima è costituita da una componente costante (che dipende dalla regione di localizzazione, dalla classe di importo dell'intervento, dall'anno di consegna dei lavori e dalla classe di durata prevista dei lavori) e da una componente che dipende dal tempo trascorso dalla data di consegna dei lavori.

L'approccio statistico utilizzato riguarda la tipologia di modelli misti con effetti fissi ed effetti variabili, che hanno il vantaggio di sfruttare al meglio tutte le informazioni disponibili attraverso un numero ridotto di parametri. Il modello è stato stimato sulla base di un campione di circa 650 osservazioni corrispondenti agli oltre 400 lotti in cui si articolano gli interventi finanziati⁴.

Sotto l'ulteriore ipotesi che la percentuale di avanzamento dei lavori sia una buona proxy della percentuale di realizzazione degli interventi, aggregando le stime per i vari interventi si è ottenuta una previsione complessiva per l'avanzamento del programma nei prossimi anni (cfr. fig. R.1).

³ Il sistema di monitoraggio fornisce dati aggiornati con cadenza quadrimestrale sullo stato di attuazione degli interventi di completamento. La rilevazione avviene mediante l'invio di un questionario in forma personalizzata, per fax e/o posta elettronica, al referente principale dell'intervento presso l'ente attuatore richiedendo: ad ogni scadenza di rilevazione i dati vengono richiesti direttamente al soggetto che li produce. Prima dell'invio, il questionario da riempire viene precompilato con tutti i dati a disposizione dell'UVER in modo tale che gli enti attuatori li debbano inserire solo la prima volta, per poi verificarli, aggiornarli e integrarli nelle rilevazioni successive. I dati pervenuti subiscono un duplice processo di validazione. Inizialmente i questionari compilati vengono controllati manualmente da esperti di settore e, ove necessario, i referenti vengono ricontattati per integrazioni e/o chiarimenti. Successivamente, al momento dell'inserimento nella banca dati, gli aggiornamenti sono sottoposti a controlli di coerenza effettuati automaticamente dal sistema. Il grado di copertura delle varie fasi di rilevazione, è oscillato fra il 78 e il 96 per cento, mentre i tempi medi di risposta sono variati tra i 10 e i 16 giorni, con rare punte oltre i 30 giorni. Tali tempi di risposta consentono di avere un quadro aggiornato del programma entro 60 giorni dalla data di rilevazione, tenendo conto dei controlli da effettuare e delle necessarie elaborazioni.

⁴ Per gli interventi non avviati si è ipotizzato l'avvio entro la fine del 2003, mentre per le risorse da riprogrammare si è ipotizzato che i nuovi interventi possano essere avviati entro la metà del 2005.

Figura R.1 - STIMA DELLA PERCENTUALE DI AVANZAMENTO DEGLI INTERVENTI DI COMPLETAMENTO (Percentuale sul Pil)

Fonte: DPS

Il modello, in sostanziale accordo con i dati effettivi relativi ai monitoraggi effettuati, stima un avanzamento di poco inferiore al 50 per cento per la fine del 2003. Per gli anni successivi, l'avanzamento è stimato al 63 per cento per il 2004, al 76 per cento per il 2005, all'87 per cento per il 2006 e al 94 per cento per il 2007. La crescita prevista, dunque, è pressoché costante fino al 2005 e si esaurisce lentamente negli anni seguenti.

IV.5 Interventi e programmazione ordinaria per viabilità, ferrovie e ricerca

La "regola del 30%"

L'efficacia degli strumenti e dei fondi aggiuntivi, descritti nei precedenti paragrafi, è subordinata anche alla loro effettiva natura aggiuntiva. È cioè necessario che a quegli interventi si affianchino quelli realizzati con risorse ordinarie. È anche necessario che le risorse ordinarie in conto capitale, destinate al Sud, siano qualitativamente adeguate: tale "adeguatezza" è stata cifrata in una quota che raggiunge progressivamente la soglia del 30 per cento, così da portare la quota di tutte le risorse (ordinarie e aggiuntive) destinate al Sud al 45 per cento (cfr. cap. III).

Lo scopo di questo obiettivo è evitare, sia che le complesse attività di programmazione e gestione dei fondi aggiuntivi finiscano per assorbire le risorse umane a scapito delle attività connesse alla spesa ordinaria; sia anche che la rendicontazione dei fondi strutturali- vincolati da una serrata tempistica di spesa - faccia propri interventi e progetti inizialmente compresi nell'ambito dell'intervento ordinario, senza che ne derivino benefici aggiuntivi per i territori interessati, ossia senza addizionalità.

In quanto segue, per alcuni settori cruciali – viabilità, ferrovie e ricerca – viene illustrata la misura di tale intervento.

IV. 5.1 Viabilità e Ferrovie

Per quanto riguarda il settore dei trasporti, utilizzando informazioni derivate dai Conti Pubblici Territoriali e informazioni fornite direttamente dagli enti, è possibile valutare l'entità per macroarea del complesso della spesa per investimento di Anas e Ferrovie per il periodo 1999-2002.

La Tavola IV.5 illustra l'andamento per territorio degli investimenti del Gruppo Ferrovie per gli anni 2000-2002. In particolare tra gli anni 2001 e 2002 a fronte di un incremento significativo del totale dell'investimento sul territorio nazionale, il Sud presenta valori piuttosto stabili per cui la quota di investimento nell'area si riduce portandosi al 19,5 per cento, un valore drasticamente lontano dalla soglia del 45 per cento.

Tavola IV.5 - DISTRIBUZIONE PER MACROAREA DEGLI INVESTIMENTI DELLE FERROVIE - ANNI 2000-2002(*)

	2000		2001		2002	
	milioni euro	%	milioni euro	%	milioni euro	%
Centro-Nord	2.835	78,1	3.470	76,0	4.400	80,5
Sud	793	21,9	1.095	24,0	1.066	19,5
Italia	3.627	100,0	4.565	100,0	5.466	100,0

Fonte: elaborazioni DPS-CPT su dati Ferrovie dello Stato.

(*) I dati si riferiscono al Gruppo FS e includono pertanto gli investimenti di RFI, Trenitalia e Alta velocità/Alta capacità

Assai più vicina alla soglia del 45 per cento è la quota di investimenti per mobilità destinati al Sud dell'Anas e del Gruppo Autostrade⁹; la quota oscilla nel triennio 2000-2002 attorno al 38 per cento (43 per cento quella di Anas, 10 per cento quella di Autostrade).

Tavola IV.6 - DISTRIBUZIONE PER MACROAREA DEGLI INVESTIMENTI IN VIABILITÀ - ANNI 2000-2002

	2000		2001		2002	
	milioni euro	%	milioni euro	%	milioni euro	%
ANAS						
Centro-Nord	1.160	57,5	1.326	56,6	1.150	56,7
Sud	857	42,5	1.016	43,4	879	43,3
Italia	2.017	100,0	2.342	100,0	2.028	100,0
AUTOSTRADALE						
Centro-Nord	354	90,0	355	89,6	378	88,7
Sud	39	10,0	41	10,4	48	11,3
Italia	394	100,0	397	100,0	426	100,0
Totale viabilità						
Centro-Nord	1.514	62,8	1.681	61,4	1.528	62,3
Sud	897	37,2	1.057	38,6	927	37,7
Italia	2.411	100,0	2.738	100,0	2.455	100,0

Fonte: elaborazioni DPS su dati Anas

⁹ Accanto agli investimenti effettuati dal soggetto pubblico si considerano anche quelli effettuati dalle Società in regime di concessione, allo scopo di cogliere l'effettivo flusso di investimenti sul territorio indipendentemente dalla fonte -pubblica o privata- che lo alimenta. Il Gruppo Autostrade è formato dalle seguenti Società concessionarie autostradali: Autostrade; Tangenziale di Napoli; Aut. Torino - Savona; Aut. Tirrenica; Aut. Meridionali; Soc. Traforo Monte Bianco; Racc. Aut. Valle d'Aosta. Nel complesso rappresenta oltre il 50 per cento della rete autostradale. La sola Autostrade spa investirà 4,6 miliardi di euro dal 2003 al 2009 che si aggiungono agli 8,9 miliardi di euro già in concessione per opere da qui al 2038; sono 13,5 miliardi di euro destinati nella quasi totalità a interventi localizzati nel Centro Nord.

I programmi delle ferrovie

Anche in considerazione del modesto impegno delle Ferrovie nel Sud e dell'arretratezza grave dello stato della progettazione relativo a quest'area, notevole attenzione è stata dedicata nel 2003 dal CIPE al Piano di Priorità di Ferrovie, per assicurare la massima trasparenza e farne uno strumento utile all'assunzione di decisioni operative per il Sud.

Ferrovie

Dopo oltre un anno dalla prima formulazione, tenendo conto delle osservazioni e delle richieste di integrazione, il Piano delle priorità ferroviarie (PPI, che si configura come piano di attuazione del Contratto di programma 2001-2005 per gli interventi di conservazione, rinnovo e potenziamento della rete ferroviaria in concessione a RFI) ha raggiunto un'articolazione adeguata. Ne sono strumenti:

– Lo sdoppiamento in un piano dei progetti e in un piano delle realizzazioni: sono stati infatti differenziati gli interventi dotati di progettazione (e le relative stime del costo delle opere) dagli interventi senza progetto, dotati per ora di sole stime parametriche.

– La predisposizione di un primo cronoprogramma del tempo di progettazione, del momento di avvio e di fine cantieri e degli effetti degli interventi in termini di miglioramento delle performance della rete: esso prevede due fasi iniziali di rimessa a punto della rete esistente (parziale) e una fase di vero potenziamento dopo il 2010.

Nel PPI trovano collocazione, dunque, tre tipologie di interventi ferroviari derivanti dalla programmazione del settore trasporti:

– Interventi già avviati o cantierabili entro il 2005, rispetto ai quali il Piano mira ad accelerare la progettazione e a prefigurare i fabbisogni finanziari annuali (fino al 2005, circa 5.500 Meuro cui si aggiungono 6.800 Meuro per gli interventi proposti dalla legge obiettivo).

– Interventi di sviluppo, proiettati oltre il 2005, che produrranno i loro effetti sulle performance complessive della rete a fine decennio, il cui valore per ora è stimato in circa 18 milioni di euro.

– Progettazioni strumentali alla definizione degli interventi di sviluppo, da avviare immediatamente, in molti casi preceduta dal vaglio di fattibilità.

Le scelte di RFI hanno rispettato gli obiettivi fissati dal Contratto di programma e gli obiettivi specificati in sede CIPE, tenendo conto dei vincoli derivanti da ulteriori atti normativi (quali ad esempio, la quota di finanziamenti ordinari destinata al Mezzogiorno).

Il Piano ha posto particolare attenzione alla rete ferroviaria del Sud, la cui arretratezza determina oggi bassa competitività del servizio offerto e, quindi, scarsa frequentazione (sia locale, sia sulle lunghe relazioni).

Il disegno di rilancio della ferrovia nel Sud ha superato la logica della mera elencazione degli interventi suggerendo le condizioni necessarie (e il momento opportuno per intervenire) per rimuovere i vincoli da trasporto e dotare il Sud di una rete ferroviaria adeguata nello sviluppo e nelle caratteristiche.

È un piano di interventi capace di produrre i suoi primi effetti in tempi rapidi, riqualificando l'esistente, e che nello stesso tempo costruisce le condizioni per

un salto “epocale” nella dotazione infrastrutturale ferroviaria del Sud, con nuove linee veloci. In particolare, la sua attuazione renderà possibili collegamenti intercity efficienti, anche lungo le direttrici trasversali e una significativa riduzione dei tempi lungo le direttrici del Tirreno e dell’Adriatico.

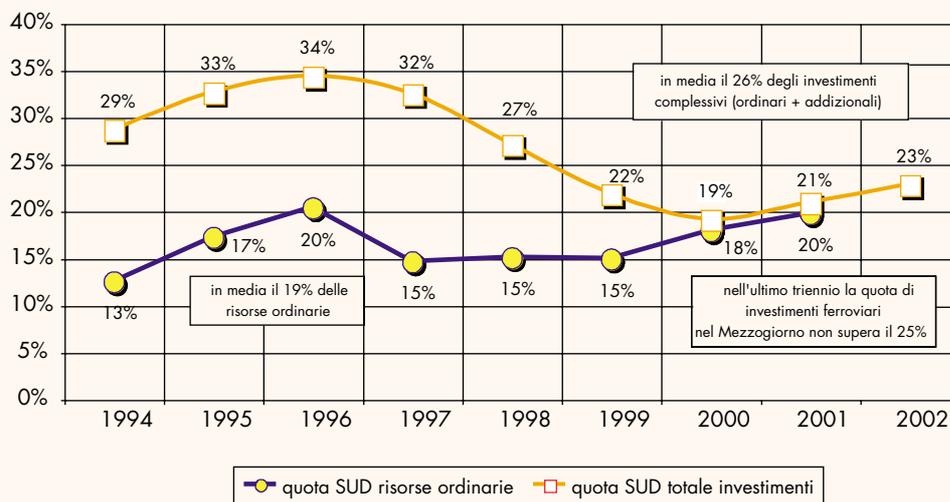
Tre aspetti cruciali richiedono approfondimenti:

- la suddivisione in generale fra interventi con e senza progetto e la specificazione dello stato di avanzamento dei progetti;
- la maggiore attenzione alla specificazione del contenuto degli interventi minori (diffusi e puntuali) e degli effetti sul potenziamento della rete (up-grading);
- le linee essenziali del programma di lungo periodo (medie e grandi opere) e dei tempi della sua attuazione (ingresso in esercizio).

Per quanto riguarda gli interventi da realizzare nel Sud, esso prevede investimenti per 63 miliardi di euro, 8 sono già spesi e 55 riguardano nuovi investimenti. Considerando lo stadio di avanzamento progettuale, per una cospicua parte ancora da avviare, dei 55 miliardi di euro la ripartizione delle risorse previste per interventi infrastrutturali 40 attengono alla parte sorretta solo da stime parametriche e 15 per la parte sorretta da progettazione.

Solo una limitata parte degli interventi del PPI destinati al Sud è dotata di almeno un progetto preliminare: l’urgenza è accelerare la progettazione.

Figura IV.12 - INVESTIMENTI IN INFRASTRUTTURE FERROVIARIE: QUOTA SUD SU TOTALE ITALIA 1994-2002



Fonte: elaborazioni DPS su dati RFI 2003.

IV.5.2 Ricerca

La situazione della ricerca per il complesso del Paese è nota: nel 2003 la spesa del sistema Italia per ricerca e sviluppo continua a rimanere poco sopra l’1,1 per cento del Pil, lontana non solo dagli obiettivi europei della “strategia di Lisbona” (3 per cento del Pil entro il 2010), ma anche dal valore indicato dalle “linee guida

Il ritardo del Sud

per la politica scientifica e tecnologica” dell’aprile 2002 (spesa pubblica per ricerca all’1 per cento del Pil e spesa complessiva all’1,75 entro il 2006). Tuttavia, il forte e crescente impegno a favore della ricerca nel Sud, previsto nel DPEF 2004-07 e realizzato attraverso le recenti delibere CIPE di riparto dei fondi per lo sviluppo delle aree sottoutilizzate, va nella direzione di modificare questa situazione.

La spesa per ricerca al Sud corrispondeva nel 2001 a 2,2 miliardi di Euro, pari al 16,5 per cento del totale della spesa per ricerca, con una quota sul Pil dell’area pari allo 0,75 per cento (inferiore a quella di Portogallo, Ungheria e Repubblica Ceca). Il divario fra Sud e Centro-Nord si amplia significativamente se si raffronta la spesa per ricerca non al Pil, ma alla consistenza demografica delle due aree (cfr. tav. IV.7).

Tavola IV.7 – LA SPESA PER RICERCA 2001 NEL SUD E CENTRO-NORD

Voci	Sud	Centro-Nord	Italia
Spesa (milioni di euro)	2.237,4	11.335,1	13.572,5
Composizione %	16,5	83,5	100,0
Quota su Pil dell’area (%)	0,8	1,2	1,1
Spesa in milioni di euro per 10.000 abitanti	1,1	3,4	2,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Le differenze di struttura della ricerca fra le due aree del paese appaiono sostanziali (cfr. tav.IV.8): in particolare, mentre nella ricerca svolta al Centro Nord si ha una prevalenza delle imprese (53,6 per cento), al Sud la loro incidenza è intorno al 25 per cento della spesa. Nel Sud il ruolo prevalente spetta alle Università con una quota del 61,2 per cento.

Tavola IV.8 – COMPOSIZIONE DELLA RICERCA PER SETTORI ISTITUZIONALI NEL SUD E CENTRO-NORD

Settori	Sud	Centro-Nord	Italia
Amministrazioni pubbliche	12,5	19,5	18,4
Università	61,2	26,9	32,6
Imprese	26,3	53,6	49,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Per quanto riguarda le imprese, si concentra infatti nel Sud meno del 10 per cento della spesa. Ma anche nel caso degli enti pubblici di ricerca siamo attorno a tale quota (11,2 per cento), anche se il dato è fortemente influenzato dal valore del Lazio, che rappresenta da solo oltre il 50 per cento del totale della spesa. Il complesso della spesa dei soggetti pubblici (Amministrazioni pubbliche e Università), con una quota al Sud del 26 per cento, risulta ancora molto lontana dal valore-obiettivo del 45 per cento.

Tavola IV.9 – RIPARTO DELLE SPESE DI RICERCA FRA SUD E CENTRO-NORD PER SETTORE ISTITUZIONALE (valori %)

	Sud	Centro-Nord	Italia
Amministrazioni pubbliche	11,2	88,8	100,0
Università	31,0	69,0	100,0
Totale amministrazioni pubbliche	25,5	74,5	100,0
Imprese	8,8	91,2	100,0
Totale	16,5	83,5	100,0

Fonte: elaborazione su dati Istat.

Il livello particolarmente basso della spesa per ricerca nelle imprese nel Sud riflette con evidenza le caratteristiche della struttura produttiva dell'area: limitata consistenza dell'apparato industriale, prevalenza d'impresе di piccola dimensione, forte incidenza dei settori tradizionali.

Tali considerazioni implicano che il potenziamento delle attività di ricerca debba passare anche per politiche esterne al settore quali politiche industriali, dell'istruzione, delle infrastrutture. La parte più specifica delle politiche della ricerca appare richiedere un deciso e continuato impegno pubblico. Tale impegno non può ridursi a un mero trasferimento di iniziative da Nord a Sud, anche perché il livello della spesa di ricerca del Centro-Nord è largamente al di sotto di quello dei nostri principali competitori.

Le politiche

Si deve dunque mirare a una crescita forte e prolungata dell'insediamento di attività di ricerca nelle aree meridionali.

La "strategia di Lisbona" pone, accanto all'obiettivo del 3 per cento del Pil, anche quello di una composizione interna della spesa per ricerca in un rapporto privato/pubblico pari a 2/3 – 1/3. Il perseguimento di tale obiettivo si presenta particolarmente arduo al Sud, richiedendo, comunque, in tutte le aree l'attivazione di una specifica strategia e di strumenti idonei ad attrarre capitali privati sul finanziamento di attività di ricerca.

L'intervento "aggiuntivo" al Sud si avvale dei due principali strumenti del QCS e dei fondi CIPE per le aree sottoutilizzate.

Le strategie e gli interventi realizzati

Nel QCS, interventi di ricerca sono previsti anzitutto nel PON Ricerca che rappresenta il 5,6 per cento del totale, per complessivi 2900 milioni di euro. Il PON Ricerca è ben avviato sotto il profilo finanziario, e su di esso sono attualmente in corso le attività di valutazione intermedia. Altri interventi di ricerca sono contenuti nei POR, nel cui ambito è stato predisposto da ciascuna regione un documento di strategia regionale dell'innovazione (si tratta per le Regioni di una competenza relativamente nuova, per la quale è stato necessario distinguere le competenze fra livelli istituzionali e per le quali le regioni sono in parte nella fase dello sviluppo di adeguate capacità).

Nel 2003 forte attenzione è stata dedicata al settore della ricerca e dell'innovazione nel riparto dei fondi CIPE per le aree sottoutilizzate (cfr. IV.2.2)

Con la delibera 17/03 alla ricerca sono state assegnate risorse importanti (circa il 16 per cento del totale, per un ammontare che, includendo gli interventi per

la ricerca agricola e la riserva a finalità di ricerca di parte dei fondi assegnati alle Regioni del Centro Nord, supera i 900 milioni di euro); sono stati inoltre attivati specifici meccanismi valutativi e forme di partenariato istituzionale per la finalizzazione di una parte delle risorse.

Fra le destinazioni più rilevanti dei fondi CIPE si possono citare: il potenziamento delle risorse destinate ai progetti autonomi di ricerca presentati da imprese ("sportello 297"), e l'assegnazione di risorse (240 milioni di euro) al potenziamento/realizzazione di laboratori pubblico-privati. Sono inoltre in discussione ipotesi di allocazione della quota di risorse attribuite programmaticamente dalla delibera (140 milioni di euro) a interventi con forte caratterizzazione territoriale (distretti tecnologici).

Nell'ambito delle politiche di modernizzazione del Sud, finanziamenti di rilievo (oltre 700 milioni di euro) sono stati destinati dalla stessa delibera alla realizzazione di interventi per la società dell'informazione e per programmi di infrastrutture e servizi di banda larga.

In complesso la quota di fondi – 5 miliardi e 200 milioni di euro – che le delibere 17 e 83 del 2003, attuative degli stanziamenti per le aree sottoutilizzate della L.F. 2003, destinano ad interventi innovativi, supera il 30 per cento del totale.

Tavola IV.10 – LA RICERCA E LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE NELLE DELIBERE CIPE ATTUATIVE DEGLI STANZIAMENTI DELLA L.F. 2003 (milioni di euro; valori percentuali)

	Assegnazione definitiva delibera 17/03		Assegnazione programmatica delibera 17/03		Assegnazione delibera 83/03		Totale	
	Valori assoluti	% ¹	Valori assoluti	% ¹	Valori assoluti	% ¹	Valori assoluti	% ¹
Ricerca								
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR)(*)	360	6,9	140	2,7	300	5,8	800	15,4
Ministero delle Politiche Agricole e Forestali (MIPAF) - ricerca agricola					34	0,7	34	0,7
Regioni Centro Nord	78	1,5					78	1,5
Totale	438	8,4	140	2,7	334	6,4	912	17,5
Società dell'informazione + Banda larga								
Dip. Innov. Tecn. (*)	140	2,7	100	1,9	300	5,8	540	10,4
Regioni Centro Nord	39	0,8					39	0,8
Min. Comunicaz.					150	2,9	150	2,9
Totale	179	2,7	100	1,9	450	8,7	729	14,0
Totale Ricerca e Società dell'informazione	617	11,9	240	4,6	784	15,1	1641	31,6

(*) Il dato "assegnazione definitiva" include pro quota la parte premiale attribuita in modo indiviso alle due amministrazioni

¹ In percentuale sul totale dei fondi aggiuntivi per le aree sottoutilizzate destinati a investimenti pubblici, pari a 5200 milioni di euro

Fonte: DPS, Servizio CIPE

IV.6 Corridoi V e VIII e infrastrutture di trasporto internazionali

Le prospettive di sviluppo territoriale sono condizionate, come è stato recentemente evidenziato nel DPEF¹¹, dalla persistente carenza e/o inefficienza di infrastrutture viarie e ferroviarie oltre i confini orientali dell'Italia, che mette il nostro Paese in forte svantaggio nei rapporti con i nuovi Stati membri dell'Unione Europea e con quelli di prossima adesione.

Nel medio periodo la crescita del Paese e delle sue aree meno progredite è strettamente legata alla capacità di cogliere le opportunità offerte dall'apertura dei mercati dell'Est europeo. La penetrazione in tali aree, in termini di flussi commerciali e di investimenti produttivi, potrà rafforzare significativamente la presenza italiana già misurabile in circa il 10 per cento del totale nazionale degli scambi con l'estero, con una dinamica accelerata a partire dalla metà degli anni 90, e in un numero pressoché raddoppiato, nello stesso periodo, di imprese italiane che hanno effettuato investimenti di capitale nell'area balcanica.

Il sistema dei corridoi europei, pur avvantaggiando in prima istanza le aree attraversate, può contribuire allo sviluppo delle aree limitrofe grazie agli effetti diffusivi sul territorio.

Al forte ritardo nello sviluppo delle infrastrutture di trasporto all'interno dell'Italia e, in particolare, nella Pianura Padana, si sono aggiunti mancati rapporti di collaborazione negli anni '90, con i Paesi vicini lungo la direttrice Venezia – Trieste – Lubiana – Budapest – Ucraina (il cosiddetto Corridoio V), dovuti a carenze di valutazioni geopolitico-economiche e, in parte, ad alcune situazioni di contenzioso. Nello stesso periodo, a Nord delle Alpi, Austria e Germania avviavano relazioni di collaborazione con i vicini dell'Est ottenendo un sostanziale miglioramento dei collegamenti a oriente, quantomeno lungo due principali direttrici: Berlino – Varsavia – Mosca e Stoccarda – Vienna – Budapest – Ucraina.

Per quanto riguarda l'area del Sud-Est europeo, le difficoltà di accesso non sono meno evidenti. Esse derivano: 1) dal fatto che il Corridoio V, via naturale e obbligata di accesso terrestre all'area (da Lubiana attraverso il Corridoio X, sulla direttrice Zagabria – Belgrado – Sofia – Grecia e Turchia; e da Budapest attraverso il Corridoio IV, sulla direttrice Bucarest – Sofia – Turchia), per un suo tratto, dal confine italiano a Lubiana e Budapest, non svolge pienamente il suo ruolo, a causa delle attuali carenze e inefficienze; 2) dalla circostanza che il mare Adriatico non funge ancora da canale di comunicazione per i traffici mare-terra tra l'Italia (ed eventualmente altri Paesi UE in transito) e l'interno dell'area balcanica. Il cabotaggio internazionale in questo mare, infatti, per quanto riguarda la sua sponda orientale può per ora limitarsi solamente ai Paesi rivieraschi, essendo le loro comunicazioni con l'interno precarie o assolutamente carenti (da Ploce, da Bar, da Durazzo).

Queste difficoltà di accesso incidono negativamente sulla competitività delle nostre relazioni con l'Est europeo proprio quando l'allargamento spinge il baricen-

Importanza strategica dei Corridoi verso i Balcani

¹¹ Cfr. par.III.5.2, pp.87-91.

tro dell'UE verso il Nord-Est dell'Europa, rafforzando gli assi commerciali e di traffico a Nord delle Alpi con i Paesi in adesione e con l'ex URSS. Nel contempo, da Nord è in atto anche un rafforzamento delle direttrici Nord-Sud-Est verso il Sud Est europeo e, in particolare, i Balcani occidentali, aggravando il rischio per l'Italia, in questo quadro europeo in evoluzione, di essere aggirata ed emarginata dai grandi assi di traffico terrestre Ovest-Est concentrati a Nord e da lì verso il Sud-Est.

Corridoio V

Per quanto riguarda l'UE a 15, l'Italia continua ad avere problemi risolvibili solo nel medio-lungo termine a Ovest (traforo del Fréjus), con Paesi come Francia, Spagna e Portogallo, con i quali i traffici terrestri negli ultimi anni hanno oscillato tra i 24 e i 26 milioni di tonnellate per il primo e tra gli 8 e i 9 milioni di tonnellate per i secondi; e a Nord (problema del Brennero, solo in parte attenuato dalle possibilità di Tarvisio), con la Germania, primo partner europeo, con un traffico terrestre oscillante negli ultimi anni, tra i 29 e i 31 milioni di tonnellate. Questi volumi di traffico, complessivamente, rappresentano circa la metà di tutto il traffico terrestre fra l'Italia e il resto del mondo (126,5 milioni di tonnellate nel 2002).

Ma anche rispetto ai traffici Ovest-Est riguardanti i Paesi rientranti nell'attuale fase di allargamento e a quelli relativamente vicini di prossima (Romania e Bulgaria) e futura integrazione (Balcani occidentali), le comunicazioni sono gravemente ostacolate dai colli di bottiglia presenti in Slovenia e in Ungheria¹² sull'asse Ovest-Est del Corridoio V, via di accesso diretta e concorrenziale rispetto agli altri partner europei, sia nei confronti dei Paesi in adesione che rispetto all'ex-URSS e ai Balcani.

Un'analisi più completa dei programmi in corso e delle possibilità di cooperazione è indispensabile per valutare le modalità più efficaci per accelerare le opere da realizzare e ottenere un sostanziale miglioramento di questa situazione attualmente compromessa già nel breve periodo (2006 – vedasi Figura IV.13). Tali azioni non potranno che essere ormai prevalentemente bilaterali, dato che in passato non si è approfittato delle iniziative multilaterali per promuovere gli interessi del "sistema Italia".

I Paesi dell'Europa orientale potenzialmente serviti da queste infrastrutture rappresentavano, nel 1998, il 7,3 per cento del totale degli scambi dell'Italia con l'estero e, nel 2002, il 9,6 per cento, pari a oltre 50 miliardi di euro (30,2 miliardi di euro con i Paesi in adesione dell'Europa centro-orientale e dei Balcani orientali; 14,1 miliardi di euro con i Paesi dell'ex-URSS; 6,1 miliardi di euro con i Balcani occidentali).

Inoltre, il volume del commercio estero italiano (esportazioni e importazioni) con questi stessi Paesi, convogliato per via terrestre, era passato da 9,9 a 14,3 mi-

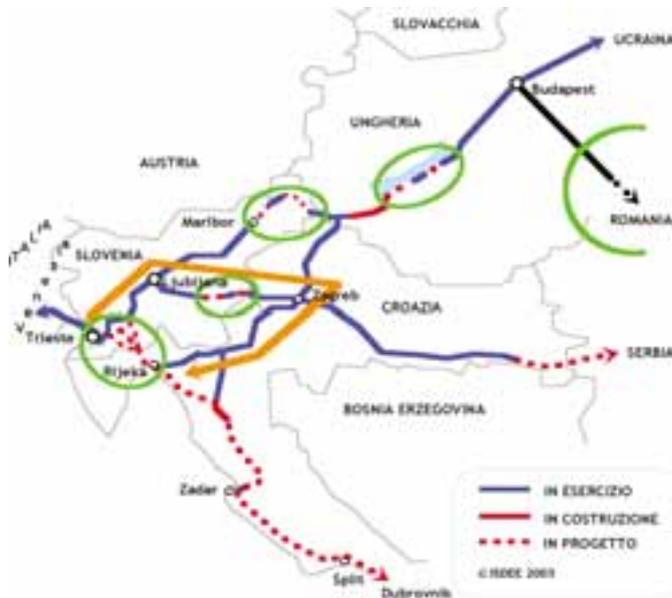
¹² Si tratta, in Slovenia, di oltre 66 km di autostrade non realizzati sull'itinerario Maribor – Pince (confine sloveno-ungherese) la cui ultimazione potrebbe avvenire oltre il 2010; del mancato avvio della elettrificazione della tratta ferroviaria Pragersko - Hodos (confine sloveno-ungherese) che potrebbe rientrare nel programma quick-start proposto dalla Commissione Europea al Consiglio l'11 novembre 2003, con inizio però solo nel 2006 e termine nel 2015 (sulla linea oltre confine, in Ungheria, i circa 100 km non elettrificati tra Hodos e Boba sono già in corso di elettrificazione: fine lavori 2006-2008). In Ungheria, per la parte autostradale, mancano circa 140 km di autostrade tra i confini sloveno (e croato) - ungherese e Zamardi (sul lago Balaton) sull'itinerario verso Budapest. Una cinquantina di km saranno probabilmente realizzati entro il 2005. Ma per gli altri 90 bisognerà attendere, nelle condizioni attuali, il 2008-2010.

lioni di tonnellate nel periodo 1994-2001, con un incremento del 43,8 per cento (tasso di incremento medio annuo del 5,3 per cento). Si è stimato¹³ che questi traffici, a causa delle carenze e inefficienze del Corridoio V, abbiano deviato per il 25-30 per cento a Nord delle Alpi, per accedere poi a est, aggravando sensibilmente i costi di trasporto per gli esportatori italiani e limitando lo sviluppo delle aziende di servizi logistici, i quali tendono a essere sempre più monopolizzati da aziende a Nord delle Alpi (svizzere, tedesche, olandesi). È da rilevare che la dinamica di tale traffico in Italia ha registrato un incremento medio annuo della modalità su gomma pari al 9,3 per cento, mentre, nello stesso periodo, il trasporto per ferrovia risultava stagnante o in contrazione.

Questo potenziale di crescita degli scambi dell'Italia con i Paesi dell'Est rischia di essere gravemente ostacolato dalle insufficienze delle infrastrutture. Ne consegue che un miglioramento sostanziale delle comunicazioni attraverso il Corridoio V, in termini di accelerazione della realizzazione delle opere mancanti, è un impegno urgente per l'Italia, tenuto conto che per l'alta velocità/capacità Ovest-Est bisognerà attendere la metà del prossimo decennio¹⁴.

Non meno importante, in prospettiva, è l'avvio di migliori collegamenti con i Balcani occidentali, considerata la loro prossimità all'Italia e in particolare al Sud,

Figura IV.13 - CORRIDOIO V E DIRETTRICI DI INTERESSE AUTOSTRADALE - SITUAZIONE FINE 2006



¹³ ISDEE, 2001 e 2003.

¹⁴ La continuazione dalla Pianura Padana a Est delle linee di alta velocità/capacità non avverrà prima del 2012-2015. Questa prospettiva di medio-lungo termine induce a produrre il massimo sforzo per una modernizzazione rapida degli attuali itinerari ferroviari e per un completamento di quelli autostradali. Nel quick-start proposto recentemente non è presente il tratto ferroviario transfrontaliero (Trieste – (Ronchi dei Legionari) – Capodistria – Lubiana) perché la parte slovena ha chiesto solo interventi interni (per ora respinti) e tra Italia e Slovenia esiste solo un accordo di massima su un progetto di itinerario. La reintroduzione di questa tratta nell'ambito dei progetti quick-start sulla base di un accordo tra i due governi sarebbe fortemente auspicabile.

area particolarmente a rischio di emarginazione nel processo di spostamento del baricentro dell'UE a Nord-Est.

Malgrado le modeste dimensioni delle economie dei Paesi dell'area balcanica, il cui Pil collettivo rappresenta meno del 10 per cento di quello italiano, la loro rilevanza per il "sistema Italia" si sta accrescendo costantemente. L'Italia è il primo o il secondo partner negli scambi commerciali di quasi tutti questi Paesi, e gli investimenti di imprese italiane sono ai primi posti degli investimenti esteri in Albania, Romania, Bulgaria e nelle repubbliche ex-Jugoslave. Il volume delle esportazioni italiane nell'area balcanica è stato dell'ordine degli 8,3 miliardi di euro nel 2002 (che corrispondono a poco più del 3 per cento dell'export italiano totale, contro un valore pari nel 1993 all'1,2 per cento) e di quasi 7 miliardi di importazioni dall'area. Il valore dell'export italiano è assai ampio, tenendo conto della ridotta dimensione economica di questi paesi; ad esso infatti corrispondono quote di mercato dell'Italia (import italiano/import totale di questi paesi) sensibilmente più alte della media: nel 2002, a quote di mercato medie dell'Italia del 3,6 per cento, corrispondono quote italiane del 37,3 per cento in Albania, del 20,6 per cento in Romania, del 18,3 per cento in Serbia-Montenegro e del 16,8 per cento in Croazia.

Una parte importante (oltre la metà, per circa 3,7 miliardi di euro) delle importazioni dai Paesi balcanici rappresenta importazioni di prodotti del tessile-abbigliamento e delle calzature, in misura quasi esclusiva destinate a imprese italiane che si sono insediate nei Paesi balcanici, o che mandano semilavorati in quei Paesi per la loro finitura. Tale rapporto raggiunge le punte massime in Romania, con 2,5 miliardi di euro di import nel tessile-abbigliamento-calzature su 3,8 totali. Le imprese italiane che producono nel Sud-Est europeo sono difficilmente censibili dato che la maggior parte di esse utilizza attività in subfornitura da parte di imprese locali formalmente indipendenti. Nell'intera Europa centro-orientale e balcanica le imprese italiane con investimenti di capitale in impianti industriali erano più di 1.200 al 2002, circa il doppio rispetto a 6 anni prima. Sempre nell'insieme dei Paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica gli esportatori italiani sono circa 70.000. La distribuzione degli interessi commerciali italiani nei Paesi della regione, peraltro, è tutt'altro che uniforme, variando fra una punta massima in Romania (esportazioni: 3,8 miliardi di euro, importazioni 3,4 miliardi di euro) e livelli ben inferiori in Serbia, Montenegro, Macedonia e Bulgaria.

Occorre tener presente che le economie balcaniche stanno dimostrando una forte propensione alla crescita negli ultimi anni, avendo registrato tassi di crescita varianti fra il 3 e il 6 per cento annui anche nei primi anni del nuovo secolo, quando l'economia mondiale era in recessione, e persino i Paesi in transizione dell'Europa centrale avevano registrato un rallentamento dei tassi di sviluppo. Esiste quindi un forte potenziale di ulteriori sviluppi dei rapporti economici fra l'Italia e la regione balcanica: uno degli ostacoli principali, però, è rappresentato come già accennato dall'inadeguatezza delle infrastrutture di trasporto e di comunicazione. Questo è specialmente vero delle regioni del Sud, le quali, pur affacciandosi sull'Adriatico di fronte ai porti balcanici, danno origine a una proporzio-

ne modesta degli scambi commerciali e degli insediamenti di imprese nella regione in confronto alle imprese del Nord-Est, per esempio. Significativa a questo riguardo è la concentrazione di imprese pugliesi insediatesi in Albania, che però sono virtualmente assenti dagli altri paesi balcanici, mentre le imprese tessili trevigiane si sono accentrate a Timisoara, nella Romania occidentale, che è facilmente raggiungibile dal Veneto passando da Vienna e Budapest.

Nel Sud della Regione balcanica, il traffico Est-Ovest è fortemente ostacolato dalle carenze del Corridoio Paneuropeo VIII, che dovrebbe congiungere i porti bulgari di Burgas e Varna sul Mar Nero, con quello albanese di Durazzo, quindi con Bari e Brindisi. I traffici della regione diretti ad ovest tendono a riversarsi verso Lubiana o Budapest, a Nord, o a preferire l'alternativa greca, la Via Egnatia, che congiunge Salonicco con il mare Ionio, a Igoumenitsa. Ne risulta che i porti della sponda orientale dell'Adriatico restano largamente sottoutilizzati, ciò che limita anche il potenziale di sviluppo dei porti adriatici italiani. La mancanza di infrastrutture adeguate nel retroterra balcanico dei porti impedisce l'auspicata trasformazione dell'Adriatico da mare che divide, in un lago interno che unisca i popoli delle due sponde e ne favorisca i contatti e gli scambi. (cfr. fig. IV.14).

In tali contesti, sarà fondamentale per l'interesse del nostro Paese e per il suo sviluppo economico: riconoscere l'importanza degli sviluppi sull'altra sponda

Figura IV.14 - DIFFICOLTÀ DI ACCESSO AI BALCANI OCCIDENTALI



RIQUADRO 5 – I CORRIDOI EUROPEI NELLA STRATEGIA SETTORIALE EUROPEA

L'Unione Europea, ed in particolare la Conferenza dei Ministri dei trasporti europei, ha riconosciuto da lungo tempo il ruolo essenziale delle infrastrutture di trasporto e comunicazione ai fini del processo di riavvicinamento dell'Europa occidentale ai suoi vicini dell'Est. Già dal 1994 erano state identificate le principali direttrici di infrastrutture di comunicazione (i cosiddetti "Corridoi Paneuropei"), comprendenti non solo strade e ferrovie, ma anche collegamenti di reti elettriche, oleodotti, vie fluviali e marittime, porti e aeroporti, lungo le quali si sarebbe dovuta realizzare la graduale integrazione dei paesi dell'Est con l'Europa Occidentale. L'idea portante era che i Paesi interessati come i donatori bilaterali e multilaterali, avrebbero concentrato gli sforzi e le risorse disponibili sullo sviluppo delle direttrici riconosciute come le più efficaci per favorire l'integrazione delle due Europe.

Di fatto, i progressi fatti nella realizzazione dei dieci Corridoi Paneuropei sono stati molto diseguali. Gran parte delle risorse delle IFI, e soprattutto i finanziamenti bilaterali tedeschi, austriaci e scandinavi, hanno teso a concentrarsi sullo sviluppo delle direttrici baltiche (Corridoio I), di quelle nel Nord Europa (Corridoi II e III fra Germania e Russia attraverso la Polonia), e sulle direttrici Nord-Sud, dai Balcani alla Germania e all'Austria (Corridoio X) o all'Ungheria (Corridoio IV) lasciando indietro lo sviluppo dei Corridoi di maggiore interesse per l'Italia e per la macro-regione adriatica, i Corridoi V (Trieste – Budapest – Kiev) e VIII (Bari/Brindisi – Durazzo - Skopje – Varna/Burgas), appunto, della cui gestione è responsabile l'Italia.

Il sistema dei Corridoi Paneuropei, peraltro, è divenuto ormai insufficiente per rispondere alle esigenze attuali della regione, per via dell'evoluzione della situazione dei diversi Paesi dell'Est europeo. Le Conferenze di Creta (1994) e Helsinki (1997) che avevano definito i Corridoi non avevano potuto tenere in debito conto il rientro di Serbia e Montenegro nel consesso delle nazioni pacifiche d'Europa, né l'evoluzione della situazione nella Bosnia-Erzegovina e nel Kosovo. La strategia europea di sviluppo settoriale nella regione balcanica è stata aggiornata in prima battuta con lo studio TIRS (Transport Infrastructure Regional Study), completato nel 2001 col finanziamento della Cooperazione francese. Al TIRS ha fatto seguito, nel 2003, un altro studio approfondito, il REBIS, (Regional Balkan Infrastructure Study), voluto dalla Commissione europea e finanziato con fondi CARDS.

Il REBIS costituisce un genuino passo avanti nella messa a punto di una strategia integrata e concordata di sviluppo del settore dei trasporti nei Balcani. È stato realizzato ricercando attivamente la partecipazione delle autorità e della società civile dei Paesi interessati e ha portato alla definizione della "rete fondamentale" (core network) della regione, che prende le mosse dai Corridoi Paneuropei, ma ne riconsidera le priorità relative e li integra con una serie di altri collegamenti essenziali non inclusi nei Corridoi originali. Fra questi meritano di essere ricordati, per il loro speciale interesse per il "sistema Italia", e per le regioni del Sud in particolare: la riabilitazione del collegamento ferroviario (e, in futuro, anche stradale) dal porto di Bar (Antivari), in Montenegro, situa-

to di fronte a Bari, a Belgrado (quindi non solo alla Serbia, ma anche al sistema di vie fluviali incentrato sul Danubio e sulla Sava, e all'Ungheria); il collegamento fra Durazzo e la capitale montenegrina Podgorica, che si innesta sulla Bar - Belgrado; il collegamento fra la Croazia e la Republika Srpska (Banja Luka - Gradiska), in Bosnia-Erzegovina; la diramazione dal Corridoio VIII fra l'Albania e il Kosovo (Durazzo - Morine). Lo studio identifica i progetti di massima priorità nel breve termine, secondo una logica di ottimizzazione delle rete regionale per assicurare collegamenti affidabili fra le capitali, i principali porti, i principali agglomerati, e le connessioni con le reti dei Paesi confinanti con la regione balcanica. La risultante strategia dovrà essere sanzionata in un Memorandum of Understanding fra i Paesi della regione, e l'Unione Europea.

Dallo studio REBIS sono però esclusi i Paesi in pre-adesione alla UE, quindi la Slovenia, l'Ungheria, ma anche la Bulgaria e la Romania, che invece erano incluse nel TIRS. Questo impedisce di dare il giusto peso, e la corretta priorità, per esempio, al completamento del Corridoio V in Slovenia e in Ungheria, o del Corridoio VIII in Bulgaria; di riconoscere l'urgenza di collegare fra loro i porti del Nord Adriatico (Trieste, Capodistria e Fiume) per portarli a formare un sistema integrato di porti multi-funzioni collegati fra loro con un'autostrada che correrà prevalentemente in Slovenia. A questa limitazione è possibile compensare almeno in parte utilizzando uno strumento proposto dallo stesso REBIS: l'"Osservatorio dei Trasporti nei Balcani", che sarà finanziato con fondi CARDS e dovrebbe aver sede a Belgrado, e alle cui attività potranno essere invitati a partecipare anche gli Stati membri della UE, o in pre-adesione, confinanti con la regione.

Nonostante la limitazione su citata, il REBIS e l'Osservatorio dei trasporti, costituiscono una solida base su cui innestare, e con cui coordinare, le future iniziative italiane intese a contribuire allo sviluppo del settore trasporti con e nei Balcani.

dell'Adriatico ai fini dello sviluppo della nostra stessa economia ed in particolare del Sud; prendere atto del fatto che il superamento delle carenze infrastrutturali nel sistema delle comunicazioni nella regione balcanica è un prerequisito per lo sviluppo della regione, per la sua definitiva stabilizzazione, e per la crescita degli scambi economici, imprenditoriali e culturali fra i Paesi della regione balcanica e l'Italia, soprattutto le regioni adriatiche; adottare una politica di partecipazione attiva alle iniziative comunitarie e internazionali relative allo sviluppo dei Balcani, abbandonando l'atteggiamento di benevola noncuranza che ha caratterizzato la politica italiana nel settore della infrastrutturazione fino a un passato recente.

IV.7 Incentivi a compensazione delle diseconomie e delle inefficienze di contesto

Il sistema degli incentivi italiano è da tempo oggetto di revisione. Essa è resa ancora più necessaria dopo l'impegno che l'Italia, insieme agli altri Paesi dell'Unione Europea, ha assunto in occasione del Consiglio Europeo di Stoccolma per una riduzione della quantità e dell'intensità massima degli aiuti di Stato e un

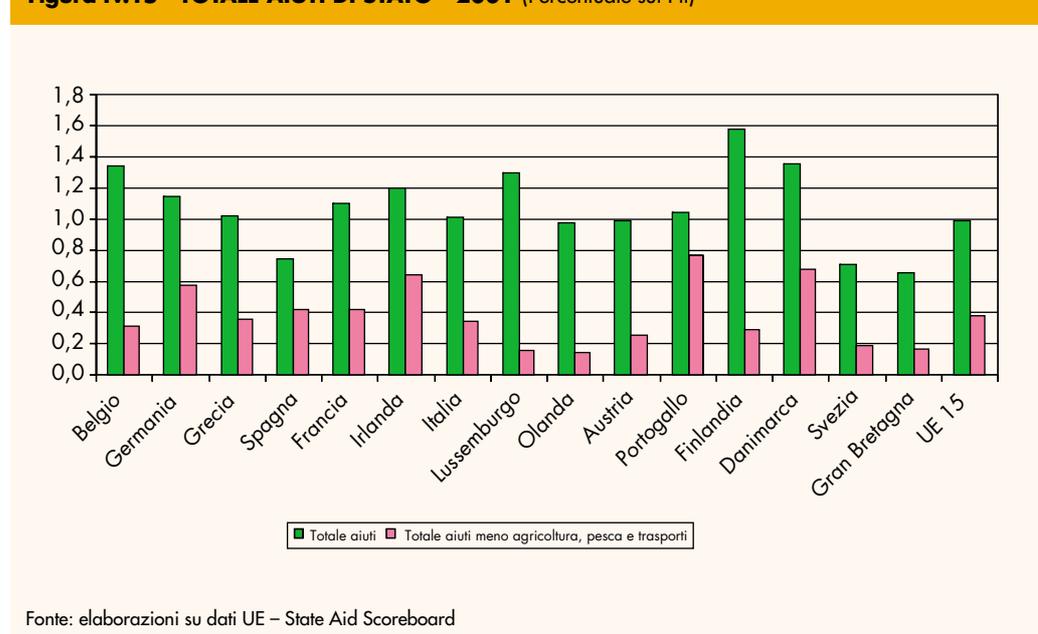
Confronto internazionale

loro riorientamento verso finalità di tipo orizzontale (ricerca, innovazione, piccole e medie imprese, formazione, ecc.).

A tale riguardo, l'Italia ha già assunto un comportamento virtuoso, come testimoniato dallo *State Aid Scoreboard* dell'Unione Europea.¹⁵ Dal periodo 1997-1999 al periodo 1999-2001, infatti, l'Italia ha registrato una riduzione degli aiuti di Stato, di 4 miliardi di euro circa, pari a 0,3 punti percentuali del Pil (dall'1,3 all'1,0 per cento).

Anche nelle conclusioni della Presidenza della Riunione Ministeriale informale sulle politiche di coesione, svoltasi a Roma il 20 ottobre 2003 nell'ambito

Figura IV.15 - TOTALE AIUTI DI STATO - 2001 (Percentuale sul Pil)



Fonte: elaborazioni su dati UE - State Aid Scoreboard

del semestre italiano di presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, è stato raggiunto un importante risultato. L'Italia, forte di una solida alleanza istituzionale tra tutte le Regioni (Centro-Nord e Sud), i comuni, le Amministrazioni locali e le parti economiche e sociali, si è dichiarata disponibile a rinunciare ad azioni difensive nazionali - contro i rischi della competizione connessa con l'allargamento ad Est dell'Unione - basate sull'innalzamento del livello degli aiuti di Stato. Perché tale posizione sia sostenibile, è necessario tuttavia che anche gli altri Paesi siano disposti a rinunciare al ricorso generalizzato a sussidi. Questi ultimi, soprattutto se indirizzati a imprese medio-grandi, producono effetti distorsivi sulla concorrenza internazionale nella misura in cui determinano spostamenti di rendite tra regioni o Paesi, senza produrre vantaggi dal punto di vista del benessere sociale. Nella

¹⁵ Cfr. sito Comunità europea www/europa.eu.int

Riunione Ministeriale informale di Roma l'Italia ha ottenuto da parte di tutti i Paesi la condivisione dell'impegno alla riduzione del livello generale degli aiuti di Stato con l'obiettivo di eliminare le forme di sostegno che risultano maggiormente distorsive per la concorrenza. Nella stessa occasione è stata altresì rilanciata, con l'approvazione di pressochè tutti i Paesi, la necessità di indirizzare la politica di coesione all'offerta di infrastrutture materiali ed immateriali, ritenute in grado di ottenere effetti più durevoli sulla competitività regionale.

Se si considera il peso delle due componenti principali della spesa in conto capitale a livello europeo¹⁶ con riferimento al 2001, si evidenzia che, per quanto riguarda gli investimenti, a fronte di una media UE del 2,3 per cento sul Pil, il Paese che spende di più è l'Irlanda (4,6 per cento), seguita dal Lussemburgo (4,3 per cento) e dalla Grecia (3,9 per cento), mentre l'Italia, con una spesa per investimenti pari a circa il 2,5 per cento del Pil, è in linea con la media europea. La spesa per trasferimenti nell'UE è stata pari nello stesso anno all'1,2 per cento del Pil: il Paese che spende di più per trasferimenti è l'Austria (2,9 per cento), seguita dalla Grecia (2,7 per cento) e, più distanziato, dal Portogallo (1,9 per cento). L'Italia si colloca leggermente al di sopra della media europea con una quota di spesa in conto capitale destinata a trasferimenti dell'1,4 per cento del Pil.

Il confronto appena effettuato, pur fornendo indicazioni utili soprattutto sull'entità della spesa per infrastrutture e trasferimenti nel contesto europeo, non consente tuttavia di cogliere pienamente il flusso effettivo degli incentivi indirizzati all'economia, al netto cioè dei trasferimenti in conto capitale ad imprese pubbliche¹⁷. L'esame della composizione della spesa pubblica in conto capitale italiana, descritta in dettaglio nel capitolo III, cui si rimanda per approfondimenti, mostra invece un quadro assai differenziato tra macroaree. A fronte di un Centro-Nord che ha destinato in media, nel periodo 1998-01, il 26,4 per cento della spesa in conto capitale del Settore Pubblico Allargato a incentivi, il Sud ha indirizzato alla stessa finalità il 40,7 per cento della spesa. Ne deriva, nelle regioni meridionali, uno "spiazzamento" degli investimenti a favore degli incentivi: ciascun cittadino del Sud riceve infatti una quota di infrastrutture inferiore all'analoga dotazione di un cittadino settentrionale. Le informazioni della banca dati Conti Pubblici Territoriali mostrano tuttavia che dal 1999 è in atto una tendenza volta alla ridu-

¹⁶ Nell'analisi che segue, con il termine *investimenti* si identifica la "formazione lorda di capitale" in base alla definizione del SEC95, mentre con il termine *trasferimenti* si considerano tutte le altre spese in conto capitale delle Amministrazioni Pubbliche (quali incentivi, acquisizioni nette di oggetti di valore, variazioni di inventario, acquisizioni nette di beni non-finanziari non-prodotti), compresi gli introiti per lo Stato derivanti dalla vendita delle licenze UMTS. I dati qui elaborati sono tratti prevalentemente dallo *Statistical Annex to European Economy* della Commissione europea (4 aprile 2003), disponibile sul sito [www://europa.eu.int](http://europa.eu.int) e dai *Supplementi al bollettino statistico. Indicatori monetari e finanziari: statistiche di finanza pubblica nei Paesi dell'Unione Europea* della Banca d'Italia (1 settembre 2003) disponibile sul sito www.bancaditalia.it.

¹⁷ L'analisi sopra riportata si basa su dati riferiti all'universo "Amministrazioni Pubbliche" definito in base ai criteri fissati dal Sistema dei Conti Nazionali. In tale Sistema non è presente la definizione di Settore Pubblico Allargato, utilizzata invece nell'ambito dei Conti Pubblici Territoriali. Il riferimento a quest'ultimo universo consente di effettuare una stima più precisa del flusso effettivo di contributi alle imprese private poiché, nell'ambito di un processo di consolidamento dei flussi finanziari, la componente *trasferimenti in conto capitale ad imprese pubbliche* viene in questo caso elisa. (Si vedano a tale proposito le note metodologiche alle tavole Conti Pubblici Territoriali).

zione del peso della componente trasferimenti della spesa pubblica in conto capitale a favore della spesa per infrastrutture materiali ed immateriali. L'attuale ripartizione non può tuttavia essere ancora ritenuta soddisfacente¹⁸.

Al fine di accelerare il progressivo riequilibrio delle due principali voci della spesa in conto capitale, da una parte è stato avviato il riordino delle misure agevolative¹⁹, dall'altra, con la delibera CIPE n.16 del 9 maggio scorso, è stato invertito il peso delle due destinazioni finali (investimenti pubblici/incentivi) nel ripartire le risorse per le aree sottoutilizzate: dal 40 per cento delle risorse per investimenti e 60 per cento per incentivi a 60 per cento dei fondi per infrastrutture e la quota rimanente per incentivi. La nuova ripartizione ha dunque previsto un allineamento a quella disposta dai fondi comunitari, che prevede che soltanto un 35 per cento circa delle risorse dell'Unione Europea vadano ad incentivi.

Riordino degli incentivi

In un quadro generale di riduzione e revisione, gli incentivi restano comunque indispensabili per la compensazione di svantaggi localizzativi, a fronte di perduranti divari di redditività degli investimenti in diverse aree del Paese. Risulta tuttavia imprescindibile proseguire nel loro riordino complessivo in funzione di un miglioramento in termini di efficienza ed efficacia²⁰. Un primo contributo in questa direzione è venuto dalla già citata delibera CIPE che ha raggruppato le principali misure di agevolazione attualmente disponibili per il sistema produttivo in tre macrocategorie, per assicurare a ciascuna un finanziamento equilibrato:

a) incentivi *automatici*, volti principalmente a ridurre il costo del capitale e del lavoro, stanti i divari di redditività degli investimenti tra aree del Paese (credito d'imposta generale, bonus occupazione e credito d'imposta per campagne pubblicitarie localizzate)²¹;

b) incentivi *a bando e valutazione*, volti a compensare le difficoltà di approvvigionamento sul mercato del credito soprattutto delle piccole e medie imprese e delle micro-imprese (bandi 488/92, prestito d'onore e franchising, imprenditorialità giovanile)²²;

c) incentivi *discrezionali e negoziali*, volti a rafforzare l'imprenditoria locale o attrarre investimenti dall'esterno attivando, con metodi negoziali, accordi in territori predefiniti (contratti di programma e di filiera, Patti territoriali, contratto d'area).

¹⁸ Cfr. capitolo III, par. III.1.1 per un approfondimento sul tema.

¹⁹ Cfr. oltre nel paragrafo per le specifiche azioni intraprese.

²⁰ Tale esigenza emerge chiaramente anche da una recente indagine condotta dalla Task Force MAP/MEF/IPI sviluppo imprenditoriale (*Rapporto sull'attuazione degli incentivi alle imprese nei POR (Asse IV) ai fini della riprogrammazione di metà periodo*, del giugno 2003) nell'attuazione degli incentivi alle imprese nei POR. Il gruppo di lavoro ha riscontrato che i regimi conferiti si sono talvolta sovrapposti alla strumentazione regionale esistente e in alcuni casi sono addirittura risultati concorrenziali rispetto a interventi a carattere più generale. Tra le riforme ritenute utili, vi è la semplificazione delle condizioni di accesso, la diversificazione delle forme di aiuto, l'introduzione di più incisivi criteri di selettività, l'incentivazione degli interventi finalizzati all'acquisizione dei servizi specialistici e di innovazione tecnologica, l'agevolazione dell'accesso al credito e della formazione e specializzazione lavoratori.

²¹ La delibera CIPE n. 23 del 25 luglio 2003, che stabilisce la disciplina per la concessione del credito d'imposta per campagne pubblicitarie localizzate, è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale n. 269 del 19 novembre 2003. Le istanze di accesso potranno essere presentate a decorrere dal 18 gennaio 2004.

²² Gli aspetti relativi al prestito d'onore e all'imprenditoria giovanile verranno trattati nel capitolo VI.

Alcune linee lungo le quali orientare la riforma degli aiuti sono state inoltre espresse dal DPS nell'ambito del dibattito sul futuro degli aiuti a finalità regionale per il periodo post 2006. Con riferimento agli aiuti destinati alla grande impresa nelle aree cosiddette prioritarie, si è espresso l'avviso che gli aiuti a finalità regionale, nella versione tradizionale di aiuti all'investimento iniziale²³ della grande impresa debbano essere integrati, ad esempio, con aiuti alla ricerca e alla innovazione tecnologica e/o aiuti alla formazione professionale, in un'ottica di rafforzamento dei fattori di competitività delle imprese e al fine di produrre effetti duraturi nel tempo. Con l'obiettivo di un più intenso collegamento con i territori, anche in considerazione del fatto che le logiche gestionali della grande impresa più difficilmente si coniugano con una politica di sviluppo regionale e più facilmente producono effetti distorsivi sul mercato, sono state proposte forme di incentivazione a intensità differenti, in ragione della localizzazione territoriale della grande impresa.

Quanto alla questione dell'aiuto all'investimento per le grandi imprese, anche al di fuori delle aree prioritarie, non si è condivisa la proposta di ancorare al parametro della popolazione (e alla relativa mappatura territoriale) il metodo per soddisfare in pieno il principio del "divieto degli aiuti" sancito dall'art.87 del Trattato UE, in quanto tale metodologia non consente di fronteggiare i continui mutamenti socio-economici del contesto territoriale di riferimento. Ai fini del rispetto dell'art.87, è stato viceversa proposto di valutare la possibilità di introdurre un plafond finanziario per Stato membro, ancorato a variabili dimensionali rappresentative dei fenomeni cui l'aiuto fa riferimento.

I paragrafi che seguono presentano gli andamenti e le criticità riscontrate nel 2003 per i principali strumenti di incentivazione ripartiti in tre tipologie dalla già citata delibera CIPE.

IV.7.1 Il credito di imposta investimenti

L'obiettivo della riduzione del costo del capitale per le imprese delle aree sottoutilizzate, attraverso uno strumento di agevolazione rapido e maneggevole e di costo amministrativo limitato, ha condotto all'introduzione nel sistema di incentivazione, a partire dal 2001, del credito di imposta investimenti.

Il beneficio, legato all'incremento degli investimenti al netto degli ammortamenti, non prevedeva alcuna preventiva comunicazione del relativo programma imprenditoriale.

La non identificabilità, qualitativa e quantitativa, degli investimenti ostacolava, in assenza di parametri da controllare, la possibilità di controlli tempestivi e puntuali, incentivava un uso fuori norma dello strumento e impediva all'Amministrazione una programmazione delle necessità finanziarie, di cui si po-

²³ "Per investimento iniziale si intende un investimento in capitale fisso relativo alla creazione di un nuovo stabilimento, all'ampliamento di uno stabilimento esistente o all'avviamento di un'attività che implica un cambiamento fondamentale del prodotto o del processo di produzione di uno stabilimento esistente (tramite razionalizzazione, diversificazione o ammodernamento". Cfr. "Orientamenti in materia di aiuti di Stato", GUCE C/74 del 10.3.98, pag.15.

teva verificare la congruenza con le disponibilità solo a posteriori, riscontrandone eventualmente anche la sproporzione.

Un primo intervento sullo strumento, risalente alla metà del 2002, ha parzialmente riequilibrato le condizioni d'uso, introducendo un'istanza preventiva autorizzabile entro limiti finanziari predefiniti. L'assenza di obblighi sanzionabili, quantitativi e temporali, di realizzazione di quanto dichiarato nell'istanza l'ha trasformata in una prenotazione di risorse da parte delle imprese, effettuata a costo zero, costringendo l'Amministrazione all'immobilizzo a tempo indeterminato delle risorse stanziare.

Per evitare tale anomalia e consentire una programmazione delle uscite finanziarie, è stato introdotto, nella Legge finanziaria per il 2003, l'obbligo di un sentiero temporale, definito nella durata massima e nelle soglie annuali di realizzazione dell'investimento e di utilizzo del credito, sanzionato dalla perdita, parziale o anche totale, del beneficio e della possibilità, in certi casi, di presentare una nuova domanda per un anno.

L'istanza preventiva, integrata con l'indicazione dei tempi e delle quantità degli investimenti da realizzare, dei contributi richiesti e della tipologia e ripartizione territoriale dell'investimento, ha consentito di effettuare controlli e verifiche sulle realizzazioni e sugli utilizzi e una più efficace programmazione finanziaria.

Il successivo stratificarsi delle modifiche normative ha dato luogo, in funzione della tutela dei diritti già maturati o prefigurati, a una segmentazione del complesso dei beneficiari della misura in categorie, con la coesistenza di veri e propri regimi differenziati.

Il tiraggio delle risorse (complessivi 770 milioni di euro), sospeso per tutti i regimi fino al 10 aprile 2003, ha avuto andamenti nettamente differenziati per ciascuna delle categorie di beneficiari in funzione del grado di realizzazione degli investimenti e dell'intervallo temporale a disposizione per la concreta fruizione del beneficio.

L'ammontare più elevato di compensazioni è stato realizzato dai soggetti che hanno maturato il diritto alle compensazioni per investimenti avviati prima del 7 luglio 2002 e conclusi nello stesso anno, i quali hanno esaurito le disponibilità ad essi attribuite con la Legge Finanziaria 2003 e con la delibera CIPE n. 16/2003 (450 milioni di euro). L'incremento disposto, a seguito delle verifiche attuate sulle conferme delle entità degli investimenti realizzati, con la delibera CIPE n. 23/2003 (826 milioni di euro aggiuntivi) è, quindi, risultato appropriato per trasferire al sistema produttivo del Sud risorse finanziarie già disponibili, che non sarebbero state, altrimenti, utilmente impiegate.

A conferma dei limiti connessi con l'assenza di vincoli temporali di utilizzo, i soggetti che hanno prenotato i crediti con istanze preventive presentate e accolte nel 2002 hanno effettuato compensazioni per 80 milioni dei 250 milioni di euro disponibili nel 2003.

I soggetti che hanno rinnovato l'istanza già presentata nel 2002, non soddisfatta per mancanza di risorse, hanno sin qui utilizzato solo 48 milioni di euro. Il limitato tiraggio realizzato è correlabile anche alla comunicazione dell'assenso av-

venuta solo di recente e alla possibilità, loro garantita, di avviare gli investimenti entro sei mesi da tale comunicazione²⁴.

Per il regime di aiuto specifico per le aree sottoutilizzate del Centro-Nord, per il quale si è dovuta esplicitare la procedura per l'autorizzazione da parte della Commissione Europea, la possibilità di presentare l'istanza preventiva è decorsa dalla fine del mese di ottobre.

La Legge Finanziaria per il 2004 ha riconosciuto la peculiarità di questi ritardi ampliando in tali casi l'arco temporale di utilizzo dei crediti.

Tavola IV.11 – CREDITO DI IMPOSTA INVESTIMENTI 2003 (milioni di euro)

Categorie di beneficiari	Prenotazione complessiva	Stanziamiento complessivo	Quota massima utilizzabile	Autorizzazione di spesa	Erogazioni al 31 dicembre 2003
Soggetti che hanno maturato il diritto alle compensazioni prima del 7/7/02 ¹	4.346	4.346	1.276	1.276	642
Soggetti che hanno ottenuto l'assenso della Agenzia delle entrate in forza del D.L. n. 138/002	749	815	207	250	80
Soggetti che accedono al credito d'imposta ai sensi dell'art. 62 della L.F. 2003					
<i>Sud</i> ²	2.003	2.003	601	602	48
<i>Centro-Nord</i>	30	30	8	9	
Totale	7.127	7.194	2.093	2.137	770

1) L'autorizzazione di spesa per l'anno 2003 originariamente prevista in 450 milioni di euro è stata elevata di ulteriori 826 milioni di euro con delibera CIPE n. 23/2003

2) Inclusi i soggetti che hanno ottenuto l'assenso della Agenzia delle entrate in forza della delibera CIPE n. 23/2003 nel settembre 2003.

Fonte: elaborazioni DPS su informazioni Agenzia delle Entrate

Gli investimenti agevolati hanno dimensioni medie piuttosto contenute e sono realizzati soprattutto da piccole e medie imprese, come risulta confermato dalle percentuali di agevolazione assolutamente in linea con i massimali (ridotti del 15 per cento per le regioni del Sud) previsti per tali categorie di imprese sia nel Sud che nel Centro-Nord. Permane, nonostante la scarsa onerosità dell'accesso allo strumento, una significativa differenza fra l'ammontare medio dell'investimento agevolato fra macroaree (460.000 euro per domanda nel Sud e 847.000 nel Centro-Nord)²⁵.

²⁴ Parte dei beneficiari ha conseguito solo nel mese di settembre l'assenso preventivo dell'Agenzia delle Entrate a seguito dell'assegnazione avvenuta a fine luglio di specifiche e ulteriori risorse, volte a tener conto della loro peculiare situazione.

²⁵ Limitando, per il Sud il calcolo alle sole domande presentate per la prima volta nel 2003 e non accolte per esaurimento di fondi il confronto con il valore del Centro Nord evidenzia un'accentuazione del divario, riducendosi il valore dell'investimento agevolato nel Mezzogiorno a 285.000 euro.

IV.7.2 Il bonus occupazione

La disciplina del credito d'imposta occupazione (o bonus occupazione), strumento di incentivazione automatica volto a ridurre il costo del lavoro di alcune fasce di popolazione attiva a basso tasso di occupazione, è stata rivisitata con la Legge Finanziaria per il 2003²⁶ per superare i limiti di inadeguata dotazione finanziaria, livello eccessivo dei contributi individuali, mancata previsione di una riserva per le aree del Sud, ravvicinata conclusione del periodo di vigenza²⁷.

Le modifiche introdotte hanno limitato l'onerosità e, nel contempo, inserito opportune graduazioni dell'incentivo, volte a favorire gruppi con tassi di occupazione insoddisfacenti rispetto agli standard europei²⁸, prorogandone l'operatività alla fine del 2006.

La tutela dei diritti precedentemente acquisiti dai datori di lavoro ha comportato la coesistenza per l'anno 2003 (ultimo anno di vigenza del precedente regime e primo del nuovo) di una pluralità di regimi. Fino a tutto il 2003, infatti, i beneficiari di bonus occupazione per incrementi occupazionali realizzati ai sensi della precedente normativa entro la data della sospensione del luglio 2002 ne hanno usufruito secondo i vecchi importi, a valere su risorse appositamente destinate.

Per la misura di intervento nella sua nuova formulazione sono stati stanziati, per l'anno 2003, 125 milioni di euro per il bonus nazionale e 350 milioni di euro per il contributo integrativo per le assunzioni effettuate nel Sud.

L'andamento di tale nuova misura agevolativa evidenzia nel 2003 una prenotazione inferiore alle previsioni e un tiraggio finanziario modesto. Al 31 dicembre sono state effettuate nuove assunzioni per circa 67.000 unità, più della metà (37.500 circa) nel Sud. In media ciascuna delle 39.372 istanze presentate ha comportato l'assunzione di circa 1,7 unità.

Possibili elementi ostativi sono stati individuati nella riduzione della platea dei possibili destinatari ultimi della norma (disoccupati da almeno due anni con più di 25 anni); nell'intensificarsi delle verifiche e dei controlli; nell'effetto restrittivo per medie e grandi aziende dell'applicazione del regime del "de minimis"²⁹.

²⁶ Originariamente previsto dall'art. 7 della legge n. 388/2000 per il periodo 2001-2003, è stato ridisciplinato con l'articolo 63 della legge n. 289/2002 che ne ha comportato la riattivazione a seguito della sospensione intervenuta nel luglio 2002 per esaurimento dei fondi disponibili.

²⁷ Cfr. Quinto Rapporto del DPS – Dipartimento per le Politiche di Sviluppo 2001- 2002, pp. 202-203.

²⁸ Il contributo riconosciuto su tutto il territorio nazionale è stato ridotto a 100 euro mensili (150 per gli assunti con più di 45 anni). Il contributo integrativo per le assunzioni effettuate nel Mezzogiorno è stato elevato a 300 euro.

²⁹ Il limite di 100.000 euro di agevolazioni in un triennio, consentito dal regime "de minimis", permette nuove nuove assunzioni. Ove l'azienda utilizzi altre disposizioni legislative che fanno ricorso a tale regime il suddetto limite risulta più stringente.

Tavola IV.12 - IL NUOVO BONUS OCCUPAZIONE: L'ANDAMENTO NEL 2003 (milioni di euro)

Tipo di bonus	Stanziamen- to 2003 (a)	Credito prenotato (b)	Credito prenotato 2004 (c)	Contributo annuale per assunto (in euro) (d)	Incremento occupazione realizzabile ¹ (e=c/d)	Erogazioni al 31 dicembre 2003 (f)
<i>Sopra i 45 anni</i>		43	69	1.200	57.500	17,3
Bonus nazionale	125					
<i>Sotto i 45 anni</i>		11	17	1.800	9444	3,9
Totale Bonus nazionale	125	54	86	1.287	66.944	21,2
Bonus Mezzogiorno	350	91	135	3.600	37.500	30,6

¹ Il calcolo è stato operato utilizzando le prenotazioni per il 2004 per evitare distorsioni derivanti dalla data di decorrenza dell'assunzione.

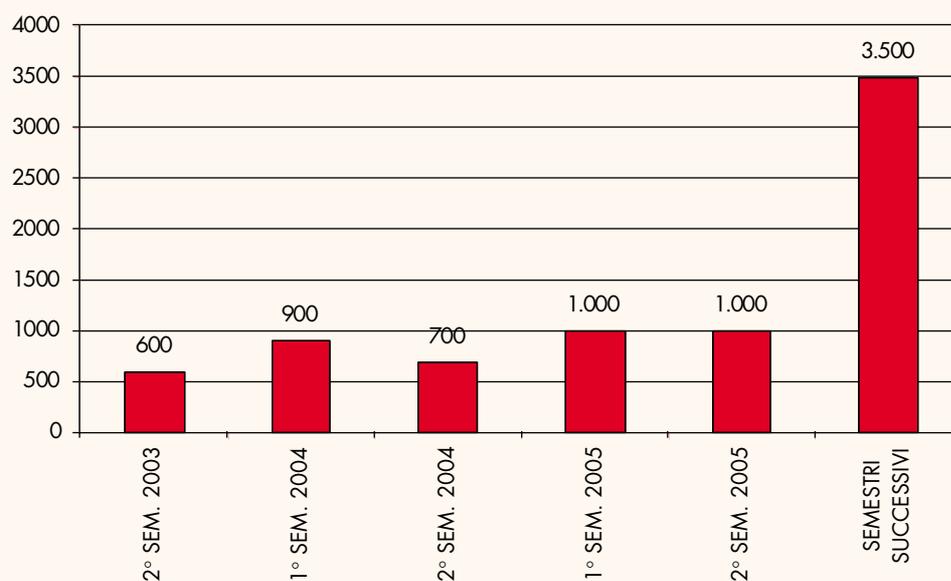
Fonte: elaborazioni DPS su informazioni Agenzia delle Entrate

IV.7.3 La legge 488/92

Fra gli incentivi a bando tesi a compensare le difficoltà di approvvigionamento del credito, un ruolo particolare è stato svolto nell'ultimo decennio dalla legge 488/92. I sedici bandi, complessivamente approvati dal 1996, hanno concesso aiuti per circa 16.900 milioni di euro (al netto delle revocche e rinunce di cui al decreto del Ministero delle Attività Produttive del 3 luglio 2003).

Nel corso del 2003 sono state approvate le graduatorie relative a tre nuovi bandi, per i settori dell'industria, del turismo e del commercio, per un ammontare di agevolazioni pari a 1.441 milioni di euro.

Sul complesso degli impegni assunti sono stati spesi circa 9.200 milioni di euro; i restanti saranno erogati, sulla base delle previsioni dell'Amministrazione, secondo il seguente profilo di spesa semestrale.

Figura IV.16 - PREVISIONI DI SPESA AL PRIMO SEMESTRE 2003 AGEVOLAZIONI LEGGE 488/92 (milioni di euro)

Fonte: Ministero delle Attività Produttive.

Risultano inoltre già destinate al finanziamento di quattro nuovi bandi (incluso quello per le imprese artigiane) circa 1.764 milioni di euro. Tali risorse derivano per 1.230 milioni di euro da economie realizzate sulla stessa legge 488/92 e riassegnate allo strumento. Il nuovo meccanismo del Fondo unico per le aree sottoutilizzate (artt. 60 e 61 della legge n. 289/2002) e la conseguente attivazione, secondo le previsioni della delibera CIPE n. 16/2003, dell'attività di ricognizione sul grado di attuazione delle risorse e di previsione e monitoraggio della spesa ha, infatti, indotto le Amministrazioni a porre maggiore attenzione all'attività di programmazione e di spesa delle risorse. In relazione a quest'ultima, la previsione e la realizzazione di livelli di spesa inferiori a quelli delle disponibilità³⁰ ha permesso, in applicazione dei medesimi meccanismi, di utilizzare temporaneamente parte delle risorse assegnate allo strumento per il finanziamento di altre iniziative che presentavano, nell'immediato, una maggiore richiesta di risorse finanziarie (delibera CIPE n. 23/2003).

L'esperienza comunque fatta registrare negli ultimi anni da tale sistema incentivante e le difficoltà riscontrate, evidenziate anche dalle elevate entità delle economie da revoche, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di una revisione della normativa attuale che ha evidenziato alcune criticità:

- a) l'approssimarsi dell'intensità di aiuto ai valori massimi possibili - fino a un raddoppio dell'assegnazione media per impresa - a seguito della cancellazione del relativo parametro;
- b) l'inadeguata considerazione delle concentrazioni territoriali e delle priorità settoriali;
- c) la non tempestiva acquisizione delle informazioni sull'effettiva attuazione finanziaria e fisica delle iniziative che ritarda l'adozione di interventi correttivi; e soprattutto:
- d) la non adeguata responsabilizzazione del sistema bancario nello svolgimento dell'attività istruttoria dei progetti.

L'eventuale riforma dello strumento, per la quale è in corso un confronto tra gli attori istituzionali ed economico-sociali, è orientata lungo le seguenti linee di intervento:

- a) revisione dei criteri di selezione, anche per aumentarne l'efficacia dal punto di vista della creazione di lavoro³¹ ed in particolare:
 - ripristino, ai fini della graduatoria, del parametro relativo all'intensità di aiuto;
 - previsione di parametri premiali per le imprese che investono in ricerca ed innovazione tecnologica e che si insediano presso agglomerati industriali;
- b) parziale e progressivo abbandono del sistema dei contributi a fondo perduto;
- c) maggiore coinvolgimento degli istituti bancari, anche mediante la concessione di prestiti agevolati.

³⁰ A fronte di una massa spendibile (residui, giacenze in contabilità speciale, autorizzazioni di competenza) pari a oltre 5.350 milioni di euro, di cui 1.810 di competenza, le erogazioni previste per il 2003 ammontano a 700 milioni di euro.

³¹ Anche la Relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive del Ministero delle Attività Produttive d'intesa con il Ministero dell'Economia e delle Finanze e il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca del giugno 2003 ha evidenziato come la maggior selettività dei criteri di concessione delle agevolazioni concorra a determinare migliori risultati dal punto di vista della creazione di lavoro.

IV.8 Strumenti per lo Sviluppo Locale

Con il varo di nuovi strumenti di sviluppo locale quali PIT e Contratti di Localizzazione, si riscontra una utile contaminazione tra strumenti vecchi e nuovi ed una parziale uniformazione dei principi che regolano il complesso di queste politiche. È perciò possibile oggi identificare alcune tendenze generali che caratterizzano gli strumenti di sviluppo locale attualmente attivi nelle aree sotto-utilizzate, pur mantenendo essi significative differenze nelle fonti di finanziamento e nella titolarità delle responsabilità gestionali.

– Rispetto al passato, maggiori responsabilità per la promozione e gestione degli strumenti di sviluppo locale sono stati delegati ai livelli regionale e locale. Il sistema di accordi tra istituzioni che regola oggi questi strumenti, induce anche i livelli territoriali più bassi della Pubblica Amministrazione a dotarsi delle competenze necessarie al loro governo.

– Acquistano gradualmente di importanza anche dal punto di vista finanziario all'interno di questi strumenti le infrastrutture materiali ed immateriali volte a migliorare il contesto, mentre si riduce il peso degli incentivi all'investimento di singole imprese.

– Il principio della selettività e dell'aggiudicazione competitiva delle risorse, finalizzato a premiare l'eccellenza negli aspetti progettuali e gestionali, che in passato era rimasto in molti casi disatteso, ha ricevuto un'applicazione operativa attraverso nuovi e più stringenti criteri valutativi che riguardano sia le analisi di ammissibilità ex-ante, che momenti di valutazione in itinere della performance degli strumenti attivati.

IV.8.1 Patti territoriali

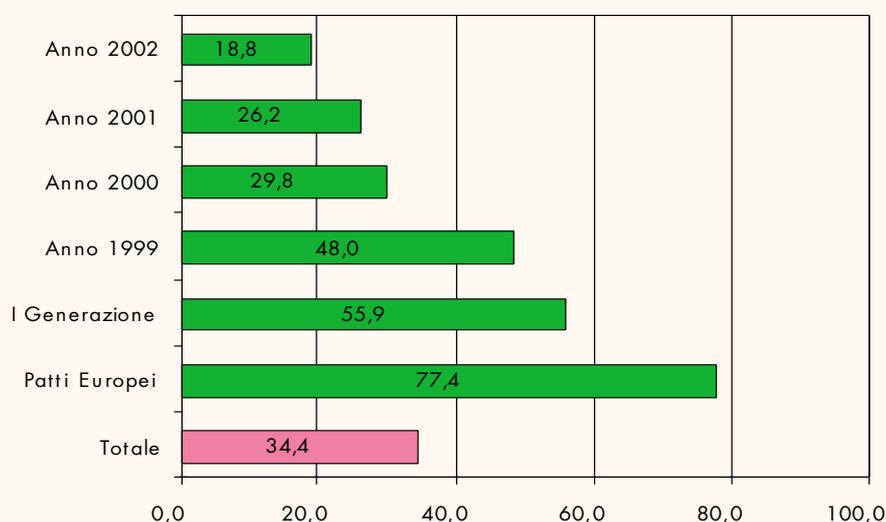
I Patti territoriali sono progetti integrati per lo sviluppo economico di determinati territori, definiti da una coalizione mista di attori locali pubblici e privati, attraverso i quali si finanziano iniziative di incentivo a investimenti privati e infrastrutture pubbliche di sostegno all'economia locale. All'interno dei 230 Patti territoriali a oggi identificati, si è soliti isolare alcune categorie che differiscono tra loro per finalità: 10 c.d. Patti comunitari, finanziati con modalità definite dalla Commissione Europea nel 1998 e perseguiti finalità di sostegno all'occupazione, 91 Patti territoriali specializzati nel settore dell'agricoltura, 32 Patti che intervengono in territori terremotati, alluvionati e a rischio idrogeologico. È di particolare rilievo tra di esse la categoria dei Patti comunitari che si distingue per il fatto di prevedere, accanto a progetti di investimento privato ed iniziative infrastrutturali, anche il cofinanziamento di progetti di servizio e politiche sociali e del lavoro.

Come si evince dalla figura IV.17, i Patti territoriali hanno raggiunto livelli di attuazione molto diversi, che dipendono in larga misura dalle diverse date della loro approvazione, avvenuta nell'arco di circa quattro anni tra il 1997 ed il 2002. A livello aggregato, la percentuale spesa al 30 settembre 2003 delle risorse ad essi assegnate, di poco superiore ad un terzo, conferma che lo strumento dei Patti territoriali deve ancora dispiegare nelle aree sotto-utilizzate del paese la maggioranza dei suoi impatti di sviluppo.

Anche a parità di data di avvio però, i Patti territoriali appaiono caratterizzati da un'elevata variabilità nelle performances raggiunte. È quanto emerge dalla ricerca valutativa del gennaio 2003 dal titolo "La lezione dei Patti territoriali per la

progettazione integrata nel Sud”³². Ragionando sulla base di 19 casi di studio di Patti territoriali “ben avviati”³³, questa ricerca ha rinvenuto una correlazione tra la loro performance economica e gestionale ed alcune variabili inerenti il territorio di riferimento, il progetto, e le condizioni della sua attuazione. La tavola IV.13 attraverso il calcolo di opportuni indici³⁴, stima il contributo di alcune di queste variabili - il livello iniziale di sviluppo economico dell’area, l’intensità della leadership e del partenariato, e la continuità tra la componente politica e quella tecnica nella fase di implementazione – alla performance economica del patto.

Figura IV.17 - PERCENTUALE DI AGEVOLAZIONI PUBBLICHE EROGATE PER COORTE DI PATTI TERRITORIALI¹ (stato di attuazione al 30/09/03 - valori percentuali)



¹ Il grafico riguarda 219 Patti territoriali approvati dal 1998 ad oggi, dei quali tutti sono considerati attivi ad eccezione di due Patti della categoria “agricoli” che non hanno ancora erogato risorse, qui inclusi per convenienza nella coorte 2002. Rimangono invece esclusi dal grafico, 11 ulteriori Patti territoriali ricadenti in Campania ed in Sicilia la cui istruttoria è stata conclusa entro il 28/02/2001, ma che mancavano fino a luglio 2003 di copertura finanziaria. La copertura finanziaria delle iniziative imprenditoriali di questi Patti è stata garantita solo di recente dalla delibera CIPE n.26 del 25/07/2003.

Fonte: elaborazione su dati MEF e IPI

³² La ricerca è stata commissionata ad un gruppo di esperti di sviluppo locale dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione, d’intesa con il Ministero per le Attività Produttive, CGIL CISL e UIL, e Confindustria. La ricerca è disponibile sul sito internet del Dipartimento all’indirizzo: www.dps.tesoro.it

³³ Si tratta di Patti per i quali il tempo trascorso e le realizzazioni sono sufficienti per valutarne l’impatto di lungo periodo. Dei 19 casi di studio selezionati, 4 appartengono alla cosiddetta prima generazione, 11 alla seconda generazione di patti, e 4 alla categoria dei Patti europei per l’occupazione.

³⁴ I due indici di performance economica e della governance costituiscono la traduzione numerica, per mezzo di un opportuno sistema di ponderazione, di opinioni espresse da “testimoni qualificati” nel corso di interviste, e di giudizi espressi da valutatori sulla base dei risultati di studi di caso. Essi assumono valori compresi tra 1 e 10 (1=minimo, 10=massimo miglioramento). In particolare, l’indice di performance economica viene calcolato come media ponderata dei valori normalizzati delle seguenti variabili: (1) *Impatto sull’economia locale* [rilevato attraverso studi di caso], (2) *Miglioramento della struttura economica* [stimato in base ai giudizi di testimoni privilegiati], (3) *Miglioramento della dotazione di beni collettivi e dell’attrattività dell’area* [stimato in base ai giudizi di testimoni privilegiati], (4) *Percentuale di revocche e rinunce sul totale delle iniziative private ammesse al finanziamento*. L’indice di performance nella governance viene calcolato come media ponderata dei valori normalizzati delle variabili: (1) *Impatto sulle istituzioni locali e sulla progettazione territoriale basata sul partenariato* [rilevato attraverso studi di caso], (2) *Miglioramento della governance locale* (rapporti di fiducia tra le organizzazioni collettive e tra attori privati ed enti pubblici, condivisione di alcune idee guida per promuovere lo sviluppo dell’area, rapporti con i sindacati, snellimento delle procedure amministrative legate alle attività produttive, capacità di progettazione e promozione dello sviluppo degli enti locali), [stimato in base ai giudizi di testimoni privilegiati], (3) *Snellimento delle procedure amministrative* [rilevato attraverso studi di caso], (4) *Progettazione partecipata* [rilevato attraverso studi di caso].

Tavola IV.13 – L'IMPATTO ECONOMICO-SOCIALE DEI PATTI TERRITORIALI: LE POSSIBILI DETERMINANTI (indici di performance per sottogruppo di patti, scala 1-10)

FATTORI	Indici di performance		
	Economica	Governance	
Intensità del partenariato e della leadership	Debole	5,1	4,9
	Forte	8	8,9
Livello di sviluppo dell'area	Debole	7,4	7,3
	Forte	6,9	8,0
Continuità tra componente politica e tecnica	Debole	6,4	6,9
	Forte	7,4	8,1

Fonte: "La lezione dei Patti territoriali per la progettazione integrata nel Mezzogiorno", gennaio 2003

L'elevata variabilità rilevata nella performance dei Patti territoriali, misurata da diversi indicatori, ha indotto l'Amministrazione centrale, nell'atto di trasferire le competenze per l'attuazione dei Patti alle Regioni, ad accordarsi con esse per introdurre nella loro gestione un criterio di selettività e di incentivo all'efficienza. Si tratta di una regola sancita dalla delibera CIPE n. 26 del 25/07/2003 che prevede il definanziamento delle iniziative non ancora attivate di quei Patti territoriali che, a due anni dal loro avvio³⁵, non abbiano ancora avviato almeno il 50% delle iniziative previste, né speso almeno il 25 per cento delle risorse per agevolazioni ad essi assegnate. Attraverso questo meccanismo di verifiche ed eventuale definanziamento, il MAP riuscirà a ri-orientare verso usi più produttivi le risorse bloccate all'interno di Patti che non raggiungono soglie minime di performance. Le risorse rinvenienti da questi definanziamenti rientreranno per la maggior parte nella disponibilità delle Regioni per potenziare iniziative di sviluppo locale, nuove o già esistenti. Di questa misura volta alla responsabilizzazione degli enti attuatori, è evidente la natura premiale volta a massimizzare l'efficacia nell'utilizzo dei fondi.

IV.8.2 Dai Patti ai Progetti Integrati Territoriali

Il Progetto Integrato Territoriale (PIT) rappresenta una modalità di attuazione degli interventi cofinanziati dal Quadro Comunitario di Sostegno per le regioni dell'Ob.1. Esso consiste in un progetto complesso per lo sviluppo di un territorio individuato, comprendente una serie di interventi differenti per natura e settore, ma ricondotti ad unità dalla funzionalità a una comune strategia di sviluppo elaborata con il contributo di attori locali in risposta a concreti bisogni ed opportunità. Dal punto di vista operativo, per rendere compatibile l'approccio integrato rappresentato dai PIT con quello settoriale seguito dai Programmi Operativi Regionali in cui essi si inseriscono, si rende necessario affiancare ai criteri di selezione degli interventi applicati dai POR, altri criteri che valutano la loro integrazione o coerenza con una programmazione di livello territoriale.

³⁵ La data di avvio del patto presa in considerazione ai fini di questo calcolo è quella della messa a disposizione delle risorse alla Cassa Depositi e Prestiti, che consente l'avvio dei relativi pagamenti.

Muovendosi all'interno di questi principi, le Regioni si sono dotate di regole differenti per dare operatività ai PIT. Diversi sono stati i meccanismi utilizzati per la selezione e per la definizione del pacchetto progettuale da finanziare; diverse tra le Regioni, ma talvolta anche all'interno di esse, le modalità gestionali, caratterizzate da diversi livelli di delega a favore di strutture tecniche proprie del PIT, da parte dei comuni ad essi partecipanti. Diversi, infine, come si evince dalla tavola IV.14, sono il grado di copertura del territorio regionale, la percentuale della popolazione da essi interessata e l'entità relativa delle risorse finanziarie appostate su questo strumento all'interno dei POR. In quattro Regioni su sette, i PIT identificati sono stati anche approvati ed entrano a tutti gli effetti nella fase di attuazione.

Tavola IV.14 – STATO DI ATTUAZIONE DEI PIT, LORO PESO TERRITORIALE E FINANZIARIO NELLE DIVERSE REGIONI

	PIT identificati	PIT approvati	Percentuale dei PIT già in fase di attuazione	Incidenza Popolaz. PIT su Popolaz. Regione	Incidenza Superficie PIT su Superficie Regione	Quota risorse pubbliche POR destinata ai PIT
Molise	7	7	100,0	99,1	98,9	15,0
Campania	51	20	39,2	95,9	97,4	22,9
Puglia	10	1	10,0	91,9	82,7	13,8
Basilicata	8	8	100,0	79,1	94,4	26,3
Calabria	23	0	0,0	100,0	100,0	11,3
Sicilia	27	27	100,0	80,2	84,3	13,0
Sardegna	13	13	100,0	65,6	51,6	6,8
Totale	139	63	45,3	88,4	82,2	16,7

Note: (i) La situazione descritta è aggiornata a novembre 2003, (ii) l'incidenza sulla superficie e popolazione regionali è calcolata al netto delle sovrapposizioni.

Fonte: elaborazione su dati Autorità di Gestione dei POR

Pur trovandosi in una fase ancora preliminare della loro attuazione, è già possibile delineare per contrasto con gli strumenti pre-esistenti quali i Patti territoriali, gli elementi di novità che i PIT hanno introdotto nelle politiche di sviluppo locale:

- il ruolo da protagonista che il sistema dei PIT attribuisce agli enti locali ed ai loro rappresentanti eletti nella formulazione delle strategie e nella selezione degli interventi mirati alla promozione dello sviluppo;

- la condivisione di queste responsabilità decisionali con le Regioni, enti attuatori del QCS ob.1 attraverso i rispettivi POR, e in tutti i casi artefici delle regole e degli indirizzi che presiedono a questa modalità attuativa;

- una propensione più spiccata al finanziamento di infrastrutture materiali ed immateriali rispetto ai Patti territoriali, che perseguivano obiettivi di sviluppo industriale più direttamente, attraverso un maggior cofinanziamento di investimenti imprenditoriali privati.

Tavola IV.15 – RIPARTIZIONE DELLE RISORSE PER TIPOLOGIA DI INTERVENTI NEI PATTI TERRITORIALI E NEI PIT, IN DUE REGIONI ITALIANE (valori percentuali)

Tipologia interventi	Basilicata		Sicilia	
	Patti T.	PIT	Patti T.	PIT
Incentivi alle imprese	73,3	22,5	85,5	38,8
Infrastrutture materiali ed immateriali	26,7	77,5	14,5	61,2
Totale	100	100	100	100

Fonte: elaborazione su dati MAP e Autorità di gestione PO Regionali

Quest'ultimo dato emerge chiaramente dalla tavola IV.15 che, limitatamente alle regioni Sicilia e Basilicata per cui i dati sugli interventi finanziati dai PIT sono già disponibili, mette a confronto la quota di risorse che i due strumenti destinano ad incentivi alle imprese, ed al resto degli interventi, qui raggruppati in un'unica grande categoria di infrastrutture materiali ed immateriali. Il dato che emerge con chiarezza nelle due Regioni, ma che risulta essere comune anche alle altre, è che, rispetto ai Patti, i PIT distribuiscono le loro risorse tra le due grandi categorie di interventi approssimativamente in modo inverso. Nel passaggio dai Patti ai PIT si è dunque dato attuazione all'orientamento di fondo affermato dall'amministrazione italiana in diversi documenti ufficiali³⁶ per cui la promozione dello sviluppo economico dovrebbe attuarsi in modo prioritario attraverso la creazione di beni collettivi e di condizioni di contesto ad esso favorevoli.

Se l'esame delle differenze tra i PIT e gli strumenti pre-esistenti come i Patti territoriali aiuta a ricostruire i mutamenti di orientamento in atto nelle politiche di sviluppo locale, vanno rimarcati anche i molti elementi di continuità che esistono tra gli uni e gli altri strumenti.

Questa continuità riguarda le aree territoriali oggetto di intervento, il contenuto progettuale, ed i gruppi dirigenti responsabili - aspetti in cui i PIT spesso ereditano scelte e risorse provenienti dagli strumenti di sviluppo locale del passato. Limitandosi agli aspetti territoriali di questa continuità, la Tavola IV.16 evidenzia che 26 PIT su 139 insistono su aree in larga misura coincidenti con quelle che avevano interessato precedenti strumenti di sviluppo locale (Patti Territoriali e Leader³⁷). A livello regionale la stessa tabella mostra che il quadro è piuttosto differenziato: in alcune Regioni - quali la Sardegna, il Molise e la Campania - la coincidenza più o meno precisa delle aree PIT con quelle dei Patti Territoriali e dei progetti Leader è un fenomeno episodico. Altre, come Calabria e Sicilia, sembrano invece avere tenuto in maggior considerazione le esperienze pregresse di sviluppo locale nella delimitazione dei territori PIT. Limitatamente a queste due Regioni, le mappe qui di seguito, hanno lo scopo di porre in evidenza proprio i casi in cui esiste una sovrapposizione territoriale elevata tra i PIT ed i precedenti strumenti di sviluppo locale.

³⁶ Cfr. ad es. il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria per gli anni 2004-2007, p.118, ed il Secondo Memorandum italiano sulla riforma della politica regionale di coesione comunitaria 2007-2013.

³⁷ Dal momento che l'obiettivo di quest'indagine è di cogliere l'influenza che hanno avuto sulla delimitazione delle aree PIT gli strumenti di sviluppo locale pre-esistenti negli stessi territori regionali, essa ha preso in considerazione un sottoinsieme dei Patti Territoriali e dei progetti Leader, che, per essere stati avviati da più tempo, avrebbero potuto identificare aree di riferimento per la programmazione dello sviluppo locale. Sono stati perciò inclusi nell'analisi solo i 121 progetti leader delle generazioni I e II, e i 66 Patti territoriali nazionali il cui bando era stato chiuso entro il 1999.

I dati sull'attuazione dei PIT avviati, attualmente disponibili in modo frammentario, sono in corso di sistematizzazione all'interno di un sistema di monitoraggio geo-referenziato, secondo quanto deciso dal Comitato di Sorveglianza del QCS del Marzo 2003. Una volta a regime, questo sistema - disegnato in modo partecipativo da un apposito gruppo tecnico della rete nuclei di valutazione - produrrà

Tavola IV.16 - RIPARTIZIONE DEI PIT IN BASE AL LIVELLO DI SOVRAPPOSIZIONE TERRITORIALE CON PRECEDENTI STRUMENTI DI SVILUPPO LOCALE ¹

Regione	PIT con sovrapposizione bassa	PIT con sovrapposizione elevata	PIT con sovrapposizione massima	Totale PIT
Molise	6	1	0	7
Campania	48	2	1	51
Puglia	8	2	0	10
Basilicata	5	0	3	8
Calabria	16	6	1	23
Sicilia	18	7	2	27
Sardegna	12	1	0	13
Totale	113	19	7	139

¹ I PIT sono stati classificati in base al loro grado di sovrapposizione territoriale con precedenti strumenti di sviluppo locale, in termini di superficie e di popolazione interessata. Ricadono nella categoria di "sovrapposizione massima" i PIT che insistono su aree la cui popolazione o superficie, sono coincidenti al 95 per cento o più, con quelle di Patto Territoriale o di un Leader. La categoria di "sovrapposizione elevata" include quei PIT la cui superficie o popolazione coincidono per una percentuale tra l'80 per cento ed il 95 per cento con quelle dei precedenti strumenti. La fascia definita a bassa sovrapposizione, include quei PIT che non raggiungono le suddette soglie.

Fonte: elaborazione su data Autorità di Gestione PO Regionali, IPI ed INEA

informazioni utili alle Regioni per il governo dello strumento, ed all'Amministrazione Centrale per la sua attività di indirizzo.

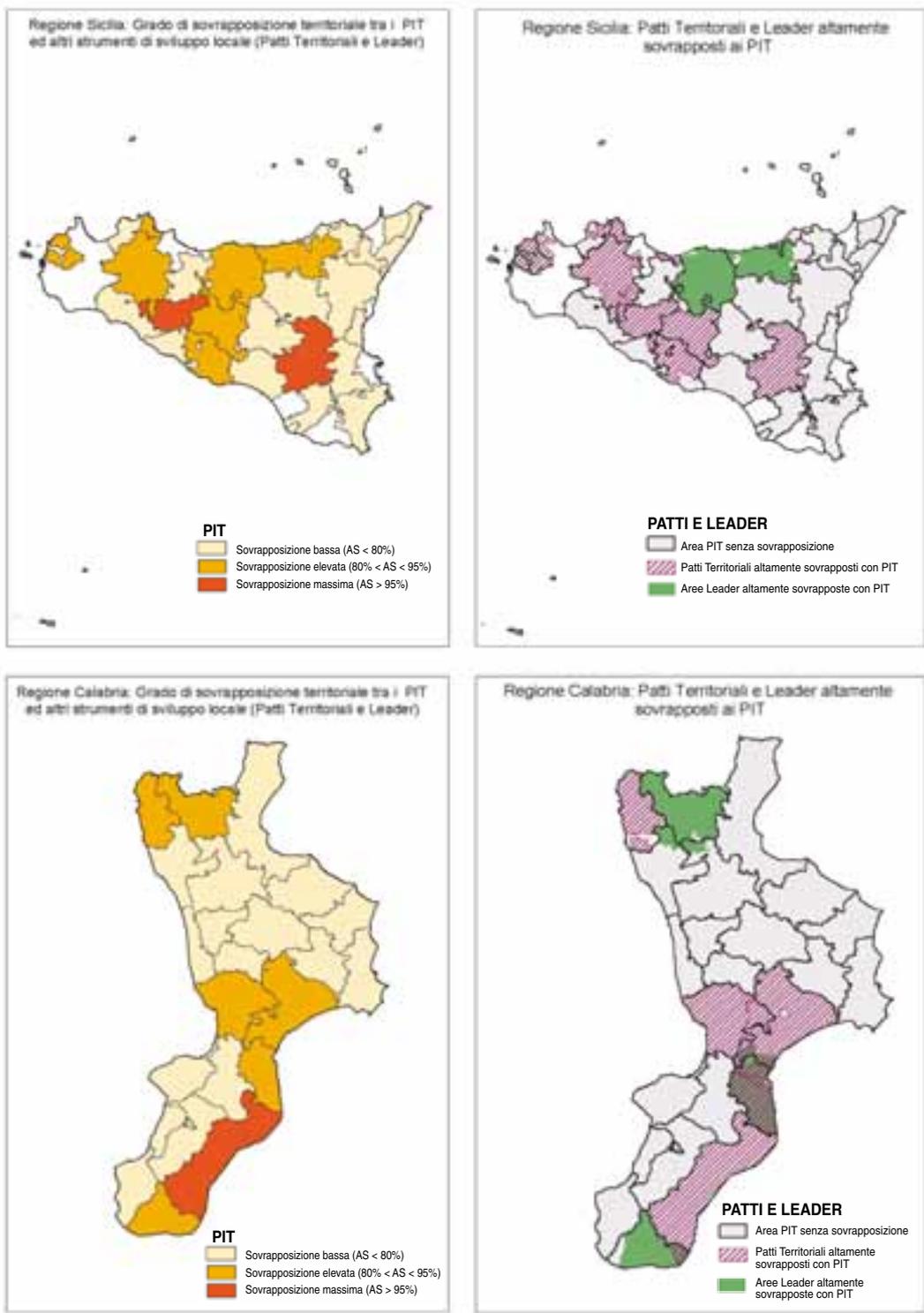
In materia di assistenza tecnica ai PIT, molte Regioni ed alcuni Ministeri a livello centrale hanno avviato progetti che mirano ad affiancare le amministrazioni locali e regionali nell'affrontare le nuove sfide poste dalla modalità di programmazione PIT. Appaiono di particolare importanza tra queste iniziative:

- il progetto Sprint del Formez la cui particolarità è quella di operare in modo quasi-istituzionale dall'interno delle pubbliche amministrazioni, riuscendo così ad incidere sulle aree di debolezza del sistema, e perciò sulla qualità della progettazione e dell'attuazione;

- le azioni Pilota sui PIT della società Studiare Sviluppo - la nuova struttura *in house* del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo creata nel 2003. Questa forma sperimentale di assistenza tecnica interviene solo su un numero molto ristretto di PIT, coinvolgendo la leadership locale in un percorso di apprendimento attraverso una presenza continuativa nei territori obiettivo.

- Il progetto per il rafforzamento delle competenze delle pubbliche amministrazioni locali in materia di PIT finanziato dal Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio. Questa forma di intervento, affidata ad una società privata selezionata in modo competitivo, opererà in risposta ad una domanda di rafforzamento di competenze tecniche e manageriali proveniente dalle amministrazioni dei PIT stessi.

Figura IV.18 - GRADO DI SOVRAPPOSIZIONE TERRITORIALE TRA I PIT E ALTRI STRUMENTI DI SVILUPPO LOCALE (PATTI TERRITORIALI E LEADER) IN SICILIA E CALABRIA



N.B. - AS: area in sovrapposizione.

IV.8.3 Contratto di localizzazione, marketing territoriale: Sviluppo Italia

Tra gli strumenti per promuovere lo sviluppo locale ricade anche quello schema di incentivazione ad investimenti di dimensioni medio-grandi nelle aree del Mezzogiorno che va sotto il nome di contratto di programma. Questo strumento si prefigge di attrarre nelle aree sotto-utilizzate del paese investimenti nazionali o esteri di grande portata, intervenendo con procedura negoziale nella fase della loro decisione, per indirizzarli in un senso che ne massimizzi le esternalità positive e l'impatto favorevole per l'intera collettività. Insieme agli strumenti di programmazione negoziata, per il periodo 2000-2006 i contratti di programma sono sottoposti al regime comunitario autorizzato per l'applicazione della L. 488/92.

Contratti di programma

Nel periodo che va da giugno 2002 a giugno 2003 il Cipe ha finanziato 13 contratti di programma in 5 regioni del Mezzogiorno. Questi nuovi contratti prevedono investimenti per 826 milioni di euro, di cui poco meno della metà sono coperti da contributo pubblico. Essi vanno ad aggiungersi ai 4 miliardi e 741 milioni di euro di investimenti attivati dai 39 contratti di programma approvati dal 1996 al giugno 2002. I settori economici in cui l'investimento indotto dai nuovi contratti è più cospicuo sono il turismo con 169 milioni, e l'agroindustria con 149 milioni di euro. Ancora più recente è l'approvazione di 7 ulteriori contratti di programma nel mese di novembre 2003.

La principale innovazione intervenuta nel 2003 è stata l'introduzione di una nuova modalità per attrarre investimenti privati nel Sud sfruttando i contratti di programma, ma dando forte rilievo alla creazione di condizioni di contesto capaci di radicare, rendere "permanente", quegli investimenti: il *Contratto di localizzazione*.

Il Contratto di localizzazione

Questa nuova forma di promozione degli investimenti inserisce un tradizionale contratto di programma all'interno di un Accordo di Programma Quadro sottoscritto dai Ministeri dell'Economia e delle Attività Produttive, dalla Regione ospitante l'investimento e dalla Società Sviluppo Italia. L'accordo consente di affiancare ai tradizionali incentivi all'investimento, accordi operativi per la realizzazione mirata di infrastrutture materiali ed immateriali, per la garanzia di servizi amministrativi e di semplificazioni procedurali da parte degli Enti Locali, e per il funzionamento più efficiente dei mercati.

Il contratto di localizzazione si attua in forma di progetto pilota, secondo le linee individuate dal programma operativo per l'attrazione degli investimenti nel Mezzogiorno. La delibera CIPE n.16 del 9 Maggio 2003 gli assegna una dotazione di 140 milioni di euro. La concreta attività di promozione, stipula e realizzazione di questi contratti è stata affidata, tramite convenzione stipulata col Ministero delle Attività Produttive il 31 Luglio 2003, alla società Sviluppo Italia, già titolare del programma operativo per l'attrazione degli investimenti nel Mezzogiorno, e che ha nell'attuazione degli investimenti la sua missione primaria.

Sviluppo Italia è impegnata a costruire una strategia nazionale unitaria per il marketing territoriale e l'attrazione degli investimenti nel Mezzogiorno, in particolare di quelli provenienti dall'estero (IDE). Il contratto di localizzazione diventa lo strumento principe per il raggiungimento di questo obiettivo.

Le nuove procedure attuative introdotte con il contratto di localizzazione sono mirate a garantire, nel quadro di una strategia complessiva di promozione del Mezzogiorno come area primaria di localizzazione imprenditoriale, la rimozione dei principali ostacoli ai nuovi insediamenti dall'esterno e mirano quindi:

- a dare maggiore celerità e certezza allo strumento del contratto di programma, offrendo garanzie ai potenziali investitori per quanto attiene ai tempi necessari per l'insediamento.
- a realizzare una forte complementarità tra le diverse componenti dell'intervento di promozione industriale - incentivi, infrastrutture, servizi e forme di accelerazione procedurale – che insieme contribuiscono a rafforzare la competitività territoriale.

Sviluppo Italia è inoltre fortemente impegnata a realizzare, per la primavera 2004, una serie di azioni di sistema che sostengano il contratto di localizzazione, razionalizzando l'offerta di eccellenze localizzative e sollecitando la domanda di investimento:

- uno strumento agile ed efficace di promozione delle opportunità localizzative nel Mezzogiorno;
- un network internazionale per la promozione del sistema Mezzogiorno;
- la condivisione con le Amministrazioni Regionali di strategie di marketing territoriale e la costruzione di un percorso comune per l'attrazione degli investimenti e la selezione delle aree di eccellenza.

Sulla base delle risultanze di una relazione del MAP sullo stato di avanzamento delle attività del progetto pilota, il CIPE valuterà se dargli seguito.

Le azioni di marketing territoriale

IV.9 La politica regionale europea: verso il negoziato

Nel secondo semestre del 2003, l'Italia ha assunto la Presidenza del Consiglio dell'Unione europea, in una fase di particolare importanza per la preparazione del futuro negoziato europeo che definirà le regole della politica di coesione per il periodo successivo al 2006. L'opportunità rappresentata dalla Presidenza è stata considerata molto rilevante al fine di promuovere ulteriormente il lavoro dell'Italia sul tema della riforma della politica di coesione comunitaria. Come si ricorderà (si veda il Quinto Rapporto del DPS, cap. III, pp. 171-174), tale lavoro, avviato negli anni scorsi, è culminato nel dicembre 2002 con la pubblicazione del Secondo Memorandum sulla politica di coesione comunitaria. La riunione ministeriale informale sulla politica di coesione, tenutasi a Roma il 20 ottobre, ha rappresentato pertanto l'occasione per concentrare il dibattito politico europeo su due temi di particolare rilevanza per l'Italia, in particolare riguardanti:

- la relazione tra coesione e competitività;
- il contributo della cooperazione alla coesione.

La riunione è stata l'occasione per un confronto politico tra i ministri responsabili della politica di coesione dei 25 partner dell'UE allargata e dei tre Paesi candidati (Bulgaria, Romania e Turchia), la Commissione europea e le principali istituzioni comunitarie interessate alla politica di coesione (Comitato delle Regioni, Comitato economico e sociale, Parlamento europeo, Banca

La riunione ministeriale informale del 20 ottobre

Europea degli Investimenti). Per l'evoluzione del dibattito in Europa e per l'avvicinarsi dell'avvio del negoziato, atteso per la seconda parte del 2004, la riunione ministeriale di Roma ha richiesto un'attenta preparazione e un approccio innovativo. Nel mese di luglio la Presidenza italiana aveva pertanto organizzato un seminario tecnico con i rappresentanti di tutti gli Stati coinvolti nella riunione di Roma sui due temi scelti per il dibattito politico. Il confronto tecnico è servito ad arricchire il documento che la Presidenza ha proposto ai partner come base per il dibattito politico di Roma.

La rilevanza del dibattito politico della riunione di Roma è stata ulteriormente ampliata dopo la diffusione, alla metà di luglio, del rapporto Sapir⁴⁰ il cui obiettivo è valutare la coerenza dell'insieme delle politiche comunitarie in relazione ai principali obiettivi che l'Unione europea si è posta con l'agenda di Lisbona e l'allargamento. Nell'analisi e nelle raccomandazioni del rapporto il ruolo della politica di coesione viene significativamente ridimensionato a beneficio di un'impostazione che privilegia il ritorno a politiche settoriali, top-down, rivolte ai Paesi e non alle Regioni. Questa impostazione contrasta con la posizione espressa dalle istituzioni italiane – Amministrazioni centrali, Regioni, Enti locali e parti economiche e sociali - che animano il tavolo di confronto partenariale sulla riforma della politica di coesione comunitaria e che ha portato alla definizione del Secondo Memorandum. Anche alla luce di questa imprevista evoluzione del quadro di riferimento, la Presidenza italiana ha derivato la convinzione di avere opportunamente orientato il dibattito sulla relazione tra coesione e competitività. La Presidenza ha mirato pertanto a consolidare un consenso molto ampio sull'importanza del ruolo che la politica di coesione deve avere in tutte le regioni, per accrescere benessere e competitività.

La posizione dell'Italia in occasione della riunione del 20 ottobre

La Presidenza italiana ha lanciato tre messaggi in preparazione della riunione ministeriale di Roma:

- l'importanza della politica di coesione per la competitività europea e per l'attuazione dell'agenda di Lisbona e Goteborg;
- la necessità di riforma della politica di coesione;
- l'importanza dello sviluppo della cooperazione e delle reti europee.

Sul primo punto, la Presidenza ha sostenuto che la politica di coesione comunitaria è un pilastro fondamentale dell'Unione europea allargata. È tra i principali strumenti comunitari per attuare l'agenda di Lisbona e Goteborg, dal momento che può consentire la promozione della crescita, della produttività e della competitività di lungo termine di tutte le regioni europee. Coesione e crescita non devono infatti essere considerati obiettivi distinti, ma complementari. Una politica che ha come scopo l'incremento del potenziale di crescita di ogni regione, specialmente di quelle in ritardo, può aumentare la convergenza accrescendo contemporaneamente la competitività dell'intera Europa.

L'importanza della politica di coesione

⁴⁰ Si veda Sapir A. et al. (2003) "An Agenda for a Growing Europe: Making the EU Economic System Deliver".

Sul secondo punto - la necessità di riforma della politica di coesione - la Presidenza italiana ha innanzitutto proposto un ulteriore rafforzamento del legame tra l'agenda di Lisbona e Goteborg e la politica di coesione, che equivale a stabilire un nesso ancora più stretto fra crescita e solidarietà.

La necessità della riforma della politica

Si è, inoltre, auspicata un'accresciuta concentrazione delle risorse, il cui conseguimento potrà essere ottenuto aumentando la quota destinata alle regioni arretrate (incluse quelle in phasing-out) e focalizzando le risorse, a livello nazionale e regionale, sulla priorità della competitività e sugli interventi di cooperazione.

Si è poi sostenuta la necessità di perseguire una combinazione più efficace fra offerta di infrastrutture, materiali e immateriali, e aiuti di Stato a finalità regionale.

Un chiaro messaggio ha riguardato la necessità di una riforma del sistema di attuazione e di governo dei fondi strutturali.

Sul terzo punto, - lo sviluppo della cooperazione e delle reti materiali e immateriali europee - la Presidenza italiana ha sostenuto la necessità di continuare le iniziative avviate, pur migliorandone l'efficacia e semplificandone i meccanismi di attuazione, per renderne ancora più evidente l'impatto positivo sulle opportunità di sviluppo locale. La Presidenza ha anche invitato a considerare i possibili sviluppi futuri della cooperazione regionale. Tenendo conto del nuovo contesto dell'allargamento, si è ad esempio sottolineata l'importanza delle relazioni di prossimità, dal Mediterraneo ai Balcani, all'Asia. L'attenzione per i temi dell'agenda di Lisbona ha portato a enfatizzare il ruolo che le reti tematiche in campi come l'innovazione potranno giocare nell'Europa del futuro.

Lo sviluppo della cooperazione

L'esito della riunione del 20 ottobre

A seguito di un dibattito politico molto aperto e ricco di spunti nel corso della riunione di Roma, la Presidenza italiana ha lavorato intensamente con tutti i partner europei per arrivare a un documento di conclusioni che costituissero un contributo concreto al lavoro per il disegno della futura politica di coesione. Tale obiettivo assume ulteriore rilevanza in previsione della prossima pubblicazione del Terzo Rapporto sulla coesione economica e sociale da parte della Commissione europea. Il Riquadro T - riproduce il documento di conclusioni della Presidenza nella sua interezza. Alcuni passaggi risultano particolarmente significativi perché mostrano l'ampiezza dell'accordo in relazione all'orientamento che la Presidenza italiana ha impresso al dibattito e possono riassumersi come segue:

- sul tema fondamentale della relazione tra coesione e competitività, tutti i Ministri hanno dato pieno appoggio alla linea della Presidenza italiana, riconoscendo che la politica di coesione può contribuire in maniera molto forte all'attuazione dell'agenda di Lisbona e Goteborg e che convergenza e crescita, solidarietà e competitività, non sono obiettivi distinti (punto 1 delle conclusioni). Se si tiene conto dell'evoluzione del dibattito in Europa nel corso del 2003 a seguito della pubblicazione di documenti (come il già citato Rapporto Sapir o il memorandum presentato dal Regno Unito) che mettevano in discussione proprio questo aspetto della politica di coesione,

Il legame tra coesione e competitività

Gli obiettivi della politica di coesione

L'unitarietà della politica di coesione

Il miglioramento dei meccanismi di attuazione

Il mix tra offerta dei beni pubblici e aiuti di Stato a finalità regionale

- si tratta di un punto che assume notevole portata per l'ampio consenso che è maturato;
- si è registrata una vasta convergenza sulla necessità di stabilire pochi obiettivi generali di lungo termine per la politica di coesione comunitaria in modo più incisivo a livello di Unione. A livello degli Stati membri e delle Regioni, dovrebbero poi essere fissati obiettivi specifici, coerenti con quelli generali, che tengano conto delle diversità dei territori, in termini economici, sociali e di capacità tecnologica, nel quadro di un approccio rivolto a rafforzare il legame tra risorse e risultati (punto 6 delle conclusioni);
 - un forte appoggio – anche se non unanime, per le posizioni espresse da alcuni Stati membri (Regno Unito e Paesi Bassi) – alla necessità di destinare la politica di coesione a tutte le regioni europee, scongiurando il rischio di rinazionalizzazione degli interventi, con una forte attenzione alla concentrazione delle risorse (punto 4 delle conclusioni);
 - un'unanime richiesta di miglioramento dei meccanismi di attuazione della politica di coesione (punto 8 delle conclusioni), con particolare riguardo ad alcuni aspetti, quali una più efficace attuazione del principio di sussidiarietà che chiarisca la distinzione delle responsabilità tra i diversi livelli di governo (sopranazionale, nazionale, regionale); l'esigenza di una reale proporzionalità tra controllo e dimensione finanziaria degli interventi per non scoraggiare i potenziali beneficiari dei fondi, né mettere in ombra la qualità e i contenuti delle azioni; una più rigorosa misurazione e verifica del principio di addizionalità nel caso degli interventi per le regioni in ritardo, fondamentale per assicurare un effettivo valore aggiunto della politica di coesione; una più forte attenzione al rafforzamento della capacità delle istituzioni, in particolare di quelle regionali. Anche in questo caso, è stato molto importante registrare una forte volontà comune di attuare la riforma secondo linee coerenti con i punti caratterizzanti della posizione italiana, tra cui, in particolare quello dell'addizionalità;
 - una larga, ma non unanime, convergenza sulla necessità di realizzare una combinazione più adeguata di politiche per la fornitura di beni collettivi e per aiuti di Stato a finalità regionale (punto 7 delle conclusioni), coerentemente con le conclusioni dei Consigli europei di Lisbona, Stoccolma e Barcellona, che hanno sostenuto l'opportunità di ridurre il livello generale degli aiuti di Stato, con l'obiettivo di eliminare le forme di aiuto più distorsive. Ne è derivato l'invito a rendere la politica di coesione decisamente orientata all'offerta di infrastrutture materiali e immateriali, in particolare per il maggiore impatto di lungo termine sulla competitività regionale che ne può derivare. Anche su questo tema, si è registrata grande convergenza tra i partner comunitari sul messaggio lanciato dalla Presidenza concernente l'importanza della complementarità tra investimenti in beni pubblici e ricorso agli aiuti di Stato a finalità regionale e sulla correlata necessità di scongiurare una concorrenza distruttiva tra i

- territori dell'UE allargata per l'attrazione di un ammontare dato di investimenti;
- l'importanza di sostenere la cooperazione tra regioni, con una particolare attenzione alla cooperazione transfrontaliera sia sulle frontiere interne sia sulle frontiere esterne all'Unione. È stata, inoltre, sottolineata la rilevanza della cooperazione frontiera tra regioni interne ed esterne all'UE, lungo le frontiere marittime e terrestri, nell'ambito dello sviluppo di una nuova strategia per l'Europa ampliata (Wider Europe), che dovrebbe consentire una effettiva integrazione tra i diversi strumenti finanziari attivi al di qua e al di là della frontiera (FESR, MEDA, CARDS, TACIS). La proposta della Presidenza di valutare la possibilità di sostenere reti tematiche che accompagnino interventi strategici, come TEN e ricerca, promuovendone l'impatto positivo in termini di sviluppo locale e coinvolgendo tutte le regioni secondo le differenti caratteristiche ha poi trovato il sostegno di numerosi partner comunitari (punti 9-10 delle conclusioni).

RIQUADRO T – RIUNIONE MINISTERIALE INFORMALE SULLA POLITICA DI COESIONE, ROMA 20 OTTOBRE 2003 - CONCLUSIONI DELLA PRESIDENZA

I Ministri che hanno partecipato alla Riunione ministeriale informale sulla politica di coesione, tenutasi a Roma il 20 ottobre, riconoscono che la politica di coesione, essendo volta a ridurre le disparità economiche e sociali, può contribuire in maniera molto forte all'attuazione dell'agenda di Lisbona e Goteborg e all'aumento della crescita, dell'occupazione e della competitività. Riconoscono anche che l'allargamento dell'Unione europea e la necessità di accrescere ulteriormente l'efficacia degli interventi, richiedono che la politica di coesione comunitaria, intesa come strumento unitario, sia oggetto di riforma.

Diversi argomenti sono stati sollevati in merito alle caratteristiche di questa riforma, che daranno modo alla futura Presidenza irlandese di avviare, dopo il Terzo Rapporto di coesione, la fase di negoziato:

- 1. Tutti i Paesi concordano che la convergenza e la crescita, la solidarietà e la competitività, non sono obiettivi distinti. Al contrario, una politica che ha come scopo l'incremento del potenziale di crescita delle regioni, senza ridurre il potenziale di crescita delle altre regioni, può accrescere sia la convergenza sia la competitività dell'intera Europa. La sfida per l'UE allargata è quella di utilizzare il suo intero potenziale di crescita.*
- 2. I Paesi hanno preso atto che una chiara lezione viene dalla crescente esperienza acquisita in molte nazioni industrializzate: le politiche per la competitività e la crescita sono tanto più efficaci quanto più le azioni settoriali vengono integrate a livello regionale e il loro disegno e attuazione vengono realizzati attraverso un sistema di governo multilivello.*

3. *Tutti i Paesi raccomandano una maggiore attenzione al valore aggiunto di tutti gli interventi della politica di coesione, con particolare riferimento al coordinamento nell'offerta di beni pubblici e nelle reti, alla riduzione della competizione distruttiva tra le regioni europee, allo sviluppo della capacità delle istituzioni e al rafforzamento delle amministrazioni regionali.*
4. *La maggior parte dei Paesi concorda che la politica di coesione deve riguardare tutte le regioni europee. Mentre alcuni Paesi favoriscono un approccio incentrato sugli Stati membri più poveri. Le risorse devono essere più concentrate nelle regioni in ritardo (incluse quelle in phasing-out, con un'attenzione speciale quando interviene l' "effetto statistico"), puntando fortemente all'efficacia degli interventi e tenendo conto della capacità di queste regioni di assorbire realmente i finanziamenti. Le risorse dovranno anche essere focalizzate, a livello nazionale e regionale, sulla competitività e l'occupazione (tenendo conto di handicap naturali di particolare entità), e sulla cooperazione.*
5. *Un insieme di Paesi concorda che gli Stati membri dovrebbero anche coordinare le loro politiche regionali nazionali a supporto dell'agenda di Lisbona e Goteborg e in accordo con il quadro della politica di coesione europea.*
6. *C'è un ampio accordo sul fatto che per attuare l'agenda di Lisbona e di Goteborg, dovranno essere concordati a livello comunitario, per la politica di coesione, alcuni obiettivi di alto livello a lungo termine. La grande diversità delle condizioni economiche, sociali, tecnologiche e territoriali delle regioni dell'UE richiede che gli strumenti di attuazione e gli ulteriori obiettivi specifici siano definiti in relazione alle caratteristiche specifiche delle regioni e siano stabiliti dagli Stati Membri e dalle Regioni. Questo approccio orientato al risultato può aiutare ad attuare la strategia UE, attraverso confronti tra Paesi (peer-review) e condivisione delle migliori pratiche.*
7. *Le conclusioni dei Consigli europei di Lisbona, Stoccolma e Barcellona hanno reiterato la richiesta di ridurre ulteriormente il livello generale di aiuti di Stato, con l'obiettivo di eliminare le forme di aiuto che causano maggiori effetti distortivi. Pressoché tutti i Paesi concordano che la politica di coesione dovrebbe essere orientata in modo più deciso all'offerta di infrastrutture materiali – in quegli ambiti e territori in cui le infrastrutture e le dotazioni di servizi sono inadeguate – e immateriali – in particolare per la ricerca, l'innovazione, l'accessibilità e il capitale umano – in quanto esse possono generare un maggiore impatto di lungo termine sulla competitività regionale. Si dovrebbe mirare a realizzare una combinazione più adeguata di politiche per la fornitura di beni collettivi e per aiuti di Stato a finalità regionale. Gli aiuti di stato possono essere uno strumento complementare per rafforzare quegli investimenti che altrimenti non verrebbero fatti, non devono essere uno strumento per trasferire un ammontare dato di investimenti da un territorio a un altro. Si dovrebbero quindi valutare i costi e benefici di abbinare una ulteriore riduzione nella intensità massima degli aiuti di Stato a finalità regionale con una maggiore flessibilità, specialmente nel caso delle microimprese e degli incentivi di minore entità.*

8. *Tutti i Paesi concordano che il meccanismo di attuazione della politica di coesione deve essere riformato agendo in varie direzioni, tra le quali: una più chiara e netta separazione delle responsabilità tra i diversi livelli di governo, mettendo in pratica una maggiore sussidiarietà; una proporzionalità tra il controllo e la dimensione finanziaria degli interventi; una più rigorosa attuazione e verifica del principio di addizionalità per interventi nelle regioni in ritardo; considerazione dei risultati raggiunti nel periodo di programmazione precedente al momento di decidere la forma dei nuovi interventi; una maggiore attenzione per lo sviluppo della capacità delle istituzioni, specialmente a livello regionale; un legame più forte tra risorse e risultati volto ad aumentarne l'efficacia, attraverso l'utilizzo più ampio e la visibilità degli indicatori, sia a livello nazionale sia regionale; nuovi meccanismi per lo scambio di buone pratiche.*
9. *Pressoché tutti i Paesi concordano che, a seguito delle attuali tendenze e dell'allargamento, la cooperazione con un elevato valore aggiunto debba avere un ruolo rafforzato nella politica di coesione europea. La cooperazione transfrontaliera sulle frontiere interne (comprese quelle marittime) deve essere proseguita e sviluppata. Per le frontiere esterne all'UE uno strumento di prossimità basato su Interreg dovrebbe consentire, per la cooperazione transfrontaliera (bilaterale e multilaterale, terrestre e marittima), la realizzazione di programmi congiunti e il finanziamento di progetti su ambedue i versanti della frontiera. È stato sottolineato che per questo strumento dovrebbe essere creata un'appropriata base giuridica. È stato anche suggerito che, in aggiunta alla continuazione delle attuali attività di cooperazione, si potrebbe riconoscere agli Stati membri e alle regioni la possibilità di includere alcune attività di cooperazione interregionale tra gli assi prioritari dei programmi operativi finanziati dal mainstream, per tutte le Regioni. Potrebbero essere adottati meccanismi di incentivazione per incoraggiare le Regioni a trarre vantaggio da questa opportunità.*
10. *Il Consiglio Europeo del 16-17 ottobre ha chiesto "un maggior utilizzo dei fondi strutturali per i progetti di ricerca e sviluppo tenendo presente il ruolo di detti fondi per promuovere la coesione e tenendo conto delle esigenze specifiche e del potenziale delle varie Regioni". Lungo queste linee, la Presidenza, con il supporto di molti altri paesi, ha proposto di valutare un nuovo focus su grandi reti tematiche europee volto ad accrescere la coesione economica, sociale e territoriale, concentrandosi su aspetti rilevanti per interventi strategici su scala europea, come le TEN e lo Spazio europeo della Ricerca: dovrebbero essere coinvolte tutte le Regioni, in ritardo di sviluppo e non, centrali e periferiche, secondo le loro differenti caratteristiche e fabbisogni.*
11. *La definizione dell'ammontare finanziario delle risorse destinate alla politica di coesione (in termini assoluti o in percentuale del Pil) deve essere posticipata a quando verranno prese decisioni sulla struttura complessiva del bilancio, sulla proposta di riforma del meccanismo di attuazione e sugli obiettivi da perseguire.*

Tutti i Paesi concordano che il Terzo Rapporto sulla Coesione dovrà tener conto delle questioni e delle posizioni politiche discusse a Roma, e analizzarle e approfondirle in dettaglio.

V. MODERNIZZARE E DARE CAPACITÀ ALLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE

V.1 Strategia e risultati

La politica per il riequilibrio economico-sociale in atto in Italia richiede come condizione essenziale una forte capacità delle Amministrazioni Pubbliche.

Per realizzare progetti di miglioramento dei servizi collettivi serve uno Stato capace: capace attraverso le proprie organizzazioni centrali, regionali e locali di fare emergere e identificare i fabbisogni di servizio di cittadini e imprese, di progettare e fare progettare quei servizi, di affidare in modo concorrenziale ai privati la costruzione di infrastrutture materiali e immateriali e la loro gestione, di redigere bandi, scrivere e fare rispettare regole, verificare risultati, proporre rapidamente decisioni. E servono mercati concorrenziali dei servizi pubblici dove l'azione dello Stato possa avere la massima efficacia.

Per ottenere questi risultati devono essere sviluppate e consolidate *capacità*, ovvero modalità di operare delle Pubbliche Amministrazioni che, ove acquisite, rese operative, applicate con crescente diffusione, migliorano la qualità dei servizi collettivi. Tali capacità sono, al tempo stesso, motore che genera un ambiente favorevole allo sviluppo e alla crescita e prodotto di tale ambiente. Tra sviluppo e capacità istituzionale pubblica può così stabilirsi un processo di interazione virtuosa – la “modernizzazione della Pubblica Amministrazione” – che tende ad auto-alimentarsi, poiché trova al suo interno le condizioni che lo alimentano, attraverso l'utilità economica e il consenso sociale.

Una volta innescato, questo processo può quindi divenire irreversibile. Il problema di una politica di sviluppo è proprio quello di innescarlo.

Nel caso delle aree del Paese in cui lo sviluppo è più solido, il processo di formazione e rinnovamento delle capacità amministrative è diffuso a seguito di un percorso di accumulazione sociale di carattere storico.

Nel caso del Sud italiano non è così. La disattenzione alla modernizzazione amministrativa è anzi stato il punto più debole delle politiche di sviluppo del dopoguerra. Esse hanno trascurato il profilo della costruzione di uno Stato ordinario, efficiente e capace; ovvero hanno pensato che il processo di modernizzazione potesse essere avviato da un iniziale rafforzamento del sistema industriale e imprenditoriale ottenuto a mezzo di incentivi al capitale e al lavoro. Tale rafforzamento è rimasto però fragile e la spinta alla modernizzazione non è mai venuta. Il meccanismo degli incentivi ha distorto i comportamenti dei soggetti privati e pubblici; ha spesso, addirittura, richiesto nell'interesse dei singoli beneficiari, che la modernizzazione non avesse luogo, che lo Stato restasse debole.

Sta proprio qui la novità di questi ultimi anni. La novità di una strategia che, mentre mira, nei modi descritti nel capitolo IV, a produrre servizi collettivi, considera altrettanto importante – al tempo stesso condizione necessaria e obiettivo in sé – la costruzione di una “capacità permanente delle amministrazioni di scegliere, progettare e far fare” e, assieme a ciò, l'applicazione di metodi concorrenziali per il funzionamento dei mercati dei pubblici servizi.

Questa strategia ha potuto attuarsi grazie al quadro di profonda riforma “federalista” dello Stato che ha segnato l’Italia dopo la crisi dei primi anni Novanta¹. Decentramento amministrativo e politico e riforma delle Amministrazioni centrali sono le due pre-condizioni del lavoro compiuto. Ma al tempo stesso anche fattori di complessità e di incertezza, che occorre affrontare e superare.

E’ una strategia che mira a trasformazioni e miglioramenti di carattere strutturale. Come tale, pur ponendosi e conseguendo anche obiettivi immediati di miglioramento della qualità delle politiche di sviluppo, guarda al medio e lungo termine quale traguardo temporale nel quale produrre risultati stabili e permanenti. E, tuttavia, affinché questo percorso già avviato si consolidi e si rafforzi, è necessario che esso abbia consenso. Occorre, dunque, che si dia conto e si apprezzino i risultati positivi che via via si vanno conseguendo.

Per questo, mentre nei precedenti Rapporti annuali sono stati illustrati i progetti promossi e realizzati dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo per modernizzare e dare capacità alle Amministrazioni Pubbliche responsabili per lo sviluppo, si è scelto in questo Rapporto di avviare una prima verifica dei risultati conseguiti e un’analisi dei percorsi che occorre rafforzare e intraprendere e delle modalità con cui farlo.

Come sempre, l’attenzione si concentra sul Sud, dove più forti e generalizzati – esiste, in questo senso, il Sud! – sono, appunto, l’inadeguatezza della qualità dei servizi e i ritardi delle strutture amministrative nella capacità di produrli. Ma la questione riguarda aree più ampie del nostro Paese, aree nelle quali tali capacità, pur esistenti, non sono spesso adeguatamente esercitate ai fini dello sviluppo e rimangono quindi latenti e non utilizzate in tutta la loro potenzialità positiva.

Le capacità

L’esercizio di verifica viene condotto per ognuno degli obiettivi istituzionali perseguiti nella strategia di modernizzazione della Pubblica Amministrazione promossa dal DPS. Sono obiettivi che riguardano l’affermazione e il rafforzamento di cinque distinte capacità:

I) la capacità di amministrare (gestire, programmare, controllare, attuare) in modo efficiente e motivato;

II) la capacità di cooperare e condividere decisioni con altre amministrazioni (la condivisione di competenze e responsabilità nella programmazione, nella gestione, nell’attuazione);

III) la capacità di progettare/fare progettare mobilitando competenze private e di gestire il ciclo del progetto fino al conseguimento dei suoi obiettivi;

IV) la capacità di misurare, valutare e apprendere;

V) la capacità di creare e tutelare mercati concorrenziali dei beni pubblici.

Gli strumenti

Per conseguire questi obiettivi, per creare e per rafforzare queste capacità, il DPS non agisce sul piano autoritativo, ma piuttosto, all’interno di un quadro normativo essenziale, che stabilisce solo regole assai generali. Gli strumenti, i tasti del piano da suonare, per definire il percorso più efficace per raggiungere ognuno dei cinque obiet-

¹ Le principali riforme hanno riguardato: elezione diretta dei Sindaci, processo di devoluzione delle competenze amministrative, elezione diretta dei Presidenti regionali e riforma del Titolo V della Costituzione. Le principali norme di riferimento sono: L. 81/1993, L. 1/1999, L. 59/1997, L. 127/1997, L. 191/1998, L. 265/1999, T.U.E.L. (L. 267/2000) e Legge Costituzionale n. 3/2001.

tivi/capacità indicati, sono diversi. Si possono riassumere, per semplificare, in 5 azioni/strumenti per la modernizzazione della Pubblica Amministrazione. Precisamente:

(i) contrattualizzare in una logica di sussidiarietà gli impegni fra istituzioni pubbliche e, all'interno di esse, con gli individui che vi operano, con i connessi meccanismi di monitoraggio (sanzioni, premi, incentivi);

(ii) sviluppare meccanismi di "concorrenza fra pari" (fra istituzioni simili, fra individui con la stessa responsabilità);

(iii) assegnare e dare trasparenza alle responsabilità, così da attivare meccanismi forti di "leale collaborazione" e di reputazione personale;

(iv) avviare meccanismi cooperativi capaci di favorire lo scambio di esperienze e l'accelerazione dell'apprendimento;

(v) enfatizzare i risultati, così da rafforzare l'incentivo, lo sprone e il consenso che vengono dalla percezione diffusa dei benefici.

Non esiste una regola generale e non vi è una corrispondenza biunivoca o esclusiva fra singoli obiettivi (le capacità) e singoli strumenti. Questi strumenti vengono utilizzati in ogni contesto in modo diverso, individuando mix adeguati. Il Dipartimento ha lavorato a costruirli, con azioni talvolta dirette (nel quadro di interventi in cui ha agito da attore), indirette (quando conseguenza di azioni di rafforzamento istituzionale), e anche indotte (vale a dire determinate dall'autonomia adozione, da parte di una Amministrazione, di criteri o indirizzi promossi dal DPS).

La verifica dei risultati fin qui conseguiti non è facile: sia perché non sempre si dispone di indicatori diretti e univoci; sia perché tali risultati e tali progressi non sono rilevabili nel continuo, ma più spesso si manifestano con discontinuità e con tempi anche assai differenti.

La verifica viene comunque effettuata per ognuno degli obiettivi istituzionali/capacità individuati. Il quadro che ne emerge fornisce indicazioni anche sul percorso ancora da compiere e sulle azioni che nel prossimo periodo sarà urgente attivare.

V.2 La capacità di amministrare in modo efficiente e motivato

V.2.1 La modernizzazione interna delle Regioni del Sud

La modernizzazione della Pubblica Amministrazione regionale, in relazione anche ai crescenti compiti che è chiamata ad assumere con la riforma del Titolo V della Costituzione, è parte centrale del processo di modernizzazione e innovazione dell'Amministrazione pubblica nel suo complesso. Nel Sud essa assume rilievo particolare, poiché in questi territori l'inefficacia dell'intervento pubblico nell'economia e la spinta a dirottare tale intervento alla erogazione di aiuti e sussidi è stata determinata proprio dalla inefficienza e dal deficit di governo delle Regioni.

La concomitanza tra l'avvio del nuovo ciclo di programmazione e l'attuazione della riforma istituzionale, con l'elezione diretta dei Presidenti, ha portato, anche nel Sud, a esecutivi regionali più saldi, maggiormente in grado di incidere sulla struttura organizzativa e più attenti ai temi e agli obiettivi della politica di sviluppo dei rispettivi territori. L'assegnazione alle Regioni della maggior parte delle risorse delle politiche regionali ha attivato un sistema di ripartizione delle responsabilità più chiaro e trasparente che ha favorito questo processo.

Il modello cooperativo aperto che caratterizza l'attuazione delle politiche di sviluppo e le condizioni di grande trasparenza informativa che ne derivano hanno favorito meccanismi di confronto reciproco sia in termini di rischi-opportunità reputazionali, sia in termini di processi di emulazione/competizione, con effetti positivi di accelerazione del cambiamento anche in realtà regionali relativamente più lente. A questo processo ha concorso il ricorso ai meccanismi di premialità descritti nel paragrafo V.2.2.

L'insieme di questi meccanismi (responsabilità-reputazione-cooperazione-concorrenza) ha prodotto effetti rilevanti. Essi possono essere raccolti in tre categorie: rafforzamenti organizzativi; rafforzamenti tecnici; realizzazione di riforme istituzionali o di atti pianificatori necessari per realizzare interventi settoriali.

Rafforzamento organizzativo

Sotto il profilo dei cambiamenti organizzativi i meccanismi premiali, messi in campo con la programmazione comunitaria nelle Regioni del Sud, hanno contribuito a portare alla piena operatività del controllo interno di gestione, al conferimento degli incarichi dirigenziali e alla predisposizione di sistemi di valutazione dei dirigenti. Sul piano istituzionale l'innovazione più rilevante ha riguardato il rafforzamento delle strutture di programmazione regionale, in generale caratterizzato da: i) tendenza a un legame più diretto fra Presidenza e responsabilità della programmazione regionale (dove risiede la macchina tecnica regionale), con conseguente maggiore autorevolezza e incisività operativa di entrambe le funzioni; ii) tendenziale unificazione delle competenze di programmazione in un centro unico di responsabilità tecnico-amministrativa.

Rafforzamento tecnico

Il rafforzamento tecnico delle strutture di programmazione, esteso a entrambe le aree del Paese, ha seguito tre vie: i) apertura delle strutture di programmazione a nuove risorse professionali, anche provenienti dall'esterno, sfruttando le nuove e più flessibili modalità di accesso alla dirigenza previste dall'ordinamento nazionale e recepite dalle normative regionali; ii) costituzione e attivazione dei Nuclei di valutazione regionali (legge 144/99) e la loro operatività nella Rete dei Nuclei di valutazione (cfr. par. V.5.2); iii) conseguimento di una maggiore capacità di fare ricorso al mercato traendo così maggiore valore aggiunto dal ricorso all'assistenza tecnica di strutture esterne.

Riforme istituzionali

Sotto la spinta dei meccanismi premiali e delle regole di ammissibilità e selezione della spesa, nelle Regioni del Sud sono poi state realizzate riforme degli assetti istituzionali o atti pianificatori necessari all'attuazione di singole politiche settoriali, segnando cambiamenti senza precedenti, quali (cfr. tav. V.1): i) accelerazione del processo di attivazione di sportelli unici per le imprese, oggi estesi ad aree in cui risiede oltre l'80 per cento del totale della popolazione regionale; ii) forte accelerazione dei processi di pianificazione e gestione del settore idrico e, in particolare, del ciclo integrato delle acque, l'attuazione della pianificazione prevista dalla normativa comunitaria e nazionale per lo smaltimento dei rifiuti; iii) attuazione della normativa comunitaria e nazionale per la istituzione dei servizi per l'impiego e l'offerta del previsto supporto informativo e di intermediazione attiva tra domanda e offerta di lavoro; iv) costituzione dei presupposti organizzativi e finanziari per il funzionamento e la piena operatività delle Agenzie Regionali per l'Ambiente.

La gestione di programmi e progetti complessi genera un sistema di responsabilità tecnico-programmatiche (responsabile di misura, responsabile di Accordi di Programma Quadro, responsabile regionale di Progetti integrati) pesante sotto

il profilo dell'impegno e della rilevanza giuridica delle decisioni. A tale responsabilità non corrisponde spesso un sistema di incentivi adeguati per i funzionari e i tecnici regionali che se ne devono fare carico. Ne discende un atteggiamento prudentiale e conservativo sul piano gestionale che tende a "limitare i danni" piuttosto che a massimizzare il conseguimento di risultati attraverso decisioni tempestive e coraggiose. Affinché il processo di modernizzazione prosegua e si consolidi, dunque è necessario, ora passare ad un sistema di incentivi che rafforzi tutta la "catena di responsabilità" che è alla base delle politiche di sviluppo regionale.

Figura V.1 - ACCELERAZIONE DELLE RIFORME IN ALCUNI SETTORI INDOTTA DAL MECCANISMO DI PREMIALITÀ

STADI DELLE RIFORME (corrispondenti ai requisiti dei rispettivi indicatori della riserve di premialità nazionale)	BASILICATA	CALABRIA	CAMPANIA	PUGLIA	SARDEGNA	SICILIA
RIFORMA SETTORE IDRICO (per almeno il 60 per cento popolazione regionale)						
1. Istituzione Autorità di ambito e approvazione Piano di ambito	■	■	■	■	■	■
2. Approvazione convenzione e disciplinare tecnico per l'affidamento della gestione	■	■	(*)	■	■	(*)
3. Decisione di affidamento della gestione	■	■	(*)	■	■	(*)
RIFORMA RIFIUTI						
1. Delimitazione degli ATO e disciplina delle forme di cooperazione tra gli Enti Locali	■	■	■	■	■	■
2. Istituzione degli organismi di cooperazione prescelta	■	■	■	■	■	■
3. Determinazione della tariffa di ambito per categoria di utenza	■	■	■	■	■	■
4. Approvazione programma degli interventi, piano finanziario e modello gestionale e organizzativo	■	■	■	■	■	■
AGENZIA REGIONALE DI PROTEZIONE AMBIENTALE - ARPA						
1. Approvazione della Legge regionale di istituzione dell'ARPA	■	■	■	■	■	■
2. Nomina del Direttore e degli organi direttivi	■	■	■	■	■	■
3. Predisposizione di un regolamento interno di organizzazione dell'ARPA	■	■	■	■	■	■
4. Assegnazione di personale, risorse finanziarie, dotazioni strumentali e umane per il funzionamento	■	■	■	■	■	■

■	Stadio raggiunto già al 30.09.2002 (31.12.2001 per ARPA)
■	Stadio raggiunto al 30.09.2003

* Campania e Sicilia, pur non avendo raggiunto gli stadi previsti dalla riforma in un numero di ATO sufficiente a coprire il 60 per cento della popolazione regionale, hanno comunque completato il percorso in un numero di ATO che copre rispettivamente il 39 per cento e il 56 per cento della popolazione.
Fonte: DPS

Nella figura che precede sono riportati, per alcuni dei settori citati, i risultati ottenuti nelle regioni Obiettivo 1, anche grazie al meccanismo della premialità nazionale, evidenziando gli stadi raggiunti per ogni riforma (corrispondenti ai requisiti previsti dai relativi indicatori della premialità). Si noti l'accelerazione dell'ultimo anno, evidente soprattutto nel settore dei rifiuti.

Al rafforzamento tecnico delle strutture amministrative e programmatiche regionali attraverso immissioni esterne deve in prospettiva accompagnarsi un incisivo intervento volto a trasferire competenze tecniche qualificate alle strutture ordinarie dell'Amministrazione e a consolidare tali competenze attraverso strumenti di accompagnamento e formazione. Rilevano qui i progetti descritti nel riquadro V.

V.2.2 Il ricorso diffuso ai metodi premiali

L'introduzione di meccanismi premiali e sanzionatori rappresenta una delle principali novità della politica adottata, specie nel Sud. In base a tali meccanismi, un livello di governo che finanzia i progetti (quello statale e comunitario per i Fondi strutturali e nazionali, ma a cascata può avvenire a tutti gli altri livelli di governo), subordina il conferimento alle Amministrazioni destinatarie di una parte delle risorse al conseguimento, da parte di queste ultime, di risultati predeterminati. Si conseguirà un premio quando le risorse assegnate dal meccanismo premiale saranno superiori a quelle ripartite ex ante, vi sarà sanzione, quando le risorse assegnate sono inferiori a quella soglia.

La scelta compiuta dal DPS, anche sulla base dell'esperienza condotta nei Paesi anglo-sassoni, è stata quella di non legare i premi o le sanzioni a risultati economici o sociali degli investimenti pubblici realizzati. Troppo differiti nel tempo sono tali risultati e troppo numerosi i fattori esterni che li influenzano, per scegliere questa opzione. La scelta è stata piuttosto quella di legare le riserve proprio ai risultati del processo di modernizzazione amministrativa, ritenuti più efficaci e misurabili: i) la capacità di programmare e qualificare selettivamente la spesa; ii) il rinnovamento interno all'Amministrazione; iii) l'adozione di provvedimenti di pianificazione e gestione; iv) la creazione di istituti o di precondizioni necessari al successo degli interventi territoriali e settoriali.

Si è iniziato, come in altri campi, dai Fondi europei, con l'adozione di una premialità per Regioni e Amministrazioni centrali – 10 per cento di tutte le risorse per l'obiettivo 1 del periodo 2000-2006, pari a circa 4.500 milioni di euro – più del doppio di quella adottata dagli altri Paesi europei. Si è continuato, sempre nei confronti di Regioni e Amministrazioni centrali, con premialità relative ai fondi nazionali per le aree sottoutilizzate. Il processo si è poi esteso, in alcuni casi, alle relazioni programmatiche fra Regioni ed Enti locali.

V.2.2.1 La programmazione comunitaria: le premialità 6 per cento nazionale e 4 per cento europea

Nel 2003 chiusura delle riserve di premialità dei Fondi strutturali

Il 2003 è stato l'anno di chiusura delle riserve premiali del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 2000-2006. Una scelta difficile, compiuta fra molte opposizioni, si è rivelata capace di produrre un risultato molto netto, di comminare premi e sanzioni e soprattutto di incentivare fortemente il processo di modernizzazione amministrativa.

Il meccanismo del 10 per cento è debitore di una prima esperienza compiuta nella programmazione comunitaria Obiettivo 1 1994-99. Nel 1997, in una situazione di grave ritardo del programma si introdusse il meccanismo della “riprogrammazione automatica”. Essa prevedeva obiettivi annuali di impegno e di spesa comuni su tutti i Programmi Operativi che, se non rispettati, avrebbero portato a spostamenti di risorse dai Programmi Operativi meno efficienti a quelli più virtuosi. Tale modalità di riprogrammazione ha avuto effettivamente luogo e ha visto alcuni Programmi Operativi beneficiare di premi significativi, concorrendo così al raggiungimento di un livello di assorbimento, per il ciclo 1994-1999, dei Fondi strutturali che è stato, a chiusura, pari al 99 per cento per il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e al 97 per cento per il totale dei fondi.

Per il ciclo 2000-2006, la accelerazione della spesa è stata affidata dall’Unione europea a un meccanismo di penalizzazione automatico: il Regolamento 1260/99 prevede, infatti, che la parziale o totale mancata spesa all’anno “n + 2” comporti un corrispondente taglio automatico dei finanziamenti nei programmi interessati. La scelta di tale meccanismo è stata per l’Italia assai efficace: sia per l’annualità 2000 che per quella 2001 tutte le Amministrazioni hanno raggiunto, infatti, il livello di spesa richiesto per non avere tagli di risorse.

Per il 2000-2006 il suddetto Regolamento ha, altresì, introdotto un secondo meccanismo di incentivazione: l’attribuzione del 4 per cento delle risorse è stata subordinata, in ogni programma, al conseguimento di obiettivi non solo quantitativi, ma anche qualitativi di miglioramento delle capacità di monitoraggio, controllo e valutazione.

L’Italia, unico fra tutti i paesi europei, ha colto questa occasione per integrare tale riserva con la costituzione di una riserva aggiuntiva, accantonando il 6 per cento da legare a risultati di modernizzazione amministrativa.

Per la riserva del 6 per cento nazionale il Comitato di Sorveglianza del QCS del marzo 2003 ha approvato la proposta dell’Autorità di Gestione del QCS relativa all’attribuzione di tale riserva e di una parte delle eccedenze non attribuite in proporzione alla *performance* delle singole Amministrazioni. Il Comitato di Sorveglianza del dicembre 2003 ha approvato la proposta di attribuzione della riserva comunitaria del 4 per cento poi sottoposta alla Commissione europea.

L’esperienza è stata molto positiva, in primo luogo in termini di capacità del sistema di rispettare le regole che si era dato nel 2000 e di assegnare, con molto rigore, forti premi e forti sanzioni. Tutte le Amministrazioni hanno partecipato attivamente al processo virtuoso innescato dal meccanismo di premialità, accettando di fare propri gli obiettivi posti dalle riserve, anche quando questi si sono rivelati molto difficili da raggiungere.

Si apprezzano i risultati importanti raggiunti da molti programmi. Tale apprezzamento vale anche laddove alcuni programmi non sono riusciti a conquistare l’intera quota di risorse ad essi potenzialmente attribuite per l’importante percorso di rinnovamento comunque compiuto.

Come risulta dalle tavole che seguono, in cui sono indicati i risultati finanziari della attribuzioni delle due riserve di premialità, i programmi più performanti sono quelli di Basilicata, Campania, Puglia e Sicilia – che hanno compiuto, proprio grazie alla premialità, sforzi di rinnovamento notevolissimi.

Efficacia degli incentivi per il conseguimento degli obiettivi delle riserve 4 per cento e 6 per cento

Tavola V.1 - RISERVA DI PREMIALITÀ QCS OBIETTIVO 1 2000-2006 RISULTATI FINANZIARI
(milioni di euro)

	Premialità 6%			Premialità 4%		
	Risorse potenziali (a)	Risorse assegnate (b)	b/a %	Risorse potenziali (a)	Risorse assegnate (b)	b/a %
POR						
Basilicata	45,48	61,37	134,9	34,23	34,80	101,7
Calabria	122,11	47,12	38,6	91,91	68,94	75,0
Campania	234,20	230,03	98,2	176,29	179,70	101,9
Puglia	161,61	143,62	88,9	121,65	129,74	106,6
Sardegna	119,17	48,77	40,9	89,70	90,94	101,4
Sicilia	236,22	187,82	79,5	177,81	187,48	105,4
Risorse assegnate da destinare ad altre finalità ¹		200,05				
Totale	918,78	918,78	100,0	691,60	691,60	100,0
PON						
Assistenza Tecnica ²	19,07	-	-	14,35	15,63	108,9
Pesca	7,45	3,83	51,4	5,61	6,14	109,5
Ricerca	72,72	51,35	70,6	54,74	71,15	130,0
Scuola	28,84	22,22	77,0	21,71	34,10	157,1
Sicurezza	34,98	20,21	57,8	26,33	28,42	107,9
Sviluppo Locale	120,78	156,79	129,8	90,91	99,58	109,5
Trasporti	109,94	54,11	49,2	82,75	41,38	50,0
Risorse assegnate da destinare ad altre finalità ³	-	85,26	-	-	-	-
Totale	393,77	393,77	100,0	296,40	296,40	100,0

¹ Risorse per le quali è stata già stabilita la finalità con la decisione del Comitato di Sorveglianza del QCS del marzo 2003, ma per le quali non è ancora stata definita la distribuzione tra Amministrazioni. Pertanto la distribuzione delle risorse per Amministrazione non tiene conto degli ulteriori risultati al 30.9.2003, illustrati alle figure V.1 e V.2.

² Il Programma di assistenza tecnica non è compreso nella graduatoria del 6 per cento, in quanto il premio del 6 per cento è attribuito attraverso i criteri del 4 per cento.

³ Di queste risorse 24,09 milioni di euro sono attribuiti al Programma di assistenza tecnica il quale concorreva al 6 per cento con i criteri del 4 per cento.

Fonte: DPS

Si osservano anche i ritardi, e le forti penalizzazioni della Calabria (sanzioni pari al 61,4 per cento delle risorse potenziali per il 6 per cento, del 25 per cento per il 4 per cento) e della Sardegna per il solo 6 per cento. Si tratta di Regioni dove pure il meccanismo ha consentito l'avvio di un processo di modernizzazione.

Anche per le Amministrazioni centrali la premialità ha rappresentato un incentivo importante, in particolare per il miglioramento della capacità di gestione dei Programmi Operativi Nazionali (PON) e per l'integrazione con le strategie regionali. I risultati in termini di allocazione finanziaria mostrano alcune punte di eccellenza in corrispondenza dei Programmi Sviluppo Locale, Assistenza Tecnica e Scuola.

La figura V.2 mostra in dettaglio i risultati raggiunti dalle Amministrazioni regionali e centrali per ognuno degli indicatori della riserva nazionale del 6 per cento. La figura fornisce un quadro complessivo decisamente positivo dei risultati raggiunti dal sistema di premialità. La maggior parte delle Amministrazioni ha soddisfatto più della metà degli indicatori, in alcuni casi raggiungendo o sfiorando il massimo risultato.

Figura V.2 - RISERVA DI PREMIALITÀ 6 PER CENTO - INDICATORI SODDISFATTI PER REGIONE ALLA SCADENZA DEL 30.09.2003

	BASILICATA	CALABRIA	CAMPANIA	PUGLIA	SARDEGNA	SICILIA	PESCA	RICERCA	SCUOLA	SICUREZZA	SVILUPPO LOCALE	TRASPORTI
INDICATORI APPLICATI A TUTTI I PROGRAMMI												
A.1 Conferimento incarichi dirigenziali	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.2 Operatività controllo interno di gestione	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.3 Attivazione Nuclei di valutazione	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.4 Società dell'Informazione nella PA	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
INDICATORE APPLICATO SOLO AI PON												
B2 Integrazione con strategie regionali	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
INDICATORI APPLICATI SOLO AI POR												
A.5 Sportello Unico per le imprese	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.6 Servizi per l'impiego	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.7 Attuazione pianificazione territoriale	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.8 Servizio idrico integrato	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.9 Gestione rifiuti urbani in ATO	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
A.10 Istituzione e Operatività ARPA	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
B.1 Attuazione dei PIT	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
C Concentrazione delle misure	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■

	Indicatore soddisfatto già al 30.09.2002
	Indicatore soddisfatto al 30.09.2003

Fonte: DPS

La condivisione forte della utilità del meccanismo di premialità è confermata dal fatto che a fine 2002, in sede di prima assegnazione della riserva del 6 per cento, i residui non assegnati sono stati destinati ad un prolungamento dello stesso meccanismo (fino a settembre 2003) per consentire alle Regioni e alle Amministrazioni centrali che avevano mancato di poco l'obiettivo in prima battuta, di allinearsi, seppure in ritardo, agli obiettivi generali di modernizzazione amministrativa. I risultati di tali *addendum* appaiono molto positivi.

In definitiva, la competizione tra Amministrazioni ha funzionato e non ci sono stati comportamenti collusivi per indebolire le regole. A questo risultato ha concorso una serie di fattori.

Un primo fattore è legato alle caratteristiche degli indicatori, chiaramente definiti e misurabili, e degli obiettivi, ambiziosi ma raggiungibili². Il tempo a disposizione per il raggiungimento degli obiettivi era sufficientemente lungo da consentire ai vertici politici e amministrativi di intraprendere tutte le iniziative necessarie, ma, al tempo stesso, il minimo indispensabile per consentire di raccogliere i frutti dell'impegno profuso in tempi utili alla prosecuzione virtuosa della programmazione.

Un secondo fattore di successo è legato al ruolo di responsabilità assunta dal Dipartimento nella promozione, spiegazione e gestione del processo. L'importanza del sistema di premialità è stata sostenuta dai vertici del DPS in molte occasioni pubbliche e in incontri con i massimi livelli politici e amministrativi delle Amministrazioni interessate.

Un terzo fattore di successo è rappresentato dalla previsione di un apposito gruppo tecnico indipendente, composto da componenti del Nucleo di valutazione del DPS e dei Nuclei di valutazione regionali (oltre che da esperti indipendenti nominati dalla Commissione europea, nel caso del 4 per cento) che ha esercitato un monitoraggio attivo dell'avanzamento verso gli obiettivi; ha dato conto annualmente, in appositi rapporti, dello stato di attuazione, consolidando una interpretazione comune diffusa dei risultati (non sempre univocamente interpretabili); ha fornito assistenza tecnica e esercitato attività di comunicazione per spingere tutte le Amministrazioni a raggiungere gli obiettivi fissati; ha infine formulato alla Autorità di Gestione del QCS una valutazione finale circa i risultati raggiunti.

In un sistema di regole chiare e applicate in modo trasparente, ha infine giocato un ruolo essenziale per il successo del meccanismo competitivo la risposta delle Amministrazioni, e in particolare dei loro vertici politici, soprattutto nel caso delle Regioni, che si sono sentiti chiamati direttamente in causa. In taluni casi, gli obiettivi da raggiungere sono diventati priorità politiche dei Presidenti e ciò ha rafforzato ulteriormente il meccanismo.

La premialità dei Fondi strutturali, soprattutto nel quadro della riserva del 6 per cento, è un'esperienza innovativa anche nel panorama comunitario e internazionale e rappresenta l'esperienza pilota a partire dal cui esito positivo si è deciso di estendere premi e sanzioni anche nella attribuzione delle risorse nazionali aggiuntive per lo sviluppo.

V.2.2.2 La premialità sui fondi per le aree sottoutilizzate

La strategia perseguita dal Dipartimento ha mirato a una diffusione graduale di metodi premiali, con criteri e meccanismi che variano nel tempo e a seconda dei contesti, ma con strumenti e obiettivi comuni. Attraverso la contrattualizzazione degli impegni, la responsabilizzazione dei vertici politici e amministrativi e l'in-

Ampio sistema di incentivi per tutte le risorse aggiuntive per lo sviluppo

² Tutti gli indicatori della riserva 6 per cento sono stati soddisfatti da almeno una Amministrazione.

troduzione di meccanismi competitivi nell'allocazione di una parte delle risorse, si persegue al tempo stesso l'obiettivo diretto di migliorare la capacità di amministrare nelle Amministrazioni interessate e l'obiettivo indiretto di migliorare l'efficienza e l'efficacia della spesa complessiva.

In generale, l'applicazione dei metodi premiali prevede due livelli: a) si condiziona l'accesso a risorse, già attribuite o potenziali, al perseguimento degli impegni contrattualizzati, pena la decurtazione delle risorse già attribuite o la non assegnazione delle risorse premiali aggiuntive; b) se alcune Amministrazioni non raggiungono i propri obiettivi, si liberano risorse, che possono essere utilizzate per premiare le Amministrazioni che hanno rispettato i propri impegni, in aggiunta alle risorse già loro attribuite.

Nell'ambito dei fondi per le aree sottoutilizzate, i meccanismi premiali hanno riguardato prevalentemente obiettivi di programmazione, impegno e spesa dei fondi, non di avanzamento istituzionale e di miglioramento della qualità della spesa. Ciò riflette sia l'opportunità di non sovraccaricare il processo di rinnovamento, specie quello delle Regioni, già fortemente orientato dalla premialità comunitaria, sia il quadro di ritardo nel quale nel 2001 si trovava l'intero processo di programmazione dei fondi per le aree sottoutilizzate. Il sistema degli Accordi di Programma Quadro (APQ) (cfr. par. IV.4), che rappresenta un metodo moderno di concertazione istituzionale e tecnica fra Stato e Regioni, appariva infatti privo di meccanismi stringenti relativi ai tempi di attuazione. Qui si è, allora, concentrato l'intervento.

Con le delibere CIPE n. 36/2002 e n. 17/2003 sono state introdotte regole di sanzione per ritardi nella programmazione e nella stipula di impegni delle risorse assegnate. Il mancato rispetto di tali regole determina una decurtazione progressiva (5 per cento al mese) o una riprogrammazione delle risorse non ancora programmate o non ancora impegnate e l'attribuzione di una parte delle risorse così liberate alle Amministrazioni che soddisfano le condizioni previste. In aggiunta, le due delibere istituiscono due riserve premiali del 10 per cento per le Amministrazioni che realizzano gli obiettivi di spesa prefissati.

Per quanto riguarda i meccanismi sanzionatori, di accesso condizionato alle risorse, per le risorse assegnate prima del 2002, la delibera CIPE n. 36/2002 richiedeva la programmazione delle risorse attraverso la stipula di Accordi di Programma Quadro relativi ad almeno il 60 per cento delle risorse entro il 31 dicembre 2002 (pena la decurtazione progressiva delle risorse assegnate nel 2002) e del 100 per cento entro il 31 dicembre 2003 (pena la riprogrammazione delle risorse non programmate).

Per le risorse assegnate nel 2002 e nel 2003 le due delibere prevedono invece due tipi di condizione. La prima, da soddisfare per accedere alle risorse e evitare la decurtazione progressiva, richiede una serie di atti propedeutici alla stipula degli Accordi di Programma Quadro (presentazione dei cronogrammi di spesa e elenco dei progetti da finanziare entro il 31 dicembre 2002 per le risorse 2002 e entro il 31 dicembre 2003 per le risorse 2003; per queste ultime alla stessa data è inoltre richiesto di indicare le date previste per la stipula degli Accordi). La seconda condizione, da soddisfare al fine di evitare la riprogrammazione delle risorse, richiede il perfe-

Incentivi per migliorare la capacità di programmazione delle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate: l'accesso condizionato alle risorse

zionamento di impegni, attraverso obbligazioni giuridicamente vincolanti da parte dei beneficiari finali (le stazioni appaltanti nel caso delle infrastrutture), per la totalità delle risorse assegnate (entro il 31 dicembre 2004 per le risorse della delibera CIPE n. 36/2002 e entro il 31 dicembre 2005 per la delibera CIPE n. 17/2003).

I primi risultati dell'applicazione della delibera 36/2002 sono assai positivi. Sia alla prima scadenza del 31 dicembre 2002 sia a quella successiva tutte le Amministrazioni hanno rispettato i requisiti previsti relativi alla programmazione delle risorse, e non si è dunque dato luogo alla decurtazione progressiva delle risorse assegnate nel 2002. I meccanismi di accesso condizionato alle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate introdotti negli ultimi due anni hanno dunque consentito una straordinaria accelerazione della programmazione, descritta nel paragrafo IV.4.

Rimane evidentemente il problema della forte concentrazione dello sforzo di programmazione a ridosso della scadenza con possibili effetti non positivi sulla qualità degli Accordi. Specie quando il rispetto del requisito richieda il coinvolgimento di altre Amministrazioni, come è spesso il caso della stipula di APQ, la concentrazione degli atti in un lasso di tempo limitato e la mancanza di incentivi per le controparti possono diventare fonte di problemi per la tenuta del sistema di incentivi. E' anche in considerazione di ciò che per le risorse 2003 si è introdotto l'incentivo a concertare le date di stipula degli APQ, incentivo che consente una migliore distribuzione temporale degli impegni delle Amministrazioni interessate. Al fine di colmare uno squilibrio, che vedeva un'assenza di incentivi finanziari per le Amministrazioni centrali (non percosse dalle sanzioni), le risorse per azioni di sistema assegnate dalla delibera alle Amministrazioni centrali di settore e allo stesso DPS (si tratta di circa 80 milioni di euro) sono state per la metà subordinate al conseguimento di obiettivi relativi all'accordo sulle date di stipula degli APQ di propria competenza (per un importo complessivo ad almeno l'80 per cento delle risorse complessive da programmare) e al successivo rispetto di tali date.

Se con i meccanismi di accesso condizionato alle risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate si sono incentivate le Amministrazioni alla programmazione delle risorse, con le riserve premiali si è inteso perseguire l'obiettivo del miglioramento della capacità di previsione e realizzazione della spesa, misurato attraverso il rispetto dei cronogrammi di spesa (al 31 dicembre 2004 per il biennio 2002-2004 e al 31 dicembre 2005 per il biennio 2003-5), e il raggiungimento al 31 dicembre 2005 di un target di spesa pari al 25 per cento del costo totale di ogni APQ stipulato entro il 31 dicembre 2002.

I risultati dell'applicazione delle riserve saranno visibili a partire dal 2005, ma, trattandosi di indicatori ben definiti e monitorabili, sarà possibile e opportuno tenere sotto controllo la performance delle amministrazioni anche prima delle scadenze.

Per queste riserve non si è previsto il ricorso a un comitato tecnico di valutazione, a differenza delle riserve dei Fondi strutturali. La natura degli indicatori li rende infatti meno complessi da valutare rispetto agli indicatori di avanzamento istituzionale. Il monitoraggio attivo degli indicatori è tuttavia altrettanto importante. Il monitoraggio dell'avanzamento procedurale e finanziario degli interventi dovrà, quindi, essere regolare, completo e tempestivo, in modo da consentire di con-

trollare nel tempo il rispetto degli obiettivi fissati e mettere in atto le eventuali azioni correttive³ (cfr. par. IV.4).

V.2.2.3 Verso una premialità per gli Enti locali

L'esperienza assai positiva qui descritta ha incoraggiato l'adozione, da parte centrale e regionale, di meccanismi premiali anche nei confronti di soggetti pubblici locali.

L'utilizzo di meccanismi di incentivazione semplici, basati su pochi indicatori, facilmente monitorabili, può essere un modo particolarmente efficace di conseguire gli obiettivi di avanzamento istituzionale e di miglioramento della qualità della spesa anche da parte dei Comuni, Province o di gruppi di Enti locali organizzati in Patti territoriali, in Progetti Integrati Territoriali (PIT) o in altri accordi. Questi obiettivi, infatti, dipendono spesso solo indirettamente dal vertice politico della Regione o dai Dipartimenti della Programmazione, ma piuttosto dall'azione di Enti locali.

È in questo caso più appropriato legare gli incentivi ai soggetti da cui dipende il conseguimento dell'obiettivo.

Significativa è, da questo punto di vista, l'esperienza della Regione Campania, che ha traslato nel proprio sistema di regole di attuazione del Programma Operativo Regionale (POR) uno degli obiettivi della riserva di premialità dei Fondi strutturali: gli incentivi per la realizzazione di progetti con la partecipazione del capitale privato sono infatti stati girati direttamente, con risultati rilevanti, sui Comuni capoluogo, quei comuni cioè che avevano maggiori potenzialità di conseguire gli obiettivi previsti.

Altri sistemi di incentivazione, sempre promossi dal centro, stanno contribuendo a diffondere la cultura dell'accesso condizionato alle risorse dove la performance di riferimento è quella dei soggetti locali. Per quanto riguarda ad esempio i Patti Territoriali, la delibera CIPE n. 26/2003 ha condizionato al rispetto di alcuni requisiti la possibilità di rimodulare all'interno di un Patto le risorse disponibili per effetto di revoche, rinunce o economie. I requisiti da rispettare rispecchiano obiettivi di effettivo avvio e avanzamento finanziario degli interventi previsti: in particolare si richiede un livello di erogazione pari ad almeno il 25 per cento del finanziamento concesso e almeno il 50 per cento delle iniziative avviate. Il rischio di defianziamento del Patto e la possibilità per la Regione di allocare le risorse liberate ai Patti che rispettano i requisiti rappresentano un incentivo significativo per accelerare l'attuazione degli interventi.

Affidare alle Regioni la fissazione degli obiettivi e delle regole di nuovi sistemi di incentivazione, limitando in alcuni casi il ruolo del centro alla definizione di regole generali e di accompagnamento, rappresenta dunque una modalità da esplorare.

L'esercizio diretto da parte della Regione di meccanismi premiali potrebbe anche consentire di introdurre incentivi per settori dell'amministrazione regionale

L'applicazione a livello regionale dei metodi premiali

³ La delibera CIPE 17/2003 riserva al rafforzamento del sistema di monitoraggio 100 milioni di euro, destinate in parte ad attività di approfondimento e assistenza tecnica e in parte a incentivare l'utilizzo e il buon funzionamento del sistema di monitoraggio di tutte le risorse aggiuntive per lo sviluppo.

più lontani dal controllo diretto della Presidenza. Uno spunto in questa direzione, sempre frutto per ora di scelte nazionali, è offerto dal sistema di premialità dei Conti Pubblici Territoriali, introdotto dalla delibera CIPE n. 36/2002. Al fine di incentivare la completezza e la tempestività dei conti consolidati predisposti dai Nuclei regionali è prevista una riserva di circa 10 milioni di Euro utilizzabili per supporto tecnico, formazione, acquisto di *hardware* e *software*. L'attribuzione della prima tranche della riserva si è conclusa alla fine del 2003 e ha registrato il soddisfacimento dei requisiti previsti in tutti i Nuclei.

V.3 La capacità di cooperare delle Amministrazioni

La forte spinta a forme più ampie ed estese di cooperazione fra amministrazioni nella programmazione e nell'attuazione delle politiche di sviluppo ha avuto, negli ultimi anni, due "motori": quello della riforma "verticale" della Pubblica Amministrazione e quello del rinnovamento radicale della politica per il Sud e per le altre aree sottoutilizzate.

La riforma amministrativa ha riguardato sia il trasferimento di competenze fra i diversi livelli dell'Amministrazione, sia l'aggiornamento legislativo del modulo organizzativo/funzionale dell'apparato pubblico verso la "gestione per obiettivi" e la lenta trasposizione dal concetto di "funzione" a quello di "servizio".

L'intensità e la lunghezza temporale della fase di cambiamento hanno creato inevitabili incertezze. Fra queste assume qui rilievo quella legata al contrapporsi di due modelli istituzionali in parte alternativi: uno "centrale", nel quale la logica pressoché esclusiva è quella "della decisione autoritativa"; e uno "territoriale", nel quale la logica prevalente è quella "degli accordi" e della costruzione di forme di *governance* territoriale.

Il profilarsi di questi due possibili modelli e il loro confronto ha alimentato la spinta dal basso alla ricerca di forme più accentuate di condivisione di competenze (così da superare, nei fatti, le incertezze ancora rilevanti del disegno di riforma costituzionale) e, insieme, di responsabilità di programmazione, attuazione e gestione delle politiche.

Il secondo "motore", quello relativo alla politica di sviluppo per le aree sottoutilizzate, ha promosso decisamente il modello di collaborazione-cooperazione fra diversi livelli istituzionali. Questo indirizzo è disceso sia dalle caratteristiche proprie degli strumenti di tale politica (partenariato e sussidiarietà dei Fondi strutturali, accordi e forme contrattuali istituzionali proprie degli Accordi di Programma Quadro e della programmazione negoziata e integrata territoriale), sia per le scelte strategiche consapevolmente orientate a favorire il rapporto fra diversi livelli istituzionali.

L'interagire delle spinte originate da questi due "motori" ha prodotto progressi consistenti. Il cambiamento è particolarmente rilevante nel Sud: in presenza, prima, di un nuovo protagonismo delle autonomie locali, poi, di un rafforzamento del ruolo delle Regioni, è dalla capacità di cooperazione di questi due livelli che dipende molto dell'esito positivo delle politiche in atto. A questo fine è necessario che il metodo della cooperazione interistituzionale, da strumento di legittimazione principalmente *autoconservativa* di funzioni e competenze (coopero, per ottenere il riconosci-

mento della mia esistenza nel nuovo ordine e legittimare la partecipazione ai tavoli (ove si ripartiscono le risorse) diventi anche scelta mirata al miglioramento del processo decisionale nella produzione di servizi collettivi (coopero perché solo così contribuisco a realizzare il bene pubblico e posso conseguire i miei fini istituzionali).

V.3.1 La cooperazione tra Regioni e Stato

La cooperazione tra Stato e Regioni ha una tradizione e una pratica relativamente consolidate nell'esperienza dei programmi dei Fondi strutturali.

Nel modello di attuazione del QCS 2000-2006 l'obiettivo di una più forte cooperazione istituzionale "verticale" è stato conseguito con scelte relative alla programmazione (radicale riduzione del numero dei Programmi, concentrazione di responsabilità e risorse alle Regioni, definizione e assegnazione di un ruolo di indirizzo e accompagnamento per la maggioranza delle Amministrazioni centrali)⁴, e alla prassi cooperativa (non più limitata al momento dei Comitati di Sorveglianza ma estesa al livello tecnico e operativo in 14 Gruppi di lavoro che vedono la partecipazione di tutte le Regioni e della maggioranza delle Amministrazioni centrali). Allo stesso tempo è stata rafforzata l'incisività tecnico-operativa dei Comitati di Sorveglianza: da momento prevalentemente amministrativo di confronto sulla gestione dei Programmi, essi sono divenuti luogo di confronto sulla strategia anche sfruttando maggiormente la cooperazione interistituzionale che vi si esprime.

Una esperienza originale e innovativa viene ora anche dalla politica regionale nazionale attuata attraverso gli Accordi di Programma Quadro fra Stato e Regioni. È stato avviato e in larga parte completato, un processo di trasformazione a normativa invariata:

- l'APQ è divenuto principale strumento di integrazione della programmazione e delle sue linee di attività settoriali, coniugando progettualità e risorse dei fondi strutturali con quelle di altre fonti di finanziamento;

- ha trovato sintesi nell'APQ l'obiettivo di una maggiore integrazione verticale sul piano tecnico, metodologico e delle regole, indispensabile per i settori dove competenze concorrenti tra Stato e Regioni rischiano di rallentare o bloccare gli investimenti pubblici per lo sviluppo;

- è stato definito per l'APQ, a partire dalla delibera CIPE n. 36/2002, un nuovo quadro di indirizzi e di regole attraverso il quale vengono stabiliti scadenze puntuali per l'utilizzazione tempestiva delle risorse e requisiti di coerenza programmatica simili a quelli della politica comunitaria.

Il rafforzamento del modello cooperativo fra Stato e Regioni sta inoltre consentendo un coinvolgimento più puntuale e monitorabile di grandi enti pubblici decisivi per la produzione di servizi collettivi a rete (Anas, Ferrovie, Enel ecc).

Il percorso da compiere è tuttavia ancora lungo.

Nel caso dei Fondi strutturali si tratta di operare per un trasferimento di "buone pratiche" cui già si devono risultati soddisfacenti. Per gli APQ il superamento

⁴ Nel ciclo di programmazione 1994-1999 i Programmi erano oltre 50, ridotti a 14 nel 2000-2006. Le risorse assegnate alle Regioni sono passate da circa il 50 per cento del totale a circa il 70 per cento.

della resistenza alla cooperazione delle strutture centrali richiede più forti incentivi (premi e sanzioni) a supporto della fase attuativa, della ragionevolezza delle previsioni di spesa, del rispetto delle scadenze.

A questi risultati potrà concorrere una conoscenza più analitica e tempestiva di obiettivi e risultati. Il Programma di monitoraggio in corso di realizzazione va in questa direzione (cfr. par. IV.4). Anche l'introduzione, nel processo di attuazione degli APQ, di forme di analisi di efficacia e di valutazione in itinere potrà dare un forte contributo.

V.3.2 La cooperazione Regioni-Amministrazioni locali

L'accrescersi dei livelli e della qualità dei rapporti interistituzionali Stato-Regione è condizione necessaria ma non sufficiente a definire un sistema istituzionale in grado poi di trasformare indirizzi, risorse e priorità in progetti realizzati.

La catena "interistituzionale" delle politiche si sviluppa e si deve completare attraverso una cooperazione forte fra le Regioni e il livello locale di governo dove risiedono le capacità e i progetti per trasformare la strategia in opere concrete, in servizi pubblici di qualità.

I risultati raggiunti su questo secondo piano presentano, oltre ad alcune luci, anche molte ombre.

L'esperienza dei
Progetti Integrati
Territoriali

Una forte vivacità nella cooperazione fra Regioni e Amministrazioni locali è testimoniata, nel caso del Sud, dall'esperienza dei PIT. Simile è l'esperienza di diverse Regioni del Centro-Nord attraverso l'attuazione di altri strumenti. Qui alla prosecuzione di quella modalità nuova di confronto, a un tempo tecnico e politico, fra soggetti locali che aveva caratterizzato l'esperienza dei Patti territoriali, si è accompagnato un nuovo rapporto con le Regioni.

Spesso, quando il processo di attuazione della programmazione integrata territoriale ha privilegiato la via concorsuale e del bando pubblico (Sardegna, Molise), le Amministrazioni locali si sono aggregate e hanno elaborato strategie e ipotesi di sviluppo all'interno di indirizzi e di regole stabilite *ex ante* dalla Regione. L'attività delle Amministrazioni locali, volta a costruire e proporre i progetti di sviluppo locale, e della Regione, volta alla verifica/valutazione della loro coerenza/efficacia rispetto agli obiettivi di sviluppo regionale, sono rimaste sostanzialmente distinte. Nel caso dell'esperienza siciliana, il bando è stato articolato in due fasi (bando per idee, bando per progetti) e ciò ha aperto spazi di cooperazione fra Regione ed Enti locali nel passaggio dall'una all'altra fase.

Là dove la strada seguita è stata quella della concertazione già nella fase di programmazione delle priorità della programmazione integrata territoriale (è il caso di Campania, Puglia, Basilicata) i maggiori livelli di cooperazione Regione-Amministrazioni locali sono stati prevalentemente determinati dalla capacità di trovare un accordo condiviso e di negoziare le regole e le condizioni di tale accordo.

Ma i risultati conseguiti sono assai parziali.

All'interno della stessa esperienza dei PIT, non appare assolutamente garantita la coerenza fra i progetti locali, pure approvati e finanziati dalla Regione, e gli interventi a rete che la Regione realizza (nelle comunicazioni, nella strategia turistica, nello sviluppo locale). Per quanto riguarda i Patti territoriali, alla decisione

assunta di concerto fra Stato e Regioni di procedere alla regionalizzazione dello strumento (cfr. delibera CIPE n. 26/2003) non ha fatto immediato riscontro una capacità, talora neppure una volontà, delle Regioni di assumere appieno la nuova responsabilità per legare progettazione locale e progettazione regionale.

Al di fuori, poi, di queste esperienze il livello di dialogo fra i due livelli di governo appare inadeguato. I tentativi realizzati nella programmazione dei Fondi per le aree sottoutilizzate di favorire una forte e anticipata conoscenza a Comuni e Province circa le priorità settoriali di ogni Regione – quando essa si appresta a decidere l'assegnazione dei nuovi fondi assegnati dalla Legge finanziaria annuale e dal CIPE – non hanno dato sinora esiti significativi.

Alcune recenti iniziative relative ai PIT vanno nella direzione di favorire la cooperazione fra Regioni e Autonomie locali. Il monitoraggio goereferenziato dei Progetti, in corso di attuazione grazie all'attività della Rete dei nuclei, mira ad accrescere l'informazione sui risultati in atto offrendo una base conoscitiva per una cooperazione continuativa. L'avvio di un'azione innovativa attraverso una struttura specialistica *in house* (Studiare Sviluppo) mira a rafforzare, per alcune esperienze pilota, il potenziale di "rottura" e di innovazione dei progetti integrati.

Altre iniziative dovranno essere ideate e attivate in questa direzione.

V.3.3 Un nuovo ruolo per le Amministrazioni centrali: indirizzo, coordinamento e promozione

La strategia della politica di sviluppo in questi anni e la riforma amministrativa implicita nel Titolo V della Costituzione richiedono per le Amministrazioni centrali un ruolo sempre meno gestionale (salvo alcuni settori) e sempre più incentrato su funzioni di carattere strategico: definizione di indirizzi e criteri unitari per gli altri soggetti della "catena" interistituzionale; coordinamento; promozione, verifica, impulso e accompagnamento, quando necessario, alla corretta attuazione di programmi e progetti. La produzione di tali servizi richiede l'adozione di nuovi strumenti di governo – autorevolezza, reputazione (riconoscimento dell'utilità e del valore aggiunto dell'azione cooperativa) – e nuove capacità (di cooperare "fra pari" e quindi di orientare la programmazione, di valutare, di accompagnare l'azione sul territorio, di integrare gli interventi di propria competenza con quelli espressi e realizzati dagli altri livelli istituzionali).

Le Amministrazioni centrali hanno mostrato difficoltà e resistenze a modificare in questa direzione il proprio ruolo.

La funzione "anticipatrice" del cambiamento delle Amministrazioni centrali in questa direzione che è stata attuata nell'ambito della politica regionale assume rilievo come esperimento organico del nuovo sistema di relazioni istituzionali. Si tratta di comprendere se i primi risultati (cfr. par. V.3.1.) stiano effettivamente producendo cambiamenti strutturali sull'assetto organizzativo e funzionale delle Amministrazioni centrali. Esiste infatti il rischio che i progressi siano limitati ad alcune nicchie dell'Amministrazione. Da questo punto di vista molto resta da fare.

Nel caso, ad esempio, della partecipazione delle Amministrazioni centrali alla Rete dei nuclei, esse esprimono una modesta capacità di partecipazione effettiva: nella maggioranza dei casi i Nuclei non sono stati ancora integrati organicamente

nelle strutture di programmazione, agiscono su aspetti specifici e quindi con scarsa possibilità di incidere nel processo decisionale, hanno scarsa autonomia. Riguardo la capacità delle Amministrazioni centrali di svolgere azioni di sistema a sostegno di programmi e iniziative di sviluppo regionali e locali, specie nell'ambito dei Fondi strutturali, all'impegno posto nello svolgere tale funzione corrispondono una assai debole apertura alla cooperazione già in fase di programmazione delle attività, una eccessiva esternalizzazione (da cui deriva un debole coinvolgimento delle strutture amministrative e tecniche delle Amministrazioni centrali), una scarsa propensione all'innovazione e alla specializzazione in servizi a più alto valore aggiunto (mentre prevalgono attività di supporto più di carattere generalistico).

Nella direzione di rafforzare l'impegno e la capacità delle Amministrazioni centrali a svolgere il nuovo ruolo si è mossa, nel periodo recente, l'attività del CIPE. Oltre che come sede di ripartizione di risorse e di indirizzo generale, esso tende sempre più a operare come organismo promotore di cooperazione istituzionale orizzontale fra le Amministrazioni centrali: si pensi al modo cooperativo e interattivo con cui, con delibera CIPE n. 83/2003, sono stati destinati a progetti centrali da realizzare in cooperazione con le Regioni fondi per le aree sottoutilizzate (circa 900 milioni di euro) inizialmente accantonati con la delibera CIPE n. 17/2003; o alla scelta compiuta, sempre con la stessa delibera, di allocare fondi per le aree sottoutilizzate per 250 milioni di euro a progetti di ricerca e alla società dell'informazione da concertare fra i due Ministeri competenti e le Regioni.

Essenziale sarà tuttavia assecondare in futuro questa tendenza anche attraverso iniziative dirette di modernizzazione amministrativa. Vanno in questa direzione i progetti avviati dal DPS e dal Dipartimento della Funzione Pubblica e descritti nel riquadro V.

V.4 La capacità di progettare, far progettare e di realizzare progetti

Nel nostro Paese, il processo di ideazione, progettazione e realizzazione di interventi per la produzione di servizi collettivi è in generale assai difficile e prolungato nel tempo. Alto, più alto che in altri Paesi, è così il rischio che le ragioni stesse del progetto vengano meno; che esso non trovi attuazione o perda le sue originarie peculiarità. L'aumento di questa specifica capacità della Pubblica Amministrazione è quindi decisiva per il successo della nuova politica di sviluppo.

In quanto segue non si farà riferimento né al profilo finanziario, (perché, come bene mostra il capitolo III non è questo il fattore scarso), né al contesto normativo, nel convincimento che esso non sia il fattore ostativo centrale. Si fa piuttosto riferimento a fattori che riguardano le tre distinte fasi del "ciclo" progettuale:

- a) la fase di ideazione e individuazione dei progetti (di investimenti pubblici, materiali e immateriali, a rete e a scala territoriale, di gestione di servizi pubblici) necessari per massimizzare le ipotesi di sviluppo di un territorio, di un'area, di una Regione;
- b) la fase di progettazione (dalle analisi di pre-fattibilità e di fattibilità alla progettazione esecutiva vera e propria);
- c) la fase di realizzazione (dall'apertura del cantiere alla messa a regime dell'opera o dei servizi pubblici).

I paragrafi che seguono trattano, con riferimento a tali fasi, di quanto si sta facendo per sviluppare tali capacità, dei risultati che nel caso di alcuni grandi Enti sono già visibili e del lavoro che è ancora da fare.

V.4.1 L'attivazione delle conoscenze private per la progettazione: le esperienze di partenariato economico-sociale

La fase di "ideazione", il più delle volte, è anche una fase decisiva per il buon esito del progetto. Condizione per dare qualità a questa prima fase del processo decisionale è il coinvolgimento efficace dei soggetti privati, ovvero degli interessi economici e sociali collegati della realizzazione del progetto. Sono questi soggetti ad avere, più di altri, le informazioni necessarie a identificare i fabbisogni del territorio e i modi per soddisfarli. Ma affinché tali informazioni divengano conoscenza necessaria a realizzare progetti che, anche al netto del loro costo, accrescono il benessere sociale, è necessario che i diversi soggetti privati collaborino con le loro diverse e complementari informazioni. Al fine di realizzare questa collaborazione, l'Amministrazione pubblica deve coinvolgere le parti o le loro rappresentanze non solo nella fase di programmazione nazionale e regionale, ma anche in quella di attuazione dei progetti.

Nell'ambito della programmazione dei Fondi comunitari sono stati conseguiti risultati di rilievo. La partecipazione di una rappresentanza delle associazioni degli interessi economici e sociali ai Comitati di Sorveglianza e la previsione di Forum nazionali e regionali di tutte le associazioni con l'Amministrazione responsabile della programmazione costituisce uno strumento di partecipazione trasparente degli interessi privati alla definizione degli indirizzi di intervento e alla loro verifica. Nel 2003 l'organizzazione, in primavera, in ogni Regione di una sessione speciale del "Forum nazionale delle parti economiche e sociali", dedicate alla condivisione e al confronto sui programmi e sui risultati delle autovalutazioni, ha rafforzato le basi della riprogrammazione di metà periodo dei fondi per il periodo 2000-2006.

Ne sono derivati un contributo generale di tutte le parti attraverso un documento formale del Forum nazionale e una sollecitazione alle organizzazioni regionali di alcune associazioni a seguire in modo operativo la riprogrammazione a livello regionale.

Sempre a livello di partecipazione alla programmazione nazionale, assume rilievo il ruolo attivo che le parti economiche e sociali hanno svolto nel caso della Legge finanziaria per il 2003 al ridisegno delle misure del credito di imposta che necessitavano l'introduzione di una controllabilità finanziaria e di merito per gli abusi ai quali stavano dando luogo. La cooperazione con le parti ha consentito nel 2003 di governare una difficile fase di transizione e di trovare poi una soluzione finanziaria ai diritti acquisiti che si erano accumulati.

Anche nella riprogrammazione dei Patti territoriali con la loro regionalizzazione e l'introduzione di un meccanismo sanzionatorio per quelli che non soddisfano requisiti minimi di efficienza finanziaria (cfr. delibera CIPE n. 26/2003), la partecipazione delle parti è stata nel 2003 di particolare rilievo (Cgil, Cisl, Uil e Confindustria hanno partecipato al Comitato promotore di una analisi valutativa dei Patti⁵ che ha, fra l'altro, condotto a quella scelta).

A fronte di questi risultati, più insoddisfacente è invece la partecipazione delle parti economiche e sociali alla fase attuativa dei progetti. Anche nella gestione dei Fondi strutturali la partnership ha potuto essere momento di "discussione e controllo" sui progetti, ma quasi mai si è addentrata nel merito della costruzione della proposta progettuale.

⁵ Cfr. *La lezione dei patti territoriali per la progettazione integrata nel Sud*, disponibile in internet sul sito del Dipartimento all'indirizzo: www.dps.tesoro.it.

La forza d'urto del partenariato riscontrata nella fase originaria di costruzione del Programma comunitario si è spesso diluita con il passaggio ai processi di programmazione, progettazione ed attuazione all'interno dei singoli Programmi operativi. Come ha rilevato il CNEL, pur segnalando una maggiore vitalità lungo le fasi di talune programmazioni regionali, *“il cambiamento culturale e la maggiore trasparenza del funzionamento della programmazione sono evidenti come i maggiori punti di forza del partenariato, così come la sensazione di scarsa possibilità di incidere realmente sui contenuti della programmazione e la pletoricità delle riunioni unitamente all'eccesso di tecnicismo nel funzionamento dei Comitati di Sorveglianza sono evidenziati come i principali punti di debolezza”*⁶. La debolezza tecnica della partecipazione delle parti ha spesso influito su questo esito.

Risultati più lusinghieri, invero, sembrano emergere, più di recente, nel caso dei Progetti Integrati Territoriali. A tale esperienza occorrerà dedicare apposite analisi.

Lo sviluppo della partecipazione operativa dei privati alla fase progettuale richiede progressi sia da parte delle Amministrazioni pubbliche sia delle parti economiche e sociali. Per le prime è decisivo l'aumento di trasparenza nel processo decisionale e, come si rileva nella conclusioni del Comitato di Sorveglianza del luglio 2003, il coinvolgimento trasparente delle parti nella predisposizione degli atti amministrativi più importanti, quali i bandi⁷.

Per quanto riguarda le parti, assume rilievo un rinnovamento dei loro quadri e della loro organizzazione regionale e locale, e una maggiore concorrenza fra loro nel merito tecnico delle proposte e nell'effettivo contributo informativo al processo decisionale pubblico.

V.4.2 Il rilancio degli studi di fattibilità

Gli studi di fattibilità consentono alla Pubblica Amministrazione di valutare *prima* della decisione di investimento se un determinato progetto sia tecnicamente fattibile e in grado di produrre, in maniera sostenibile nel tempo, i risultati attesi di incremento del benessere collettivo. Essi rappresentano una occasione assai rilevante per mobilitare le conoscenze private in merito alla realizzazione dei progetti.

Il Programma
CIPE 1999

Una lezione di rilievo viene dal programma approvato dal CIPE, con le delibere 106 e 135 del 1999, per il finanziamento di circa 400 studi di fattibilità con circa 50 milioni di euro per le aree sottoutilizzate.

L'iniziativa del CIPE conteneva diversi elementi della strategia di modernizzazione amministrativa richiamata all'inizio del capitolo: vi era un significativo grado di “contrattualizzazione degli impegni” per cui 22 Amministrazioni “proponenti” (16 regionali e 6 centrali) in cambio di una quota di finanziamento degli studi pari al 50 per cento da parte del CIPE, assumevano l'impegno di garantire la parte restante delle risorse e di monitorare l'iter tecnico-procedurale; la selezione degli studi da finanziare si basava su un meccanismo di “concorrenza tra pari”, tra gli Enti locali territoriali (Province e Comuni) e altri Enti pubblici (Enti Parco, Consorzi di Bonifica, ecc.) che presentavano alle Amministrazioni capofila le idee progettuali in

⁶ CNEL, Pronunce n. 35 “Lo stato della partnership nella attuazione del QCS 2000-2006 per le Regioni Obiettivo 1” Roma, novembre 2002 pag. 10.

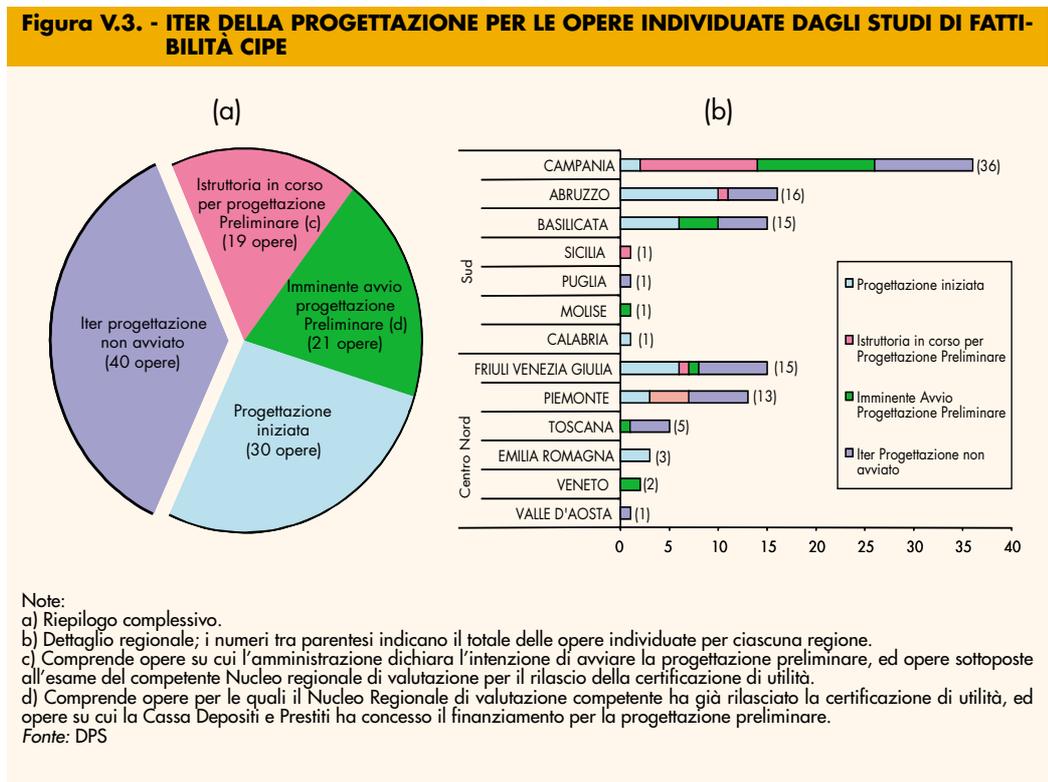
⁷ Le conclusioni delle riunioni dei Comitati di Sorveglianza sono disponibili sul sito del QCS all'indirizzo: www.qcs.tesoro.it.

vista della selezione finale; negli studi ci si proponeva di coinvolgere i vari portatori di interesse (*stakeholders*), secondo una logica di trasparenza e di enfasi sui risultati.

In base alla Relazione presentata dall'Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici (UVAL) del Dipartimento al CIPE nel giugno del 2003, emergono: a) un quadro positivo sul completamento degli studi, pure con tempi ancora assai lunghi; b) il passaggio dalla fase di studio a quella di progettazione per un numero di opere significativo ma circoscritto; c) la presenza di elementi di criticità ancora da superare sul finanziamento delle opere individuate dagli studi.

A giugno 2003 risultavano consegnati alle Amministrazioni appaltanti 269 studi sui 393 avviati dal CIPE, ovvero, al netto di 52 studi defianziati, il 78 per cento. Degli studi consegnati, 186 avevano anche ottenuto la certificazione di coerenza con il contratto di affidamento. Dei rimanenti 72 studi non consegnati, 34 risultavano in corso di redazione, e 38 in corso di affidamento. Il grado di avanzamento procedurale era del 100 per cento per otto regioni: sei del Centro-Nord, con un totale di 19 studi (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Toscana), e due del Sud, con un totale di 25 studi (Abruzzo, Basilicata).

Le Amministrazioni interessate hanno finora segnalato sviluppi progettuali per 85 degli studi completati. In particolare, è stato individuato un totale di 110 opere pubbliche suddivise in 13 Regioni. Per 70 di tali opere, relative a 53 studi, si è avviato l'iter tecnico o quello amministrativo della progettazione: in 30 casi la progettazione è già in via di svolgimento, mentre per le restanti 40 opere le pratiche per finanziare la progettazione preliminare o sono in fase istruttoria, o sono prossime alla conclusione (fig. V.3).



Le criticità

Per quanto riguarda le criticità la fonte di finanziamento è individuata per circa la metà delle opere individuate (54 opere su 110), ed è chiaramente identificata solo in 8 casi. Non esistono pertanto ancora sufficienti garanzie che il programma avviato abbia un impatto effettivo in termini di progetti realizzati. Allo scopo di accelerare il processo di traduzione progettuale dei risultati degli studi, è entrato nella fase attuativa il Programma Operativo “Advisoring agli Studi di Fattibilità”, affidato dal CIPE a Sviluppo Italia S.p.A con delibera n. 62/2002 (riquadro U).

RIQUADRO U - IL PROGRAMMA OPERATIVO “ADVISORING AGLI STUDI DI FATTIBILITÀ”

Il CIPE ha assegnato con delibera n. 62/2002 un finanziamento di 70,3 milioni di euro a Sviluppo Italia per la predisposizione e attuazione di un Programma Quadro di interventi, articolato in tre Programmi Operativi (PO):

- a) Advisoring e supporto tecnico alle Amministrazioni nella fase attuativa degli studi di fattibilità;*
- b) Supporto alle Regioni per il miglioramento della capacità e della qualità della committenza pubblica;*
- c) Predisposizione e avvio di un programma pluriennale di marketing volto all'attrazione di investimenti dall'esterno verso il Sud*

A seguito dell'approvazione con delibera CIPE n. 130/2002 del Programma Quadro, si è avviata nel primo semestre del 2003 la fase di attuazione dei singoli programmi operativi. Per quanto riguarda in particolare il PO “Advisoring agli studi di fattibilità”, attraverso consultazioni con le Regioni del Sud, è stato individuato un primo gruppo di circa 40 studi da considerare per le attività di assistenza tecnica del Programma Operativo. Nell'autunno del 2003 si è avviato un ciclo di incontri con le Regioni del Centro-Nord. Il Programma Operativo prevede l'articolazione del servizio di advisoring in quattro tipi di azioni:

- diagnosi e pianificazione, per determinare le condizioni ed i percorsi per lo sviluppo progettuale degli studi individuati d'intesa con le Regioni;*
- rafforzamento, per rendere gli studi idonei ad avviare il procedimento amministrativo di programmazione e progettazione dell'opera, integrando o aggiornando laddove necessario le analisi svolte;*
- integrazione dell'iter amministrativo, comprendente interventi funzionali all'avanzamento degli studi verso la progettazione preliminare (ad esempio, assistenza tecnica per la redazione di bandi e capitolati);*
- accompagnamento al Project Financing, per fornire supporto tecnico alle Amministrazioni nella realizzazione dei percorsi di Finanza di Progetto riguardanti le opere e/o gli interventi oggetto degli Studi di fattibilità.*

L'esperienza del programma CIPE consente di trarre alcune lezioni.

In primo luogo, la mancata o incompleta definizione di accordi tra Amministrazioni appaltanti gli studi e Amministrazioni finanziatrici delle opere (qualora diverse dalle prime) tende a rallentare il processo di traduzione dei risultati degli studi in progetti. Si tratta di uno dei profili della difficoltà nella cooperazione fra Regioni e Autonomie locali rilevata nel paragrafo V.3.2.

In secondo luogo, per assicurare la diffusione del metodo degli studi anche dopo la conclusione dell'iniziativa avviata dal CIPE nel 1999, è necessario che le Amministrazioni abbiano sufficienti motivazioni, risorse adeguate, e la necessaria capacità tecnica. Sebbene nella normativa sulle opere pubbliche (Legge Merloni) siano previsti vari casi in cui il proseguimento del ciclo di programmazione e progettazione delle opere è condizionato alla elaborazione di studi di fattibilità, non è riscontrabile una formulazione esplicita dei contenuti minimi degli studi, né sono esplicitamente previsti sistemi di verifica e controllo di qualità degli studi stessi⁸. Questi elementi possono indurre a un uso formale e non sostanziale dello studio di fattibilità: in altre parole, si ricorre a uno studio non quando si vuole decidere se realizzare o meno un'opera, ma quando la decisione è stata già presa e occorre comunque adempiere ad obblighi formalmente stabiliti dalla normativa sulle opere pubbliche.

Riguardo la capacità tecnica, in vari studi finanziati dalla già citata delibera CIPE le Amministrazioni hanno incontrato difficoltà nel formulare in modo compiuto ed articolato le problematiche di sviluppo da sottoporre a studi di fattibilità, e a svolgere con efficacia una funzione di monitoraggio e verifica della qualità degli studi e dell'utilizzabilità pratica a fini decisionali dei loro risultati.

Allo scopo di affrontare queste criticità, il Dipartimento per le politiche di Sviluppo sta avviando, nell'ambito del "Programma di empowerment delle Amministrazioni Pubbliche" ex delibera CIPE n. 36/2002 (cfr. riquadro V), due iniziative volte a rafforzare la capacità delle Amministrazioni.

La prima consiste nella predisposizione di strumenti di orientamento per gli addetti ai lavori (Amministrazioni Pubbliche, mercato delle consulenze). Si tratta di un Vademecum normativo-procedurale sulle varie fasi del ciclo della programmazione e di Linee guida settoriali su metodi e tecniche di valutazione, analisi-quadro settoriali e fonti di informazione disponibili.

La seconda iniziativa consiste nella istituzione di una Banca Dati degli studi di fattibilità, che utilizzi tra l'altro le informazioni provenienti dal sistema CUP (Codice Unico di Progetto). La Banca dati permetterà sia di ricostruire gli andamenti della programmazione delle opere pubbliche a livello territoriale e settoriale, sia di individuare e diffondere buone prassi nella impostazione e realizzazione degli studi di fattibilità.

⁸ Fatta salva l'importante eccezione del meccanismo di certificazione dei Nuclei regionali ex legge 144/99, che però è richiesta solo per l'accesso ai fondi della Cassa Depositi e Prestiti per la progettazione, e riguarda solo studi riguardanti le opere di valore superiore a 4 milioni di euro.

V.5 La capacità di misurare, valutare e apprendere

V.5.1 La capacità di misurare il contesto e le politiche economiche

Non è possibile costruire politiche con obiettivi verificabili in mancanza di buoni dati sui fabbisogni e sui comportamenti nel contesto macroeconomico e microeconomico di riferimento, nonché sulle dimensioni e articolazione interna della stessa azione pubblica. Tale capacità di misurazione acquisisce valenza particolare nel caso di politiche di sviluppo con l'ambizione di trasformare il contesto in cui operano.

L'Italia ha, in quest'ambito, una consolidata tradizione statistica per quanto riguarda l'analisi socioeconomica. Minore tradizione e comunque minore diffusione all'interno dell'amministrazione esiste per le pratiche di monitoraggio dettagliato delle politiche pubbliche. Accanto a una necessaria maggiore enfasi sulle attività di monitoraggio (derivanti da una richiesta di maggiore trasparenza e valutabilità dell'azione pubblica accentuatasi nell'ultimo decennio soprattutto grazie agli esercizi di coordinamento e verifica delle politiche condotti a livello comunitario) elemento indispensabile per la misurazione nell'intervento per lo sviluppo è il maggior dettaglio territoriale delle conoscenze necessarie.

L'apprezzamento nell'avanzamento della capacità di misurare non è tuttavia riconducibile alla, pur indispensabile, capacità di produrre misuratori, ma anche al loro utilizzo nei momenti chiave delle decisioni di politica economica, nonché alla produzione di informazione sulla base di *standard* analitici riconosciuti e alla sua diffusione con caratteristiche di continuità e certezza.

Da questo punto di vista, tra le esperienze del primo quinquennio di operatività del Dipartimento per le politiche di sviluppo, quelle rivelatesi più proficue sono rinvenibili in molteplici progetti di cooperazione interistituzionale per la produzione di dati socio-economici e di *policy* con forte dettaglio territoriale.

Progetto Conti
pubblici territoriali

Attraverso il progetto Conti Pubblici Territoriali⁹, descritto nel capitolo III, si è riusciti a migliorare fortemente la qualità dell'informazione a livello regionale e, al tempo stesso, in merito alla spesa pubblica, corrente e in conto capitale per settori e territori, ad anticipare drasticamente la disponibilità dei dati. Per i dati definitivi il ritardo temporale è sceso oggi a due anni per l'insieme della spesa pubblica; a partire dall'anno 2005, il progetto dovrebbe fornire dati con un solo anno di ritardo. Ma già oggi è disponibile uno strumento statistico che consente di avere stime anticipate – per la sola spesa in conto capitale – con soli sei mesi di ritardo, ossia a metà del 2003 già per dati annuali relativi al 2002; a regime, saranno disponibili stime trimestrali con soli sei mesi di ritardo (cfr. tavola V.2). La partecipazione di un insieme ampio di istituzioni al progetto ha consentito di affinare la qualità dei dati e la comparabilità con altre fonti.

⁹ Per il campo di applicazione dei risultati del progetto Conti pubblici territoriali, si vedano, anche in appendice, le tavole con i dati regionali e le note metodologiche.

Tavola V.2 – DISPONIBILITÀ DI INFORMAZIONE SULLA SPESA PUBBLICA TERRITORIALE PER PERIODO DI RIFERIMENTO

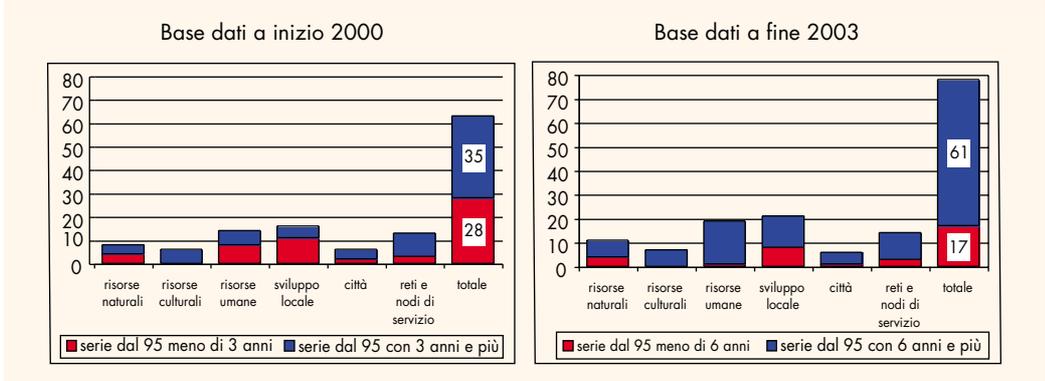
	2003			
	I TRIMESTRE	II TRIMESTRE	III TRIMESTRE	IV TRIMESTRE
Indicatore anticipatore spesa in conto capitale	II-III-2002	IV-2002 , anno 2002	I-2003	II-2003
Conti Pubblici Territoriali		anno 2000		
	2004			
	I TRIMESTRE	II TRIMESTRE	III TRIMESTRE	IV TRIMESTRE
Indicatore anticipatore spesa in conto capitale	III - 2003	IV 2003 , anno 2003	I-2004	II-2004
Conti Pubblici Territoriali	anno 2001			anno 2002
	2005			
	I TRIMESTRE	II TRIMESTRE	III TRIMESTRE	IV TRIMESTRE
Indicatore anticipatore spesa in conto capitale	III - 2004	IV 2004 , anno 2004	I-2005	II-2005
Conti Pubblici Territoriali	anno 2003			anno 2004

Il sistema statistico costruito consente il monitoraggio dell'andamento di importanti obiettivi intermedi di *policy*. Tra questi, l'obiettivo del riequilibrio della spesa in conto capitale nelle aree del Sud a favore dell'investimento in infrastrutture e l'effettivo accostamento del complesso dell'investimento pubblico al valore obiettivo del 30 per cento della spesa in conto capitale ordinaria.

La cooperazione tra Istat e DPS¹⁰ ha orientato la produzione dei dati in maniera più mirata rispetto all'oggetto e alla articolazione territoriale dell'intervento per lo sviluppo e ha migliorato la tempistica di disponibilità dell'informazione macroeconomica regionale, consentendo azioni di politica economica più consapevoli e in prospettiva più mirate a risultati verificabili. Tra i principali prodotti del progetto va ricordata la base dati con circa 80 indicatori di contesto socio-economico su base regionale in serie storica dal 1995 – avviata nel 1999-2000 e aggiornata e migliorata nel tempo – recentemente arricchitasi anche di una stima regionalizzata della povertà (cfr. fig. V.4).

Miglioramento nelle statistiche territoriali

Figura V.4 - CARATTERISTICHE DELLA BASE DATI SUGLI INDICATORI DI CONTESTO (numero e estensione delle serie storiche degli indicatori disponibili per assi di intervento della politica di sviluppo)



¹⁰ Convenzione DPS-Istat "Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche strutturali 2001-2008".

Grazie al progetto si è raggiunta poi nel 2003 una tempistica di produzione dei principali indicatori macroeconomici con un ritardo minimo rispetto al dato nazionale: un ritardo di soli tre mesi per i principali indicatori per macroarea geografica come il Pil, e di nove mesi per i dati di contabilità regionale, da commisurare a un ritardo informativo precedente di ben due anni.

Altre linee del progetto hanno prodotto dati a livello di sistema locale del lavoro aggiornati a due anni di ritardo e in serie storica dal 1996. Essi hanno consentito di valutare in modo preciso le crescenti divaricazioni dei territori all'interno delle macroaree e all'interno delle singole Regioni, segnalando l'accentuata natura locale dei fenomeni di crescita di produttività e sviluppo. La continuazione della cooperazione con l'Istat prevede l'arricchimento ulteriore delle basi dati territoriali; quelle considerate soddisfacenti dal punto di vista degli *standard* statistici sono già da tempo in linea sul sito dell'Istat e periodicamente aggiornate.

Rispetto all'incremento nella disponibilità dei dati, ancora circoscritta è l'esperienza di analisi sistematica all'interno delle Amministrazioni e quindi limitata è l'effettiva retroazione di tale accresciuta capacità di misurazione. Non pienamente consolidate, in particolare nel Sud, sono anche le attività di monitoraggio. In quest'ambito sono in corso diversi progetti mirati (nell'ambito dei Fondi strutturali, degli APQ e dei Progetti Integrati Territoriali).

Nel passato progetti di natura simile non hanno in realtà condotto a risultati significativi, in parte per la sottovalutazione dell'importanza di considerare accuratamente esigenze e incentivi di utilizzatori e produttori di informazione e di trascurare la funzione di apprendimento e utilizzo diffuso rispetto a quella di controllo da parte di soggetti centrali finanziatori. I progetti in corso, caratterizzati da maggiore enfasi su attività cooperative e di rete, ma anche di sistemi premiali, dovrebbero avere maggiore probabilità di successo.

V.5.2 La capacità di valutare e apprendere

Se la capacità di misurare è un ingrediente importante per la valutazione, è la pratica di porsi domande sugli effetti delle politiche e degli interventi e di confrontarsi pubblicamente su essi che innesca la diffusione di pratiche analitiche e di misurazione.

Avere capacità valutativa significa opportunità di migliorare gradualmente il contenuto degli interventi, comprendendone gli effetti realizzati e potenziali e quindi essere in grado di stabilire meglio, e in maniera più comprensibile, le priorità e poter difendere con più efficacia scelte difficili. In assenza di capacità valutativa, i meccanismi decisionali finiscono per essere considerati sempre arbitrari e ciò contribuisce a definire un'immagine debole dell'Amministrazione pubblica.

E' noto che gli interventi di *policy* in Italia non sono in generale sottoposti a obblighi di valutazione che ne asseverino i risultati. Tuttavia, da tempo l'impostazione delle politiche cofinanziate dai Fondi comunitari richiede che, a diversi stadi, gli interventi siano sottoposti a processi valutativi. Nel campo delle politiche di sviluppo si è avviato un tentativo di diffusione della pratica valutativa che, facendo leva sugli obblighi comunitari, conduca gradualmente le ammini-

strazioni a considerare la valutazione una attività utile e da coltivare anche in modo volontario. Va peraltro ricordato che la valutazione, oltreché garantire apprendimento ai decisori responsabili, ha anche una importante funzione di tutela di soggetti diversi – finanziatori e destinatari – che può essere percepita come minacciosa per chi ha responsabilità decisionali e che quindi difficilmente si afferma in totale assenza di disposizioni cogenti. La possibilità di aggirare obblighi di valutazione con attività meramente adempimentali e di scarso contenuto conoscitivo, suggerisce comunque che la via migliore per introdurre la valutazione è quella di farne realizzare l'utilità al numero più elevato di soggetti interessati, a diverso titolo, da un programma di interventi pubblici.

Negli ultimi anni sono state lanciate diverse iniziative di costruzione di capacità di valutazione internamente alle amministrazioni, sia nell'ambito della valutazione di risultato, sia in quello del miglioramento della selezione di progetti complessi.

Capacità di
valutazione

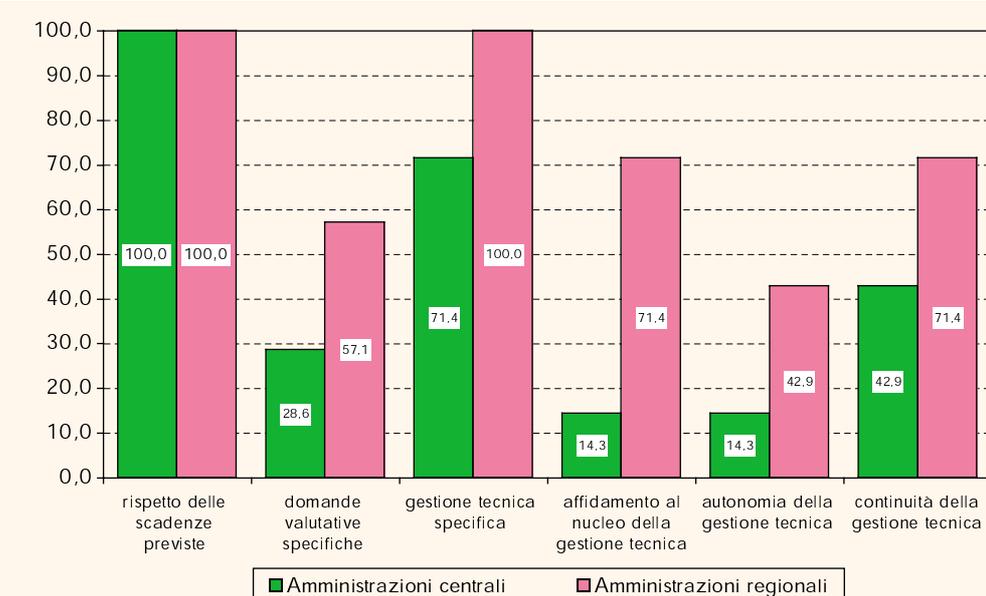
L'iniziativa istituzionale di maggior rilievo – avviata con la legge 144 del 1999 – in quest'ambito è stata la promozione della costituzione di Nuclei di valutazione presso tutte le amministrazioni centrali e regionali.

Nella recente esperienza di valutazione di medio termine dei programmi comunitari in obiettivo 1, è stato proposto e rafforzato un modello decentrato di gestione della valutazione – che in base ai Regolamenti comunitari è condotta da soggetti terzi rispetto all'amministrazione – con l'obiettivo di impegnare direttamente le amministrazioni in compiti di definizione delle domande valutative e di gestione tecnica, in modo da creare interazioni più strette tra attività operative e attività di ricerca valutativa e quindi di facilitare l'accettazione e l'utilizzo della valutazione. A ciò è stato collegato – sulla base delle previsioni del QCS obiettivo 1¹¹ – un progetto di accompagnamento, sostegno e monitoraggio attivo guidato da un gruppo centrale che ha fornito indicazioni e supporto nelle diverse fasi.

Soprattutto in confronto ai ritardi e alla scarsa adesione alle attività di valutazione che avevano caratterizzato il precedente ciclo di programmi comunitari, l'esperienza della valutazione intermedia dei 14 Programmi Operativi dell'Obiettivo 1 2000-2006 ha fatto registrare avanzamenti significativi (cfr. fig. V.5). Molte amministrazioni hanno però manifestato difficoltà nella definizione di domande valutative specifiche e, in minor misura, nell'assumere un ruolo attivo nella gestione tecnica delle valutazioni; in particolare inferiore alle potenzialità si è rivelato il ruolo dei Nuclei di valutazione, soprattutto nelle Amministrazioni centrali.

¹¹ Il Sistema nazionale di valutazione è descritto dal QCS obiettivo 1 come un insieme di attività di sostegno e di indirizzo tecnico metodologico finalizzate a migliorare e a valorizzare le attività di valutazione. Il QCS Obiettivo 1 e la delibera CIPE di attuazione affidano all'Unità di Valutazione del DPS il compito di attivare e coordinare queste attività da svolgersi in collaborazione con le strutture nazionali di riferimento per la valutazione degli interventi FSE (ISFOL- Struttura nazionale di valutazione FSE) e del FEOGA (INEA), nonché con la Rete dei nuclei ex L. 144/1999. Nell'attivazione e nello svolgimento delle sue attività il SNV si è quindi strutturato come un soggetto collettivo. Il Sistema ha compiti di proposta metodologica, di orientamento e monitoraggio delle attività di valutazione connesse con l'intervento dei fondi strutturali.

Figura V.5 - VALUTAZIONE INTERMEDIA DEI PROGRAMMI OPERATIVI OBIETTIVO 1 2000-2006: INTENSITÀ DELL'IMPEGNO DELLE AMMINISTRAZIONI
(valori in percentuale del numero delle Amministrazioni)*



* I processi di valutazione considerati sono 14, riferiti a 7 Programmi operativi nazionali (Amministrazioni centrali) e a 7 Programmi Operativi Regionali (Amministrazioni regionali). I valori riportati nel grafico si riferiscono, per ciascuno dei due insiemi, alla quota di processi in cui – dalle attività di osservazione condotte nell'ambito delle iniziative cd. di valutazione di secondo livello (osservazione e apprezzamento dei processi valutativi in corso con la finalità di fornire indicazioni di miglioramento) – è stata osservata la caratteristica indicata. Più in dettaglio: il rispetto delle scadenze fa riferimento alle date limite previste dal QCS, dai regolamenti o dagli organismi di vigilanza per il completamento di specifiche attività; è stata considerata presente almeno una domanda valutativa specifica laddove si sia osservata la richiesta di un approfondimento valutativo in ordine a una porzione delimitata del programma, del territorio target o di un tema non esplicitamente previsto dalle domande valutative comuni; per le attività di gestione tecnica delle valutazioni – attività di interlocuzione tecnica con i soggetti incaricati delle valutazioni e di raccordo con l'amministrazione – si sono considerate l'esistenza di una funzione formale e riconosciuta con risorse dedicate, l'affidamento di tale funzione ai nuclei, l'autonomia formale e sostanziale rispetto alle funzioni di committenza diretta, la continuità con cui nel periodo di riferimento tale funzione è stata effettivamente svolta.
Fonte: elaborazione su dati DPS UVAL.

I Nuclei, soprattutto quelli costituiti presso le Amministrazioni regionali, hanno avuto un maggior ruolo nell'introduzione di modalità più esplicitamente valutative per il finanziamento di progetti complessi. Nei casi più interessanti, la selezione dei Progetti Integrati Territoriali (cfr. cap. IV) ha assunto esplicitamente la caratteristica di una valutazione ex-ante, esterna e autonoma alla progettazione, ma di supporto ai contenuti progettuali che sono stati talora modificati recependo le indicazioni derivanti dalle analisi delle proposte.

L'avvio, anche formale, della Rete dei nuclei avvenuto nel corso del 2003 è una importante opportunità per impostare attività condivise e percorsi di apprendimento comune. Ciò dovrebbe riequilibrare, a favore di attività necessarie di apprendimento sugli effetti realizzati e potenziali degli interventi, la naturale tendenza delle Amministrazioni a utilizzare le nuove figure e competenze disponibili per incrementare – sotto la pressione delle scadenze operative e senza sostanziali modifiche di metodo – attività più consuete di selezione della progettazione da finanziare.

Peraltro, le Amministrazioni hanno mostrato interesse crescente per attività di natura valutativa, in particolare nei casi in cui ne hanno percepito direttamente

l'utilità, come è stato il caso delle esperienze di analisi autovalutativa (cfr. cap. IV). Interesse e partecipazione è anche osservabile nei casi in cui l'attività è compresa come effettivamente rilevante – e non solo formale – da parte di chi la propone, come avvenuto nell'ultima fase di discussione preparatoria per la definizione delle valutazioni intermedie cui anche le autorità di coordinamento hanno dedicato tempo ed energie. In un ambito in cui si richiede uno sforzo di mutamento di approccio, che implica per le amministrazioni adattamenti spesso costosi nell'allocazione del tempo di lavoro, appaiono dunque più efficaci meccanismi di legittimazione sostanziale che la proliferazione di richieste di adempimenti formali.

In prospettiva, assai rilevanti per la diffusione di pratiche valutative sono anche le iniziative di promozione di valutazione in casi in cui non vi sono obblighi specifici, per i positivi effetti imitativi che possono indurre, anche sulla base di meccanismi competitivi e reputazionali. L'esperienza fatta con la ricerca sui Patti territoriali di fine 2002 (cfr. cap. IV) e le più recenti attività di ricerca valutativa promosse dal CIPE, se adeguatamente perseguite, possono quindi fornire un contributo non solo, come già in parte avvenuto, al miglioramento delle conoscenze sull'efficacia e gli effettivi canali di influenza degli interventi, ma anche all'affermazione e alla legittimazione di pratiche amministrative orientate in modo ordinario all'apprendimento sugli effetti della decisione pubblica.

V.6 La capacità di creare e tutelare mercati locali concorrenziali dei beni pubblici

La crescente integrazione fra i sistemi economici nazionali, la maggiore interdipendenza fra i settori connessa con il prevalere dell'offerta terziaria nella composizione del prodotto, la ridefinizione del ruolo dell'operatore pubblico conseguente ai processi di privatizzazione, di liberalizzazione e di riforma della regolazione dei mercati sono alcuni dei fattori che rendono la concorrenzialità dei mercati fattore decisivo. Anche nel successo di una politica di riequilibrio economico-sociale.

Le politiche attuate con il sostegno dei Fondi strutturali comunitari assumono le norme di tutela della concorrenza come vincolo non eludibile. Lo stesso Quadro Comunitario di Sostegno per le regioni italiane dell'Obiettivo 1 2000-06 condiziona il successo della propria strategia di sviluppo a una contestuale – e trasversale – azione di impulso alla concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi cui quella strategia è diretta¹². Il rafforzamento del tono concorrenziale dei mercati interagisce con l'obiettivo strategico del QCS di indurre un innalzamento permanente della produttività totale dei fattori produttivi nel Sud e nelle altre aree sottoutilizzate: ne è allo stesso tempo presupposto ed esito.

È ben noto il circolo virtuoso attivato da una concorrenza vivace: maggiore concorrenza implica maggiore efficienza allocativa, ossia riduzione degli spazi di rendite ed ampliamento della gamma di scelte permesse al consumatore: il rafforzamento della capacità di competere che ne deriva tende ad elevare il tasso di crescita dell'economia.

¹² Si veda Ministero del Tesoro, *Quadro Comunitario di Sostegno per le regioni italiane dell'Obiettivo 1 2000-06*, pag. 43, Roma, 2000. Il testo è disponibile sul sito del Dipartimento: www.dps.tesoro.it.

Le amministrazioni pubbliche, segnatamente quelle di regolazione dei mercati di ambito nazionale, sono chiamate a sostenere quel processo virtuoso. L'impegno è reso più urgente stante l'indebolirsi della crescita dell'economia italiana, che rischia di accentuare la percezione del divario fra acquisizione dei benefici di una maggiore concorrenza, per loro natura non immediati, e i costi derivanti dalla trasformazione concorrenziale dei mercati, tipicamente di breve periodo. Un efficace contrasto di questa tendenza appare indispensabile per favorire il recupero del ritardo competitivo accumulato dall'economia italiana, testimoniato anche da ricorrenti confronti internazionali¹³.

Il riconoscimento del rilievo dei cosiddetti "servizi di interesse generale" – a valenza economica e non economica, di ambito nazionale o locale – e l'esigenza di completare il processo di liberalizzazione, ove esso sia possibile e razionalmente perseguibile, garantendo il rispetto degli obblighi di servizio pubblico, la qualità ed accessibilità del servizio da parte degli utenti, la proporzionalità delle tariffe e forme di finanziamento non distorsive hanno spinto la Commissione europea a precisare il proprio orientamento in un recente documento ufficiale¹⁴.

I mercati locali

La capacità di promuovere e tutelare i valori della concorrenza nella produzione e nel consumo dei beni pubblici, dei servizi collettivi, assume rilievo particolare e specifico a livello locale, dove la relazione fra amministrazioni pubbliche e mercati si fa più intensa. Nello specifico contesto italiano vi sono almeno tre aspetti che sottolineano questa criticità.

In primo luogo, rileva a tale fine la riforma, non ancora conclusa, del Titolo V della Costituzione. Il nuovo riparto delle competenze, se da una parte assegna al livello centrale la potestà di definire gli ordinamenti a presidio della concorrenza, dall'altra investe le Regioni di funzioni concorrenti o esclusive nella disciplina di numerosi ambiti di servizio pubblico, quali le reti energetiche, quelle di trasporto e di comunicazione, il governo del territorio, la tutela dell'ambiente: comparti nei quali i profili di promozione e salvaguardia della concorrenza sono cruciali.

In secondo luogo, nell'apertura dei mercati assume rilievo crescente il livello locale. Se l'apertura dei servizi a rete di dimensione nazionale o sovra-nazionale si può infatti ritenere se non conclusa almeno giunta a un punto di irreversibilità, ben diverso è il caso dei Servizi pubblici locali (SPL). Ripetuti tentativi di porre mano al processo di riforma dei SPL durante le ultime legislature hanno incontrato difficoltà, ostacoli e resistenze.

Infine, il rinnovato impulso che l'azione di politica economica rivolge alla creazione di infrastrutture per lo sviluppo esercita ripercussioni rilevanti sul carattere dei mercati connessi, sia a monte – nella fornitura degli *input* costruttivi e di servizio – sia a valle, nella fase di gestione della concessione. L'impatto sui mercati locali può essere rilevante, atteso il carattere puntiforme, localizzato sul territorio, di buona parte delle opere previste dal programma di interventi strategici.

¹³ World Economic Forum, *Global Competitiveness Report*, 2003.

¹⁴ Commissione delle Comunità Europee, *Libro verde sui servizi di interesse generale*, COM 2003/270, del 21 maggio 2003.

I dati

Alcune indicazioni di larga massima sul ruolo dell'operatore pubblico nel promuovere e tutelare i profili di concorrenza nei mercati locali possono desumersi dall'osservazione di indicatori relativi alle principali sfere d'azione delle amministrazioni pubbliche a livello locale. Seguendo una possibile tassonomia possono essere enucleati tre diversi ambiti: l'offerta di servizi alla collettività; le funzioni di regolazione dei mercati locali; la domanda pubblica di opere e servizi.

Di ciascuno di questi tre aspetti si è ricercata una misura indicativa seppur parziale, in grado di offrire elementi di comparazione tra i territori del Paese. Vengono a tale fine esaminati indicatori inerenti ai servizi pubblici locali e al mercato degli appalti pubblici.

La proprietà

Un primo elemento riguarda la contendibilità della proprietà delle imprese di SPL (distribuzione di energia, trasporto locale, ciclo dei rifiuti, servizi idrici). La tavola V.3, elaborata sulla base di un'indagine relativa a circa 250 imprese, mostra come la proprietà pubblica sia l'assetto largamente dominante in tutte e tre le ripartizioni geografiche del Paese; nella forma di controllo totale essa risulta quella assolutamente preponderante fra le imprese situate nel Sud. L'ossificazione dell'assetto proprietario dei servizi pubblici locali del Sud trova riscontro nel trascurabile numero di accordi – nella forma di scambio di quote azionarie, di *joint ventures* e di altri accordi strategici o commerciali – fra imprese di servizi a rete che si registra, secondo un'indagine condotta da un soggetto di ricerca privato, in tale area rispetto al resto del Paese¹⁵.

Tavola V.3 – ASSETTO PROPRIETARIO DELLE IMPRESE DI SERVIZIO PUBBLICO LOCALE
(composizione percentuale nell'area - anno 2002)

Aree	Proprietà pubblica locale totale	Proprietà pubblica locale maggioritaria	Proprietà privata maggioritaria	Totale
Nord	62	33	5	100
Centro	69	28	3	100
Sud	83	14	3	100

Fonte: Dexia-Crediop, Public Finance, ottobre 2003

Va rilevato che la maggiore presenza pubblica nei servizi locali si associa, nel Sud, a una maggiore intensità di lavoro (gli addetti per impresa sarebbero pari a circa 270 unità a fronte di una media nazionale di circa 200) e, correlativamente, a una minore produttività. La maggiore arretratezza dell'offerta di servizi locali nel Sud trova ulteriore riscontro in alcune, pur frammentarie informazioni relative alla protezione del consumatore dei servizi forniti dalle imprese e, in generale, nella tutela del rapporto d'utenza.

La tutela degli utenti

In assenza di forme strutturate di regolazione “forte” dei mercati fondate su autorità indipendenti come quelle istituite nei settori energetici e delle telecomunicazioni e della ancor limitata diffusione di organismi di vigilanza sulla qualità dei servizi locali (analoghi a quelle istituiti nelle città di Roma, Torino e Genova), informazioni sul grado di tutela del rapporto d'utenza possono essere desunte dalle soluzioni organizzative adottate dalle stesse imprese erogatrici. La tavola V.4, elaborata in base a un'indagine campionaria condotta con riferimento all'anno 2001 dall'associazione

¹⁵ Si veda “Gli accordi nel settore dei servizi pubblici” Collana Ricerche Intesa BCI, luglio 2002

Tavola V.4 – INDICATORI DI TUTELA DELLA QUALITÀ DEL SERVIZIO NELLE IMPRESE DI SERVIZIO PUBBLICO LOCALE (quota percentuale delle imprese dell'area - anno 2001)

Aree	Presenza di un responsabile qualità	Adozione della Carta dei Servizi	Certificazione della qualità	Indagini di customer satisfaction	Integrazione fra qualità e sicurezza
Nord Ovest	57,3	69,0	43,6	50,0	54,2
Nord Est	81,7	85,5	52,6	77,6	52,9
Centro	72,2	73,0	37,8	55,3	61,8
Sud	39,4	59,4	6,1	16,1	63,0
ITALIA	64,0	73,2	39,0	53,7	56,5

Fonte: Confservizi, Osservatorio qualità, giugno 2003

di categoria delle imprese di servizio locale, lascia emergere una situazione di preoccupante arretratezza del Sud rispetto al resto del Paese. Infatti, con la pur rilevante eccezione dell'indicatore "Integrazione fra qualità e sicurezza", gli altri indicatori disponibili su base ripartizionale denotano la minore diffusione nell'area di soluzioni organizzative idonee a offrire forme di garanzia all'utente del servizio, surrogando parzialmente l'assenza di autorità indipendenti con funzioni di tutela dei consumatori.

Gli appalti pubblici

Il terzo aspetto esaminato concerne il *procurement* di servizi e opere pubbliche sul territorio e lo stimolo che tale attività può fornire alla diffusione di un clima concorrenziale nei rapporti contrattuali fra settore privato e pubblica amministrazione. In questo caso la situazione delle aree meridionali appare meno problematica di quella riscontrata nei casi precedenti.

In particolare, analizzando la consistenza numerica degli appalti pubblici censiti dall'Autorità di vigilanza sul settore, indipendentemente dalla natura locale o centrale della stazione appaltante (cfr. tavola V.5), si può notare come la quota di lavori aggiudicati tramite procedura a evidenza pubblica nell'anno 2001 nel Sud

Tavola V.5 – AGGIUDICAZIONI DI LAVORI PUBBLICI PER PROCEDURA DI SELEZIONE DEL CONTRAENTE (composizioni percentuali - anno 2001)

Aree	Asta pubblica	Licitazione privata	Trattativa privata	N.C.	Totale
NUMERO					
Nord Ovest	72,1	14,9	12,1	1,0	100,0
Nord Est	56,8	24,2	13,7	5,2	100,0
Centro	53,3	24,2	21,3	1,1	100,0
Sud	78,4	15,8	4,7	1,1	100,0
ITALIA	67,4	18,7	12,0	1,9	100,0
IMPORTO					
Nord Ovest	66,0	27,3	5,3	1,4	100,0
Nord Est	61,1	30,2	6,0	2,7	100,0
Centro	51,6	25,8	20,9	1,7	100,0
Sud	59,4	37,7	2,4	0,5	100,0
ITALIA	60,0	30,3	8,3	1,4	100,0
IMPORTI MEDI (euro)					
Nord Ovest	737.600	1.480.800	353.700	1.155.200	805.700
Nord Est	791.300	919.400	322.100	380.600	736.300
Centro	1.043.500	1.146.700	1.057.700	1.652.100	1.078.200
Sud	624.000	1.960.600	420.300	383.700	823.000
ITALIA	753.500	1.372.800	581.800	651.600	846.600

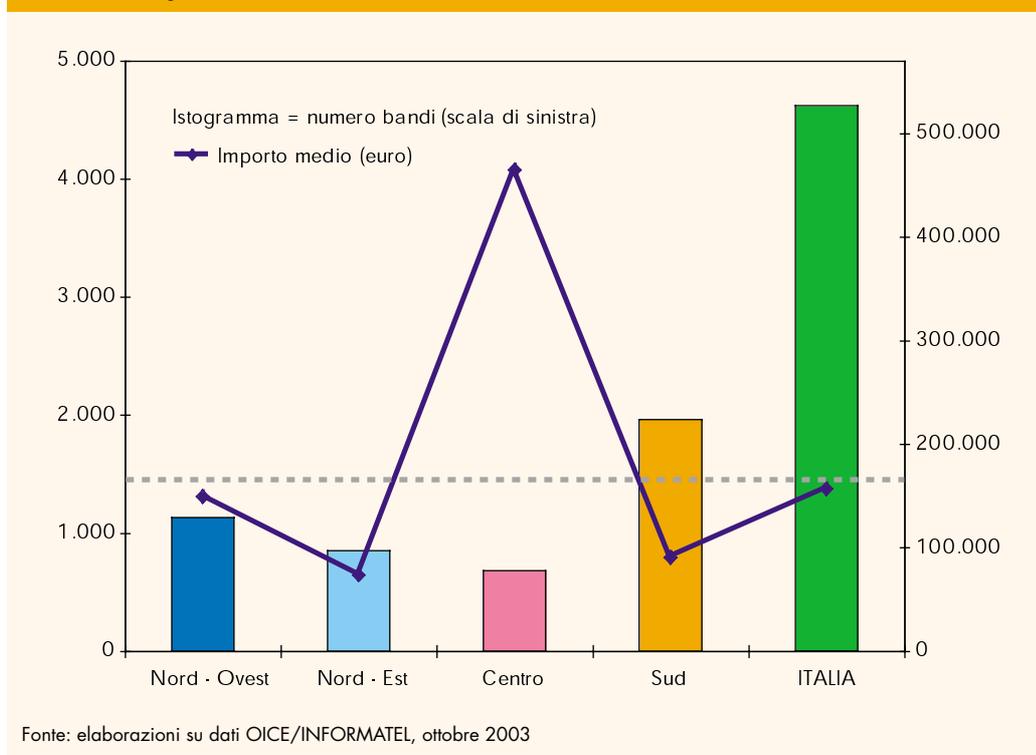
Fonte: Elaborazioni su dati Autorità di vigilanza sui lavori pubblici, Quaderno n. 3, anno 2003

sia risultata superiore a quella registrata nel complesso del Paese (78,4 contro 67,4 per cento, rispettivamente). Una situazione diversa emerge allorché il confronto venga condotto in termini di importi complessivi: in questo caso la quota del Sud appare sostanzialmente allineata a quella media del Paese.

La capacità delle stazioni appaltanti meridionali nell'esprimere una domanda di servizi relativamente elevata emerge anche dai dati elaborati dall'Osservatorio OICE, che si riferiscono ai bandi di gara per servizi di ingegneria e architettura. I dati relativi ai primi nove mesi dell'anno in corso segnalano una ragguardevole numerosità delle gare indette nell'area, che giungono a rappresentare circa il 40 per cento del totale (cfr. fig. V.6); vi influisce la forte accelerazione in atto nel Sud dal 2001, superiore a quella registrata nel resto del Paese (tale dinamica si associa a un importo unitario a base d'asta pari a circa 90.000 euro a fronte di quasi 160.000 euro che si rilevano per la media nazionale, circostanza che sta ad indicare la maggiore frammentazione della domanda di servizi progettuali nel Sud).

Queste prime e parziali informazioni evidentemente non consentono di valutare segno ed effetti della domanda pubblica sulle condizioni competitive dell'offerta di opere e servizi cui essa si rivolge. Indagini ben più approfondite si rendono necessarie per permettere valutazioni argomentate, capaci di fornire riscontri empirici alle considerazioni allarmate di recente formulate del Garante della concorrenza¹⁶.

Figura V.6 - BANDI DI GARA PER SERVIZI DI INGEGNERIA
(gen. - sett. 2003)



¹⁶ Si veda Autorità garante della concorrenza e del mercato, *Relazione annuale. Presentazione del Presidente Giuseppe Tesouro*, Roma, 11 giugno 2003, pag. 10.

RIQUADRO V - PROGETTI DI PROMOZIONE DIRETTA DELLA MODERNIZZAZIONE AMMINISTRATIVA

L'obiettivo della modernizzazione amministrativa nella strategia di sviluppo per le aree sottoutilizzate è in larga parte affidato ad azioni orizzontali e indirette volte al miglioramento complessivo dell'ambiente socio-economico delle aree di riferimento. Nell'ultimo biennio, tuttavia, a questa azione orizzontale e indiretta si sono affiancati interventi più diretti e mirati, ovvero progetti di modernizzazione e innovazione amministrativa di cui il DPS è promotore/attore diretto o comunque soggetto direttamente impegnato nel conseguimento di obiettivi perseguiti da "reti" di amministrazioni.

Alcuni dei progetti in cui il DPS partecipa direttamente sono attivi da tempo e hanno prodotto risultati rilevabili, altri sono stati avviati più di recente e daranno i primi risultati nel corso del 2004.

Il progetto "Rete dei nuclei" è il primo avviato. La Rete è stata costituita dopo quattro anni di lavoro e promuove e regola il contributo alla politica di sviluppo di strutture tecniche a elevata specializzazione, 30 Nuclei delle amministrazioni centrali e regionali costituitisi nell'ultimo triennio. I Nuclei operano all'interno delle rispettive amministrazioni e, su tematiche specifiche, operano congiuntamente, in "rete". Con questo modello di intervento innovativo nel 2003 sono stati conseguiti alcuni risultati significativi: l'aumento della partecipazione delle Amministrazioni al Sistema nazionale di valutazione (cfr. par. V.5.2); la progettazione e la prima sperimentazione del "Sistema di monitoraggio georeferenziato per i Progetti Integrati Territoriali"; la progettazione e la sperimentazione del Codice Unico di Progetto per il monitoraggio degli investimenti pubblici. Il progetto è finanziato con 20 milioni di euro annui, previsti dalla legge 388/2000, destinati al co-finanziamento sia delle spese funzionali dei 30 Nuclei esistenti, sia delle attività operative di promozione della Rete dei nuclei. Il monitoraggio e l'assegnazione annua dei fondi sono affidati al CIPE.

Il progetto NUVAL ("Formazione specialistica per i nuclei di valutazione e verifica") è evidentemente collegato e funzionale alla "Rete dei nuclei". Attraverso questo progetto, finanziato con circa 2 milioni di euro a valere sui fondi per le aree sottoutilizzate (delibere CIPE n. 36/2002 e n. 17/2003), DPS e Dipartimento per la Funzione Pubblica hanno rilanciato, innovato e rafforzato il dibattito scientifico sulle tecniche di Programmazione, Valutazione, Monitoraggio (PVM) e, insieme, ne hanno promosso un più esteso utilizzo per migliorare la qualità e l'efficacia degli investimenti pubblici. Nel corso dell'ultimo biennio il progetto ha prodotto iniziative formative specialistiche e di lavoro comune (corsi, seminari tecnici, convegni, workshop, gruppi di lavoro) in tema di PMV che hanno interessato circa 300 componenti dei Nuclei delle amministrazioni centrali e regionali, e sono state dirette a settori più ampi delle amministrazioni in cui i nuclei operano.

Il progetto "Master per le politiche di sviluppo", attuato da DPS e Dipartimento per la funzione pubblica e finanziato con 300 mila euro a valere sui fondi del progetto NUVAL, è la prima iniziativa volta alla definizione e realizzazione di percorsi formativi di eccellenza per le politiche di sviluppo in cui la collaborazione fra le istituzioni pubbliche e il mondo scientifico e accademico è stata attuata secondo procedure competitive e aperte volte a premiare la qualità dell'offerta formativa. Alla richiesta di misurarsi, rispondendo ad un bando aperto e quindi in competizione fra loro, sui temi della formazione di eccellenza per le politiche di sviluppo, le Università del nostro Paese hanno dato una risposta positiva e convin-

ta, testimoniata dalla partecipazione di 25 istituti e organismi universitari da soli o riuniti in consorzi o associazioni. La valutazione, effettuata da una giuria composta da esperti anche internazionali, ha consentito di selezionare quattro proposte per la realizzazione di due edizioni di ogni Master. I Master sono stati avviati (le prime quattro annualità sono in attuazione a Milano, Parma, Roma e Napoli) registrando una domanda di partecipazione intensa e al di sopra delle previsioni. Nel corso del 2004 saranno 120 i laureati che si specializzeranno sulle tematiche delle politiche di sviluppo nel quadro di un progetto innovativo nei contenuti e nelle modalità di attivazione e, sul piano formativo, caratterizzato da un collegamento forte e concreto con le istituzioni che agiscono per lo sviluppo del Paese e per l'ammodernamento della sua pubblica amministrazione.

Il programma "Empowerment per le pubbliche amministrazioni", attivato nel 2002-2003 dal DPS e dal Dipartimento per la Funzione Pubblica sulla base di un Programma approvato dal CIPE e finanziato con 139 milioni di euro del Fondo per le aree sottoutilizzate, mira a rendere più efficiente l'azione della Pubblica Amministrazione nelle aree sottoutilizzate e a rafforzare le strutture tecniche e operative. I progetti operativi del programma investono temi nodali della programmazione delle politiche di sviluppo e del rafforzamento delle strutture amministrative che se ne occupano: il disegno della politica regionale europea dopo il 2006; gli assetti istituzionali e il sistema di governance; lo sviluppo locale; la cultura del personale. Gli obiettivi sono di medio-lungo termine ma il percorso attivato per conseguirli già consente di rilevare risultati significativi: i) il supporto specialistico già attivato per il rafforzamento dell'azione delle Amministrazioni in vista del negoziato sulle politiche di coesione post 2006; ii) l'attivazione, per i Progetti Integrati Territoriali, di azioni pilota innovative volte a rafforzare, per un numero ristretto di casi, l'impatto dei PIT rispetto alle loro potenzialità di "rottura" e/o di innovazione.

Questi progetti mirano a consolidare la tendenza al cambiamento in strutture amministrative (quelle regionali in particolare) nelle quali l'adesione e la partecipazione alle procedure e ai meccanismi delle "riserve premiali" (cfr. cap. V.2.2) ha già prodotto progressi molto forti, sul piano sia della propensione alla modernizzazione, sia dei risultati concretamente conseguiti.

RIQUADRO Y - IL PROGRAMMA DI DIFFUSIONE E APPLICAZIONE DELLE CONOSCENZE

Alla fine del 2003, con proiezione pluriennale e con risultati attesi già nel 2004, il DPS ha avviato un programma di innovazione e modernizzazione amministrativa per le reti di amministrazioni pubbliche che muove dalle esperienze in corso (cfr. riquadro V), tiene conto delle valutazioni positive che ne sono state date e rafforza l'impegno diretto del DPS come centro di propulsione del cambiamento amministrativo e di modernizzazione della Pubblica Amministrazione nelle aree sottoutilizzate del Paese.

L'obiettivo generale del programma è quello della creazione di "capacity building", ovvero di concrete capacità operative, di strumenti adeguati, di modelli di intervento efficaci, nelle reti delle amministrazioni che operano nelle politiche di sviluppo. Il "Programma di diffusione e applicazione delle conoscenze" si concreta quindi nella progettazione e messa in opera di servizi che migliorano la capacità delle reti di amministrazioni di attuare politiche di sviluppo, e si attua attraverso il ricorso a forme di collaborazione e cooperazione con la

comunità scientifica e professionale con l'obiettivo di internalizzare nell'amministrazione e diffondere valore aggiunto in termini di conoscenze e modelli operativi innovativi.

Il Programma raccoglie sia i progetti di diretta responsabilità del DPS del Programma di Empowerment (cfr. riquadro V), sia i progetti del Programma per la realizzazione di azioni di sistema a supporto delle aree sottoutilizzate approvato dal CIPE con delibera n. 17 del 2003 e finanziato con 15 milioni di euro a valere sul Fondo per le aree sottoutilizzate.

Il Programma, estendendo l'impegno del DPS come intermediario nella produzione di servizi del mercato per la rete di amministrazioni impegnate in politiche di sviluppo, richiede e produce innovazione e "capacity building" all'interno del DPS stesso. In particolare, il Programma richiede il rafforzamento delle competenze specialistiche, l'avvio di una nuova gamma di attività per gli uffici (ideare, progettare, accompagnare), lo sviluppo ulteriore delle capacità cooperative non solo con soggetti pubblici istituzionali, ma anche con il mercato, le università, il mondo scientifico e professionale.

Per l'attuazione di alcuni progetti dove la forte natura strategica degli obiettivi (riforma dei Fondi strutturali comunitari post-2006 o azione di cooperazione comunitaria con paesi terzi), o la sensibilità dei rapporti istituzionali coinvolti (azioni pilota a favore di alcuni Progetti Integrati Territoriali) richiedono un grado di controllo del prodotto finale e di riservatezza dei risultati che non può essere garantito da rapporti di solo mercato fra Amministrazione pubblica e soggetti privati, si è fatto ricorso a strutture societarie a proprietà pubblica con le quali si è stabilito un rapporto di servizio in house. È questo, in particolare, il caso della società Studiare Sviluppo posseduta dalla Scuola Superiore dell'Economia e Finanze e allo scopo costituita.

I progetti operativi del Programma, stabiliti a fine 2003 e che saranno attuati a partire dai primi mesi del 2004, riguardano cinque tipologie di intervento:

1) azioni di sistema, in cooperazione fra Amministrazioni centrali e Regioni, per dare forza al negoziato sul futuro delle politiche di coesione e per identificare i principali indirizzi, schemi valutativi e strategici, modelli operativi, sistemi di gestione atti a massimizzare l'efficacia per il Sud e per il Centro-Nord del prossimo Programma comunitario dei Fondi strutturali post-2006;

2) cooperazione operativa fra Amministrazioni per attuare programmi di sviluppo a livello internazionale (cooperazione paesi terzi), a livello nazionale e regionale (supporto strutture tecniche per l'attuazione dei programmi finanziati con le risorse nazionali per le aree sottoutilizzate), a livello territoriale e locale (monitoraggio georeferenziato dei Progetti Integrati Territoriali);

3) analisi valutative volte a fornire indirizzi e strumenti per migliorare le capacità di intervento delle reti di Amministrazioni in settori sensibili delle politiche di sviluppo (prestito d'onore, ricerca e sviluppo, capitale naturale);

4) predisposizione, adeguamento e innovazione della strumentazione e delle tecniche per le reti di Amministrazioni impegnate nelle politiche di sviluppo (metodi innovativi per la valutazione dei progetti infrastrutturali, sistema informativo banche dati, biblioteca delle politiche di sviluppo, comunicazione);

5) supporto tecnico per lo sviluppo operativo di reti di strutture tecniche specialistiche delle Amministrazioni pubbliche (Nuclei conti pubblici territoriali, Nuclei di valutazione e verifica).

VI. POLITICHE PER IL MERCATO DEL LAVORO E PER IL MERCATO DEL CREDITO

L'efficienza dei mercati del credito e del lavoro costituisce, insieme a quella dei mercati dei servizi collettivi discussa nel capitolo V, una condizione essenziale per il successo di ogni progetto di sviluppo. Ciò è particolarmente vero nel Sud dove la storica inefficienza di questi mercati concorre a frenare il salto nello sviluppo. In questo capitolo viene presentato, in coerenza con gli scorsi anni, lo stato delle politiche per il mercato del lavoro e, per la prima volta, un'analisi del mercato del credito.

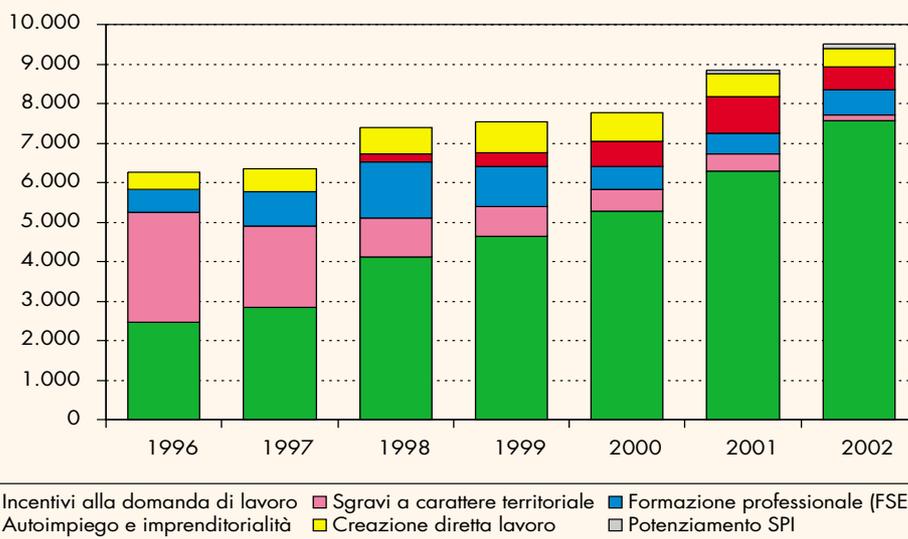
VI.1 Il mercato del lavoro

VI.1.1 Monitoraggio delle politiche ¹

Nel 2002 la spesa complessiva per politiche del lavoro nell'intero Paese è ulteriormente cresciuta, consolidando la forte accelerazione del 2001. Dal 1996 al 2002, anni per i quali sono disponibili informazioni definitive, la spesa per politiche attive del lavoro è costantemente cresciuta, anche se si è molto modificata la composizione interna, con una progressiva attenuazione del ruolo degli sgravi contributivi a carattere territoriale. Permane peraltro la forte caratterizzazione di interventi largamente ispirati a forme di incentivazione della domanda di lavoro, realizzati attraverso forme di decontribuzione e incentivi in conto fiscale per l'assunzione di giovani e di disoccupati.

Le politiche attive nel
2002 e prime
evidenze per il 2003

Figura VI.1 - SPESA PER POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO: 1996-2002 (milioni di euro)



Fonte: elaborazioni su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Rapporto di monitoraggio sulle politiche del lavoro 2003

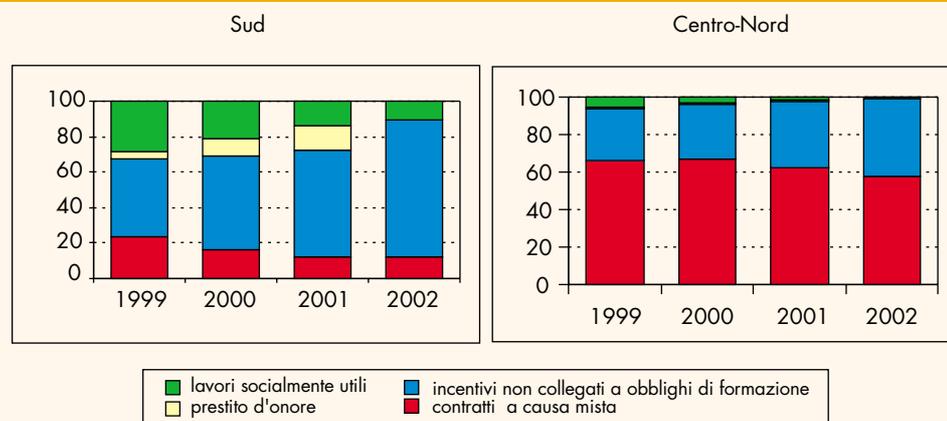
¹ La maggior parte delle informazioni relative alla spesa e ai beneficiari delle politiche attive e passive del lavoro utilizzate in questo capitolo derivano da Ministero del Lavoro, *Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro, 2003 - n.2*, cui si rimanda per analisi e approfondimenti di maggior dettaglio. Occorre precisare che la stima della spesa complessiva per le politiche del lavoro può contenere imprecisioni a causa dello stato ancora incompleto dei monitoraggi finanziari, in particolare per gli strumenti attivati direttamente dalle regioni.

Nei dati relativi al 2002, in particolare, il forte aumento della componente di incentivazione alla domanda di lavoro dipende dal credito di imposta per nuova occupazione a tempo indeterminato (ex art.7 legge finanziaria per il 2001)², che è stato sospeso nel luglio 2002 e riproposto con modifiche nella Legge Finanziaria per il 2003. In ulteriore contrazione appaiono, invece, le spese per la creazione diretta di posti di lavoro attraverso lo strumento dei Lavori Socialmente Utili (LSU), per cui le spese fanno riferimento ai sussidi ancora erogati a favore di un bacino di individui destinato ad essere gradualmente svuotato. Dopo la forte crescita registrata tra il 1998 e il 2001, nel 2002 risultano ridotte le spese per incentivi all'autoimpiego e alla imprenditorialità, a seguito della temporanea interruzione di operatività per nuove iniziative del "prestito d'onore" definita a inizio del 2002 (cfr. par. VI.1.2).

Per il 2003, per cui si dispone ancora solo di dati parziali e provvisori, la spesa per politiche attive potrebbe tuttavia mostrare una contrazione. Ciò sarebbe dovuto allo scarso tiraggio del credito d'imposta per nuova occupazione³, legato al ciclo economico e, presumibilmente, alla maggiore pervasività dei controlli e al protrarsi sul 2003 degli effetti della sospensione degli interventi del prestito d'onore, la cui operatività è ripresa nell'estate.

La distribuzione della spesa per politiche attive per il complesso degli strumenti considerati fra Sud e Centro-Nord non è stimabile con precisione. Tuttavia

Figura VI.2 - INCIDENZA RELATIVA DI STRUMENTI DI POLITICA DEL LAVORO NAZIONALI PER MACROAREA* (valori in percentuale della spesa complessiva attribuita all'area di riferimento)



* Sono stati considerati strumenti che assumono caratteristiche analoghe tra le diverse aree e diretti principalmente a persone non occupate. Tra gli incentivi non collegati a obblighi di formazione sono stati considerati gli incentivi all'assunzione di disoccupati e lavoratori in mobilità, gli sgravi annuali e triennali per nuove assunzioni al Sud e gli incentivi del credito di imposta per nuova occupazione. I quattro gruppi di strumenti hanno costituito nel periodo considerato circa il 90 per cento della spesa per politiche attive ricollegata a dispositivi nazionali (la parte rimanente è attribuibile a interventi vari, tra cui ulteriori incentivi per la stabilizzazione di contratti). Se ai dispositivi nazionali si aggiungono anche gli interventi del Fondo Sociale Europeo che hanno maggiori caratteristiche di politica attiva in senso stretto, ma che si differenziano molto per contenuto tra aree, la quota si riduce a circa l'80 per cento. L'analisi peraltro non considera gli interventi regionali per cui non si dispone di dati di monitoraggio omogenei.

Fonte: elaborazioni su dati Ministero del Lavoro, Rapporto di monitoraggio sulle politiche del lavoro 2003 - n. 2.

² Vedi sul punto, il Quinto rapporto del DPS 2001-2002, capitolo V.

³ I dati relativi a una parte delle compensazioni effettuate dai datori di lavoro nel 2003, ma relativi a benefici maturati nel 2002 e imputabili a quell'anno, sono state considerate nei dati di monitoraggio nelle spese relative al 2002; mentre le compensazioni effettuate su benefici maturati effettivamente nel 2003 (in virtù sia del regime precedente le modifiche introdotte dalla legge finanziaria per il 2003 che si è comunque esaurito a fine anno, sia del nuovo che prosegue sino alla fine del 2006) appaiono di minore entità, rispetto a quanto realizzatosi nel 2002.

Tavola VI.1 - POLITICHE DEL LAVORO PREVISTE DA DISPOSITIVI NAZIONALI								
Tipologia di intervento	Beneficiari ¹				Spesa (migliaia di euro) ²			
	1999	2000	2001	2002	1999	2000	2001	2002
POLITICHE ATTIVE								
Contratti a causa mista								
Apprendistato	419.138	458.274	475.473	468.607*	1.418.021	1.567.392	1.635.615	1.769.164
Centro-Nord	351.369	388.155	400.381	391.900*				
Sud	67.769	70.119	75.092	76.707*				
Contratti di formazione e lavoro	368.999	310.291	259.211	236.146*	1.067.045	882.272	784.206	721.864
Centro-Nord	265.249	230.427	195.771	180.264*				
Sud	103.750	79.864	63.440	55.882*				
Incentivi all'occupazione dipendente								
Contratti di apprendistato trasformati a tempo indeterminato								
Contratti di formazione e lavoro trasformati a tempo indeterminato	20.641	19.892	17.824	18.127*	9.690	8.556	31.150	38.005
Centro-Nord	4.210	3.444	3.044	3.164*				
Sud	16.431	16.448	14.780	14.963*				
Incentivi per nuove assunzioni a tempo parziale (a)		3.346	3.300	2.752		45	2.446	2.011
Centro-Nord		2.954						
Sud		392						
Assunzioni agevolate disoccupati di lunga durata (b)	281.691	312.401	333.742	381.153*	853.944	985.814	1.133.000	1.202.132
Centro-Nord	110.466	119.422	119.531	125.174*				
Sud	171.225	192.979	214.211	255.979*				
Assunzioni agevolate dalle liste di mobilità (e relative trasformazioni) (c)	77.620	82.643	79.272	74.461*	407.471	452.035	468.703	489.792
TD Centro-Nord	35.810	38.843	35.400	30.808*				
Sud	3.323	4.010	4.019	4.049*				
TI Centro-Nord	16.571	17.637	16.460	16.409*				
Sud	5.333	4.437	4.663	4.694*				
S Centro-Nord	15.778	16.960	17.898	17.525*				
Sud	805	756	832	976*				
Altre assunzioni agevolate (d)	713	1.073	1.162	711*	3.609	5.677	6.143	6.519
Centro-Nord	486	934	979	573*				
Sud	244	223	170	138*				
Sgravi contributivi e incentivi alle assunzioni nel Mezzogiorno								
sgravio in forma capitolaria (e)	359.894	307.644	259.077	21.093	253.809	208.384	164.595	32.097
sgravio annuale e triennale nuove assunzioni (f)	48.862	116.697	190.326	208.691	156.587	668.411	1.025.246	1.115.248
sgravio totale triennale (f)	23.955	111.628	189.207	208.448	22.730	595.362	1.009.126	1.111.744
sgravio totale annuale (f)	24.907	5.069	1.119	243	133.857	73.049	16.120	3.504
vecchi sgravi contributivi nel Sud non operativi su beneficiari (g)					658.529	500.278	394.472	113.484
Credito d'imposta assunzioni ob. 1 (L. 449/97 e 488/98) (f)	67.900	42.982	5.911	228	125.089	79.184	17.203	4.835
Credito d'imposta ass. a tempo indeterminato adulti art. 7 L.388/2000 (generale e Mezzogiorno) (h)						353	557.625	1.636.553
Credito d'imposta ass. a TI adulti art. 7 L.388/2000 (generale)		246	94.022	252.338		305	466.157	1.251.119
Centro-Nord		169	57.125	128.342				
Sud		77	36.897	123.99				
Credito d'imposta art. 7 L.388/2000 (ult. Sud)						48	91.468	385.434
Integrazione dei disabili								
Lavoratori svantaggiati presso cooperative sociali con sgravio contributivo totale								
Assunzioni agevolate di disabili	10.550	12.016	12.267	13.154	33.456	38.667	43.566	46.226
Centro-Nord	9.470	10.744	11.119					
Sud	1.080	1.272	1.148					
Creazione diretta di posti di lavoro					n.d.	n.d.	4.700	30.987
Lavori socialmente utili	149.102	113.251	78.820	66.613	796.377	712.649	556.861	450.207
Centro-Nord	30.619	15.184	7.378	5.522				
Sud	118.483	98.067	71.442	61.091				

segue: **Tavola VI.1 - POLITICHE DEL LAVORO PREVISTE DA DISPOSITIVI NAZIONALI**

Tipologia di intervento	Beneficiari ¹				Spesa (migliaia di euro) ²			
	1999	2000	2001	2002	1999	2000	2001	2002
Incentivi all'autoimpiego								
Incentivi alla imprenditorialità								
giovane (i)	465	380	368	50	153.636	125.216	126.129	122.081
Centro-Nord	54	26	44	15				
Sud	411	354	324	35				
Prestito d'onore (l)					125.065	283.209	561.067	0
Corsi di Formazione	4.410	11.199	30.269					
Centro-Nord	222	289	1202					
Sud	4.188	10.910	29.067					
Agevolazioni	4.326	9.722	19.585					
Centro-Nord	963	362	589					
Sud	3.363	9.360	18.996					
Sgravi per i lavoratori autonomi con meno di 32 anni che avviano l'attività lavorativa					21.640	144.011	251.932	246.482
Esperienze lavorative								
Piani di inserimento professionale	19.194	15.145	11.080	9.577	31.377	40.165	44.082	27.620
Centro-Nord	6.148	6.182	3.269	1.483				
Sud	13.046	8.963	7.811	8.094				
POLITICHE PASSIVE (sostegno al reddito dei disoccupati)								
Indennità di mobilità	89.123	93.984	92.961	107.591	1.194.754	1.243.480	1.264.227	1.380.962
Centro-Nord	48.276	52.905	53.559	61.713				
Sud	40.847	41.079	39.402	45.878				
Indennità di disoccupazione (m)	1.220.385	1.214.088	1.260.797	1.270.352	4.128.051	3.930.545	4.268.808	4.443.694
Indennità non agricola (ordinaria)					2.307.361	1.911.576	2.534.238	2.888.828
ordinaria non ag requisiti pieni								
Centro-Nord	148.663	121.968	132.837	151.724				
Sud	75.774	69.744	83.729	89.981				
ordinaria non ag requisiti ridotti								
Centro-Nord	199.727	213.288	217.814	205.649				
Sud	167.124	173.845	179.906	172.509				
Indennità edilizia					287.666	176.664	175.966	170.847
Centro-Nord	9.883	10.176	9.970	9.316				
Sud	36.901	37.278	41.574	42.394				
Indennità agricola					1.533.024	1.842.305	1.558.604	1.384.019
Centro-Nord	85.977	85.523	85.704	85.152				
Sud	496.336	502.266	509.263	513.627				
Cassa Integrazione Guadagni (n)	96.155	84.636	87.521	101.958	833.562	858.605	928.138	932.240
Centro-Nord	62.645	49.064	55.553	68.701				
Sud	33.509	35.572	31.969	33.257				

NOTE

* Dato per il 2002 relativo al solo I semestre

1) I dati relativi ai beneficiari sono tratti da archivi amministrativi e riguardano nella quasi totalità dei casi posizioni e non individui. Ove specificato con *, i dati per il 2002 riguardano lo stock dei beneficiari medio del primo semestre. Altre informazioni sono fornite nelle note specifiche alle voci considerate.

2) Per la quasi totalità delle politiche i dati sono tratti dal bilancio INPS, nell'ultima edizione approvata: si tratta, per il 1999, 2000, 2001 e 2002 dei bilanci a consuntivo. I dati relativi ai crediti di imposta sono di fonte Ministero dell'Economia e Finanze-Dipartimento per le Politiche Fiscali. Altre informazioni sono fornite nelle note alle specifiche voci considerate.

a) Nel 2000: numero di contratti stipulati. I contratti stipulati nel 2000 sono risultati il 58 per cento dei contratti ammissibili; le risorse effettivamente spese, poco più di 5 miliardi di vecchie lire, hanno però costituito una parte modesta delle somme stanziare. Nel 2001 e 2002 dato stimato sulla base del flusso e della spesa annui.

b) Sono considerate le assunzioni agevolate di lavoratori disoccupati da almeno 24 mesi, o beneficiari di CIGS da almeno 24 mesi, o di giovani già impegnati in borse di lavoro.

c) Sono considerati i seguenti schemi: TD, incentivi all'assunzione a tempo determinato; TI, incentivi all'assunzione a tempo indeterminato; S, incentivi alla stabilizzazione di lavoratori in precedenza assunti a tempo determinato.

d) Sono considerate le assunzioni agevolate con contratto di reinserimento e di lavoratori in CIGS da almeno 3 mesi.

e) Lo sgravio si è formalmente concluso a fine 2001. I dati relativi al 2002 riguardano code amministrative e rimborsi. Per ciascuno degli anni considerati, una quota di circa il 5 per cento delle posizioni stimate si riferiscono a lavoratori la cui impresa ha sede contributiva nelle regioni del Centro-Nord.

f) Dato stimato sulla base della spesa annua.

g) Gli incentivi considerati includono disposizioni derivanti da leggi non più operative (sgravio decennale e altre) e le somme stanziare si riferiscono quasi totalmente alla copertura di oneri per diritti maturati in anni precedenti, talora riconosciuti a seguito di procedimenti contenziosi.

h) Il dato sui beneficiari si riferisce alla media nell'anno delle assunzioni semestralmente stimate come base per la maturazione dei crediti d'imposta compensati (per una descrizione del metodo di stima si rimanda al rapporto di monitoraggio del Ministero del Lavoro - 2003-2 p. 62). La scomposizione tra Sud e Centro-Nord è effettuata sulla base dell'utilizzo dell'ulteriore credito d'imposta per l'area e potrebbe pertanto sottostimare la quota attribuita alle regioni del Sud. Si noti che sono state eseguite riattribuzioni della spesa all'anno 2002 di compensazioni effettuate nel 2003, ma relative a benefici maturati nel 2002 sulla base dei codici tributo utilizzati per le compensazioni.

i) Il dato sui beneficiari si riferisce ai soci delle imprese che usufruiscono dei contributi agevolativi.

l) I dati di spesa si riferiscono alle sole agevolazioni concesse e sono di fonte Sviluppo Italia - S.p.A.

m) Il dato sui beneficiari riguarda i beneficiari nell'anno di riferimento al netto di chi percepisce più volte il trattamento.

n) Il dato sui beneficiari riguarda gli occupati equivalenti, stimati in base alle ore autorizzate della gestione ordinaria (interventi ordinari e straordinari) e della gestione speciale edilizia.

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro, 2003 - n. 2 - La tavola presentata costituisce una elaborazione sintetica del materiale statistico contenuto nelle tavole presentate in appendice e nel testo. Per la gran parte delle politiche considerate il rapporto presenta un dettaglio regionale e una ricostruzione delle serie storiche dal 1996.

alcuni indicatori parziali segnalano che essa è nel Mezzogiorno meno che proporzionale al peso dell'area in termini di disoccupazione; è, inoltre, molto legata ai provvedimenti di sgravio per nuova occupazione che si applicano solo in quest'area⁴ e assai meno rilevante per gli strumenti che hanno maggiore caratteristica di politica attiva, in quanto associati ad esempio ad attività di natura formativa (come i contratti a causa mista per i quali gli obblighi formativi sono stati negli anni recenti rafforzati e sostenuti con azioni di sistema) o di accompagnamento all'inserimento lavorativo. Tale caratteristica si è accentuata nel 2002, e nel 2003, con la temporanea interruzione delle iniziative collegate al prestito d'onore che, nel periodo tra 1999 e 2001 è senz'altro risultata la politica attiva in senso stretto più rilevante nel Mezzogiorno.

In considerazione di questi elementi e comunque del particolare rilievo degli incentivi alla domanda di lavoro nella struttura delle politiche attive del lavoro italiane, va considerato con particolare attenzione il grado di diffusione delle politiche di sostegno alla ricerca di lavoro dei disoccupati e di orientamento di questi ultimi verso altri interventi di politica attiva, la cui operatività non è direttamente e immediatamente collegata alle condizioni sul mercato del lavoro.

Gli iscritti ai Servizi Pubblici per l'Impiego (SPI) a luglio 2003 sono risultati, sulla base della rilevazione dell'indagine sulle forze di lavoro pari, complessivamente a 3,3 milioni⁵, in flessione per circa 471 mila persone rispetto a dodici mesi prima.⁶ La concentrazione degli iscritti nel Mezzogiorno è però in aumento, in particolare quella relativa agli iscritti non occupati e in ricerca di lavoro attiva, che è pari al 71 per cento, un valore superiore anche al peso dei disoccupati dell'area sul totale (64 per cento a luglio 2003).

Fra gli iscritti, le persone che dichiarano di avere ricevuto offerte di lavoro, consulenza o interventi formativi dai Servizi Pubblici per l'Impiego nel primo semestre del 2003 sono state circa 70 mila⁷. Particolarmente contenuto – soprattutto in considerazione della concentrazione degli iscritti – è il numero di individui che dichiara di aver ricevuto offerte di servizi reali dagli SPI nel Mezzogiorno (27 mila). Il livello qualitativo, la capillarità dei servizi offerti dagli SPI e lo stato complessivo di avanzamento della riforma – avviata dal Dlgs 469/97 e completata in

Servizi pubblici
per l'impiego

⁴ Con l'esaurimento di operatività dello sgravio capitaro per i lavoratori del Mezzogiorno a fine 2001, sono quasi del tutto non più operativi gli incentivi alla domanda di lavoro a carattere solo territoriale (incentivi quindi al mantenimento dell'occupazione) considerati illegittimi in sede UE. Tuttavia, negli ultimi anni sono stati riproposti sgravi per nuova occupazione, alcuni destinati al solo Mezzogiorno - Regioni Obiettivo 1 (anche se sotto forma di iniziative temporanee – come lo sgravio triennale dei contributi per i nuovi assunti nei successivi tre anni della finanziaria per il 1999, riproposto alla scadenza per un anno, ma sempre in forma di beneficio triennale, nella finanziaria per il 2002 - e comunque di durata assai più breve rispetto ai vecchi sgravi decennali), altri come il credito d'imposta per nuovi occupati a tempo indeterminato (introdotto nella finanziaria per il 2001 e poi modificato con la finanziaria per il 2003) che operano sull'intero territorio nazionale.

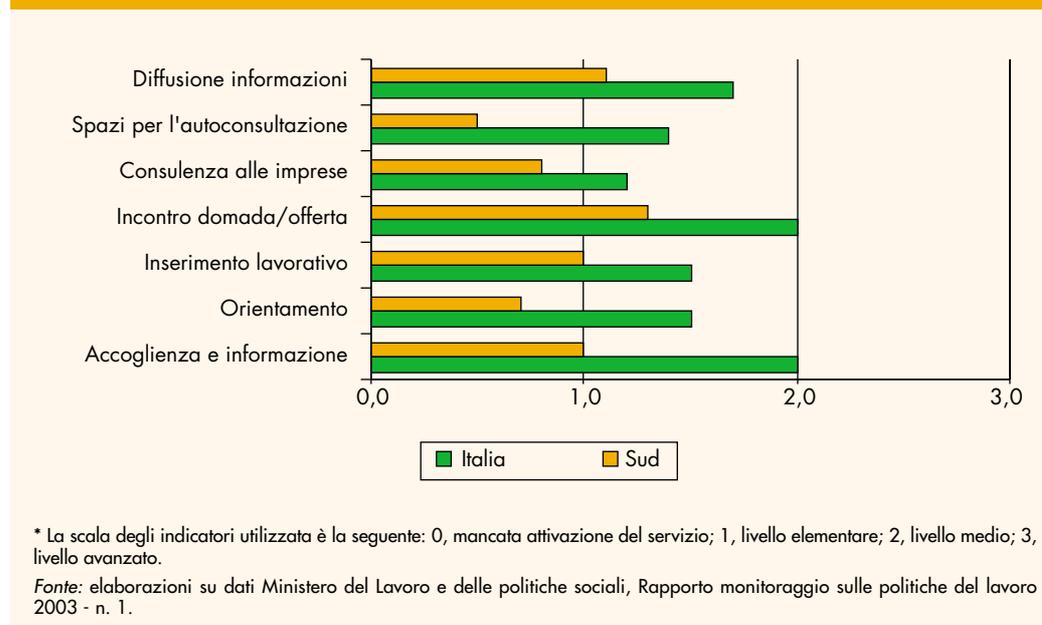
⁵ Si tratta di una stima ricavata dall'indagine Istat sulle Forze di lavoro in base all'autoqualificazione del rispondente.

⁶ Tale tendenza alla flessione degli iscritti, in atto dalla seconda metà del 1999, appare riconducibile sia alla riduzione del tasso di disoccupazione sia agli effetti della riforma avviata dei servizi per l'impiego (SPI) e dell'evoluzione normativa (in particolare il D.lgs 181/2000) che conteneva disposizioni tese a ripulire le vecchie liste del collocamento dai nominativi dei soggetti non più interessati al servizio.

⁷ Stima ricavata dall'indagine Istat sulle Forze di lavoro.

atti successivi per consentire alla vecchia struttura del collocamento pubblico di offrire un maggior numero di servizi agli utenti - sono da qualche anno oggetto di monitoraggio da parte dell'ISFOL.⁸

Figura VI.3 - STATO DI ATTIVAZIONE DELLE TIPOLOGIE DI SERVIZIO OFFERTE DAI CENTRI PER L'IMPIEGO, ANNO 2002* (indici per area)

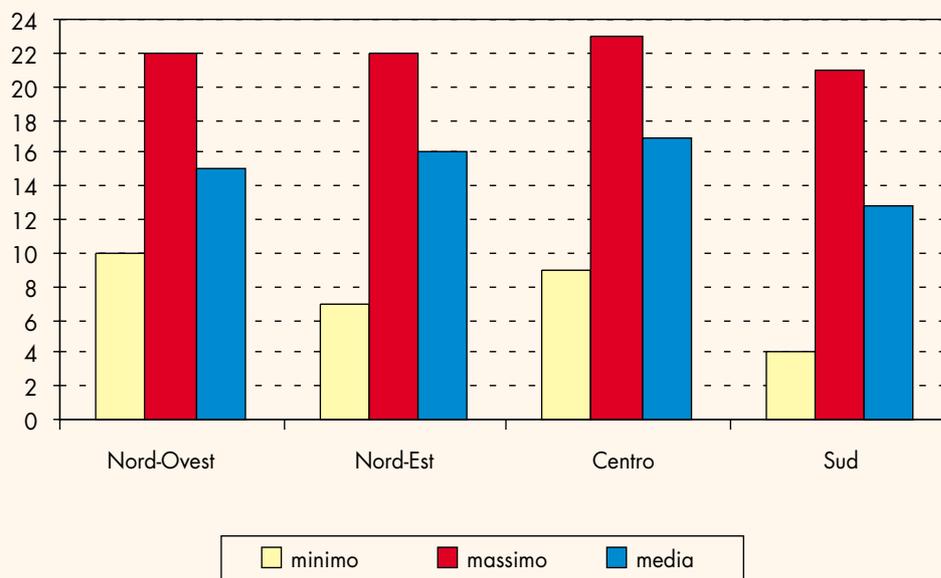


Dalla sua attivazione nel 2000, i risultati dei monitoraggi hanno costantemente segnalato miglioramenti nel grado di avanzamento della riforma e un'attivazione crescente di servizi. Tali miglioramenti hanno interessato anche il Sud, dove, tuttavia, il livello qualitativo medio di molti servizi permaneva a livello elementare nelle risultanze della rilevazione campionaria condotta nella primavera del 2002.

Quest'area si segnala non solo per un livello di attivazione di servizi più modesto rispetto al Centro-Nord, ma anche per una maggiore differenziazione nella qualità complessiva del servizio offerto, che spazia da livelli molto bassi a livelli medio-alti. I dati disponibili relativi alla rilevazione del 2003, pur non direttamente confrontabili (a causa di modifiche intervenute nelle modalità di campionamento), segnalano infatti differenze molto forti tra i diversi centri per l'impiego.

⁸ In particolare per i servizi sono considerati – sulla base del Masterplan dei Servizi per l'Impiego approvato dalla conferenza Stato-Regioni nel dicembre del 1999 – i seguenti parametri: accoglienza e informazioni, orientamento, promozione all'inserimento lavorativo, mediazione ed incontro domanda-offerta, consulenza alle imprese, spazi per l'autoconsultazione delle informazioni, diffusione delle stesse. Il monitoraggio curato dall'ISFOL è basato sia su indagini campionarie (condotte sinora nella primavera del 2002 e 2003 su un campione di 103 Centri per l'impiego sui 533 totali), sia su rilevazioni censuarie presso i centri di responsabilità (Uffici provinciali).

Figura VI.4 - DISPERSIONE NEL LIVELLO QUALITATIVO DEI SERVIZI EROGATI DAI CENTRI PER L'IMPIEGO PER AREA GEOGRAFICA*
(indici)



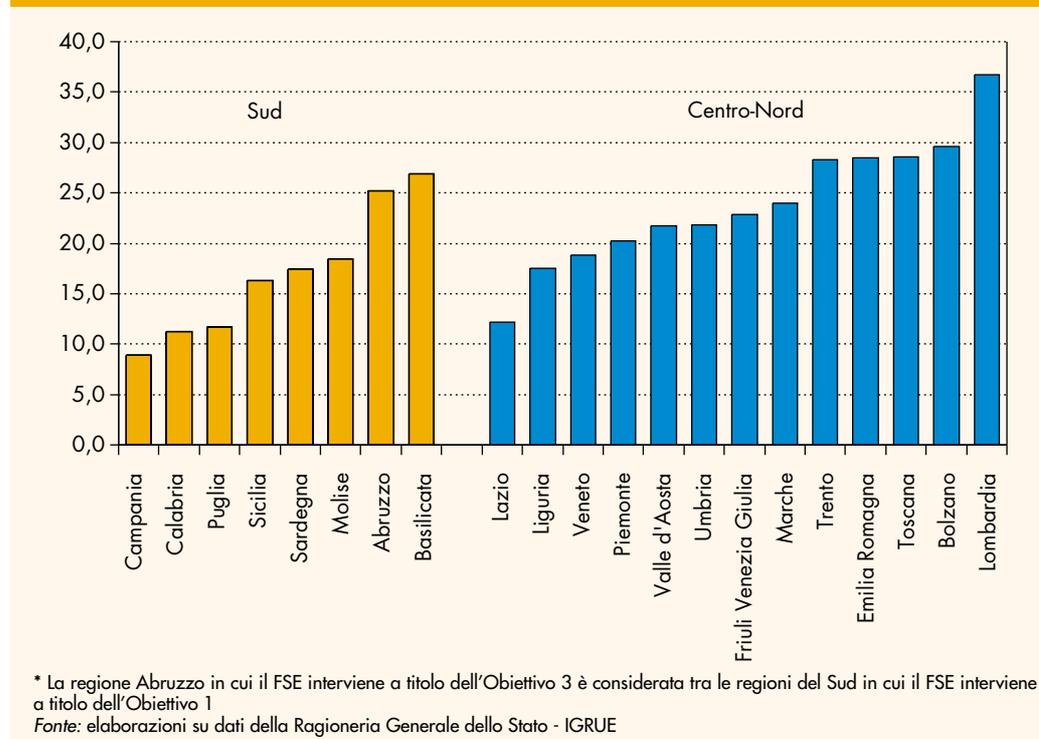
* Il valore dell'indice di attivazione e qualità complessiva dei servizi erogabili dai centri per l'impiego oscilla tra un minimo di 0 (mancata attivazione di servizi) e un massimo di 24 (piena attivazione di tutti i servizi considerati).

Fonte: Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Rapporto di monitoraggio sulle politiche del lavoro 2003 - n. 2.

Il Fondo Sociale Europeo (FSE) ha, in base ai Regolamenti comunitari, una esplicita missione di sostegno a interventi di politica attiva del lavoro, in particolare interventi a contenuto formativo. Nel periodo di programmazione attualmente in corso, la porzione più significativa degli interventi è affidata alle Regioni. Il livello di attuazione dei diversi programmi comunitari regionali al settembre 2003 (data per cui sono disponibili i dati più recenti di monitoraggio finanziario) è piuttosto differenziato, anche se le regioni del Sud - dove peraltro le dotazioni finanziarie sono relativamente più consistenti - si collocano su livelli mediamente più bassi di avanzamento nella spesa. Le principali difficoltà dei programmi operativi delle Regioni dell'Obiettivo 1 - e i necessari miglioramenti da raggiungere nella seconda fase dell'attuazione dei programmi in relazione al FSE - non sono però nelle difficoltà di avanzamento finanziario. Piuttosto, gli impegni futuri dovranno mirare ad adempiere appieno agli impegni programmatici di qualità e articolazione degli interventi che, nei giudizi dei valutatori indipendenti e nelle stesse analisi autovalutative condotte dai responsabili dell'attuazione (cfr. cap. IV), non sono ancora sufficientemente mirati agli obiettivi prefissati. Uno sforzo particolare, riconosciuto in più sedi formali dagli stessi attori, andrà posto per realizzare interventi meglio integrati con le altre iniziative di sviluppo territoriale in corso e quindi più efficaci nel promuovere sbocchi per i destinatari.

Interventi del FSE a titolarità regionale

Figura VI.5 - AVANZAMENTO FINANZIARIO DEGLI INTERVENTI DEL FONDO SOCIALE EUROPEO PER REGIONE* AL 30 SETTEMBRE 2003 (valori in percentuale della dotazione finanziaria per il periodo 2000-2006)

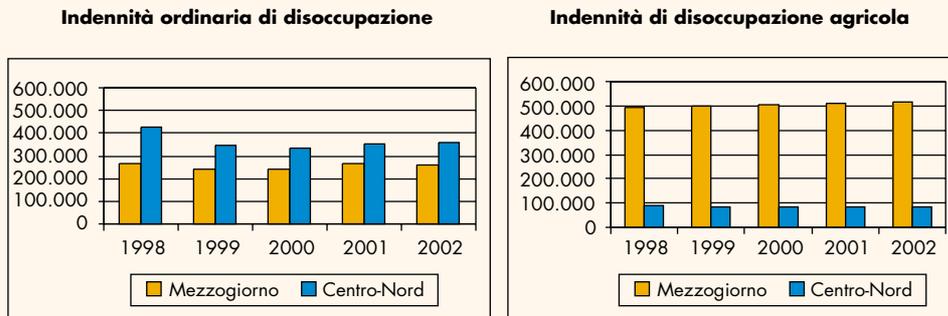


Le politiche passive

Le spese per indennità di disoccupazione⁹ di diverso tipo risultano piuttosto stabili da alcuni anni in termini nominali (attorno ai 7 milioni di euro). Il numero dei beneficiari è invece diminuito tra 1998 e 1999 (in particolare per l'indennità di disoccupazione generale) per poi rimanere relativamente stabile, malgrado nel periodo successivo la disoccupazione si sia ulteriormente ridotta. Peraltro, il calo della disoccupazione è stato più forte tra gli individui con meno di 35 anni, dove è più alta la quota di persone senza precedenti lavorativi formali che quindi non hanno diritto alle indennità.

La caratteristica del sistema italiano di sostegno al reddito degli inoccupati, basato su schemi di tipo assicurativo e che quindi privilegia gli individui già inseriti nel mercato del lavoro, spiega il persistente maggior ruolo nel Centro-Nord dell'indennità di disoccupazione ordinaria (malgrado l'inferiore quota di disoccupati) e il corrispondente maggior peso nel Mezzogiorno delle indennità agricole (dove è invece molto elevata l'occupazione stagionale in agricoltura e per cui l'indennità di disoccupazione acquisisce un ruolo di integrazione del reddito annuo dei beneficiari la cui identità rimane piuttosto stabile nei diversi periodi).

⁹ Considerando l'insieme degli interventi di sostegno alla disoccupazione, anche temporanea, e quindi includendo, accanto alle diverse indennità di disoccupazione e all'indennità di mobilità, anche gli interventi della Cassa integrazione guadagni.

Figura VI.6 - BENEFICIARI DI TRATTAMENTI DI DISOCCUPAZIONE *

* Sono considerate per l'indennità ordinaria di disoccupazione, l'indennità ordinaria non agricola e l'indennità ordinaria non agricola con requisiti ridotti; per l'indennità di disoccupazione agricola, l'indennità agricola ordinaria, l'indennità agricola ordinaria con requisiti ridotti, l'indennità agricola speciale (40 per cento) e l'indennità agricola speciale (66 per cento).

Fonte: elaborazioni su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Rapporto di monitoraggio sulle politiche del lavoro 2003 - n. 2.

Il 2003 si è caratterizzato per la ripresa del dibattito sulla struttura del sistema pensionistico e sul suo grado di sostenibilità nel medio lungo periodo, a livello di sistema complessivo. La distribuzione territoriale della spesa pensionistica - per dato sistema generale - dipende fortemente dalle storie individuali dei singoli individui, tuttavia come mostrato nel Riquadro Z, i livelli di sviluppo dei territori influenzano molto la capacità degli individui nell'accumulazione dei benefici pensionistici attraverso la maggiore o minore possibilità di maturare requisiti adeguati. Nella considerazione degli equilibri sul mercato del lavoro e dell'efficacia delle politiche vanno pertanto considerati anche gli effetti che derivano dall'aumento della partecipazione attiva alle attività lavorative regolari, sia per il sistema nel suo complesso (aumentandone la sostenibilità, attraverso la riduzione del rapporto tra percettori di pensione e contributori), sia per il benessere futuro dei singoli individui (aumentando il loro benessere al momento del ritiro dal mercato del lavoro in virtù dei benefici pensionistici accumulati).

Distribuzione della spesa pensionistica

RIQUADRO Z - LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLA SPESA PER PENSIONI IN ITALIA

La spesa per pensioni, le cui dimensioni in rapporto al Pil sono pari al 15 per cento, rappresenta una voce assai rilevante della spesa pubblica corrente. Nel 2002, l'importo complessivo dei redditi da pensione percepiti è stato di 189.295 milioni di euro, con un incremento del 4,6 per cento rispetto al 2001. Il numero di pensionati, 16 milioni e 345 mila nel 2002, si è tuttavia ridotto per circa 16 mila percettori, proseguendo una tendenza alla contrazione delle pensioni di invalidità e di altre pensioni indennitarie.

Le informazioni disponibili sulle caratteristiche delle prestazioni e dei destinatari dei redditi da pensione, ricostruite dall'Istat e dall'Inps sulla base degli archivi amministrativi, consentono di rappresentarne la distribuzione territoriale. Tale distribuzione appare correlata principalmente ai livelli storici di sviluppo tra aree (combinata con la modesta mobilità territoriale degli individui più anziani che rappresentano la quota largamente maggioritaria dei pensionati) che hanno determinato la capacità delle diverse coorti di accedere ai benefici in relazione alla continuità, regolarità e alle dimen-

sioni dei redditi percepiti nel corso della vita lavorativa. A parziale correzione di questa componente agisce la distribuzione territoriale delle prestazioni non direttamente collegate alla vita lavorativa pregressa degli individui, quali le prestazioni assistenziali collegate alla distribuzione nella popolazione delle situazioni di disagio e svantaggio individuale e alla minor ricchezza relativa tra aree che ne determina la propensione alla richiesta di riconoscimento.

Nelle regioni settentrionali risiede, quindi, il 49 per cento dei pensionati (ma circa il 55 per cento dei percettori delle pensioni di vecchiaia che includono anche le prestazioni abitualmente denominate di anzianità) e viene distribuito il 51,7 per cento dell'importo pensionistico complessivo. Nelle regioni centrali i pensionati costituiscono il 20,3 per cento del totale e gli importi il 21,2 per cento. Al Sud risiede il 30,8 per cento dei pensionati, che ricevono solamente il 27,1 per cento degli importi totali. Il diverso peso percentuale degli importi ricevuti, deriva dal maggiore valore medio delle pensioni godute nelle regioni settentrionali rispetto al Sud.

Tavola Z.1 - PENSIONATI (NUMERO) E SPESA PER PENSIONI (IMPORTO) PER TIPOLOGIA E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA: 2001-2002
(distribuzione in percentuale del totale nazionale)

Tipologie		2001				2002			
		Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia
Ivs	Numero	51,4	20,4	28,2	100,0	51,4	20,2	28,3	100,0
	Importo	53,0	21,6	25,4	100,0	53,0	21,2	25,7	100,0
Indennitarie	Numero	44,1	24,6	31,3	100,0	44,1	24,5	31,4	100,0
	Importo	44,2	23,5	32,3	100,0	44,1	23,4	32,5	100,0
Assistenziali	Numero	36,5	21,0	42,5	100,0	36,3	20,5	43,2	100,0
	Importo	37,3	20,4	42,2	100,0	37,1	20,5	42,4	100,0
Totale	Numero	49,1	20,7	30,2	100,0	48,7	20,5	30,8	100,0
	Importo	51,8	21,5	26,6	100,0	51,7	21,2	27,1	100,0

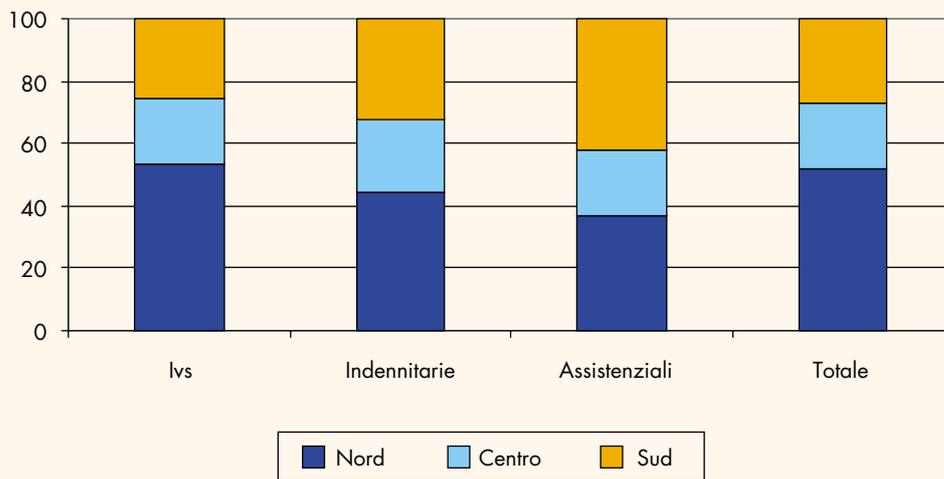
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Il fattore determinante la distribuzione complessiva è dato dalle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS), che rappresentano oltre il 90 per cento della spesa complessiva per le pensioni. Per questo tipo di pensioni, infatti, è più marcata la differenza tra le macroaree geografiche: nelle regioni settentrionali viene distribuito ben il 51,4 per cento delle prestazioni IVS, per un importo pari al 53 per cento del totale, mentre nelle regioni meridionali ne viene erogato solamente il 28,3 e il 25,7 per cento degli importi. Le restanti quote (20,2 per cento di prestazioni e 21,2 per cento di importi) sono destinate alle regioni del Centro.

Il diverso livello storico di sviluppo economico e dell'occupazione nelle singole aree si è infatti riflesso nella distribuzione del numero di pensioni e, soprattutto, nella differenza di importo: mentre nel Nord e nel Centro l'importo medio delle pensioni (calcolato su tutte le tipologie di prestazione) è decisamente superiore alla media nazionale (considerando il valore italiano pari a 100, si registra un indice di 106 nel Nord e 104 nel Centro), nel Mezzogiorno il valore è notevolmente inferiore, risultando pari a circa l'88 per cento della media nazionale. In valori assoluti, il Nord ha percepito nel 2002 un importo pensionistico medio di oltre 9.000 euro, contro circa 8.800 del Centro e meno di 7.500 del Sud.

Per quanto riguarda le pensioni assistenziali, invece, il Sud presenta quote maggiori rispetto al Nord e al Centro sia per il numero di pensioni, sia relativamente agli importi percepiti. Questa diversa distribuzione territoriale rispetto alle IVS può essere spiegata dal fatto che le pensioni assistenziali e quelle indennitarie non sono direttamente correlate, al contrario delle IVS, ai contributi versati. Il loro peso sul totale costituisce comunque solo il 18 per cento delle pensioni totali erogate e circa il 9 per cento dell'importo complessivo. Il Sud percepisce il 42,4 per cento degli importi e il 43,2 per cento delle prestazioni assistenziali contro il 37,1 per cento degli importi e il 36,3 per cento delle prestazioni del Nord.

Figura Z.1 - PENSIONI PER TIPOLOGIA: IMPORTI - ANNO 2002
(valori percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

VI.1.2 Imprenditorialità e autoimpiego

Dall'estate del 2003 è ripresa l'operatività degli strumenti per la promozione dell'autoimpiego e dell'imprenditorialità giovanile⁹.

In attuazione della Legge Finanziaria per il 2003, tali strumenti di attuazione delle politiche attive del lavoro sono stati inclusi fra quelli finanziati dal Fondo

⁹ Si tratta di numerosi strumenti, gestiti dalla Società Sviluppo Italia S.p.A., introdotti in anni diversi e da ultimo riorganizzati nei titoli I e II - imprenditorialità e autoimpiego - del decreto legislativo n.185/2000. Nel caso dell'imprenditorialità sono agevolate, attraverso misure territorializzate, le iniziative proposte da: società nuove, costituite almeno prevalentemente da giovani, operanti nei settori della produzione di beni e servizi alle imprese e della fornitura di servizi, da giovani che subentrino nella conduzione dell'azienda agricola familiare e da cooperative sociali con almeno il 30 per cento dei soci rappresentati da soggetti svantaggiati e, se nuove, per la quota restante prevalentemente da giovani. Le misure territorializzate dell'autoimpiego agevolano le iniziative realizzate da: ditte individuali nuove costituite da disoccupati (prestito d'onore); nuove società di persone costituite da disoccupati con non più di 10 dipendenti e che soddisfino i requisiti di fatturato e di indipendenza della piccola impresa (microimpresa) e da ditte individuali e nuove società in qualità di franchisee (franchising). Tutte le misure citate prevedono: agevolazioni per gli investimenti, in forma di contributo a fondo perduto e di mutuo agevolato; agevolazioni per la gestione, in forma di contributo a fondo perduto nei limiti del *de minimis*, e assistenza tecnica in fase di realizzazione degli investimenti e di avvio delle iniziative.

per le aree sottoutilizzate (art. 61, legge n. 289/2003) ottenendo nuove risorse. La mancanza di queste ultime a fronte delle domande pervenute, infatti, aveva determinato nell'aprile 2002 il blocco delle ammissioni alle agevolazioni. Il processo di valutazione delle domande è potuto riprendere a seguito della assegnazione con la delibera CIPE n. 16/2003¹⁰ di 1 miliardo e 50 milioni di euro, da destinare per due terzi alle misure di promozione dell'autoimpiego e per la parte restante a quelle dell'imprenditorialità, e della rivisitazione del processo operativo di gestione degli strumenti per l'autoimpiego¹¹ nel secondo semestre 2003.

Autoimpiego

Il prestito d'onore ha rivestito, fra gli strumenti di promozione dell'autoimpiego, un ruolo assolutamente preponderante. Dal 1996, anno della sua introduzione, al settembre 2003 esso ha registrato la presentazione di circa 194.000 domande, con una percentuale di ammissione del 19 per cento e un ammontare di agevolazioni concesse di oltre 1.100 milioni di euro, erogati nella misura di circa il 75 per cento. L'impatto occupazionale medio per iniziativa agevolata è stato di 1,2 unità, quello complessivo di oltre 41.000 unità.

Il ruolo più modesto delle misure per la microimpresa e il franchising, rispetto al totale dell'autoimpiego, è probabilmente dovuto al ridotto periodo di vigenza effettiva sperimentato, essendo esse operative solo dal 2001. A oggi sono a esse riferibili circa 2.100 domande complessive (per il franchising sono meno di un centinaio), delle quali 100 sono state ammesse alle agevolazioni per un importo finanziario impegnato di oltre 13 milioni di euro. La delibera CIPE del 25 luglio 2003 di aggiornamento dei criteri e delle modalità di attuazione delle misure di autoimpiego riserva tendenzialmente il 20 e il 10 per cento delle risorse alle forme del franchising e della microimpresa, offrendo così spazio a un potenziamento del ruolo degli strumenti.

Nel complesso dell'autoimpiego, la distribuzione settoriale delle domande, disponibile solo dal 2001, mostra una netta prevalenza del settore del commercio (46 per cento), seguito da quello delle attività professionali (15,7 per cento).

Con le nuove disponibilità assegnate dalla citata delibera n. 16/2003 si prevede nel triennio 2003-2005 di impiegare circa 1.044 milioni di euro. Al 19 settembre risultavano già impegnate, con la ripresa delle ammissioni avvenuta a partire dal mese di agosto, oltre 143 milioni di euro.

La diffusione sperimentata dal prestito d'onore è testimoniata dalla provenienza delle domande dalla gran parte dei Comuni potenzialmente beneficiari. Nell'insieme delle aree ammissibili il 56 per cento dei Comuni agevolabili è stato interessato da almeno una domanda; per le Regioni del Sud tale copertura è stata pressochè totale con percentuali superiori al 90 per cento fino ad un massimo del 99 per cento (Calabria e Puglia).

¹⁰ La successiva delibera n. 23/2003, in funzione del riscontro dei tempi necessari al riavvio dell'operatività, rivisitata, degli strumenti ha disposto una diversa articolazione temporale della precedente assegnazione, rinviando l'utilizzo di 20 milioni di euro dal 2003 ai due anni successivi, per 10 milioni di euro ciascuno. Si tratta di una delle prime applicazioni dei meccanismi di flessibilità, nell'impiego delle risorse, che caratterizzano il Fondo per le aree sottoutilizzate introdotto dalla citata legge finanziaria per il 2003, n. 289/2002.

¹¹ Tale rivisitazione ha riguardato l'adozione di nuove modalità di accesso rese più stringenti; il maggiore coinvolgimento delle Società regionali di Sviluppo Italia; il rafforzamento delle attività di pianificazione, controllo e monitoraggio svolte a livello centrale; lo snellimento delle procedure.

Considerando i territori di provenienza, la maggior parte delle domande viene da aree deboli, con alti tassi di disoccupazione e fragile tessuto imprenditoriale.

Le misure per la promozione dell'imprenditorialità, precedentemente regolate ciascuna da una specifica legge¹², sono volte ad agevolare, nell'ambito di aree specificamente individuate, la formazione di forze imprenditoriali nuove, prevalentemente giovanili, operanti in settori critici, che includano anche soggetti svantaggiati, che si impegnino in iniziative di nuova realizzazione o che subentrino o che consolidino aziende già esistenti. In funzione della peculiarità dei soggetti beneficiari, anche tali misure, come quelle per l'autoimpiego, sono caratterizzate da un mix particolare di benefici concessi, costituito da agevolazioni agli investimenti sotto forma di contributo a fondo perduto e mutuo agevolato, da contributi a fondo perduto alle spese di gestione (concessi nei limiti del regime *de minimis*) e dal supporto fornito sotto forma di formazione e assistenza tecnica (dall'idea imprenditoriale fino al primo anno di realizzazione). Questa combinazione permette al contempo di ridurre il costo del capitale e di superare i vincoli rappresentati dal razionamento di alcune risorse produttive (risorse finanziarie da destinare anche alla gestione e competenze/esperienze imprenditoriali) che tipicamente operano nei confronti dei potenziali beneficiari.

Tavola VI.2 - MISURE PER L'IMPRENDITORIALITÀ: PERIODO GENNAIO 1999 - SETTEMBRE 2003
(milioni di euro)

Misura agevolativa	Domande agevolate	Investimenti ammessi	Contributo fondo perduto investimenti	Mutuo agevolato investimenti	Contributo fondo perduto gestione	Addetti	Investimento medio per domanda	Investimento medio per addetto (in euro)
Legge 95/95	258	354,9	158,3	169,3	115,5	3.588	1,4	98.917
Legge 236/93	110	37,8	17,6	17,5	20,9	1.010	0,3	37.443
Legge 135/97	3	2,5	1,1	1,2	0,9	52	0,8	47.860
Totale	371	395,2	177,0	188,1	137,3	4.650	1,1	84.994

Fonte: Sviluppo Italia S.p.A.

Introdotte in momenti diversi, tali misure hanno avuto un comune periodo di operatività a partire dal 1999. Da quest'ultimo anno al 19 settembre 2003 sono state presentate, nel complesso delle 4 misure, circa 2.400 domande con un andamento crescente nei primi tre anni del periodo considerato e poi decrescente nei due anni successivi, anche a seguito dell'annuncio della sospensione della attività valutativa conseguente all'esaurimento, con gli impegni già assunti negli anni precedenti, delle disponibilità finanziarie¹³ (cfr. autoimpiego).

Sul totale delle domande, la maggior parte attiene all'imprenditoria giovanile nei settori della produzione di beni e servizi alle imprese e in quello della fornitura di servizi (rispettivamente 59 per cento e 28 per cento). Il subentro in agricoltura e le cooperative sociali hanno avuto, invece, un ruolo molto limitato. In termini di provenienza geografica, Campania, Sicilia, Calabria e Puglia, nell'ordine, assorbono il 76 per cento delle domande presentate.

¹² Si tratta delle leggi: n. 95/95 che agevola l'imprenditoria giovanile nel settore della produzione di beni e servizi alle imprese; n. 236/93 riguardante l'imprenditoria giovanile nel settore della fornitura di servizi; n. 135/97 che promuove il subentro nella conduzione dell'azienda agricola familiare e la n. 488/99 in favore delle cooperative sociali.

¹³ A tali domande se ne sommano altre 5.800 circa, relative ai numerosi anni di attuazione precedenti delle leggi 95/95 e 236/93.

Nel periodo di riferimento sono state ammesse alle agevolazioni 371 domande per un ammontare di investimenti previsti pari a 395 milioni di euro e di occupazione per 4.650 unità, con un impatto occupazionale per domanda di circa 13 unità. Le risorse pubbliche concesse a titolo di contributo a fondo perduto sono state 177 milioni di euro per gli investimenti e 137 per la gestione; altri 188 milioni sono stati impegnati nella forma di mutuo agevolato.

I valori degli investimenti medi per iniziativa agevolata si collocano al di sotto dei limiti massimi previste dalle misure agevolative¹⁴.

Nel confronto con i principali strumenti agevolativi di analoghe caratteristiche l'investimento medio per addetto risulta, con circa 85.000 euro per unità, piuttosto contenuto.

Considerando anche gli anni precedenti al 1999, occorre citare altre 728 iniziative agevolate, di cui 471 concluse e oggetto di verifica e il resto in corso di attuazione. Nel complesso, dall'inizio dell'attuazione, sono stati impegnati per le misure dell'imprenditorialità oltre 1.110 milioni di euro, con un impatto occupazionale superiore alle 14.000 unità.

Sulla base delle nuove disponibilità fornite dalla citata delibera n. 16/2003, che ne hanno consentito il riavvio, si stima di impiegare per le misure agevolative in questione, nel triennio 2003–2005, circa 630 milioni di euro. Al 19 settembre 2003, a fronte di una ripresa delle attività molto recente, risultavano già impegnati sulle nuove risorse circa 29 milioni di euro.

VI.1.3 Gli interventi diretti all'emersione

Nel 2003, in risposta al proseguire degli interventi per l'emersione, la tendenza alla regolarizzazione del lavoro sommerso è apparsa continuare. Tale tendenza è suggerita anche dal permanere di una dinamica occupazionale positiva in un periodo in cui l'economia ha mostrato di segnare il passo. Come già in passato, tale tendenza si è espressa prevalentemente attraverso forme di emersione indiretta, piuttosto che tramite il ricorso agli interventi diretti¹⁵. Gli operatori, cioè, hanno risposto alle sollecitazioni provenienti dalle azioni pubbliche per l'emersione. Tuttavia, essi hanno fatto emergere il lavoro e le attività sommerse prevalentemente dichiarandoli come nuova occupazione o incremento nelle attività, e solo in misura ridotta utilizzando i dispositivi ad hoc previsti dalle norme.

¹⁴ Gli investimenti non possono superare: 2,5 milioni di euro per la legge 95/95; 0,5 milioni di euro per la legge 236/93 e 1,0 milioni per la legge 135/97.

¹⁵ L'utilizzazione dei vantaggi offerti dalla L. 383/2001 ha dato luogo alla regolarizzazione solo di circa settemila posizioni lavorative, a fronte di una dinamica dell'occupazione regolare (300.000 nuove iscrizioni all'Inps) che suggerisce appunto una estesa regolarizzazione di posizioni lavorative preesistenti (NAP 2003, pp. 38-40). Un forte effetto di regolarizzazione (circa 700.000 lavoratori regolarizzati) è stato provocato dalla L. 30 luglio 2002 n. 189, che ha consentito ai lavoratori immigrati privi di permesso di soggiorno (in un primo momento solo colf e badanti, successivamente i lavoratori dipendenti) di regolarizzare la propria posizione riguardo le leggi sull'immigrazione. Per accedere alla sanatoria, i lavoratori immigrati hanno dovuto regolarizzare la propria posizione anche rispetto alle norme sul lavoro.

Il 2003 ha visto cambiamenti negli interventi per l'emersione. Alla chiusura delle iniziative della legge 383 (che proponevano strumenti diretti in maniera esplicita a imprese e soggetti in condizione di irregolarità)¹⁶, nei primi mesi del 2003 è, infatti, corrisposto un intensificarsi dell'azione delle istituzioni dell'emersione, in particolare del sistema Comitato-Commissioni-tutori, basata sul coinvolgimento nella definizione delle politiche di tutti i soggetti economici.¹⁷

Una delle principali innovazioni è costituita dall'adozione di un approccio settoriale, con la creazione di tavoli il cui funzionamento è basato sul coinvolgimento e l'impegno delle parti sociali, da parte del Ministero del Lavoro e del Comitato per l'emersione del lavoro non regolare. I tavoli hanno la funzione di ricercare e proporre meccanismi di "premierità" per le imprese che si mantengono nella regolarità e di costruire il consenso delle forze sociali in ciascun settore. Questo approccio non solo innova rispetto al carattere generalizzato e induttivo di molti provvedimenti diretti all'emersione precedenti, ma capovolge la logica dell'intervento: concentra, infatti, l'attenzione sulle imprese e sui lavoratori regolari, cui vengono attribuiti vantaggi premiali. I tavoli settoriali su edilizia ed agricoltura hanno avuto riunioni ufficiali, e quello sull'edilizia ha già consentito di raggiungere un avviso comune, che definisce impegni e suggerisce interventi specifici rispetto alle esigenze di un settore ad alta intensità di sommerso. I tavoli su commercio, turismo e sul sotto-settore dell'autoriparazione, dopo un intenso lavoro preparatorio, stanno cominciando l'attività ufficiale.

A livello regionale, si registrano iniziative (fra cui alcune cofinanziate dall'Unione europea) volte a collegare gli interventi (p.e., formazione di operatori per l'animazione, lo sviluppo del territorio e l'emersione, oppure incentivi all'auto-imprenditorialità) ad attività di studio e ricerca che consentano di orientare l'azione alle esigenze specifiche di ciascun territorio.

È proseguita l'azione a livello locale coordinata dal Comitato e dalle Commissioni regionali e provinciali e sostenuta dall'azione dei tutori di emersione. Questa azione si configura in ciascuna area con caratteristiche definite specificamente rispetto alle esigenze locali. Interventi salienti sono costituiti dai centri di servizi specializzati nell'emersione e nel sostegno alle piccole e piccolissime imprese in tutto o in parte irregolari, dalla promozione delle attività consortili, dal lancio di scuole di emersione che punteranno sulla formazione imprenditoriale e manageriale di eccellenza.¹⁸

L'enfasi sulle attività di vigilanza, invece, non si è ancora pienamente realizzata dopo le esperienze di coordinamento iniziate durante l'attuazione della L. 383 per l'emersione. Il coordinamento fra le numerose amministrazioni responsabili

I tavoli settoriali

Iniziative regionali e locali

La vigilanza

¹⁶ La legge attribuiva vantaggi fiscali e contributivi alle imprese (e ai lavoratori) che dichiarassero di avere operato al nero. Il capitolo V del Quinto rapporto del DPS 2001-2002 contiene una descrizione del provvedimento.

¹⁷ Per una descrizione di queste istituzioni, vedi il capitolo V del Quinto rapporto del DPS 2001-2002.

¹⁸ Il progetto di scuola che al momento appare più avanzato è in Calabria: il centro studi e ricerche FIELD (Formazione, Innovazione, Emersione Locale e Disegno territoriale). Esso scaturisce da una collaborazione fra la Lehigh University (Pennsylvania), il Comitato per l'emersione, la Commissione regionale per l'emersione e la Regione Calabria.

della vigilanza costituisce un aspetto fondamentale per l'intensificazione e il miglioramento di questa funzione. In prospettiva, è necessario conservare, dall'esperienza dell'intensificazione della vigilanza nell'ultimo periodo del 2002 e all'inizio del 2003, il coinvolgimento delle parti sociali e il superamento di un atteggiamento puramente repressivo.

Questi interventi per l'emersione si sono inquadrati nel nuovo interesse manifestato dall'Unione europea per l'emersione dell'economia irregolare.

Le nuove "linee guida" della Strategia Europea per l'Occupazione approvate nel luglio del 2003 includono la lotta al sommerso fra le priorità¹⁹ e il Consiglio europeo ha, il 20 ottobre 2003, approvato una risoluzione sulla trasformazione del lavoro non dichiarato in lavoro regolare. La risoluzione, sulla base della comunicazione della Commissione sul lavoro sommerso,²⁰ mira ad una "strategia mirata globale, che preveda un'adeguata combinazione di politiche basata sulla prevenzione." Il quadro è quello di azioni preventive intese a ristrutturare il sistema di incentivi per lavoratori e datori di lavoro nel senso di incoraggiarli ad operare nella regolarità. Queste azioni includono la creazione di un ambiente favorevole alla creazione e sviluppo delle imprese, soprattutto le piccole; l'esame dei sistemi fiscali e previdenziali e, in particolare, delle loro interazioni; la creazione di un contesto di politiche per l'occupazione che facilitino la partecipazione al mercato del lavoro regolare dei beneficiari di misure di protezione sociale; il rafforzamento della sorveglianza; la cooperazione transnazionale; e l'aumento della consapevolezza sociale. Una notevole enfasi è posta anche sulla misurazione e studio del sommerso e sull'analisi dei progressi conseguiti. La risoluzione del Consiglio trova origine non solo nell'interesse che alla questione dell'emersione è stata data durante il semestre di presidenza italiana dell'UE, ma anche dalla rilevanza che essa assume nell'ambito del recente allargamento dell'Unione.

VI.2. Politiche del credito e strumenti finanziari

VI.2.1 Credito

Negli ultimi dieci anni il processo di concentrazione del sistema bancario ha fatto sì che il numero di istituti con sede legale al Sud si sia pressoché dimezzato passando da 313 a 168, a fronte di una diminuzione del 9,8 per cento nel Centro-Nord. E' mutata la proprietà di intermediari rappresentativi di quasi i due terzi dell'attività complessiva.²¹

¹⁹ La priorità 9 è "Trasformare il lavoro nero in occupazione regolare: Gli Stati membri dovrebbero sviluppare e mettere in atto azioni e misure di ampia portata per eliminare il lavoro nero che prevedano la semplificazione del contesto in cui operano le imprese, rimuovendo i disincentivi e fornendo incentivi adatti nel quadro dei sistemi fiscali e previdenziale, dotandosi di una maggiore capacità di far rispettare le norme e di applicare sanzioni. Essi dovrebbero intraprendere gli sforzi necessari a livello nazionale ed europeo per misurare le dimensioni del problema e i progressi conseguiti a livello nazionale."

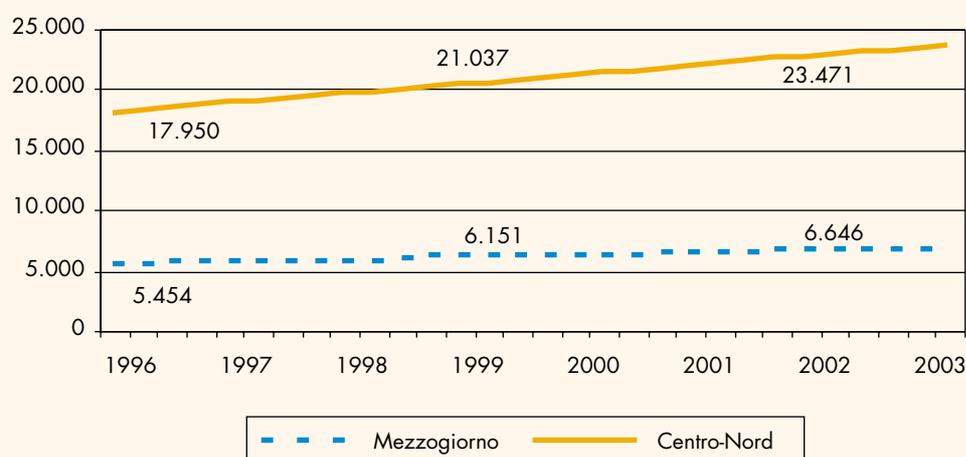
²⁰ COM (1998) – 219. La risoluzione del Consiglio riprende la definizione della Commissione del 1998 di lavoro sommerso, che comprende "ogni attività retribuita di natura legale ma non dichiarata alle autorità pubbliche, tenendo conto delle diversità dei sistemi giuridici vigenti negli Stati membri".

²¹ Panetta F., Evoluzione del sistema bancario e finanziamento dell'economia nel Mezzogiorno, Banca d'Italia Temi di discussione n. 467, marzo 2003.

Nel contempo le banche operanti al Sud hanno mostrato una tendenza al contenimento dei costi, al miglioramento della qualità dell'attivo e della redditività del capitale. Ma quali sono state le ricadute sul territorio di questo cambiamento? Il tema può essere trattato con riguardo a tre principali questioni.

La riorganizzazione del sistema bancario meridionale si è ispirata a un modello di azienda marcatamente orientata al "retail", ovvero al grande pubblico cui sono offerti prodotti standard con processi di vendita molto semplificati. I corrispettivi per servizi (principalmente derivanti dalle commissioni per negoziazione titoli, raccolta ordini, collocamento titoli e gestioni patrimoniali) hanno assunto importanza crescente nei bilanci delle banche fino a raggiungere, nel 2000, il 44 per cento del totale dei ricavi su base nazionale. Questa grandezza si è ridotta al 37 per cento nel 2002, con il calo delle borse; è assai probabile che, con la ripresa e l'intensificarsi delle intermediazioni mobiliari, tale incidenza tornerà a crescere. Quanto alla componente reddituale del margine di interesse, le banche presenti nel Mezzogiorno si sono orientate in misura crescente verso la clientela non imprenditoriale, come si evince dalla dinamica degli impieghi in essere che, nell'arco temporale 1995-2002, sono cresciuti con un tasso tendenziale medio del 9,3 per cento per le "famiglie consumatrici" contro il 3 per cento per l'aggregato "imprese non finanziarie e famiglie produttrici".

Figura VI.7 - SPORTELLI BANCARI PER AREA TERRITORIALE: DINAMICA 1996-2003



Fonte: Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica, aggiornamento al 29 ottobre 2003

Se per alcuni segmenti di attività le banche hanno rafforzato la propria presenza sul territorio, incrementando in misura significativa il numero di sportelli (aumentati, tra il marzo del 1996 e il marzo del 2003, del 30,3 per cento nel Centro-Nord e del 21,7 per cento nel Mezzogiorno), per converso la gestione delle funzioni orientate alle imprese (anzitutto la concessione dei prestiti) sono state accentrate, nella maggior parte dei casi, a livelli territoriali tali da interrompere o

scoraggiare i rapporti fiduciari tra banca e impresa e, più in generale, il grado di conoscenza dei sistemi economici locali²². In questo modo si sono acuiti i problemi di asimmetria informativa tra banca e impresa.

La ristrutturazione del sistema bancario se in alcuni casi ha posto fine a nicchie di privilegio mimetizzate con *falsi localismi*, in altri casi può aver reso più problematica per le piccole aziende meridionali l'individuazione di adeguati interlocutori per il soddisfacimento delle esigenze finanziarie.

La seconda questione riguarda l'intensità creditizia dell'economia meridionale. Tale intensità resta assai modesta con indubbi effetti di freno per lo sviluppo.

Le imprese meridionali che accedono al credito si connotano per un elevato rapporto tra debiti bancari e debiti finanziari (75,8 per cento verso banche sul totale contro il 71,3 nel Nord-Est, il 65 nel Nord-Ovest e il 48,8 nel Centro)²³. Al Sud, grazie all'elevata natalità di nuove attività economiche degli ultimi anni (largamente superiore alle cessazioni), sono numerose le imprese di recente creazione. Molte di queste, sprovviste di avviamento e di solide basi patrimoniali, non riescono a ottenere supporto bancario, fenomeno comune a tutte le aree del Paese.

È opportuno chiedersi se, con la propria riorganizzazione, il sistema bancario operante al Sud abbia esposto la clientela richiedente a razionamento, indipendentemente dai tassi d'interesse applicati. A questo quesito non è possibile rispondere, ma numerosi indizi suggeriscono che questa ipotesi è meritevole di verifica.

Osservando la dinamica degli impieghi tra il giugno del 1998 e il giugno 2003²⁴, il volume complessivo di credito destinato alle imprese è passato nel Centro-Nord da 369 a 539 milioni di euro, con un incremento del 46,2 per cento. Il Sud, invece, è passato da 71 a 84 milioni, con una crescita del 17,5 per cento.

Nonostante la maggiore vivacità produttiva ed economica del Sud nello stesso periodo, sia in termini di produzione che di vitalità imprenditoriale, di esportazioni e di investimenti in impianti e macchinari (cfr. cap. I), il credito è cresciuto meno che nel Centro-Nord. Ne è derivato addirittura un peggioramento del rapporto impieghi/Pil da 28,0 nel 1998 a 26,1. Nello stesso periodo, questo rapporto è cresciuto nel Centro-Nord dal 47,1 al 55,1 per cento. È oggi più che doppio del valore del Sud.

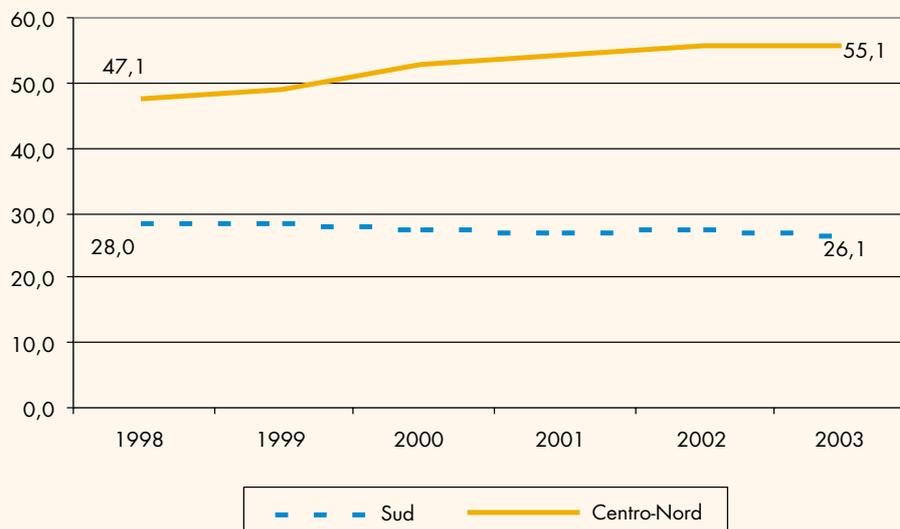
²² In argomento si segnala il paper di Giovanni Ferri e Ugo Inzerillo "Ristrutturazione bancaria, crescita e internazionalizzazione delle PMI meridionali", Centro Studi Confindustria, dicembre 2002. Dall'indagine, svolta su un campione di aziende meridionali, emerge che il 50% di quelle che si dichiarano sottoposte a razionamento del credito ha interrotto i rapporti con la propria banca locale quando questa è stata assorbita da una diversa banca (con ogni probabilità da una grande banca del Centro-Nord).

²³ Fonte: ABI, Banche e Mezzogiorno, febbraio 2003.

²⁴ Fonte: Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica, aggiornamento al 29 ottobre 2003.

Le categorie di prenditori qui considerati sono le "società e quasi società non finanziarie" e le "famiglie produttrici".

Figura VI.8 INDICE DI INTENSITÀ CREDITIZIA NELLE IMPRESE (IMPIEGHI/PIL)* PER AREA TERRITORIALE: DINAMICA 1998-2003 (valori percentuali)



* Per gli impieghi, Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica, aggiornamento al 29 ottobre 2003.
 Ai fini della quantificazione degli impieghi bancari, i prenditori considerati sono le "società e quasi società non finanziarie" e le "famiglie produttrici".
 Per i dati relativi al Pil:
 1995-2002 Istat, Conti economici regionali (gennaio 2004).
 2003, dati RPP 2004 - per ripartizioni: stime DPS; per Italia stime MEF/Tesoro.
 Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat

Terza questione cruciale: il differenziale nei tassi di interesse praticati alle imprese. Secondo recenti studi²⁵, il differenziale di tasso tra le due macroaree del Paese su operazioni a breve termine, stimato nell'ordine di 1,6 punti percentuali, può essere attribuito per 0,7 punti al maggiore peso nel Sud (a parità di tassi) delle piccole imprese e dei prenditori individuali e per 0,9 punti a un'effettiva maggiore onerosità dei tassi riferiti alle stesse categorie. Il differenziale "puro" appare insomma assai elevato: anche se esso può cogliere la maggiore rischiosità passata dei prenditori e le diseconomie esterne relative all'area, tale differenziale tende a perpetuare tali svantaggi. La permanenza del divario negativo rispetto al passato - il divario totale tra i tassi era pari sempre a 1,6 nel 1992, ma in presenza di tassi lordi assai più elevati - suggerisce che il sistema bancario non abbia colto le modifiche positive dell'ultimo periodo nella solidità dell'economia del Sud.

La maggiore rischiosità del finanziamento al sistema produttivo meridionale si manifesta attraverso il livello elevato delle sofferenze.

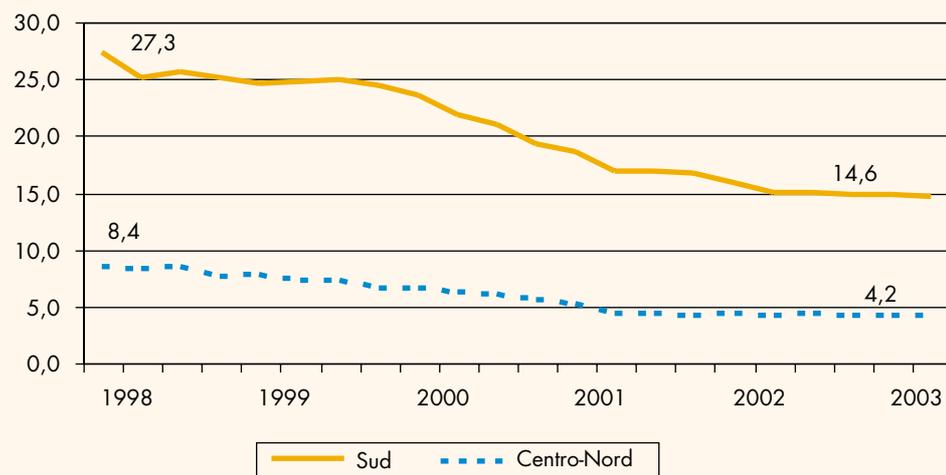
I criteri più restrittivi di valutazione adottati dalle banche nel corso degli ultimi anni hanno certamente concorso a una drastica riduzione delle sofferenze nel Mezzogiorno, sia in valore assoluto, sia in rapporto agli impieghi. Tra il marzo 1998 e il giugno del 2003 il rapporto tra sofferenze e impieghi relativo ai prestiti concessi alle imprese²⁶ si è pressoché dimezzato, passando dal 27,3 al 14,6 per cen-

²⁵ Panetta F., Evoluzione del sistema bancario e finanziamento dell'economia nel Mezzogiorno, Banca d'Italia Temi di discussione n. 467, marzo 2003.

²⁶ "Società e quasi società non finanziarie" e "Famiglie produttrici".

to. Ma la distanza con i valori del Centro-Nord resta molto significativa, visto che in quest'area, nella rilevazione del giugno scorso, il rapporto sofferenze su impieghi è pari al 4,2 per cento (contro l'8,4 per cento nel 1998).

Figura VI.9 - RAPPORTO SOFFERENZE/IMPIEGHI SULLE OPERAZIONI A BREVE TERMINE (IMPRESE) PER AREE TERRITORIALI: DINAMICA 1998-2003 (valori percentuali)



Fonte: Banca d'Italia, Base Informativa Pubblica, aggiornamento al 29 ottobre 2003

In sintesi. Nel Mezzogiorno si fa più raccolta che impiego di risorse²⁷ e l'indice di intensità creditizia va progressivamente calando. In parallelo e in modo sensibile diminuiscono anche i rischi (sofferenze/impieghi). Tra le due macroaree del Paese il differenziale dei tassi si è ridotto, in termini assoluti, rispetto al passato e tuttavia, in termini relativi, è sensibilmente cresciuto a discapito del Sud.

Sono dati che configurano una situazione in movimento, ma non soddisfacente, nella quale l'aumento della efficienza del sistema bancario non si è ancora tradotto in un suo investimento nelle nuove opportunità di sviluppo del Sud, con il rischio di lasciar sfuggire importanti occasioni di profitto.

L'intervento pubblico può dare un contributo per promuovere l'incontro tra banca e impresa nel Mezzogiorno. In base agli indirizzi tracciati nel DPEF 2003-2006 gli strumenti su cui puntare sono:

- misure che favoriscano l'aggregazione e quindi la capitalizzazione, l'organizzazione e il ruolo dei consorzi di garanzia fidi;
- misure tese a riequilibrare la struttura finanziaria delle imprese;
- una maggiore flessibilità degli strumenti agevolativi, attraverso il ricorso a mix di aiuti che comprendano interventi sotto forma di mutuo;
- la condivisione, tra banche e imprese, dei benefici connessi alla riduzione di asimmetria informativa che deriva dal coinvolgimento degli Istituti di credito nelle istruttorie delle agevolazioni pubbliche.

²⁷ Nel 2002 il 16,9 per cento dei capitali raccolti al Sud non sono stati investiti su questo territorio. Fonte: Banca d'Italia, Relazione annuale sul 2002.